



COMUNE DI BRESCIA



ATENEIO DI BRESCIA

OMAGGIO A
BRUNO BONI

a cura di Giannetto Valzelli
e Fabiano De Zan

Ateneo di Brescia
Brescia 1998

COMUNE DI BRESCIA
ATENEIO DI BRESCIA ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

OMAGGIO A
BRUNO BONI

a cura di Giannetto Valzelli
e Fabiano De Zan

Ateneo di Brescia
Brescia 1998

Supplemento ai COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
Registrazione del Tribunale di Brescia 21 gennaio 1953 N. 64
Direttore LUIGI LEVI SANDRI – Direttore responsabile GIUSEPPE VIANI

ATENEO DI BRESCIA - ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE E ARTI
Via Tosio, 12 - 25121 Brescia – Tel. 030/41006 - Fax 030/44543

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA 1998



Ritratto di Bruno Boni (del pittore Virginio Faggian) donatogli dalla CISL
di Brescia, l'11 dicembre 1997, quale assegnazione del Premio Panzera
(fotostudio Rapuzzi)

NOTE BIOGRAFICHE

1918, 8 aprile – Bruno Boni nasce da Benedetto (sarto) e da Carolina Ghirardelli (casalinga), ultimo di quattro figli: Ernestina, Mario e Ines. La loro residenza è in Brescia, al n. 40 di via Trieste, quasi dirimpetto alla trattoria “Bue d’oro”.

1938 – Si diploma geometra, ma rivela doti spiccate nello studio di matematica e scienze, materie che avrà occasione di insegnare successivamente allo stesso istituto “Ballini” di cui è stato alunno. Frequenta l’oratorio della Pace, dove gode di grande popolarità come portiere di una squadra di calcio giovanile, e contemporaneamente ha modo di acquisire una coscienza critica nei confronti del fascismo e di entrare negli ambienti di opposizione al regime.

1942 – Promuove, insieme con altri esponenti cattolici, incontri clandestini per gettare le basi della Democrazia Cristiana.

1943/44 – Partecipa alle riunioni del Comitato di Liberazione Nazionale clandestino con Pietro Bulloni e Leonzio Foresti. Sorvegliato dalla polizia repubblicana, nel settembre è arrestato e detenuto per alcuni mesi nel carcere di Canton Mombello. Compie un coraggioso, ma vano, tentativo di strappare alle SS tedesche e al destino di morte l’amico Tita Secchi.

1945 – Rappresenta la Democrazia Cristiana nel CLN di Brescia presieduto dall’avvocato Mario Marchetti.

1946 – Con le elezioni amministrative del marzo entra a far parte del Consiglio comunale alla Loggia come vicesindaco di Guglielmo Ghislandi (PSIUP) eletto nel frattempo alla Costituente.

1947 – Assume la segreteria provinciale della DC in sostituzione dell'avv. Albino Donati. Manterrà l'incarico fino alle elezioni amministrative del 1951.

1948 – Il 16 giugno viene eletto sindaco di Brescia, incarico che manterrà per ben sei tornate amministrative fino al giugno 1975.



Bruno Boni a cinque anni
(foto Eden)

1949 – Sposa Anna Maria Faini che gli darà tre figli: Roberto, Franca ed Enrico. Viene nominato socio dell'Ateneo di Brescia.

1954 – Nell'estate viene rieletto segretario provinciale della DC.

1963 – Nel mese di luglio lascia l'incarico di segretario della DC, per incompatibilità statutaria con la carica di sindaco di città-capoluogo. Contemporaneamente è nominato presidente del comitato provinciale della DC, una carica onorifica, non prevista dallo statuto, che gli sarà confermata fino al 1976.

1975 – Con le elezioni del giugno entra nel Consiglio provinciale al Broletto e ne diviene presidente per la durata di dieci anni.

1985 – Ricandidato nella lista DC per la Loggia, risulta il più preferito con 10.770 voti, ma cede il posto di sindaco a Pietro Padula per assumere la presidenza della Camera di Commercio e vi rimane per otto anni.

1993 – È nominato vicepresidente della Società Autostrada Brescia-Padova di cui era già consigliere.

1998, 6 febbraio – Muore improvvisamente e – come da sua disposizione – gli viene posto sopra il cuore il libro di Emanuele Severino "Oltre il linguaggio" e sulla lapide al Vantiniano, sotto il nome, viene incisa la scritta "poeta muto".

Nitido è il ricordo in molti bresciani di Bruno Boni, l'artefice ed il protagonista più operoso della rinascita postbellica della città.

L'affetto di Brescia verso colui che fu Sindaco per trent'anni è espressione, però, di un legame più saldo e profondo con l'uomo-Boni, che ha interpretato in modo generoso e autentico la nostra brescianità.

È proprio per testimoniare la gratitudine della Città, che l'Amministrazione Comunale e l'Ateneo di Brescia, Accademia di Scienze ed Arti, hanno promosso la pubblicazione di questo libro, anche se documenti e testimonianze non sono che un frammento dei ricordi e dei sentimenti che Boni ha lasciato nel cuore di Brescia.

Mino Martinazzoli
Sindaco di Brescia

Dicono che invecchiando ci si appassisce, la vecchiaia, insegnavano agli antichi romani, è di per se stessa una malattia: dalla scena del mondo, della vita, protagonisti e comparse si allontanano con passo affaticato, ne resta per pochi istanti l'ombra, poi anche il ricordo svanisce nel nulla.

Ma è questione di prospettiva; nel cammino verso la valle di Giosafat, il passo dei vecchi è, anzi, più spedito, sembrano affrettarsi per non restare indietro, soli. Me lo faceva notare anche Paolo VI ottantenne, quando gli chiedevo di tornare a Brescia: sarei solo, i miei vecchi compagni non ci sono più. È vero, qualche volta a tirar la volata, magari cadendo in montagna come Lucia Cassa, è un giovane, e con il nostro metro noi lamentiamo quanto ancora avrebbe potuto dare, ai suoi cari, alla sua scuola, ai suoi poveri vicini e lontani.

Cosa c'è di là dal muro, oltre ma anche prima del linguaggio? È una folla inconsapevole che sempre più numerosa cerca di raggiungerlo, di sapere, di conoscere la verità delle cose ed oltre le cose, iniseme a chi per ora, soltanto per ora, si è sottratto al nostro sguardo.

I giovani non si guardano intorno, o non se ne rendono conto: ad una certa età, il giornale molti lo comprano non per leggere negli avvenimenti i segni dei tempi, e per specchiarsi nei più vivi, per le medaglie

olimpiche o per le maglie rosa o gialla, ma per i morti, per scoprire, quasi morbosamente, giorno per giorno, quanti ci precedono, e i giornali si indirizzano sempre più a ridimensionare la loro più autentica funzione – informativa e magari formativa – ed a passare dalle battaglie politiche a quelle della cabala, e da quelle economiche alla più tranquilla e lucrosa impresa di pompe funebri, alimentando la vanità di quanti devono esibire qualche contiguità col defunto del giorno.

Lo confesso, da qualche tempo vado anch'io alla pagina dei morti, anche se per la vanità funebre di partecipazioni non filiali ho ancora un senso di rigetto e mi chiedo perché invece di questa grottesca elemosina agli editori e alle loro banche, non riprendere la consuetudine di ricordare i morti con il suffragio della preghiera o del contributo ad opere care al defunto, o che comunque aiutino chi si affatica nel primo o nell'ultimo tratto di cammino.

*Questa volta però, non ho rinunciato a scorrere le cento e cento partecipazioni per la morte di **Ciro**, come non ho rinunciato a condividere stupore e lacrime di quanti – numerosissimi – sfilavano in Loggia davanti alla sua bara ormai crudelmente chiusa. Non c'era vanità, non c'era attesa di favori dai figli ai quali **Ciro** non ha dato posizioni di privilegio: mi son parse – quelle pagine e quei volti – un presepio nel quale pastori e re magi portavano in dono ognuno qualcosa di proprio: i fiori si inchinano con rispetto, il lavoro e l'industria si fermano, la filosofia tace, l'amicizia piange.*

*Ma si guardi anche questo modesto omaggio del suo Ateneo, suo se proprio per il giorno della sua scomparsa aveva programmato una festa familiare nella quale l'Ateneo avrebbe avuto gran parte. Possibile che i quaranta collaboratori (come peraltro i molti, moltissimi altri in lettere ai familiari ed in articoli su vari giornali) che hanno voluto ricordare **Boni**, abbiano scambiato questo volume per una pagina importante del proprio diario personale?*

*Certo, c'è spesso una venatura autobiografica quando non un torrenziale narcisismo nelle commemorazioni, nei ricordi: ma possibile che per tanti l'incontro, magari anche soltanto virtuale, con **Bruno Boni** abbia rappresentato una giornata di grande rilievo?*

*Gli è che al di là di un suo apparente distacco (pochissimi con lui, anche dopo decenni di collaborazione, potevano darsi del tu!) **Bruno Boni** è stato non soltanto parte – magna pars – della nostra città: è riuscito ad essere parte non piccola di ciascuno di noi.*

Chi non sorrideva di certi suoi atteggiamenti? Eppure, chi tra i bresciani non dormiva tranquillo nella fiducia della sua presenza? Chi tra i politici non criticava certo suo protagonismo, magari ritenendolo trasformistico gioco di potere? Eppure, Sindaco per trent'anni, dopo di lui in egual periodo vede una decina di sindaci e commissari prefettizi: ma nessuno è rimasto per sempre nella coscienza popolare il signor Sindaco...

P*erché forse per qualcuno era ormai un'ombra, ma come la quercia pascoliana non combatte più con i fulmini, perché i fulmini ormai sono dalla sua parte, come sono dalla sua parte i raggi del sole.*

Come già da vivo, anche da morto la città ha voluto in qualche modo sottrarlo alla famiglia, portarlo ancora una volta in Loggia, dove fosse ancora una volta il simbolo di Brescia: senza timore di pretendenti, perché non ci sono stati, e ben si può immaginare non ci saranno altri sindaci capaci di resistere a quest'impegno per un trentennio, e perché di poche persone è così facile – per un bresciano – parlare come di lui; fino ad ieri, nelle brevi passeggiate che purtroppo si andavano rarefacendo quante mani cercavano di stringere la sua, quanti signor sindaco da un capo all'altro della strada, quante, ora, avrebbero voluto aprire quel legno per vedere ancora una volta il suo volto sorridente, e la sua mano alzata in segno di vittoria.

Ma è altrettanto vero che di pochi amici è così difficile parlare: un'aneddotta infinita rischia di far premio sulla sua vera natura; come spogliarlo di quella veste esteriore – forse a volte pesante come il vecchio paletot che si era quasi incollato addosso – ch'egli sembrava quasi ostentare, quel protagonismo che lo portava a proporre la sua personale esperienza come un archetipo di democrazia.

In effetti, il suo concetto di democrazia mal si inquadrava negli schemi correnti, né in quelli stessi che giovanissimo aveva disegnato nei cenacoli delle pericolose vigilie, nemmeno in quelli del suo stesso partito che pur gli aveva portato a tante affermazioni nella nostra città e nella nostra provincia; perché se amava ripetere che in politica si combatte per vincere, e di vincere con l'affermazione di persone e di movimenti perché le idee camminano sulle gambe degli uomini, la politica per la quale egli combatteva e si batteva era una politica di valori: la persona anzitutto, a costo di privilegiare l'uomo rispetto al compagno di partito; l'istituzione come strumento di servizio e non di potere; la libertà

come irrinunciabile garanzia di crescita della persona e delle istituzioni; il rifiuto di ogni violenza; il distacco da ogni dogmatismo; il disinteresse personale, il culto dell'amicizia; l'amore per la propria città a costo di rinunciare agli onori romani.

La politica, è stato detto, è la forma più alta, più esigente, di carità; forse qui possiamo dire una parola di più: quando è vissuta con così totale condivisione di gioie e dolori, delusioni e speranze, con così traboccante umanità, con pieno distacco di interessi personali in un mondo che dai valori si va distaccando, e sembra credere alle idee che rendono più che a quelle che costano, la politica non è soltanto carità: è anche un'autentica evangelizzazione cristiana, forse l'unica credibile per molti che non ascolterebbero altre voci, se è vero che al funerale di *Ciro il rintocco, triste, del Pegol* – il nostro campanone del *Broletto* – ha richiamato in *Duomo* più gente che tante campane di sagrestani.

*Nel piangere l'amico, nel rimpiangere l'amministratore disinteressato e il politico illuminato, oggi vorrei soltanto trarre qualche insegnamento dalla sua presenza per oltre mezzo secolo nella vita della nostra città: quanti si aggrappano al potere, nel timore che i giovani non siano all'altezza, non abbiano la saggezza dell'esperienza, ricordino che quando egli prese con pienezza d'autorità le redini dell'Amministrazione, non aveva ancora trent'anni, ma già da almeno cinque si era generosamente impegnato, e con l'autorevolezza dello studioso preparato e coerente, nelle vivaci discussioni della lunga vigilia, nella coraggiosa partecipazione alla resistenza come rappresentante della democrazia cristiana nel Comitato di liberazione, pagando anche col carcere la sua militanza. Quanti credono che la democrazia si difenda con le cupe muraglie berlinesi, ricordino che pur dopo il trionfo del 18 aprile 1948 egli cercò con *Pietro Bulloni* e *Stefano Bazoli* di difendere la più larga partecipazione politica alle attività della civica amministrazione. Quanti credono che la libertà d'informazione consista nel soffocare le voci non conformiste, ricordino la sua coraggiosa battaglia per il pluralismo delle testate. Quanti credono che la verità si possa cercare soltanto in ortaglie manichee, ricordino la sua battaglia per il pluralismo universitario.*

Si ricordi soprattutto che le leggi non solo non bastano, ma in qualche misura non occorrono: gli omuncoli che nel disquisire sui sistemi elettorali perdono (e con i referendum fanno perdere) tempo e fi-

ducia, imparino da lui che al sole di uomini veri, i quaquaraquà si squagliano come neve, con o senza il sistema uninominale.

Autobiografico nelle commemorazioni era anche lui; raramente partecipava ad un funerale senza prender la parola ricordando il defunto, e raramente le sue parole, sempre commosse perché esprimevano una reale condivisione prima ancora che il lutto per la morte, dell'ammirazione per la vita, suonavano retoriche e di mera circostanza per i parenti e per i cittadini: perché se oggi moltissimi sentono di aver perso con la sua scomparsa una pagina della propria vita, nel libro della sua vita c'erano molte pagine di vita di quanti gli erano vicini. Così, non può forse dirsi di lui, quanto egli scriveva di Pietro Bulloni – ch'egli considerò sempre suo inimitabile maestro – per lui il prossimo era solo motivo di umiltà, occasione quotidiana a seguire l'impulso di una innata generosità: imperativo categorico di una coscienza tesa alla percezione delle più sottili vibrazioni dell'anima. Era questa l'origine nobilissima della sua estrema semplicità, il suo avvicinarsi senza difese all'amico, al fratello sconosciuto, in un atteggiamento di grande sollecitudine che non mutò nemmeno quando la sua esperienza e il suo valore lo portarono a ricoprire posizioni di massimo prestigio. Lo vedevamo passare per le contrade cittadine, pronto al saluto cordiale per tutti, sollecito nell'intrattenersi con chiunque si rivolgesse alla sua profonda comprensione, al suo consiglio d'uomo pieno di equilibrio e quindi di saggezza. Allora apprendemmo quale debba essere l'azione e quale l'umana sostanza d'un uomo investito di pubbliche responsabilità.

Gli rimproverarono spesso il suo attaccamento al Comune, il suo non voler andare a Roma come politico, lui che pur era visto come rappresentante autentico della maggioranza dei bresciani: proprio anche come Sindaco egli non si sentiva soltanto amministratore, ma rappresentante politico e quindi strenuo difensore dell'autonomia degli amministratori contro ogni forma di controllo sopraffattore ed invasivo: nell'amministratore – diceva egli, coraggiosamente, in una lezione al Ministero degli interni, presenti, tra gli altri, il presidente del Consiglio ed il sindaco di Roma – ha preso consistenza il sentimento di ribellione a tutte le forme di controllo della propria attività che, par-

tendo da un sano concetto del rispetto dell'equità e della giustizia, finiscono per tradire la di lui missione e violentare ogni più elementare concetto di autogoverno. E tutto ciò è pericoloso: per la libertà, per la società, per l'amore per la cosa pubblica che potrebbe presto scomparire, (... *perché*) l'amministratore si disamora, e presto lascerà la carica, contento di poter dedicare alla famiglia quelle ore che aveva inutilmente spese per il bene comune, perché annullate da mille voti e mille veti...

G*li piaceva ricordare la risposta di Platone a chi gli chiedeva cosa facesse Dio, e come la parola "geometrizza" indicasse chiaramente nella ricerca matematica la forma più alta e più nobile del pensiero, rendendolo più trasparente e più vicino alla verità: la matematica – disse proprio all'Ateneo inaugurando le giornate tartaleane – non può costituire un velo all'intendimento dei valori, giacché non è affatto fredda e astratta come si può credere, ma sostanza viva e nobilissima; paradossalmente i matematici sono più uomini degli altri.*

L*e pagine qui raccolte non esauriscono il ricordo del sindaco, dell'uomo di partito, dell'uomo di cultura, e tanto meno dell'amico – non è questo il momento di un ricordo esaustivo che potrà e dovrà trovare largo spazio in ben più opportuna sede – vogliono soltanto rappresentare un primo omaggio, anticipando quanto più e meglio e con maggior vigore si potrà dire inaugurando all'Ateneo, la biblioteca e l'archivio che porteranno il suo nome.*

Cesare Trebeschi
presidente dell'Ateneo di Brescia

RICORDI

Boni con un bolide giocattolo alla premiazione
della Mille Miglia vinta dalla Ferrari (foto Lucini)



ENRICO ROSELLI

AUGURI AL NUOVO SEGRETARIO*

Cinque campagne elettorali, amministrative e politiche, una innumerevole serie di discorsi, di convegni, di Congressi, di riunioni, a Brescia, in quasi tutti i centri della provincia, a Roma; direttive, colloqui, conciliazioni e lunghe trattative per intermediazione sindacale, lavoro nel quale uno zelante sindaco di Brescia, un impegnato segretario provinciale della DC espresse ed esprime soprattutto, come continuerà ad esprimere, un cuore umano. Le conferenze, le elezioni, le commemorazioni mi interessano meno della sua guida aperta e della sua umanità, cui io debbo personale gratitudine avendola generosamente sperimentata in sanità ed in malattia, con pubbliche e private manifestazioni di grande amicizia.

Sorgono ogni giorno ed ogni anno tempi nuovi, problemi nuovi, uomini e cose mutano presenza e figura. Ma non si può dimenticare in Boni l'amico del caro Bulloni, e i suoi incontri con Foresti, con Gianfranco Camadini, Fiorilla e Conci, con Gaspare, il primo giovane addetto alla DC ed ucciso sulla strada di Bagnolo Mella il 24 aprile 1945, con il compianto Riccardo Testa, primo delegato democristiano presso il CLN. E assieme a tanti altri, noi

* Da "Il Cittadino", 28 luglio 1954.

fummo con Boni, attorno a Boni, vicini a Boni. La prigione con Ugo Allegri, con Vitale e con altri, la difesa e l'azione svolta in anni da cui ci stiamo tutti allontanando, i giovani battono con lo scalpello impaziente nuove forme di vita e di azioni. Boni sta per noi e loro come un comune amico. Boni ha rappresentato per tanti anni l'unità, fra noi, la generosità operosa, la conciliazione, il sostegno, l'indirizzo, la fatica.

Tutto continua così, cambiando posizione organica non cambia l'impegno, l'esigenza di un'amicizia buona e tollerante, quanto ardente e generosa. Boni è con noi, lo sentiamo con noi quando siamo a Roma o nella provincia, o nella città: è con noi coi suoi errori e difetti, coi nostri. Continua il lungo periodo affaticato, ascendente della nostra DC. Grazie Boni, per quanto hai fatto e per quanto farai sempre meglio e sempre più per la terra bresciana, per la DC e per noi. Grazie e buon lavoro!

BRUNO UGOLINI

BONI E I DEMOCRISTIANI*

Bruno Boni, sindaco e segretario provinciale della Democrazia Cristiana, ha un telefono personale, alla Loggia, elencato nella guida sotto la voce Municipio. Basta fare il 42.2.13 e abbiamo all'orecchio il primo cittadino. È un sindaco facile, alla portata di tutti. Bastano trenta lire di gettone telefonico e si ascolta la sua voce pastosa, rassicurante.

Anch'io ho fatto il 42.2.13. Al di là del filo c'era lui, pronto. Gli ho detto del mio compito: scrivergli un «ritratto»; mi occorreva un colloquio.

«Non sono mica morto – mi ha risposto – perché debba avere un ritratto...». E subito: «Ma non creda che abbia paura...».

«Era per non scrivere le solite cose banali» ho insistito. «Certo, certo; ma pensi che io non ho nemmeno il biglietto da visita...». E mi ha lasciato così, rassicurandomi benevolmente, come con tutti.

Il colloquio non l'ho avuto; ho avuto però la promessa di averlo.

Un democratico, Bruno Boni, un primo cittadino alla portata di tutti: senza biglietto da visita.

* Da "il bruttanome", n° 1, primavera 1963.

Ho chiesto a molti di lui: ho capito che sarebbe più adatto un democristiano, non uno come me, per un ritratto «scavato». I comunisti in fondo lo osservano, nelle battaglie politiche, con tollerante benevolenza. Credo che il «basista» Sandro Fontana ne stenderebbe un «profilo» eccezionale: lui, nei cassetti di casa, ha un «dossier» pronto, un «dossier» di citazioni del professor Boni.

Mi sarebbe piaciuto scoprire Boni fino in fondo. Al di là della mimica conviviale, della parola gonfiata. Scorgerlo «vero», nella sua «verità»: seguirlo a sera, quando è in pantofole, o a pranzo con gli amici, spregiudicato con gli industrialetti della Valgobbia, pensoso e ispirato con i notabili d.c., magari quelli che odiano le partite di calcio come De Zan. Sentirlo disprezzare amici e nemici. Sapere chi apprezza, oltre se stesso.

Tino Buazzelli in TV, nei panni di *Falstaff* (grassoccio e smalizziato, vorace e affabile, mobile e pesante, leggero e astuto, saltellante e ringhioso, candido e irriguardoso) a me ricordava Boni. Due grandi attori insieme, sovrapposti. Ma come era Boni, ridiventato vero? Dove finiva la sua finzione? Dove iniziava la sua realtà? Forse era un tutt'uno.

Boni entrò nella giungla, giovane anche lui, come lo zio Ben del *Commesso viaggiatore* di Miller. Entrò nel mondo cattolico bresciano, nella Democrazia Cristiana del 1945, nel regno delle «grandi famiglie» al cui vertice stanno i Montini. Una borghesia spessa e riguardosa, solidamente strutturata su banche e su chiese, su aziende editoriali e istituti scolastici confessionali. Un granitico centro del potere cattolico, nel mezzo della Padana irrigua, con infiniti legami con la Roma politica e religiosa, con un elettorato enorme e paziente – dalle Valli alla Bassa – pronto a dare un bel mazzetto di deputati e senatori, oltre a schiere di giovani seminaristi. Un «potere» costruito all'inizio del Novecento dall'avvocato Tovini, il mistico e pratico avvocato Tovini – padre di dodici figli – che aveva gettato le basi del «potere»: la Banca San Paolo, la Casa editrice la Scuola, il Collegio Cesare Arici, facendo della Brescia laica e zanardelliana la Brescia clericale.

Bruno Boni, già portiere nei campi di periferia, geometra che dava lezioni di matematica, entrò risoluto per salire alla conquista del potere. Ha sbaragliato i longilinei, i delicati eredi spirituali dell'avvocato Tovini. È diventato sindaco e segretario della De-

mocrazia Cristiana, conserva il suo potere da anni (da quindici, più o meno) e tiene a bada le turbe dei nemici interni.

Eppure che cosa era Bruno Boni? Un laico tra clericali, un uomo di umile origine, un tribuno. Questa la sua fortuna: così è cominciata la sua opera «di sintesi popolare e unità del partito» come egli ama definirla. Un giorno si dirà: era il rappresentante del mondo artigianale – dei piccoli commercianti e dei contadini – che stringeva alleanza con i rampolli delle «grandi famiglie» cattoliche, con i banchieri della San Paolo, per poi dominarli con la sua astuzia bonacciona.

Nel mondo cattolico bresciano, oggi, è lui che sovrasta. Le altre sono figure nella penombra, magari perse nei corridoi parlamentari romani.

Suo padre faceva il sarto (e un suo fratello ne continua l'opera tutt'oggi), ma non un sarto qualsiasi: sforbiciava ampie tele nere e viola, cuciva sottane bianche. Bruno Boni è cresciuto tra questi tagli pregiati, destinati a curati di campagna, a pretini di città. Nell'antica sartoria dove i reverendi si spogliavano e si rivestivano, li ha visti e annotati, con i suoi occhi fanciulli, i preziosi curati dalle mosse e dal linguaggio facile solo agli iniziati, con le mille sfumature, i cento significati.

Sua madre amministrava. E da lei Bruno Boni ha preso l'arte delle cifre, giocate, palleggiate, disposte, lanciate, riprese, spiegate. Con l'abilità suadente, gorgogliante, dei clienti di sartoria. Così si è preparato a costruire le 352 pagine del bilancio preventivo per il 1963 dell'Amministrazione comunale.

Ha cominciato a giocare al pallone all'oratorio della Pace (nuova importante premessa alla sua entrata nella giungla). Sono in molti a ricordarlo magrissimo, con un maglione nero, saltare in porta. Già come giocatore era conosciuto: la sua popolarità l'ha costruita saltando in porta. Poi l'ha consolidata facendo erigere uno stadio, sbracciando la bandierina ad ogni competizione sportiva, baciando Fausto Coppi, uscendo dal «Mompiano» sulla macchina nera del Comune, con dietro – nella vettura privata – la famiglia.

Certo, Boni è stato anche antifascista, ha scontato con qualche mese di carcere l'audacia di un articolo di fondo non suo nel *Giornale di Brescia*, ha subito un processo. Aveva già conoscenze

influenti: Salvi, il galantuomo Bulloni, il severo Foresti. Era stato amico di Sandro Bonicelli, una grande occasione che gli aveva aperto le porte delle «grandi famiglie» cattoliche.

Dicono che nella sua vita ci sia stato un salto improvviso. Un giocatore magro, un po' spento, sonnacchioso; poi d'un balzo grassoccio e invadente, spavaldo e astuto. Forse stava solo preparandosi e si fingeva intorpidito, prima di azzannare e conquistare.

Giovanissimo – 26 anni appena – eccolo già vicesindaco di Brescia, dopo il '45, alle spalle del sindaco socialista Ghislandi. Un vicesindaco che riceveva, sbrigava, tesseva trame e collegamenti. Nel 1948 era sindaco (lo è tutt'ora) e segretario provinciale della Democrazia Cristiana.

Ha mantenuto quasi sempre le due cariche, malgrado lo statuto del suo partito non lo consenta. C'è stato solo un periodo, dal '51 al '53, in cui lo scettro della segreteria DC passò a Mario Pedini. Ma nel '53 Pedini è presentato candidato a Montecitorio e abbandona lo scettro a Boni. E Boni invece «rinuncia» alla candidatura parlamentare (leggiamo sul *Cittadino*) malgrado le insistenti pressioni. La stessa «rinuncia» l'abbiamo letta nei giorni scorsi. Stavolta, invece, è Annibale Fada in gara per il Parlamento. E Fada, fino a pochi mesi fa, lo si dava certo come il nuovo segretario provinciale. Ma andrà a Roma, promosso: «promoveatur...».

Perché così finiscono «dribblati» gli antagonisti di Bruno Boni, nel gioco sottile delle ambizioni. Lui solitario impera a Brescia, mentre loro si bruciano a Roma, spersonalizzati, lontani dal partito, dall'elettorato, dagli apparati organizzativi. Qui resta Boni (quousque tandem...) come un avveduto governatore, quasi fosse al di sopra della mischia, con i suoi fidi nei punti chiave del partito. Il padrone del partito.

Non ha avuto antagonisti capaci, fin dall'inizio, con i Cancarini e i Donati. Li ha sempre giocati facilmente col suo piglio spregiudicato da laico tra clericali, col peso dei suoi legami col «popolo». Sono andati all'attacco i «giovani turchi», eletti di straforo, dopo le polemiche acerbe su *Realtà giovanile*: gli Onofri, i Padula. Uno, nominato assessore al personale; l'altro, vice-presidente dell'Istituto autonomo case popolari. Facevano fiamme e fuoco nel '59 e prima: volevano la «democrazia» interna, voleva-

no disfare l'abbraccio impalpabile, soffocatore di Bruno Boni. «In necessariis unitas» rispondeva Padre Manziana. E del resto, lo stesso Boni proclamava che occorreva evitare la «costituzione di correnti organizzate che inevitabilmente sarebbero portate a riprodurre all'interno il gioco di rivalità e di alternative».

Lui non voleva le correnti, non voleva le alternative. Era molto più a suo agio nel clima confuso dei seguaci delle «grandi famiglie». Oggi le correnti ci sono; ma ancora una volta si mescolano, sotto la sua regia, e anche l'on. Montini è per il centro-sinistra. Fanfaniani e dorotei si confondono. Persino Rubens Carzeri, quasi, non si proclama scelbiano. Ma, intanto, la lista dei candidati non trova nemmeno un rappresentante di quei giovani «bassisti» che al congresso provinciale democristiano del 1962 avevano avuto il 40 per cento dei suffragi.

Boni, il padrone della DC: nella giungla, ora, c'è solo qualche figlio di tigre ammansita. Eppure hanno tentato spesso e volentieri di ridimensionarlo. Nel covo della *Voce del popolo*, Don Mario Pasini costruiva offensive, sobillava il clero, suscitava polemiche sull'«immobilismo» del mondo cattolico bresciano. Ma ha resistito lui, Boni: ha resistito a tante cose, ai colpi e ai contraccolpi, a tutto.

Chi è Bruno Boni? A che cosa deve la sua potenza, le sue «preferenze» contate a diecine di migliaia? È un laico (dicono) che sa adoperare l'arte dei clericali. È un popolano che conosce le cifre e sa ringhiare sul viso fine dei cattolici di buona famiglia. Sa essere «tribuno» e appoggiarsi alla folla. Sa mostrare la sua forza al momento opportuno, con la voce rombante. Sa essere suadente e violento. Sa fare l'uomo di «buon senso», al di sopra della mischia.

Saluta tutti quelli che incontra, con un sorriso comprensivo, quasi timido, come se dicesse: «Io ti conosco, tu devi essere una persona importante: io, vedi, sono il tuo sindaco, il tuo servo...».

Sa arrotondare la voce sull'aggettivo «interessante», offerto a tutti gli interlocutori. Sa inviare ai genitori di tutti quelli che nascono a Brescia un cartoncino d'auguri. Ne arrivò uno anche a un nostro conoscente che si infuriò: sua moglie era fuggita e il figlio lo aveva fatto con un altro.

Sa partecipare ad ogni convivio: bersaglieri ciclisti, ragazzi del '99, Amonti, combattenti e reduci. Sa fare il brindisi, non può

assolutamente esimersi dal fare un discorso: si esalta parlando di pesca, se si tratta di pescatori, o di astronomia, se si tratta di astronomi; si appassiona, come se veramente nella vita egli non sentisse altro impeto e commozione che per la pesca e l'astronomia.

Che cosa vuole Bruno Boni? Gli piace essere amato, gli piace la popolarità, gli piace che la folla dello stadio lo coccoli e lo referenzi. Gli piace governare, qui, nel suo regno cattolico bresciano. Gli piace andare a mensa, svolgere conferenze su Mascagni o su Fausto Coppi, parlare del «Brescia» ogni giorno con l'amico Ranzanici e magari volare fino a Istanbul per una partita di calcio, tenere a bada i «giovani turchi» della DC, comportarsi da gatto soriano nel «Far West» delle candidature, predisporre la sua ultima carta: il canale Ticino-Mincio. Presidente del canale: un altro governatorato utile per la vecchiaia.

Durerà a lungo il suo monopolio del potere? Finché durerà il monopolio del suo partito, crediamo.

Però, in Consiglio comunale almeno, adesso cerca di fare un po' di più il rispettoso. Cerca di trattenere le interruzioni, mentre gli altri parlano. Forse lo infastidiscono un po' le nuove leve: il suo sprezzo anticomunista, ad esempio, si è placato. Quando parlano i consiglieri comunisti, ora li guarda con attenzione: sono i figli di una nuova classe. Ma non dirà mai, certo, che gli fanno paura. È sicuro di sé, come sempre. È lì che aspetta di potersi mangiare anche loro.

Un attore? Uno che finge? Forse no, forse ormai ci crede veramente. Eppure questo dolcissimo, voluminoso tiranno è uscito dalla Resistenza. È cresciuto alla scuola dei «ribelli per amore», come tanti altri, per poi coniugare all'infinito, fino al caos contraddittorio di quasi 200 mila abitanti stretti in una falsa città opulenta, il verbo «contemperare». È il suo ambiente che lo ha plasmato: ormai la finzione è divenuta realtà. Perché è un ambiente dove la vita è finzione, cerimonia: qualcosa che dura poco, una breve formalità, – come nella antica sartoria sacerdotale del padre – un passaggio obbligato, adatto solo ai convenevoli, dove gli uomini non debbono essere uomini, ma esecutori di un rito, prima di approdare alla sponda ultraterrena.

La Democrazia Cristiana, non è una novità, è un partito interclassista dove confluiscono forze e interessi diversi. Bruno Boni

li ha saputo tenere assieme a Brescia, così come ora Moro fa a Roma. Ma questa «unità» si è risolta in definitiva con il prevalere delle forze conservatrici, immobilistiche, (quelle più vicine alla Banca San Paolo e alla cosiddetta Curia), ben liete di approvare e dirigere un «miracolo» fatto di asfaltature, di stadi, di zoo sul Cidneo, di libera speculazione sulle aree fabbricabili, di addormentamento delle coscienze e non di «crescita» organica e democratica, di aperto dibattito politico-culturale.

Altre forze esistono nella Democrazia Cristiana, anche a Brescia, portatrici di interessi diversi: i rappresentanti del mondo del lavoro cattolico, i rappresentanti della base, convinti di vincere, all'interno, la battaglia per il rinnovamento della società. Ma fino ad oggi gli Onofri, i Padula, i Fontana non hanno potuto certo dettar legge: sono rimasti incapsulati, «strumentalizzati». Non potranno andare al potere, all'interno, se non diventando ponderati uomini di centro, capaci di «contemperare», cioè di lasciare la concreta egemonia sulla «sinistra» alle forze di destra, alle forze della conservazione (magari «illuminata») spostate sippure per un lieve margine, quanto basta, a sinistra, per ricreare ad un nuovo livello l'immobilismo, la «quiete sociale».

Oggi però quiete non c'è nemmeno all'interno della DC così come nel paese. C'è coscienza dei diritti, c'è ansia di democrazia concreta, di attuazione costituzionale, di ritorno a uno slancio ideale e politico, abbandonato nella Resistenza. E c'è il tentativo da parte dei massimi dirigenti d.c. di «trasformare», «contemperando», questa esigenza di una «svolta» che nasce dagli uomini e dalle cose: il tentativo di ridividere a sinistra mantenendo intatta la destra.

È questo anche il compito che si è assunto a Brescia Bruno Boni, appoggiando la tesi del centro-sinistra «moro-doroteo», come un aggiornato rappresentante della borghesia (anche se questa non ha capito il gioco).

Scrivendo Zenit (Enzo Petrini) sul *Quaderno del ribelle* n. 7, a proposito della borghesia: «Ha la speranza che ci sarà anche per essa un posto sullo zatterone dell'Italia liberata. Sullo zatterone dove dovrebbe di nuovo accumularsi la zavorra che pesa da troppi anni su questo popolo infelice, mal educato e mal guidato».

Ecco Boni (come Moro, del resto), al congresso del suo partito: ha allestito uno «zatterone» intitolato al centrosinistra, dan-

do spazio alla «zavorra». Forse può ricominciare un nuovo viaggio, come nel 1945, con gli stessi capitani di vascello. Ma qualcosa dipende anche dalle elezioni, dalla prossima battaglia.

Boni intanto ha aperto la campagna elettorale all'Aquileta gridando: «È finito il tempo della conservazione...». Sorrideva nei baffi ondulati. Alle spalle Angelo Cemmi, già senatore della Repubblica, candidato al Parlamento, fedele di Mario Scelba, diceva di sì col capo. «In necessariis unitas».

BRUNO MARINI

VENT'ANNI DI GIORNALISMO A BRESCIA*

[...] Ora ci stiamo tutti in mezzo, nella nuova fase. Si fa presto a dire: vorremmo avere dieci o più anni di meno sul groppone. Che faremmo? Cosa abbiamo fatto? Sono gli interrogativi del giornalismo bresciano. Si distendono in quest'arco di anni che furono brucianti, e poi umilianti, e poi «debbo vivere perché ho famiglia».

Ultimamente, s'è tentato il recupero dei bresciani più illustri. Titolari di cattedre universitarie, liberi docenti, pubblicitari specializzati di chiara fama. Era come richiamare all'antico ovile gente che si doveva commuovere all'appello. Quasi nessuno ha risposto. Non perché siano tronfi, o disprezzino il giornale della casa che fu loro (del resto, molti, scrivono su riviste semiclandestine, si pagano magari da sé la pubblicazione di libri difficili), ma perché si sentono ormai lontani, distaccati. Ricordano antiche umiliazioni, sorrisi ironici, e loro facevano la fame. Hanno salito i gradini della cultura con il panino imbottito per pranzo. Brescia, noi tutti, gli appariamo come una cosa lontana, c'è solo l'affetto sospettoso per la vecchia balia che, adulti, ci ripresentano, e ci

* Da "il bruttanome" n° 2, estate 1963.

chiediamo se fu mercenaria, come ci trattò, Dio mio che vecchia egoista mi sembra, ma le unghie se le puliva, com'era poi quel seno cui stavamo attaccati? [...]

Si fa per dire, intendiamoci. Ma alzi la mano, fra i potenti di questa città chiamata Brescia, chi non desideri che i giornalisti «provinciali» siano degli estensori di una *Gazzetta ufficiale* di tipo casalingo. È così facile: chiederlo e ottenerlo. Tutto bello virgolato, autentico, scheggia di diamante democratica e integrale.

Dovremmo forse concludere, come fanno molti, ora che tanta stampa stagionale e speranzosa, ma viva e vitale, s'è ritrovata suicida (con che tetra gloria, aggiungiamo), che non c'è nessuna differenza fra la stampa «ufficiale» di ieri e quella di oggi? In termini marxisti, si potrebbe dire anche di sì. Ma è come scivolare sul toboga di uno schema. La realtà è più sottile, più misteriosa.

C'era un uomo, il dittatore corputo e bonario, insieme di intelligenza spaccacapelli e di fascino demagogico, che aveva in mano la boccia decisiva. Se l'è fatta togliere di mano. Carezzevolmente. Di compromesso, morbido, in compromesso. Accettò persino i servizi di idioti, e importati con assegni vistosi. Ebbe un guizzo ai tempi del povero Foresti. Fu solenne e insieme coraggioso, come un tempo, quando, dalle sbarre della gabbia del tribunale speciale fascista, urlò: «*Voi massacrare l'Italia, e cioè la libertà*». E fu condannato. E continuò a restare in carcere. E noi, allora, l'amammo.

Ma perché costringerci a parlare ancora del sindaco Boni? Eppure la storia del giornalismo bresciano «ufficiale» è anche sua. Con le vittorie e le umiliazioni che lui ha avuto e che ha patito. Aveva la forza di decidere e non ne fu capace. Era un prigioniero della sua stessa abilità. La sua colpa? Grande, grandissima, enorme? Ma che ci importa ormai più? In fondo, abbiamo sprecato i «più begli anni della nostra vita». Per interessi che non sono nostri, per presunti ideali che appena dieci anni fa ci avrebbero fatto inorridire o, semplicemente, sorridere.

Ma il tempo passa per tutti. Forse, per noi che scriviamo, e cioè documentiamo, con più amarezza e malinconia.

Qualcosa è franato in noi, con la biro in pugno. L'eclisse dell'inchiostro? L'ombra, piuttosto, di una vita perduta. E senza che nessuno ci dica, a lapide: «Combatté per la verità». Perché la ve-



Il sindaco Boni dalla casa di via Barricate accoglie il tradizionale omaggio di Buon Anno della banda civica (foto-archivio Cinelli)

rità non c'è neanche in questa cronaca. Chi si firma è perduto, dicono a casa nostra. E noi firmiamo, qui, con una bava di vergogna: per quello che abbianno taciuto; per quello che avremmo potuto spiegare meglio; per il «mea culpa» che non abbiamo consumato fino in fondo; per la tristezza della nostra penna addomesticata; per la malinconia e il rimpianto di quello che, senza vero rischio, avremmo potuto fare in tanti anni e non abbiamo avuto il coraggio di realizzare [...]

GIORGIO BOCCA

IL GOVERNATORE*

«**E** quel signore in fotografia chi è?». «Quella? Mia madre, carissima donna...». La voce del “governatore” non ha avuto trasalimenti, neppure un’incrinatura, per la mia gaffe, nell’onda sonora che impasta soavemente. «Ma è vero che lei pasteggia a champagne?». «Per carità, le poche volte che ho dovuto berlo mi ha dato un fastidio, qui». La voce del “governatore” si è appena velata di malinconia e con lo sguardo: «ma sì, ecco l’altra guancia, percuotano pure». Perché Bruno Boni, il “governatore”, è sindaco di Brescia da diciotto anni anni e il potere, come è noto, logora. Gli altri.

I biografi del “governatore” insistono sulla svolta traumatica. Prima c’è il Boni fagiolone che studia malvolentieri preferendo la falegnameria alla grammatica per il “fobal” alla storia. Dopo, invece, il Boni matematico e filosofo, calcolo tensoriale e teologia del Corpo mistico. «Ma veramente, fu quel calcio in testa?». «Le dirò, in quel torno di tempo avevo avvertito quanto sia effimera la gloria sportiva...». «Rimase tre giorni inconsciente, no?». Il “governatore” protesta blandamente, dice che non è giusto sta-

* Da “Il Giorno”, 29 aprile 1964.

bilire un rapporto di causa effetto tra quel calcione e i suoi studi sull'idealismo tedesco. Eppure non può negarlo, il calcio è nel suo destino, lui passa dal calcio alla cultura alla politica, per ritornare al calcio eccolo al seguito delle "rondinelle" bresciane, fino a Catanzaro, eccolo nella tribuna d'onore in mezzo ai quaranta fedelissimi consiglieri, i "padroncini" o i commercianti di cui si è circondato.

«Vede, io non ho una visione schematica del mondo, io finalizzo tutte le energie idonee al dialogo democratico. Perché lei non deve dimenticare l'antinomia fra zanardelliani e moderatismo cattolico, le due anime cittadine che bisogna contemperare». E su questo, come dicono in Lucchesia, non ci piove, è da diciotto anni che Bruno Boni "contempera" da maestro, a Brescia e fuori, sicché può andare a Firenze, nel '59, al congresso della grande polemica democristiana e tornare con i voti di tutte le correnti. Così contemperando, Boni è consigliere nazionale del partito a vita, la soave autorità della sua voce «qui è il sindaco di Brescia», apre le porte dei ministri e placa le tempeste cittadine. Le vecchie famiglie cattoliche nelle loro case, dove non si entra; gli industriali di tradizione, invisibili, e i nuovi, onnipresenti; gli aristocratici, gli immigrati, il doping, i socialisti, i comunisti, le aree fabbricabili, l'idrovia Ticino-Mincio, le lotte scoperte e quelle sotterranee, gli implacabili silenzi, il rombo delle Jaguar e, in mezzo, Bruno Boni, a contemperare. «Come sta il signor Pompidou?». Sorride. «Ma anche questo le hanno detto? Vede, è andata così, quando ci fu la storia della incompatibilità delle cariche io divenni presidente onorario della DC e pregai il professor Perrini...». La voce del "governatore" è una impastatrice soave: buttateci croste di pane e restituisce brioches. L'uomo è in gamba, molto in gamba. A Brescia non è facile contemperare.

L'anno scorso la banca San Paolo ha compiuto i settantacinque anni di vita. Ho visto la pubblicazione commemorativa, le cifre sempre più grandi i nomi sempre uguali, Minelli, Folonari, Rovetta, Cottinelli. Le grandi famiglie cattoliche non litigano mai fra di loro, la loro santa alleanza dura, più che non si creda. Si dica pure che la guerra ha segnato una svolta decisiva nel loro costume, l'integrazione sociale le sommerge; e un Minelli ri-

cordando certe abitudini austere le definisca pure letteratura della memoria. Poi si va a un matrimonio Montini-Provaglio e tutto il clan cattolico è pronto alla Comunione, mentre gli altri, gli aristocratici liberali, stanno a guardare, impacciati. Poi si entra nelle loro case (si dice così per dire) e si trovano sempre i mobili, i quadri, i ninnoli di un modesto Ottocento. Sì, i giovani affrontano il mondo e le ragazze viaggiano, ma a Brescia c'è sempre un fratello accompagnatore se la sorella deve uscire di sera. Sì, non c'è più il collegio Cesare Arici, tutti assieme, di generazione in generazione, nelle fotografie dei corsi i Minelli, Folonari, Bazoli, Franchi, ma c'è sempre l'Oratorio della Pace, ci sono i legami profondi, la rete degli affetti e degli interessi, le banche, la Morcelliana, gli studi legali, persino quel modo di guardare in tralice, di muovere le mani. E l'azzurro gelo degli occhi. Nella provincia italiana le cose mutano troppo rapidamente per mutare davvero, sotto la vernice il vecchio dura, non è così facile come sembra contemperare. Per esempio il sindaco Boni ha capito benissimo che la resistenza delle vecchie famiglie cattoliche non è solo una questione di potere. «Quelle famiglie», dice Boni, «sono anche le depositarie di una precisa posizione ideologica, di un preciso stile di vita». Io direi di un cattolicesimo insieme esigente e gretto, puritano e ipocrita. Duri con se stessi e con gli altri nell'osservanza cattolica, ma invischiati nei compromessi della finanza o del Foro; pronti alla testimonianza coraggiosa, alla partecipazione diretta in difesa dei valori cattolici, ma anche avari, anche rosicchiatori; austeri, educati alla riservatezza, intimamente convinti di dover proteggere la loro vita privata da ogni sia pur minimo motivo di scandalo, ma anche implacabili nelle loro chiusure e nelle loro vendette.

Sul modello delle vecchie famiglie cattoliche, loro alleati e soci, ecco poi gli industriali di tradizione, i Beretta, i Glisenti, i Wührer, persone ineccepibili, tutto azienda e famiglia, i quali, giustamente, son sempre dell'idea che il colloquio con un giornalista sia una cosa disdicevole. A meno che sia sportivo, beninteso.

Per cui, stando così le cose, «nel pieno rispetto delle autonomie di pensiero» il signor sindaco decide, alcuni anni or sono, che è venuto il momento di avere amici un pochino più espansi-

vi. E poiché al suo tavolo di sindaco arrivano «le onde di una più larga coscienza democratica» e quegli uomini «la cui vivacità democratica corrisponde alla capacità del lavoro», eccolo assieme ai giovani industriali del tipo lumezzanese, Gnutti, Pasotti, Becchetti e gli altri che muovono alla conquista di Brescia armati di gutturali e di miliardi, di intelligenza e di ignoranza, di scaltrezza e di ingenuità. Non molto meglio degli altri, ma più freschi, più nuovi. Abbastanza almeno da capire per istinto che questa è l'epoca americana dei visibili, dei cordiali, degli impegnati socialmente «perché insomma l'Adamo, quando vuoi sapere dove è, lo trovi in fabbrica o al caffè o alla partita, a meno che non sia a Stoccarda dove ha aperto una filiale o a Londra o a Parigi». E il "governatore" contempera: questo in certo modo è il terzo stato da opporre all'albagia delle vecchie famiglie. E poi, diciamolo pure, un viaggio con l'Adamo a Costantinopoli o a Mosca, per la partita della nazionale, non è meglio che una serata al circolo dei nobili?

«Quando il Beretta diede le dimissioni dal Brescia trovai in pochi giorni quaranta consiglieri e avrei potuto trovarne sessanta, ottanta». Il sindaco ha ragione: i nuovi non si tirano mai indietro, biglietti per la Croce Rossa o Automobile club, ospedale o maneggio, idrovia o tiro al piattello, sono sempre pronti a partecipare. Tenuti lontani dal sindacato e dal circolo degli industriali vecchia maniera (o accettati con degnazione) eccoli impadronirsi delle organizzazioni sportive. E gli storici di questa provincia italiana del ventesimo secolo diranno, probabilmente, che le squadre di calcio contemporanee ripetono la funzione che fu dello sport di contrada o di corporazione, nelle città medievali: uno strumento di affermazione e di emancipazione rispetto ai ceti dominanti. Certo a Brescia, città di lotte sotterranee, è stata proprio la polemica sportiva a rivelare la frattura borghese. I nuovi che entrano nella società calcistica, nell'Automobile club, e i vecchi che sdegnosamente se ne ritirano, che non si fanno più vedere. I nuovi che occupano, che scalano trovando nel "governatore" l'uomo che sa consigliarli e coprirli.

«La via Boni al comune» come la chiamano passa anche per questa collaborazione con il ceto imprenditoriale che si forma; il cattolico Boni svolge, con questo ceto, la stessa funzione svolta,

nell'Emilia rossa, da alcuni sindaci comunisti; di fronte all'opposizione sorda del vecchio industrialismo, il comune trova nuove alleanze. In questo Boni ha veramente ragione, è veramente sincero. Anche a Brescia sta formandosi una democrazia economica, di sostanza, che completa quella formale; anche qui il salire di nuovi ceti sblocca le vecchie situazioni e apre nuove prospettive. E il "governatore" segue, indirizza, suggerisce: «Teh, Adamo, adesso ti mando il mio amico giornalista. No, no mio caro, tu la smetti un momento di lavorare e ricevi il mio amico. Ma non lo sai che è un lavoro anche questo?». E telefona come parla, la soave impastatrice, le parole che gli escono rotonde dalla bocca carnosa, a viso fermo, come recitava il Laughton, ricordate?, l'ironia che passa rapida negli occhi, il compiacimento, la splendida gigioneria.

Di Boni dicono che abbia ceduto a una debolezza provinciale. Che abbia rifiutato le grandi occasioni della politica nazionale per restare primo cittadino di Brescia, «meglio primo in un villaggio delle Alpi che secondo a Roma», iih la vecchia boutade cesariana. Intanto questo villaggio ha duecentomila abitanti e Roma non è mica più quella di allora, sapete? E poi qui c'è da divertirsi ora che i lumezzanesi d'assalto muovono alla conquista della città e mandano i figli ai concorsi ippici e le figlie a Londra per imparare l'inglese. Questi nuovi che vengono dal "governatore" a lamentarsi per la spocchia delle vecchie famiglie. E il "governatore" li lascia dire sorridendo, senza spiegargli che sotto quella spocchia c'è poi, molto spesso, una ragione semplice: la ragione dei ricchi non abbastanza ricchi per farcela con i nuovi ricchi.

INDRO MONTANELLI

BRESCIA E IL SUO SINDACO*

Raramente mi è capitato di vedere una città così compiutamente incarnata nel suo primo cittadino come Brescia lo è in Bruno Boni. Lo chiamano addirittura «il governatore». Ma questa qualifica autoritaria non si addice che al carattere vitalizio della sua carica. Vicesindaco a ventotto anni, sindaco a trenta, Boni, che ora ne ha quarantasette, sembra aver fatto corpo unico col municipio e rappresentarne un'architrave a titolo perpetuo. Il fenomeno è tanto più sconcertante in quanto la calcina di cui si è servito per murarcisi è quella democristiana, che, come tutti sanno, è la più infida. Ma Boni ha resistito anche alla friabilità del suo impasto e al logorìo delle «correnti» alternate. Il centro sinistra ha dato il cambio al centro e i morodorotei ai fanfaniani. Ma a dare il cambio a Boni non c'è che Boni, questo Mikojan bresciano che ruota sul suo stelo come un girasole.

Lo fa tuttavia soavemente, con una tecnica che non ha nulla di sopraffattorio e satrapesco. Di solito il potere incarognisce chi lo maneggia a lungo, lo rende chiuso, arido, avido e diffidente. Boni invece vi si è addolcito. Una pace serafica soffonde la sua

* Dal "Corriere della Sera", 20 dicembre 1964.

larga faccia. Un bonario sorriso, sotto i corti baffi pepe e sale, la illumina. È un sindaco agevole, aperto, che incute fiducia e la ricambia. Parlando con lui, ci si sente avvolti in una nuvola di caldi vapori, come in una «sauna». Partiti all'attacco per chiedergli come ha fatto a diventar sindaco a trent'anni e a restarlo per altri venti, si finisce per stupirci che non lo fosse già a diciotto e per cancellare dal novero delle ipotesi attendibili quella che un giorno egli possa non esserlo più.

Boni, dice qualcuno a spiegazione della sua ostinata fortuna, è un laico che ha saputo impadronirsi degli strumenti della politica clericale. E forse c'è un po' di vero. Boni viene da un'umile famiglia artigiana. Suo padre, sarto, specializzato in confezioni talari, era il Dior dei monsignori bresciani. Quindi nessuno conosce i preti meglio di Bruno, che fin da ragazzo li ha visti in mutande.

Ma allora egli non pensava che quest'esperienza potesse servirgli. Le sue ambizioni erano soltanto sportive. Cattivo scolaro, aveva impiegato sette anni per scalare le prime quattro classi dell'Istituto tecnico. Marinava la scuola per fare il portiere della locale squadra di calcio. I suoi biografi attribuiscono a un trauma, cioè a un miracolo, la sua improvvisa conversione allo studio. Dicono che durante una partita, lanciandosi in tuffo per parare un pallone, ricevette una pedataccia sulla testa dal centrattacco avversario e rimase in coma tre giorni. Quando riaprì gli occhi, invocò il suo professore di matematica, che sin allora lo aveva regolarmente bocciato, e gli chiese di spiegargli il teorema di Pitagora, su cui aveva sempre fatto naufragio. Non voleva morire, disse, prima di averlo capito. E stavolta lo afferrò al volo, come un pallone. In un anno digerì il programma dei quattro che gli restavano per prendere il diploma, e da allora la matematica fu oltre che la sua passione, la sua professione. La insegnò per sei anni insieme alla fisica, alla topografia e alla scienza delle costruzioni. Non so quanto ci sia di vero in questo racconto. Ma lo riferisco come un esemplare aggiornamento dei modelli agiografici tradizionali. San Paolo trovò la fede nell'accecaimento sulla via di Damasco, San Francesco udì la voce di Dio nel delirio della febbre. Oggi lo strumento dei miracoli sono gli scarponi dei calciatori. Se ne ricordino, gli arbitri, prima di fischiare i falli.

Boni, a interrogarlo sulla veridicità di questa versione, non fornisce né conferme né smentite. Le «contempera» in un discorso rotondo e rugginoso, secondo quello stile ch'è, come si suol dire, tutto l'uomo. Quando s'installò in municipio come vice-sindaco – era il '46 – Brescia si leccava le ferite di guerra, che su di essa si era accanita in modo particolare. Mussolini le aveva reso il pessimo servizio di accasare nella sua provincia la repubblicchina di Salò: il che aveva fatto di Brescia il bersaglio preferito degli aerei alleati. Alla Liberazione, la città s'era trovata con le fabbriche rase al suolo e 40 mila vani distrutti. Rimasti senza casa, senza scuole, senza lavoro, i suoi 140 mila abitanti avevano bisogno di tutto, ma specialmente di fiducia. Boni ne fu il grande dispensiere.

Egli non doveva la sua carica di vice-sindaco a particolari meriti antifascisti. Fra i giovani della sua generazione, era dei pochi che non avessero fornicato col regime, anzi aveva scontato qualche mese di carcere per un articolo pubblicato sul «Giornale di Brescia» che, a quanto pare, non aveva scritto.

Ma in città c'erano dei resistenzialisti di fama ben più chiara della sua, a cominciare dal sindaco socialista Ghislandi per finire al «duro» comunista Nicoletto, al socialdemocratico Ariosto e al liberale Quilleri. Anche nella DC c'erano dei notabili più notabili di lui, non fosse che per anzianità di servizio. Ma Boni aveva ciò che a tutti gli altri mancava e che più di ogni altra cosa in quel momento necessitava: la tranquilla sicurezza di chi digerisce e dorme bene, un contagioso ottimismo, insomma quella irresistibile carica di simpatia umana, che anche i suoi più acidi denigratori sono costretti a riconoscere e ammettere, sia pure tra i denti.

Nulla qualificava Brescia a una parte di antesignana del miracolo economico. Oltre metà della sua provincia è montagna, un quarto è collina. Solo il residuo quarto è pianura, e in quel momento formicolava di uomini in cerca di lavoro. Ve li avevano riversati le industrie che, sinistrate dalla guerra, sembravano definitivamente condannate dalla pace poiché si trattava soprattutto di fabbriche di armi. Brescia è celebre da sempre, e in tutto il mondo, per questa produzione. Essa forniva le armature a Carlo V, i pugnali a Francesco I, gli archibugi agli eserciti di tutta Europa. Anche oggi la misura del suo credito in questo campo è attesta-

ta dai romanzi gialli americani, dove si viene quasi sempre a scoprire che l'assassino, per compiere il suo delitto, si è servito di una pistola «Beretta». E le pistole Beretta nascono a Gardone Val Trompia in quel di Brescia.

Alle pessimistiche previsioni di mercato, bisognava aggiungere il carattere scarsamente miracolabile degli imprenditori locali. Quasi tutti scendono dalle valli, e ne hanno conservato lo spirito cauto, sospettoso e taccagno, poco propenso alle novità e all'avventura. Per indurli a ingrandire e ammodernare i loro stabilimenti c'erano volute prima le garanzie autarchiche del fascismo e poi la guerra. Solo per la sollecitazione delle «commesse» governative avevano sviluppato le loro fabbriche sino ad arruolarvi trentamila operai. La sùbita fortuna e la catastrofe altrettanto improvvisa li avevano ribaditi nell'ancestrale diffidenza e resi più guardinghi del solito.

Quanta parte abbia avuto Boni nel rianimarne lo spirito imprenditoriale, è difficile dire. Ma una parte l'ha avuta di certo. Ora lo accusano di aver dato anche troppa corda all'iniziativa privata, lasciando che si disfrenasse nella ricostruzione senza imporle un ordine urbanistico. Di caos infatti a Brescia ce n'è. I quartieri popolari si sono accavallati alla carlona. Strade, piazze e giardini sono stati strangolati da faraonici e anarchici mostri di cemento. Ma la critica, oggi è facile. Bisogna riportarsi ai tempi di allora. Brescia doveva risucchiare 65 mila disoccupati dalla campagna che n'era sommersa. Per assorbirli, si era inventato il «superimponibile» della manodopera. Ogni proprietario bresciano doveva impiegarne in misura assai maggiore a quella stabilita su livello nazionale. Ma questo obbligo impediva la meccanizzazione e moltiplicava i costi della produzione agricola oltre ogni limite competitivo.

Era dentro queste strettoie che Boni doveva amministrare la sua città. Lo faceva, s'intende, come poteva, giovandosi di tutte le contraddizioni di cui sembra impastato. Egli dispone di molte facce, e le usa senza riguardo, cioè con riguardo solo alla situazione e all'interlocutore che deve via via affrontare. Ha quella distensiva, del notevole liberale all'antica che rassicura i ceti imprenditoriali e seduce la borghesia laica, scarsa di numero, ma influente come peso di opinione. Ha quella, paterna, del capofa-

miglia patriarcale, che interpreta lo spirito del «maso chiuso» val-ligiano, conservatore e bigotto. Ha quella, demagogica, del tri-buno populista che riempie le piazze e le incanta dando fiato alle trombe della palingenesi. E ha quella, pensosa e untuosa, del ger-arca democristiano che con due sole mani si tiene attaccato a die-ci maniglie, compresa quella dello Spirito Santo.

Di che umori politici fosse Brescia, quando Boni nel '46 de-buttò in politica, era difficile saperlo. Agl'inizi del secolo, era sta-ta il grande feudo laico di Zanardelli. Ma già prima della prima guerra mondiale, esso era stato corrosato dal mondo cattolico, for-te di una solida e timorata borghesia, al cui vertice stanno i Mon-tini, la famiglia del Papa attuale, e di una «base» tenuta salda-mente in pugno, nelle valli bresciane come in quelle bergama-sche, dalle parrocchie. Il suffragio universale aveva dato voce a questo gregge sin allora rimasto muto. E un avvocato Tovini se n'era valso per costituire i primi grossi centri di potere clericale: la banca San Paolo, la casa editrice «La Scuola», il collegio Cesa-re Arici. Poi era venuto il fascismo, che aveva interrotto e scon-volto questo processo, poi la disfatta, poi il neo-fascismo che pro-prio qui a Brescia aveva avuto il suo epicentro e capoluogo; la re-sistenza e le fucilazioni. E ora le case distrutte, le fabbriche spia-nate, 65 mila disoccupati, un immenso e totale dissesto. Il ven-tottenne Boni fu tutto: tutto quello che bisognava essere, voglio dire, per essere tutta Brescia in tutti i suoi umori e sfumature. Quando parlava al popolo era, come figlio del sarto, un uomo del popolo. Per le «grandi famiglie» – i Montini, i Beretta, i Glisenti, gli Gnutti, i Bonomi, i Wührer eccetera – era l'amico fraterno di uno dei loro, Sandro Bonicelli. Per i laici, era un laico. Per i pre-ti, era quello che li aveva conosciuti in mutande. Fra tutte queste «parti», forse anche Fregoli si sarebbe imbrogliato. Boni, no. Non si è mai «impaperato» nemmeno nell'interno del suo partito, e Dio sa se ce ne vuole. Aveva appena trent'anni che già aveva fat-to fuori il concorrente più pericoloso, Pedini, mandandolo de-putato a Roma e accaparrandone il posto anche di segretario del-la DC. Nella federazione bresciana c'è, come dovunque altrove, di tutto: i morotei, i dorotei, i fanfaniani, gli scelbiani, i basisti, i moderati e gli impazienti. Boni se li tiene imparzialmente al seno come una balia ciociara, e ve li soffoca dolcemente. Nel suo let-

to, più largo di quello del Nilo e del Rio delle Amazzoni, le «correnti» si mescolano e si addormentano. Ogni tanto, dalle nuove leve che si accavallano, esce un ribelle che issa lo stendardo della rivolta contro «l'immobilismo» di Boni. Don Mario Pasini, dalle colonne della «Voce del Popolo», è partito più volte all'attacco. Ma Boni, che ai rivali laici risponde da Giolitti, mandandoli in parlamento, ai preti riformatori risponde da Papa, canonizzandoli. Nel suo abbraccio, più generoso di quello della Grazia, l'eresia si «contempera» con l'ortodossia e finisce per diventare uno strumento.

Questa stessa operazione, Boni la pratica da sedici anni a livello cittadino e provinciale. Dal '48 non c'è problema, non c'è diatriba, non c'è contrasto cui il signor sindaco sia rimasto estraneo. Nel suo ufficio in municipio vengono gl'industriali a esporre i loro dubbi e a risolverli, vengono i sindacati operai, vengono i rappresentanti dell'artigianato e quelli dei commercianti, vengono perfino i mariti traditi e le mogli ripudiate a discutere le loro disgrazie coniugali. Come un patriarca biblico, Boni amministra la giustizia sotto l'albero di fico, né si è mai lasciato distrarre da altre tentazioni e ambizioni. Invano gli hanno offerto il seggio di deputato o senatore con prospettive ministeriali. Boni vi ha regolarmente insediato il rivale di turno, ed è restato a Brescia.

Sotto il suo lungo regno e il suo forte segno, la città ha subito una trasformazione imponente. I suoi 140 mila abitanti sono diventati quasi 200 mila. E alle vecchie industrie armiere, un tempo monopolio delle poche «grandi famiglie», ora se ne sono affiancate altre di grosse dimensioni come la O. M. coi suoi 4000 operai, la Sant'Eustacchio con 1700, la Breda, la Togni, la Radiatori. E all'ombra di questi baobab tutta una flora d'impresie minori si è sviluppata sulla cresta del *boom*, ma senza i soliti caratteri d'improvvisazione e di avventura.

In tutta la provincia ci sono ora ben 13.650 aziende industriali con 140 mila addetti su una popolazione di 900 mila anime. Il reddito complessivo si aggira sui 340 miliardi e quello *pro capite* sulle 375 mila lire, quasi miracoloso in un'area di 475 mila ettari per tre quarti di montagna e di collina. Lumezzane in Val Gobbia esemplifica, come in un alambicco, i caratteri dell'iniziativa bresciana. Questo villaggio perduto in una gola di montagna non

aveva, all'origine del suo rigoglio industriale, altro privilegio che la presenza, nel cuore delle rocce che lo circondano, di alcuni buoni minerali ferrosi. Tutto il resto, e specialmente la geografia, è contro di esso. Sta in fondo a una valle chiusa e di difficile accesso. E ora che le materie prime sono disponibili a tutti, anche quelle di Lumezzane non contano più come una volta. Eppure, Lumezzane è tutta una sonante officina a strati sovrapposti. Compresa dalle incombenti montagne, il progresso vi si è sviluppato verticalmente. Negli scantinati ci sono ancora gli antichi magli a acqua. Poi di piano in piano si sale fino all'impianto modernissimo e totalmente automatizzato. In questo paesotto, che in vent'anni ha triplicato la sua popolazione, la metallurgia è diventata quasi un fatto poetico e un atto di fede. I ragazzi marinano la scuola non per andare a giocare a pallone, ma per imboscarsi dietro una macchina a studiarne il funzionamento. Bisogna continuamente importare operai perché quelli del luogo non lo restano per più di due o tre anni, poi ognuno mette su un'impresa per proprio conto e non vive più che di quella e per quella. Vengono da questo covo di cavernicoli assatanati di Meccanica e di Tecnica alcune fra le più robuste e compatte dinastie bresciane. Si sposano fra loro, solo per sfornare figli da mandare alle macchine come operai. E non c'è congiuntura o recessione che li fermi.

Brescia seguita a crescere in forza di queste energie, che si rinnovano continuamente negli anfratti del suo montagnoso retroterra. Ma il loro ribollire, la loro carica dirompente, il loro furore competitivo, tradotti in termini politici, avrebbero potuto produrre effetti esplosivi, senza l'intervento sedativo di un sindaco come Boni, il «contemperatore». Lo accusano di paternalismo e di ciacconeria. È vero. Boni interloquisce anche senza essere interpellato. Convoca anche le parti in causa che non ricorrono al suo tribunale. S'intromette fra il padrone e la commissione interna. Fa insieme da babbo, da mamma, da istituttrice, da arbitro e da direttore di coscienze. Non c'è bresciano che la sera, andando a letto, sia del tutto sicuro di non trovarci già installato Boni. Ma sono pochi quelli che, trovandocelo, lo scaccerebbero a pedate. È un ospite così dolce, discreto e, nonostante il fisico, così poco ingombrante.

È il vero grande «notabile» all'antica, ma in versione moderna. Più che potere, ama la popolarità. Circola preferibilmente

a piedi più per il gusto di salutare i passanti interpellandoli per nome che per quello di essere salutato. Va a farsi radere dal barbiere per il piacere di scambiare quattro chiacchiere con lui e gli altri clienti. Ogni giorno si fa portare l'elenco dei neonati per mandare un cartoncino d'auguri ai rispettivi genitori. Una volta uno di costoro gli piombò in ufficio stravolto dalla collera: era becco, il figlio non era suo, lo sapeva, sapeva che tutti lo sapevano, credeva che lo sapesse anche il sindaco e che avesse voluto farsi beffe di lui. Boni gli dimostrò soavemente che le corna non sono una disgrazia e lo mandò via riconciliato con la propria malasorte.

Molti si domandano qual è il segreto del successo di Boni. Ma è chiarissimo. Egli conosce alla perfezione gli umori di Brescia per il semplice motivo che li condivide. È il supertifoso della squadra di calcio in una città ammalata di tifo. È il sindaco alla mano di una città alla mano. Amministra i quindici miliardi del bilancio comunale, tenendolo in perfetto pareggio con lo scrupolo di un consigliere delegato, in una città industriale e artigiana in cui i conti in pareggio rappresentano un segno della grazia.

Gli rimproverano una certa insensibilità ai problemi della cultura in una città che vi è totalmente refrattaria. Quando si affaccia al balcone (che gli piace), non ha bisogno di fare sforzi, e neanche di fiutare l'aria, per sapere cosa la piazza desidera sentire perché è proprio quello che egli stesso desidera dire. Boni ha dato a Brescia tutto quello cui Brescia più anela, dal canale navigabile Ticino-Milano Nord-Mincio, che la collegherà all'Adriatico e alla Svizzera e del quale egli stesso è il presidente, fino al giardino zoologico, che solo i preti gli hanno rinfacciato. Ma Boni li ha placati indicendo al venerdì il giorno di digiuno per le belve.

È uno straordinario personaggio. Mi ha detto senza arrossire, e forse credendoci sinceramente, che fare il sindaco non gli piace e che se ne consola solo la sera, quando può raccogliersi per tre o quattr'ore sui libri di calcolo tensoriale e di teologia: materie su cui ogni tanto tiene anche delle conferenze. «Però non scrivo nulla – ha aggiunto. – Non desidero lasciare ai miei figli che una eredità socratica». Poi ha concluso, scotendo la testa: «Ma forse ho sbagliato tutto. La mia vera vocazione era quella dell'attore».

Posso rassicurarlo. Non conosco nessuno che l'abbia realizzata così in pieno.

EGIDIO STERPA

IL "PRIMATO" DEL SINDACO BONI*

C'eravamo incontrati una sola volta a un dibattito sul gioco del calcio, ma di Bruno Boni avevo sentito parlare persino in Africa. Su di lui sono stati scritti dei "saggi", che io purtroppo non ho letto. M'ero prefissato di farne un "profilo" e perciò pensavo che con un'oretta di colloquio me la sarei cavata. L'appuntamento era fissato per le dieci del mattino al palazzo della Loggia. Alle undici pensavo di ripartire per Milano. Alle quindici meno un quarto eravamo in piazza della Loggia che ancora discutevamo. E ci siamo lasciati con una promessa di rivederci.

Non ci sarebbe da aggiungere altro per spiegare il successo di quest'uomo, che da oltre vent'anni governa Brescia senza stancare i suoi concittadini. Ad ogni elezione, lui e i bresciani si lasciano con la promessa di ritrovarsi, sempre con la voglia di rinnovare il contratto che li lega reciprocamente. È un primato, questo di Boni, più unico che raro in Italia. Una specie di "dittatura" imposta dal basso.

Il "personaggio" è singolare. Nel senso che è unico. L'ho fatto parlare, l'ho stuzzicato, gli ho "sparato" a bruciapelo doman-

* Dal "Corriere della Sera", 22 giugno 1968.

de cattive, abbiamo discusso di uomini, di cose, di politica, di filosofia, di matematica, di cibernetica, di problemi urbanistici. Un colloquio enciclopedico. L'ho costretto a raccontarmi la sua vita, a parlarmi della sua famiglia, dei suoi gusti a tavola (è un buon-gustaio, l'ho sperimentato), delle sue amicizie, delle sue vacanze. Gli ho persino chiesto malignamente: «Ma che cosa farà se un giorno dovessero metterla a riposo?». Mi ha risposto, tollerante e senza scomporsi: «Io ho la convinzione che il giorno in cui dovessi lasciare questo ufficio non accadrebbe niente dentro di me. Non ho grandi aspirazioni». Poi, ripensandoci: «Be', se proprio lo vuol sapere, mi piacerebbe dare la collaborazione ad un istituto scientifico, partecipare a delle ricerche. Mi affascina l'idea di avere rapporti quotidiani con giovani ricercatori. Purché però non si tratti di lasciare Brescia, perché io sono un gatto di casa».

Fra le tante sorprese che riserva quest'uomo c'è quella dello scienziato mancato. Dice: «Amo la scienza più che la politica». Può darsi che sia una posa, ma il fatto è che studia effettivamente matematica. L'ha insegnata per sei anni, chiamato a farlo per «meriti riconosciuti», senza avere la laurea. Si interessa delle cose più strane. «Uno dei fenomeni che in questi ultimi tempi più mi ha appassionato è quello delle impronte digitali. Lo sa che fra tanti milioni di individui non ne esiste uno che abbia le impronte uguali a quelle di un altro?».

Parla di filosofia come se la insegnasse. «Ma ha scritto dei libri?». «Io amo la parola parlata, non quella scritta. Lo chieda a Montanelli, al quale dissi che desidero lasciare una eredità socratica. Le voglio confessare una cosa che non ho mai detto a nessuno. Nel mio testamento c'è scritto che sulla mia tomba devono incidere questa epigrafe: "Poeta muto"».

Muto non è affatto. Parla sempre lui. Rilegge spesso Pirandello, come mi ha confidato, e mi sorge il sospetto che egli stesso sia un personaggio pirandelliano. Si diverte a parlare di sé. «Mio figlio dice che sono un retore. Io penso che i giovani siano più retori di noi. Ha mai osservato che dicono "Che forte!" al posto di "Che buono!" o "Che bravo!"».

«Ma che tipo di padre è lei? È severo?». «Caro lei, c'è poco da essere severi. A tentare di imporsi sui figli si corre il rischio di creare delle situazioni ingovernabili in famiglia. Discutiamo mol-

to a tavola. Loro contestano sempre. Ma passi. Il guaio è che studiano poco. Però, io ho molta comprensione per i giovani, perché sono convinto che la loro utopia è la realtà di domani. D'altra parte c'è da considerare che le nuove generazioni sono meno fortunate di noi. Non mi guardi così, perché è vero. Noi avevamo spazio per le conquiste, voglio dire che avevamo delle frontiere da superare. Loro, invece, hanno già tutto. La loro inquietudine, a pensarci bene, ha questo fondamento. Perciò anche in politica non si accontentano più della democrazia del consenso, ma pretendono una democrazia di partecipazione. Vogliono essere subito protagonisti».

La chiacchierata sui giovani è venuta spontanea. Il "professore" ne ha parlato da padre più che da "politico". A cinquant'anni (è del 1918), ha tre figli: uno frequenta il penultimo anno dello scientifico, l'altro fa la terza ragioneria e il più piccolo la terza media. Devono essere piuttosto vivaci, se mettono sotto accusa il padre fino a definirlo "retore". Una volta, lui, il "Signore" di Brescia, si ribellò a questa accusa. «Ma come fai a dire che sono un retore? Hai mai provato a sentire gli altri?». La risposta fu fulminante: «E come faccio? A Brescia sei sempre tu a parlare».

Quest'uomo non è un Sindaco. È un "capo". Concepisce il potere nella sua universalità. Si interessa di tutto. Presiede le commissioni per i patti agrari. Fa da intermediario nelle controversie sindacali. Tiene conversazioni culturali. Studia progetti urbanistici. È il consigliere degli studenti bresciani. Riceve le massaie che si lagnano per la fognatura. Telefona per trovare il posto a un disoccupato. Intrattiene rapporti amichevoli con gli avversari, non è mai mancato in più di vent'anni a un consiglio comunale, non s'è mai alzato letteralmente dalla sedia durante le riunioni consiliari.

«Credo nella pluralità delle composizioni sociali, ritengo legittimi tutti gli interessi particolari a patto che non ledano quelli generali. Ho la tendenza alla comprensione e all'amicizia. Non sono un accentratore, anzi mi piace suscitare la collaborazione degli altri. Non mi interessa il colore politico. Non so come la pensa il mio usciere. Come sindaco mi sforzo di interpretare i bisogni della popolazione, di cui guardo di cogliere costantemen-

te gli umori. Sono qui dalla mattina alla sera. Leggo tutte le lettere. Se una segnalazione viene da più parti, da strati diversi, mi affretto ad intervenire, perché evidentemente si tratta di un problema vero».

È un fiume di parole. Quando si ferma, è sufficiente che io accenni una domanda perché lui riparta in quarta. Il tempo passa veloce, non ho neppure il tempo di accendere una sigaretta. Il "personaggio" è da non perdere un attimo di vista. La sua stanza è colma di libri. Alle spalle c'è la foto del padre, alla destra quella della madre, sul tavolo le foto dei figli. Davanti a lui, un mucchio di lettere che stamane non leggerà.

La sua giornata è veramente quella del "Signore" di una città. Si alza alle 6,30-7. Va dal barbiere. «Per me è come la preghiera del mattino. Mi serve per essere al corrente delle novità». Poi a piedi attraversa le vie del centro e sale le scale della Loggia. Dopo colazione, altra passeggiata e dalle 14,30 alle 19 è in ufficio. La sera ama stare in casa. Un giorno sì e uno no, al mattino, sale al Castello per giocare a pallone. Si tiene in forma. «Lei deve sapere che i miei interessi preminenti furono un tempo il pallone e la matematica. Il pallone è rimasto una necessità fisica, età permettendo. Un suo collega tempo fa volle sfidarmi e poverino si è slogato una caviglia».

La passione per la matematica gli venne da una amicizia col prof. Piero Bonera, col quale da giovane per anni si incontrò tutti i pomeriggi al caffè Arengo. Ora ogni sabato si reca dal filosofo Emanuele Severino a discutere, come dice, «dell'essere e del non essere, dell'uomo e del mondo».

Ma come è finito in politica? «L'amore per la libertà, per la giustizia, lo spirito di indipendenza». Sembrano frasi fatte, ma le esprime bonariamente, se potesse parlerebbe in dialetto. E perché nella DC? «Per educazione familiare (il padre era sarto della curia bresciana) e perché arrivai alla conclusione che il cristianesimo sul terreno sociale rappresenta una mediazione fra la libertà e la giustizia». Della DC ha un concetto semplificato: un grande partito popolare aperto alla collaborazione per la creazione di uno Stato democratico.

Ha una spiccata sensibilità per il mondo del lavoro. A Brescia tutte le vertenze sindacali si discutono in municipio. Come

riesce ad appianare i contrasti? Mi ha enunciato quattro regole: 1) partire con uno stato d'animo di comprensione e di rispetto per le parti; 2) capire gli atteggiamenti delle parti in contrasto; 3) mettersi nei panni degli uni e degli altri contemporaneamente; 4) costringere le parti a non andarsene se non si è raggiunto un accordo. (In quest'ultima regola, c'è tutta la sua personalità).

«Vuol sapere come mi piacerebbe morire? O in mare, o mentre sto facendo un discorso o mentre sto facendo una parata». (Intendiamoci: una parata di pallone, come portiere). Ha amici? «Mi lasci pensare? A pensarci bene, conosco tutti, ma ho pochi amici stretti. Già, è vero. Forse sono un isolato».

Ma non è finita. La prossima volta chissà quante cose avrà ancora da dirmi.

GIANNETTO VALZELLI

QUESTA NOSTRA CHIAVE DI PASSAGGIO*

Le domande? Boni ci invita alle domande. Penso che con le mille più subdole e più scoperte domande non si riuscirebbe a vellicare questo grosso e difficile personaggio. Un Boni che fa costume e – per questi suoi venti anni di Loggia – storia. Un Boni di cui, come giornalisti bresciani, siamo i primi ad avere il complesso. Un Boni che è troppo grosso, ripeto – non solo fisicamente – per essere trattato con le molle. Un Boni che, se qualcuno avrà la velleità di spingerlo in un cantuccio, dovrà decidersi a farlo col bulldozer.

Si potrebbe anche avviare l'agiografia di Boni. Ma non è, Boni, materia di agiografia. Polemicamente egli invade tutta la città, le conversazioni e i contrasti, d'ogni ordine e grado. Intrappolarlo è pretenzioso e arduo. Chi ne tratterà il ritratto dovrà, dalle passeggiate kantiane sotto i Portici, risalire alla complessità dell'uomo: Boni sportivo, oltre che matematico; il Boni delle baby-carte, il Boni del gioco e dell'esercizio politico, il Boni della piena sanità morale o brescianità (virtù ormai così astratta), il Boni democratico, insomma, e quello un poco demagogico.

* Intervento alla conferenza stampa in Loggia, 14 giugno 1968, per il ventesimo compleanno di carica del sindaco Bruno Boni.

L'occasione di questo incontro mi offre il modo di un ringiovanimento. Ho l'età di Boni sindaco come cronista, ho cominciato con lui, ho vent'anni. E nella mia modesta attività, tra alcune delle mie carte roventi, ritrovo un po' l'anima di Boni. Un Boni che, contrariamente a quanto si dice, non ha la zampa dell'elefante, ma il dono da magnificare, in terra bresciana, dello spirito. Uno spirito cartesiano, prima di tutto, e poi un humour che è piacere della vita, umana disposizione. Un uomo, si dice, si conosce nelle ore difficili della vita. Come uomo dagli odii teologici – direbbe Bruno Marini – io ho conosciuto Boni in un momento aspro, di tensione cruda. La sua mano mi è stata tesa, di là dalla pagina, che ho detto rovente, con slancio e in piena vibrazione, con generosità.

Personaggio grosso e difficile, ho detto. Governatore, ha detto qualcuno altro. Come affrontarlo? Come smontarlo? Non sembra contraddizione, in uno che ha contribuito a collocarlo in una certa polemica; ma penso che Boni vada aggredito da una porticina segreta. Quale? In fondo, potremmo anche scoprire che Boni è stato la chiave di passaggio di questi anni: una chiave non misteriosa, un segno non cifrato. E intanto Brescia ha preso un altro volto: il nostro.

DAVANTI AL VESCOVO*

Di quando in quando mi piacerebbe indicare un personaggio positivo, anche se raro (o appunto perché raro): il medico condotto che cura i miserabili «fuori mutua»; il chirurgo che si contenta delle parcelle d'argento, e lascia agli esosi le «notule d'oro». In una società ammalata di furbi e di trasformisti, sarebbe giusto scovare gli uomini che vanno controcorrente.

A Brescia, si dà il caso che sopravviva da venticinque anni un sindaco «diverso». Pensate: risponde personalmente al telefono. Saluta e riceve tutti. Non solo, ma in una città ammalata di arrivismo, zeppa di arrampicatori e di «nuovi ricchi», si diverte a incoraggiare lo sport, le arti, la letteratura, la filosofia. La mattina alle sei, pioggia o neve, indossa una tuta blu e va al campo sportivo. Qui si fa allenare, in veste di portiere, da suo amico centravanti, De Paoli. Questo sindaco insolito, tanto da sembrare eccentrico, è il professor Bruno Boni. Tra le due e le tre del pomeriggio dà lezioni di matematica a giovani del liceo o dell'università. Gratis.

Dice: «Spesso arriva il figlio di qualche amico del partito (DC), testone come il padre».

* Da "Oggi", 11 dicembre 1971.

La sua caratteristica è la lotta al terrorismo culturale e politico, alle fisime dei burocrati e dei piccolo-borghesi. Alle cerimonie ufficiali, perfino al cospetto del vescovo, del prefetto o di Sua Eccellenza il Ministro, si presenta in maglione: senza cravatta. Mi auguro che vi rendiate conto di un simile eroismo: in una città dove anche i barboni e i moribondi, prima di attraversare piazza della Loggia, si fanno il nodo «scappino».

MANLIO MARIANI

IL SINDACO BONI RISPONDE A "UNA CITTÀ SI RACCONTA"*

[...] Lo conosco da tanti anni e la scheda potrebbe diventare un romanzo, il che non è nelle linee di questo articolo. Oggi sono qui per confrontare l'opinione del sindaco e quelle espresse dai bresciani l'altro mese nella rubrica "Una città si racconta". Ma con Boni la pura ufficialità è impossibile; egli ha il genio di personalizzare ogni rapporto con qualche tocco estemporaneo. E riesce sempre a giocare di sorpresa. Stavolta è toccata a me. Dopo i saluti dico: «Spero che quella vignetta che le ho dedicato nel numero scorso del "Giornale della Lombardia" non l'abbia imbarazzato. Si vedevano lei (in USA) e Kissinger che dice a Nixon: «C'è di là quel mago italiano che da trent'anni si mantiene al potere con un solo telefono non controllato».

«Mi ha imbarazzato moltissimo».

E mi porge sorridendo una foto che lo ritrae insieme all'ambasciatore USA, Volpe; tutti e due appaiono divertiti. L'ambasciatore tiene in mano un ingradimento della vignetta.

«Vede, caro Mariani, noi non abbiamo nemmeno l'idea della libertà di stampa di quel paese. Poi Volpe è una persona di grande spirito. Ma ora mi ridia la foto, neh!».

* Dal "Giornale della Lombardia", febbraio 1974.

Restituisco la foto ma passerò il pomeriggio a cercarne una copia. Ed è questa che pubblico. Se Boni si arrabbierà gli dirò: «e allora, la libertà di stampa?».

Veniamo all'intervista. Domando:

«I bresciani grazie al metano hanno sofferto meno freddo di altri ma le industrie supereranno la crisi dell'olio combustibile? Lei si trova in condizioni uniche, si può dire. È sindaco da sempre. Non dirige un'orchestra tirata su da altri. Se l'è fatta pezzo per pezzo come Toscanini. Brescia è oggi come lei l'ha voluta perché si sa che è stato un direttore creativo, interventista. Le chiedo quindi se i nuovi problemi la preoccupano».

«Vi sono da risolvere problemi contingenti come l'energia e saranno, credo, risolti per il meglio. E si presentano problemi "storici" da affrontare con grande senso strategico. Parlo dell'inserimento dell'industria bresciana nel quadro dell'economia nazionale e soprattutto in quello dei rapporti internazionali. Brescia industriale non l'ho inventata io. La Breda, la Sant'Eustacchio, la tradizione armiera sono realtà che precedono la nostra generazione».

«Ma in questo dopoguerra la situazione è radicalmente cambiata. È sorta una nuova categoria di industriali e di imprenditori. È stato già scritto abbondantemente che è questa orchestra che lei ha affiatato. E con la quale è ancora in cartellone con successo».

«Questi nuovi imprenditori sono sorti, per loro meriti, dalla esperienza che avevano acquisito come tecnici in vecchi stabilimenti. Persone che hanno sentito il bisogno di dare vita a iniziative autonome. Questa spinta interiore nessuno la può dare dall'esterno. Chi l'ha e chi non l'ha.»

«Tuttavia questa categoria è stata da lei "compresa" e interpretata politicamente».

«L'ho compresa nel senso che ho assecondato e favorito le iniziative migliori. Questi imprenditori non avevano certo alle spalle la tradizione di generazioni di industriali. Nascevano con coraggio e capacità, ma avevano forme di improvvisazione, sorrette tuttavia da una conoscenza diretta del lavoro, dato che partivano da capi reparto o tecnici. Avevano bisogno di essere capiti in questo loro sforzo. Naturalmente all'inizio il fenomeno ha provocato anche situazioni delicate, sia sotto il profilo sindacale sia sotto altri aspetti. Erano persone con capacità e coraggio, ma non avevano disponibilità di capitali. E quindi hanno dovuto affrontare problemi facilmente immaginabili. Il mio concetto è stato



Bruno Boni e l'ambasciatore americano in Italia, Volpe, divertiti dalla lusinghiera vignetta in cui Kissinger propone al presidente Nixon la strategia di successo popolare del sindaco di Brescia

quindi sempre quello di conoscere e valorizzare queste iniziative che, raggiunto un certo livello di organizzazione, facevano anche maturare una nuova classe dirigente».

«Con la nuova politica dell'università, Brescia tende ad una maggiore autonomia. Lei con qualche gioco da prestigiatore e qualche colpo di mano ha creato uno stato di fatto per l'università, che ora è marciante; specialmente la facoltà di medicina, legata a un grande ospedale, di cui voi state provvedendo al potenziamento, è destinata a diventare una grande facoltà. Lei si batte per la statalizzazione di questa università?».

«Decisamente, perché io ritengo che sia compito dello Stato quello dell'insegnamento, in tutti i gradi e a maggior ragione per l'università. Ma di fronte alle difficoltà davanti a cui si è trovato il governo, si è ritenuto di dare il via a una iniziativa che ha trovato larga rispondenza. Ma più del mio giudizio vale il voto espresso all'unanimità, o quasi, del Consiglio Regionale che ha ritenuto l'ateneo di Brescia come terzo ateneo della Lombardia, in corrispondenza anche al numero degli studenti. L'esperimento che noi abbiamo avviato è stato positivo anche per ingegneria; quest'anno si arriva alla prima laurea di questa facoltà. Sono già quindi cinque anni di esperienza; ingegneria meccanica con specializzazione in elettronica e siderurgia. Ciò con il proposito, con una forma moderna di insegnamento, che ha poi le sue espressioni nel dipartimento e in tutte le altre realtà organizzative di cui tanto si discute, di creare studenti che diventano professionisti ma con una prospettiva di inserimento nel tessuto economico-industriale della nostra provincia. E preparare anche dei professionisti per l'estero. E qui, se mi è possibile, vorrei fare un inciso. Io sono convinto che l'Italia, se non la nostra provincia che pure ha dei rapporti notevoli di esportazione, deve adeguarsi a una mentalità nuova. Oggi il rapporto con l'estero non è più uno rapporto di importazione o di esportazione, ma dovrà sempre più diventare un rapporto di collaborazione. E la collaborazione deve avvenire non solo attraverso la combinazione di capitali o di natura strettamente societario, ma anche attraverso scambi di tecnici».

«Quali sono i grandi indirizzi strategici di questa sua amministrazione?».

«Risolvere quei problemi che ancora costituiscono dei nodi nello sviluppo del territorio comunale, come per esempio: il completamento delle scuole, che è in fase di attuazione; la sistemazione di alcune zone

del vecchio centro, che deve essere risanato e valorizzato (il Carmine, per esempio). Ma oggi parlare solo in termini comunali, del Comune capoluogo, comincia a essere un errore. Perché i problemi vanno assumendo una dimensione dell'hinterland e quindi le soluzioni urbanistiche, le soluzioni dei servizi, le soluzioni che riguardano lo stesso sviluppo industriale, le soluzioni residenziali, devono avvenire su un'area di comprensorio molto più vasta. Perché si sono manifestate esigenze diverse; perché esistono problemi che devono raggiungere una dimensione ottimale, per ragioni di costo, per ragioni di funzionalità. Per esempio, non si può più parlare di trasporti con riguardo al capoluogo; bisogna parlare di trasporti con riferimento a una determinata zona in modo che si possa creare una rete e che le distanze siano calcolate secondo un sistema di comodità per i cittadini, e di economicità. Un altro problema è quello dell'eliminazione dei residui solidi, che non riguarda solo il capoluogo. Lo slogan dovrebbe essere questo: il Comune dell'hinterland.».

«Quali sono i rapporti di Brescia, città orgogliosa, con la Regione? Quali le difficoltà e quali i vantaggi che ha avuto?».

«La Regione è alla sua fase iniziale. Anche quando esisteva ancora il CRPE, io ho sempre sostenuto che la Regione doveva nascere non come un sistema egocentrico, la grande Milano e i suoi satelliti, ma come entità completamente nuova. Con un rapporto reciproco di collaborazione e di interessi, in modo che sia sempre riconosciuta e valida la capacità traente di Milano ma nel contempo l'inserimento di una entità completamente nuova. Direi che lo stesso problema che nasce per la città nei confronti dell'hinterland deve essere considerato il criterio di Milano nei rapporti con tutte le altre province. Portati alla periferia, i fenomeni finiscono sempre per essere aggravati. La Regione deve stimolare sempre più la collaborazione dei vari enti locali nell'elaborazione dei provvedimenti. Sotto questo profilo, alcune esperienze che stanno maturando sono di estremo interesse. Noi recentemente abbiamo dovuto inviare i rappresentanti del Comune per una Commissione a carattere consultivo per lo studio e l'elaborazione del bilancio della Regione. Questo è un fatto molto importante».

GAETANO SCARDOCCHIA

PARABOLA DI BONI SINDACO PERPETUO*

In un Paese nel quale i governi durano in media otto mesi, il geometra Bruno Boni detiene il record assoluto di sopravvivenza politica: è sindaco di Brescia, ininterrottamente, da ventotto anni. I concittadini cercano il suo nome nel *Guinnes dei primati*, accanto alle tartarughe longeve della costa atlantica e alle sequoie millenarie delle foreste di Monterey (California): «il sindaco più inamovibile del mondo».

«Fino a qualche tempo fa – spiega Boni, che è il più zelante biografo e ammiratore di se stesso – ero in concorrenza con il socialista francese Gaston Defferre, che fu per molti anni sindaco di Marsiglia. Poi Defferre si dimise. Da allora il vincitore sono io».

Comanda ancora lui a Brescia? Una volta la risposta era scontata: certo, sempre lui, padrone della DC, amico di industriali e di sindacalisti, confidente dell'opposizione, arbitro di tutte le contese e di tutte le alleanze. Ci fu un tempo in cui il suo numero telefonico diretto (42213) era la versione bresciana del "chiamate Roma 3131". Nel suo ufficio approdavano operai in sciopero, in-

* Dal "Corriere della Sera", 11 novembre 1974.

dustriali in crisi, fidanzati gelosi, mogli abbandonate, minorenni fuggiti di essa.

Francesco Carpani Glisenti, presidente dell'Associazione degli industriali bresciani, ricorda che una volta fu convocato da Boni alle due di notte: «Mi ricevette in mutande».

Autocrate simpatico ed efficiente, veniva chiamato "il governatore". Ora circolano definizioni meno perentorie: "il doge stanco", "il presidente onorario". Dicono che nel suo attivismo, ora che ha 54 anni, si è insinuato il dubbio della malinconia o forse dello scetticismo.

Apparentemente, la sua ansia di popolarità è rimasta intatta. Gioca a pallone con il suo autista, partecipa a tutte le gare podistiche e ciclistiche; alla prima curva c'è ad attenderlo l'auto del Comune con il motore e il riscaldamento accesi.

Ma le simpatie dell'elettorato si sono intiepidite: ebbe 13.581 preferenze nel 1956, appena 6.318 nel 1970 e tutti dicono che ne avrà ancora meno nelle elezioni del 1975. Anche i suoi amici ammettono che si è appannata quella che era la sua maggiore virtù: l'intuito sicuro del tribuno.

Nel maggio scorso, ai funerali delle vittime di piazza della Loggia, Boni apparve sfasato rispetto agli umori della città. Un suo discorso, infarcito di appelli retorici, attizzò le rabbiose salve di fischi che si abatterono su Leone e Rumor. Anche a Milano, in piazza del Duomo, si comportò con stravaganza: dicono che scambiasse per un suo successo personale gli applausi che i milanesi gli tributavano come rappresentante della città colpita dal terrorismo di destra. Scese dal palco con gli occhi lucidi e disse ai parlamentari bresciani: «Avete visto? Ho la piazza in mano».

Sam Quilleri, leader bresciano del PLI e suo amico di giovinezza, lamentò pubblicamente che Boni si fosse presentato ai funerali in pullover bianco a girocollo, che è il suo abbigliamento abituale: «Poteva mettersi la cravatta, almeno in quell'occasione». Quilleri dice del sindaco: «Il suo divismo ha superato tutti i limiti: è il nostro Zarathustra, si sente al di là del bene e del male».

Terza provincia industriale dopo Milano e Torino, città grigia e opaca, Brescia si è identificata fino a oggi con un uomo che non le assomiglia. Boni viene dal crogiolo cattolico, ma ne è un prodotto tipico. Tutto congiurava a fare della DC bresciana un

partito arroccato intorno alla curia, con i rampolli delle grandi famiglie, i Montini, i Minelli, i Bazoli, ai posti di comando. Figlio di un sarto, estraneo ai centri di potere (la Banca San Paolo, l'università e i collegi cattolici, le case editrici), Bruno Boni ha sgominato il vecchio *establishment* clericomoderato.

Quale è stato il suo segreto? «L'intelligenza» rispondono tutti. Qualcuno aggiunge: «Il coraggio». I suoi avversari avevano tradizioni illustri, ma erano privi di artigli. Il suo amico Luigi Lucchini, uno dei maggiori imprenditori bresciani, ci mette anche l'onestà: «Scriva che Boni è come San Francesco, è un santo».

Ma a cementare la somma di virtù era le sua straordinaria abilità di mediatore: fin che ha potuto, egli ha composto tutti gli antagonismi, ha tenuto insieme i vecchi gruppi cattolici e i giovani scalpitanti della sinistra DC, ha addomesticato anche l'opposizione comunista. I suoi successi sono innegabili: basti pensare che ha fatto sorgere l'università statale (ingegneria e medicina) in una città in cui perfino i liberali erano favorevoli a un ampliamento della vecchia università cattolica.

Ora gli rimproverano di non aver capito i problemi nuovi: per esempio, lo straripante disordine edilizio. Gino Torri, segretario della federazione comunista, dice che il sindaco ha continuato ad amministrare la città come negli anni '50, quando la "ricostruzione", per caotica che fosse, era la necessità dell'oro. Ma oggi? «Essendo cambiate le cose – dice Torri – lui continua a essere quello di prima».

I giovani democristiani lo accusano di aver mediato troppo e realizzato troppo poco. E dicono anche che egli ha spietatamente tarpato le ali ai suoi concorrenti. Chi vuole essere influente, nella DC, deve disporre di grandi roccaforti elettorali in periferia, come Piccoli a Trento, Bisaglia a Rovigo, Ferrari Aggradi a Venezia. Ma chi comanda a Brescia? Il pacchetto dei voti bresciani, per quanto robusto e sicuro, non ha un titolare esclusivo. L'uomo che avrebbe potuto brandirlo con successo a Roma era Boni, ma ha preferito restare in provincia: meglio un sindaco potente che un ministro impotente.

Nel sistema carolingio del potere dc, Brescia è rimasta un feudo amorfo e perciò insignificante. È frammentato in una ne-

bulosa che nessuno riesce a governare: su 36 seggi del comitato provinciale, Boni ne controlla uno solo – il suo – ma resta sindaco e presidente della DC.

Eppure, la DC bresciana non è così innocua come sembrerebbe: «Abbiamo mandato a casa perfino un fratello del Papa, il senatore Lodovico Montini, che non è stato rieletto» dice l'onorevole Aventino Frau, capo di uno dei sottogruppi in cui si è scissa la corrente fanfaniana.

L'uomo a cui si attribuisce il proposito di spodestare Boni e di dare la scalata alla DC bresciana è Giuseppe Camadini. Presiede la Banca San Paolo, il maggiore istituto finanziario della provincia e il solo al mondo le cui assemblee si aprono con un'invocazione all'apostolo e martire di cui porta il nome. La Banca finanzia con i suoi utili le istituzioni cattoliche (scuole, università, enti di beneficenza), secondo uno statuto che fu stilato nel 1888 da Giorgio Montini, padre di Paolo VI. Quando era ancora cardinale l'attuale pontefice disse che sulla Banca San Paolo «si adagia la benedizione di Dio».

Come banchiere, Camadini gode fama di spregiudicatezza: «Se l'affare è buono – si dice a Brescia – Camadini presta i soldi anche a Belzebù». Amico e protetto di vescovi, roseo, paffuto e cerimonioso, egli rappresenta l'antico moderatismo bresciano: sconfitto ma sempre pronto alla rivincita.

Due anni fa, di ritorno da un viaggio in Cina, Camadini scandalizzò i suoi concittadini con un pubblico elogio del comunismo maoista. Gli ho chiesto: «Presidente, ma è proprio vera questa storia?». La risposta che mi ha dato è lo specchio dell'uomo: «Fui molto equilibrato: se ben ricordo, di otto giudizi che diedi sul regime cinese, quattro erano positivi e quattro negativi».

Il suo conflitto con Boni, che in passato covava nei labirinti ovattati della città, è esploso pubblicamente quando il sindaco ha convinto alcuni industriali suoi amici (Luigi Lucchini, Adamo Passetto, Evaristo Gnutti) a finanziare un nuovo quotidiano, "Bresciaoggi", che è venuto a contrastare il monopolio che il "Giornale di Brescia", proprietà della San Paolo, esercitava nell'informazione locale. Il sindaco dice che era suo dovere «incoraggiare la pluralità delle voci» in nome della libertà di stampa. Ma così

facendo, egli ha finito per accentuare il suo isolamento dalle forze cattoliche tradizionali, DC compresa.

Eccetto l'onorevole Frau, i dirigenti del partito hanno criticato la mossa di Boni: «È un capriccio che gli costerà caro» dicono i suoi avversari. Le loro file si sono ingrossate dopo che il nuovo giornale, per distinguersi dalla concorrenza, ha cominciato a punzecchiare i sindaci dei comuni della provincia, quasi tutti democristiani: «Ma cosa vuole Boni?».

Boni risponde con il suo sorriso pacioso, ostentando la calma dell'eterno vincitore. Sono andato in Comune a presentargli il pesante dossier delle critiche. Mi ha ricevuto nel suo ufficio, trasformato in un bazar di oggetti esotici, di statue e di libri: Aristotele, Hegel, Novalis, Gerard de Nerval. Alla parete c'è un ritratto di Fanfani: «All'occorrenza – dice Boni, che è un fanfanianno – faccio la voce grossa anche con lui».

Dei suoi avversari bresciani parla con un senso di fastidio. Lo criticano? Dicono che è un uomo finito? «Appena mettono il naso fuori dall'uovo – mi spiega – cominciano a parlare male di me: sperano, nel contrasto con la mia persona, di mettersi in evidenza».

Insisto: «La accusano di aver fatto terra bruciata, di aver soffocato le carriere di tutti gli altri».

«Storie vecchie. Io dico che gli uomini politici non si allevano nelle serre, sono un prodotto naturale, come i tartufi; ci sono o non ci sono».

«È amareggiato per queste critiche?».

«Non riescono a colpirmi perché io sono un bersaglio mobile. Sparano in un punto ma io mi sono nel frattempo già spostato perché obbedisco a una logica che non ha traguardi: e i colpi vanno a vuoto».

È pastoso e suadente, ma a volte si ha l'impressione di una esibizione troppo perfetta e quasi artificiosa: «Perché faccio il sindaco? Perché mi piace, perché amo il contatto con la gente. Il segreto della mia sopravvivenza è tutto qui: non ho usato il municipio come trampolino di lancio verso altri traguardi, in 28 anni non ho mai raccomandato un'assunzione al Comune, non ho mai agevolato una licenza edilizia. La vita politica non mi ha mai catturato completamente. Vede? Sto qui e leggo Hegel».

«Perché l'anno fischiata il giorno dei funerali?».

«Viviamo in un'epoca in cui le minoranze fanno la voce sempre più grossa. Comunque, non hanno fischiato me. E coloro che fischiavano non erano bresciani».

Dimenticavo: Boni mi ha confermato che si ripresenterà alle elezioni comunali della primavera prossima. «Si parla da venti anni del suo declino – ha scritto una rivista bresciana – ma lui resta lì a contare i cadaveri dei suoi avversari che le acque inesorabilmente portano verso il nulla». Sarà ancora vero?

MANUEL VIGLIANI

BRUNO BONI, TRENT'ANNI DI BRESCIA*

Saliamo le scale del Broletto e andiamo a trovare Bruno Boni, presidente dell'Amministrazione provinciale, ivi dislocato dopo lunga permanenza al palazzo della Loggia. Cerchiamo dunque un Boni edizione 1978, con l'intento di grattare la patina che il tempo e le esperienze hanno steso sui colori del suo favoleggiato smalto.

Si vorrebbe parlare del trentennio che ci sta alle spalle, ma il discorso tarda ad ingranare. A che pro rinverdire i ricordi, risuscitare fantasmi? Di fronte alla scrivania di Boni ci sono due disegni di Gino Bozzetti che ha cesellato in uno la trionfale facciata del Duomo, nell'altro la trina del vigneto e il profilo del Castello visti dai Ronchi di San Rocchino. Alla base del Cidneo, descritta con puntiglioso segno, l'ammucchiata del cemento edificato nell'incalzante euforia del dopoguerra. È una Brescia in sintesi, l'antico e il nuovo, sulla quale Boni ha governato per trent'anni.

«Giusto di questi giorni, il 16 giugno 1948, diventavo sindaco dopo il grande successo della DC. Il mio predecessore, Guglielmo Ghislandi,

* Dal "Giornale di Brescia", 28 giugno 1978.

socialista, si era dimesso nel '47 perché candidato alle elezioni politiche. Vuoi un primato? In 29 anni e tre mesi non sono mai mancato a un consiglio comunale».

Ora il dialogo è agganciato, diventa un flash back, un lampo sul passato. Boni ha pronto il campionario della sua aneddotta, che si spinge anche più indietro nel tempo. L'approccio alla politica con le prime, timide contestazioni degli studenti contro il fascismo, sul corso Zanardelli, autunno 1938. Lo scoppio della guerra, le trame della clandestinità tessute con Pietro Bulloni e Leonzio Foresti. Nell'estate del '43 i quaranta giorni del comitato di condirezione con Marziale Ducos e Arturo Reggio al quotidiano cittadino, in un breve sogno di libertà, spentosi l'8 settembre con il ritorno del nazifascismo inviperito.

La fuga, la vita alla macchia. Nel luglio '44 l'arresto, il processo. Nella primavera del '45 la Liberazione.

(Nel pomeriggio del 26 di aprile ci si incontrò sulla piazzetta della Mansione: lui veniva via dal convento delle Orsoline, dove aveva sede il CNL clandestino, ed io e qualche amico uscivamo da palazzo Fè d'Ostiani con qualcosa in mano che sembrava un mitra).

Chiedo a Boni: «Qual è stato il tuo più grosso impegno di amministratore?».

«Il mio primo lavoro di concetto è stato quando, nel giugno del '46, in qualità di vice-sindaco (Ghislandi, sindaco, era deputato a Roma alla Costituente) ho dovuto firmare 86 mila certificati elettorali. Alla fine mi son dovuto legare il polso. Poi hanno capito che la firma poteva anche essere stampata».

Un occhio a Brescia e l'altro a Roma. La cosiddetta milizia politica. Il navigare senza bordolani tra gli scogli di Piazza del Gesù. Dal congresso di Venezia nel '48, in lista d'opposizione con Dossetti, Lazzati, Fanfani, Ardigò, l'ingresso nel Consiglio della DC dove è rimasto fino a due anni fa. E per quasi quindici anni il muoversi in via Tosio pilotando la barca della segreteria provinciale, attento a distinguere i petardi dalle mine.

Si dipana la lunga età del Boni onnidisponibile, onnioratoriale, onnipresente fino al limite dell'ubiquità. Brescia gli cresce in mano, a dispetto e invidia di avversari politici senza statura né popolarità.

Boni si scioglie in una civetteria statistica: *«Avevo ereditato una città quasi distrutta dalla guerra. Il 28 luglio del '75, quando sono uscito dalla Loggia e, attraversata la piazza, sono entrato nel Broletto, Brescia era diventata la terza città industriale d'Italia, e c'era la disponibilità di un vano virgola uno per abitante»*

Poi si ridimensiona: *«Naturalmente il merito non è stato tutto mio, ma anche dell'Amministrazione, e dei cittadini che hanno lavorato»*. E di quelli che hanno pagato le tasse, dico io, non di chi le ha evase.

Boni riaccende la lanterna magica del suo revival, mescolando filosofia, sociologia, urbanistica, sport, strade asfaltate (*“Ciro l'asfaltatore”*) e famose mediazioni di vertenze sindacali. *«Ho cercato di assecondare ogni iniziativa. La realtà è poliedrica e pur guardando alla gerarchia dei valori non bisogna dimenticare la globalità della vita»*. È un pensiero multiuso, come tanti dei suoi.

La retrospettiva si dipana veloce: la rinascita della “Mille Miglia”, la costruzione dello stadio Rigamonti, il ripristino del Castello dal completo abbandono (*«ed ora ci sta tornando»*) la strada della Maddalena, mai i doppi turni nelle scuole, i campionati mondiali di ciclismo, il rilancio del calcio, il Brescia in serie A (*«oggi purtroppo col calcio si va male, occorre scuotere l'inerzia»*), i tram che diventano filovie, le filovie che diventano autobus, Brescia la prima città metanizzata d'Italia *«grazie alla mia amicizia con Mattei, il quale ha appoggiato l'avvocato Dordoni, indimenticabile presidente dei Servizi Municipalizzati. In un comizio al Crocera, nel '70, ho detto che bisognava distribuire in città l'acqua a riscaldamento centralizzato, e allora qualcuno ha scritto che ero un sindaco che aveva inventato l'acqua calda»*.

E l'Università a Brescia, fatta a dispetto dei santi e dei santoni. Ma ora c'è, e funziona.

La giornata più solenne? *«Il 24 giugno del 1959, con De Gaulle e Gronchi in piazza della Loggia per le celebrazioni del Centenario di San Martino e Solferino»*. Il giorno dopo la grande foto sulla prima pagina del “Figaro”. Brescia salotto della storia.

Le delusioni? *«Non essere riuscito a portare avanti il canale navigabile, che sarebbe necessario oggi più che ieri. Non aver costruito il Palazzo di Giustizia, nonostante il progetto e il finanziamento approvati. Non aver realizzato il Centro annonario. Non aver sistemato il Museo delle armi. È un dovere morale verso lo scomparso amico Marzoli, che ha donato la sua collezione al Comune»*.

Com'è fatta la tua giornata? *«Come sempre da tanti anni. Fuori di casa alle 7. Il giro del Castello a piedi. Un colpo di sauna. La sosta dal mio barbiere Walter che è il mattinale dell'informazione. L'ufficio a tempo pieno. Più pasti saltati che pranzi, per ragione di conservazione. La sera sempre in casa: nessuno mi avrà mai visto fuori. Tre volte alla settimana allo stadio: ieri i miei allenatori sono stati De Paoli, Salvi e Busi. Quando facevo il portiere mi dicevano che sarei diventato un grande sindaco, poi da sindaco mi hanno definito un bel portiere».*

E qui alla Provincia come va? *«Bene. Dopo il rodaggio trovo armonia con i miei collaboratori. Ho già fatto carriera: sono presidente dell'Unione province lombarde».*

E questa Brescia di adesso, come ti sembra? *«Un po' spentina, ma non scriverlo».*

Un tuo bilancio globale a voltarti indietro? *«A una certa età tutto si fa per scherzo».* Siamo coetanei, indosso la battuta, e mi accorgo che va bene anche per me. Con quel taglio provocatorio che ci vuole in una città come la nostra diventata allergica all'ironia.

CESARE MARCHI

«BRESCIA C'EST MOI»
PER IL SINDACO-PORTIERE*

Lo specchio di Brescia è il suo sindaco, professor Bruno Boni. Per altre città la radiografia bisogna cercarla nei bollettini delle camere di commercio, all'ufficio stampa del municipio, nelle complicate statistiche, per Brescia il discorso cambia. Raramente una città si identifica come questa col suo sindaco, non per niente se lo tiene in carica dalla fine della guerra – caso unico nella Repubblica – questo poliedrico, estroverso primo cittadino, per il quale l'amministrare è, prima di tutto, "immaginazione". Senza fantasia non si governa. Brescia *c'est moi*, pare dica il sindaco Boni. E Boni ha immaginato Brescia servita da un'idrovia che la colleghi col Mincio e col Ticino; da un'autostrada che la congiunga con Gargnano sul Garda (il comitato regionale per la programmazione ha già dato parere favorevole); e da una autostrada che, attraversata la Valcamonica, trafori lo Stelvio arrivando in Germania, a Ulm. Per l'idrovia ha addirittura progettato un canale-campione, di un trecento metri, dove lui in persona piloterà una barca di prova.

Lui crede nella idrovia (che costerà intorno ai duecento miliardi), anche se un gruppo di studio dell'università di Berkeley

* Dal "Corriere della Sera", settembre 1978.

ha dichiarato che tra dieci o vent'anni, costruiti i canali mancherà l'acqua, perché sarà già stata assorbita dai moltiplicati usi.

Boni crede in quello che fa e fa solo quello in cui crede. Ma crede in moltissime cose. Alle 7,30 del mattino è al Castello a giocare a calcio, portiere; alcuni vigili urbani, fuori turno, lo allenano con tiri addomesticati dall'ordine segreto, dicono i maligni, di non segnare. Poi va dal barbiere, ascolta le novità di radiopenello, sosta dieci minuti nella vicina libreria, alle nove è in municipio. La colazione del mezzogiorno è ampia, golosa, irrigata da vini sanguigni, come si conviene alla sua corporatura gaia-mente falstaffiana. La sera, una ascetica tazza di brodo e poi a letto alle dieci per leggere fino a notte fonda libri di filosofia e di matematica. La sua biblioteca conta diecimila volumi. Molti anni fa fu in corrispondenza con Einstein, «gli ho dato dei suggerimenti» celia con gli amici.

Un giorno, mentre attraversava la strada fuori dalle strisce, rapito in abissali meditazioni in cui entravano, in dosi eguali, Benedetto Croce e il pareggio del bilancio, fu travolto da due fidanzati in Vespa, che lo mandarono all'ospedale più morto che vivo. Appena rinvenne, le prime parole che balbettò tra sé furono: dunque, a cosa stavo pensando? Poco dopo la coppia investitrice si sposò e lui andò a portarle un mazzo di fiori in chiesa. Gentilezza d'animo? Amore teatrale del bel gesto? Calcolo elettorale? Gli avversari dicono che si compra un cappello ogni quattro anni, un enorme sombrero, e alla vigilia delle elezioni passeggia scappel-landosi davanti alle vecchine, ai pensionati dei giardini.

Nonostante questo, o appunto per questo, il suo mito oramai venticinquennale resiste, anche perché lui sa rinnovarlo a tempo giusto. Per esempio, chi aveva detto che Boni era un sindaco clericale? Ecco la smentita. Mentre da Roma arriva il decreto che istituisce il biennio di matematica, fisica e scienze naturali, *dépendance* della Università Cattolica, lui si schiera a favore del Politecnico. La Cattolica a Brescia ha già la facoltà di magistero, con 1800 iscritti e riceve contributi dagli enti locali per un miliardo e 250 milioni nell'arco di dieci anni. Bruno Boni, assumendo un atteggiamento laicista del tutto nuovo e sconcertante nella "città del papa", convince il gruppo dc, dapprima riluttante, ad appoggiare l'istituzione del biennio del Politecnico. «Il prossimo

autunno lo inaugurerò iscrivendovi come matricola mio figlio Robertino» è il grido di vittoria di Boni. La sede sarà in un nuovo edificio, nel quartiere Europa, costato centinaia di milioni e destinato ad accogliere certi orfani, ma la costruzione andò così per le lunghe che gli orfani sono cresciuti, si sono sposati.

Le facoltà scientifiche rispondono ad una precisa esigenza d'una provincia il cui alto tasso d'industrializzazione l'ha collocata al decimo posto nella produzione del reddito nazionale. Tra i due ultimi censimenti la popolazione attiva addetta all'industria è passata dal 43,9 al 52,6 per cento. Brescia conta undici istituti tecnici in città, quindici in provincia, una cifra altissima. Il decollo industriale, sogno chimerico delle zone depresse come la Valcamonica, è felicemente realizzato per altre valli, come la Media val Trompia, e per Lumezzane, che sta a Brescia come Carpi sta a Modena. I lumezzanesi hanno il genio dell'intrapresa, il gusto del rischio. Li chiamano i texani, fabbricano di tutto, dalle baionette agli elettrodomestici. Vantano il più alto consumo in Italia di champagne e di biglietti d'aereo. Questi neocapitalisti investono i guadagni comprando a Brescia gli austeri palazzi della nobiltà squattrinata. Per i figli dei texani con lo stemma sul portone il diploma di ragioniere non basta, occorre la laurea in ingegneria. E il professor Boni farà in modo che se la prendano a Brescia.

Brescia *c'est moi*, pare dica il sindaco. Una volta sola s'è spezzata l'identificazione sindaco-città, ed è stato quando Bruno Boni, peccando di troppa immaginazione, fece asfaltare a tempo di primato, per l'arrivo del Giro d'Italia, la strada del colle della Maddalena, dominante la città. In dieci minuti d'auto si sale a mille metri, a godere il fresco e il panorama. Lui immaginava di vedere quel colle popolarsi di ville e giardini, ma i bresciani non lo seguirono, è il caso di dirlo, su questa strada, e nessuno costruì. La verde acropoli restò solo una bella fantasia del professore. «Ah, se l'avessero i milanesi», ha detto ad un giornalista quando partì per Marina di Massa, dove, durante le vacanze, tutte le mattine alle 7,30 un bagnino lo allena tirando in porta. Ma non essendo suo diretto dipendente può darsi che gli segni qualche gol.

BRUNO BONI: MEZZO SECOLO PER BRESCIA*

Bruno Boni presidente della Camera di Commercio, una carriera costellata da incarichi pubblici per la sua disponibilità al servizio, ha compiuto settant'anni l'8 aprile scorso. Gli abbiamo posto per l'occasione alcune domande:

70 anni è il doppio del mezzo del cammin di nostra vita, tanto per distorcere Dante. Può tracciare un breve bilancio personale?

Ero solito pensare che gli anni non si contano ma si pesano, ma recentemente ho corretto questa mia convinzione. Gli anni sono come i voti, non si pesano, si contano. E d'altro canto la vita media è aumentata, l'importante è tenere viva l'illusione di avere una funzione da svolgere. Posso aggiungere che non sono mai stato logorato dalla tensione di cercare il potere. Al potere, semmai, sono stato chiamato dalla volontà della gente, dalle persone che mi hanno eletto.

E un bilancio politico?

In coscienza posso dire di essermi sempre assunto tutte le mie responsabilità e di avere agito tenendo presenti gli ideali della mia vita, che sono quelli della democrazia, della libertà, della giustizia sociale sin dai tempi lontani delle lotte della Resistenza, dei difficili anni del dopo-

* Da "Il cittadino", aprile 1988.

guerra e delle grandi battaglie politiche per la libertà del popolo italiano. Credo sia questo il bilancio migliore, nel compendio d'una valutazione che comprende l'impegno di 40 anni di vita politica e amministrativa al servizio della mia città, della quale sono stato Sindaco.

Ritiene di avere dato a Brescia più di quanto ha ricevuto?

Non ho mai chiesto nulla e lascio agli altri il giudizio su ciò che ho dato. Credo di non essere mai venuto meno alle responsabilità che mi competevano [...]

Che cosa vorrebbe suggerire ai giovani così restii a occuparsi di politica?

Semplicemente vorrei dire ai giovani che la politica significa partecipazione alla vita della società, ai suoi problemi, ai problemi della gente e del vivere quotidiano. Il senso della solidarietà si esprime concretamente anche attraverso la partecipazione, l'interesse, all'attività politica. E il primo modo per coltivare e difendere l'amore alla libertà [...]

Che cos'è per lei l'amicizia?

Un bene prezioso, che come tutte le preziosità è raro.

Si dice che il denaro dà il potere: e il potere cosa dà?

Io sono sempre stato nemico del denaro e non ho mai creduto che il potere sia suddito del denaro (almeno così dovrebbe essere). Il denaro è certo importante, ma nella misura sufficiente a consentire un'esistenza decorosa.

Si dice che è meglio vivere di rimorsi che di rimpianti. Lei ne ha?

Io non ho nè rimorsi nè rimpianti. Semmai ho ricordi.

Vuole lasciare un messaggio alla DC bresciana, oppure dall'alto dei suoi meravigliosi 70 anni preferisce lasciare che le pentole bolliscano per conto loro?

Le bolliture sono necessarie per far cuocere il cibo, ma bisogna che a un certo punto smettano di bollire, altrimenti gli alimenti si rovinano e diventano insipidi. Io auguro che unità di intenti, di ideali, svuotino le egemonie di gruppo, eliminino i personalismi nello spirito delle grandi battaglie vittoriose combattute dalla Democrazia Cristiana in difesa degli ideali di democrazia, libertà e giustizia, consacrati da tanti esempi luminosi nella storia del nostro grande partito e dell'Italia.

Rifarebbe tutto daccapo se potesse tornare indietro?

Nel clima di quei tempi e in quelle situazioni, rifarei tutto dal principio: e anche di più.

SERGIO GIANANI

L'ETERNA GIOVINEZZA DI BONI*

Avrebbe dovuto esserci l'amico di sempre, l'aretino ministro del Bilancio Amintore Fanfani, invece impegni dell'ultima ora l'hanno trattenuto lontano. Così sabato sera, nella Sala delle rose dell'hotel Vittoria, c'erano tutti e soli bresciani, democristiani e non, a festeggiare il settimo decennio di vita di quel sanguigno e intramontabile patriarca che risponde al nome di Bruno Boni.

Lui – l'immacolato maglione «dolce vita» a cingergli il collo, florido come sempre e scaramanticamente allertato contro la commozione in agguato e gli eventuali giubilatori dei panegiristi – splendeva di autunnale fulgore tra quella covata di deputati e senatori, sottosegretari e ministri che si dichiaravano debitori suoi di tante cose, come in genere si dice in queste circostanze per negarlo poi in altre. Mi colpiva un fatto: tra tanti "onorevoli" lui era il solo a essere semplicemente "professore". Giusto sabato mattina con quel titolo l'avevo sentito salutare con rustico calore dai bancarellai di piazza Rovetta e piazza Loggia mentre passeggiava forse per provare il polso della sua intramontabile popolarità. Nel nostro dialetto la pronuncia di quella parola, "pro-

* Da "Bresciaoggi", 25 aprile 1988.

fesùr”, indugia e si allunga sulla “u” con un suono mostoso e goduto e questo era il piacere che avvertivo in chi largiva quel saluto cui corrispondeva, condita d’una sorta di umanissima civetteria, la soddisfazione di chi lo riceveva. Non dubito che stia qui, in questi momenti di intensa comunione con la sua gente, la spiegazione del fatto che Boni abbia preferito spendere i suoi cospicui talenti in casa, nell’orizzonte municipale dove tutti lo conoscono e tutti conosce.

Che uomo è Boni? Gli oratori che si sono succeduti – dal ministro Gianni Prandini al sindaco Padula, dal socialista Gianni Savoldi all’amico di sempre Fabiano De Zan, al giovane Franco Bettoni della Camera di Commercio – hanno concordato nel definirlo uomo non da bilanci ma da progetti. Vi par poco? È riconoscergli la capacità di inserirsi puntualmente nel reale in evoluzione, quanto dire attribuirgli una freschezza che non avvizzisce per mutar di tempi e di problemi. In altre parole, annettergli il dono dell’eterna giovinezza, almeno politica. Non si può negare che il nostro sia un mastino che non cede e conosce l’arte di risorgere dalle proprie ceneri, come la fenice.

C’è stato un tempo – sembra remoto ma fa poco più di un decennio – che molti giovani si dedicavano con pervicace passione sportiva a contestarlo a ogni sua uscita pubblica. Ricordiamo tutti certe gazzarre in piazza Loggia per impedirgli di parlare. La sopraffazione dei pochi mi apparve allora in tutta la sua mancanza di prospettive, una sterile vecchia pratica che faceva pena vedere esercitata da giovani e giovanissimi, mentre il vero giovane era ai miei occhi quell’impavido maturo tribuno che non si lasciava intimidire e non defletteva di un’unghia nel sostenere il suo diritto alla libertà, che rivendicava altresì per gli stessi sconsiderati che in quel momento ne facevano un così cieco uso. C’era in lui dell’amarezza, com’è naturale in chi si vede frainteso, ma anche e soprattutto la calma e la padronanza che consentono di passar oltre il contingente e di considerare certi atteggiamenti giovanili come espressione di un’ansia generazionale non negativa, da prendere con superiore indulgenza.

A tutti gli oratori, così efficaci nel mettere a fuoco uno o l’altro aspetto della sua personalità, è sfuggita, a mio parere, quella che è stata la grande ambizione di questo popolano colto e umo-

roso, tenace e astuto. C'è, all'origine del suo impegno esistenziale prima ancora che politico, una sfida o, per dirla con un autore che certo gli è caro, un solenne "affrontement". Mi soccorre anche un altro autore che deve occupare il primo posto nella sua sterminata biblioteca per definire meglio il carattere di questo "affrontement": Boni ha giocato la carta dell'umanesimo integrale. Da lì l'amore per ogni aspetto della vita di cui ha parlato Prandini, da lì il profondo calore d'amicizia che gli riconosce De Zan, da lì la capacità di giungere fulmineamente al cuore delle cose messa in rilievo da Bettoni, da lì la sua disponibilità leale verso gli avversari di cui ha parlato Savoldi. Da lì anche, dico io, quel tanto di istrionico, di ricettività immediata e istintiva degli umori che corrono, di abilità manovriera non aliena da qualche tocco di spregiudicatezza che lo contraddistinguono. Bruno Boni è uno di quegli italiani che, all'indomani della Liberazione, hanno creduto veramente in un nuovo possibile e prossimo Rinascimento e, con prontezza e creatività tutte italiane, hanno attrezzato prima di tutto se stessi per la grande bisogna. Cultura e improvvisazione geniale, senso della realtà ed entusiasmo donchisottesco, attaccamento alle radici e proiezione verso l'Europa e il mondo: non sono queste le caratteristiche dell'uomo rinascimentale? Boni ha tentato questa avventura spartendosi tra politica, amministrazione, filosofia, matematica, sport e letteratura. Pirandellianamente è stato uno e centomila. E talora si è concesso il vezzo di essere nessuno. Ma per dimostrare e legittimare, suffragandolo di consensi, quel sacrosanto diritto al cadreghino che gli è stato attribuito in articulo aeternitatis.

SILVANO DANESI

CARA DC, TORNA A DON STURZO*

«**C**hi ga i solcc l'è rich. Al siòr ga 'mporta 'n fic». Chi ha i soldi è ricco. Il signore è colui al quale dei soldi non gliene importa nulla.

Esordisce così, in vernacolo, la sua lingua preferita, Bruno Boni, semplice cittadino di una città che lo ha avuto come signore e padrone per molti anni e che ora lo vede riconsegnato ad una dignitosa povertà. La casa nella quale ci riceve (ci, nel senso del sottoscritto e di Giorgio Sbaraini: non solo cronisti, ma, se è consentito, soprattutto amici), ai piedi del Castello, è quella ereditata dal padre sarto, acquistata nel periodo tra le due guerre per 80 mila lire e messa in sesto con 11 milioni negli anni Cinquanta [...]

Non è ricco Boni, nonostante cinquant'anni di politica, e se conversando con lui si respira il clima del potere, non si corre il rischio di soffermarsi sul denaro. Siamo distanti mille anni luce dal rampantismo dei *parvenu* sociali che si sono fatti una posizione con la politica delle mazzette e che di questi giorni finiscono tristemente nelle patrie galere.

* Da "Bresciaoggi", 27 gennaio 1993.

Ma cosa è accaduto professore? Perché il sistema è degenerato così rovinosamente e rapidamente?

«Perché non c'è il mito dello Stato o del mercato, ma delle palanche. Vede, per ritornare ad una diversa concezione della politica bisogna prima di tutto distruggere il mito del denaro. Personalmente, e lei sa che sono molto sportivo, non ho mai fatto una schedina del totocalcio. Sa perché? Perché non ho mai creduto ai soldi non meritati».

Sarà anche vero che i soldi fanno perdere la testa, ma la crisi della politica e dei partiti non è spiegabile solo con il rampantismo sociale ed economico; c'è qualche ragione più profonda per una malattia la cui cura sembra ancora lontana, visto che i medici dovrebbero curare se stessi ed hanno non poche difficoltà a farlo. Non è per caso il sistema fondato sui partiti ad essere in crisi? Non è forse il sistema democratico, così come s'è determinato in questi anni ad essere fuori tempo, inadatto a dare le risposte giuste alla società di oggi? Insomma, non si rischia, tenendo premuto solo il tasto della morale, di dare una risposta nobile ma inadeguata?

«Non credo. Sono un sostenitore dei partiti e del sistema che è stato stabilito dai costituenti ed è codificato nella Costituzione della Repubblica. Devo dire che non credo molto alle riforme elettorali, compresa quella dell'elezione diretta del sindaco. La questione sottostante alla crisi odierna della politica e dei partiti a storica e morale. Storica, perché sono cadute le ideologie e con queste anche i finalismi che hanno indotto molti a far politica non per se stessi, ma per uno scopo comune, giusto o sbagliato che fosse, e questo è un altro problema. Ho conosciuto in carcere dei comunisti che erano dei veri e propri sacerdoti dell'idea. La caduta delle ideologie è un fatto positivo se ad essa non si accompagna il deserto delle idee: un pericolo concreto dei giorni nostri. Morale perché, a differenza di oggi, allora, quando ero giovane e iniziavo la mia esperienza pubblica, non c'era l'aspirazione a far politica per averne un vantaggio personale».

Tuttavia c'è anche un fatto "tecnico". Far politica oggi, e non parlo di arricchimenti personali, costa molto di più di un tempo. I mezzi di comunicazione sono diversi. Non è anche questo uno dei nodi da risolvere per ridare trasparenza all'azione dei partiti ed alla loro legittima rappresentanza degli interessi?

«Cominciamo con il dire che l'introduzione della proporzionale pura nella vita interna dei partiti ha portato come conseguenze prolife-

razione di correnti, apparati e portaborse che a scadenza chiedono il conto ai loro capi. Questo ha creato una fame sconsiderata ed ingiustificata di soldi i cui effetti sono anche quelli che vediamo in questi giorni nelle cronache giudiziarie. C'è poi la questione più generale del finanziamento dei partiti. Su questo punto credo si debba dire con chiarezza che il finanziamento deve derivare in parte da fonti pubbliche e per la restante parte dai privati, purché i soldi dati ai partiti siano dichiarati. Ancora una volta il problema è quello delle regole e della trasparenza».

I partiti dunque non sono finiti e secondo lei si possono salvare. Ma come?

«Ripeto. Devono tornare ad essere interpreti dell'opinione pubblica, così come lo furono quando lo slancio della ricostruzione democratica fece prevalere le idealità sugli interessi personali. Bisogna ritrovare il gusto di far politica per essere protagonisti della creazione di una società diversa, per risolvere i problemi della gente, e devo dire, in questi anni molti problemi sono stati risolti».

Forse è anche per questo che mancano dei riferimenti immediati. La società moderna non solo è senza linee guida, ma è anche sempre più un'immensa middle class e questo porta i partiti a convergere verso un ipotetico centro piccolo borghese, benestante e benpensante che produce tanta voglia di status sociale, tanto yuppismo e, nelle sue degenerazioni, anche tanta rincorsa spasmodica al denaro come mezzo e simbolo di promozione. Non crede improbabile, se non impossibile, nel breve e medio periodo, al di là degli appelli al rigore morale, la ricostruzione di una tensione ideale? Ci sono valori che possono essere messi in campo per ricostruire la politica?

«Per un po' di tempo sarà difficile. Non credo, tanto per sgombrare il campo da un equivoco, nel rinnovamento come panacea di tutti i mali. Di questi tempi c'è addirittura chi fa di professione il rinnovatore. Credo possibile la ripresa dei valori che hanno dato vita alla nostra democrazia e in primo luogo voglio dirlo ancora, quello dell'onestà. Un altro valore fondamentale è il rispetto della gente e il darsi conto dei problemi del popolo. Nel 1945 credevo di dover lavorare per l'organizzazione di una società che liberasse l'uomo da ogni alienazione; è un obiettivo al quale credo ancora e che propongo come un valore. Tutto questo è possibile però ad una sola condizione: che sia difesa la libertà. Bisogna fare, ecco una regola portante, una politica sistematica di libertà. Il pun-

to centrale oggi è che non siano violate le leggi democratiche. Il resto si aggiusta. I partiti, per ritrovare se stessi devono tornare alle origini».

La DC, che è il suo partito di sempre, amato e odiato, ma mai abbandonato, cosa dovrebbe fare?

«Deve riconquistare il mondo cattolico. Veda l'articolo di Bobbio, scritto sul "Corriere della Sera" a proposito del libro di Sandro Fontana, sul popolarismo. Caduta l'ideologia dello Stato e non condividendo l'idolo del mercato, che oggi qualcuno vorrebbe introdurre, non essendo né socialista né liberale, mi riconosco nella tradizione del popolarismo sturziano. In quel filone di pensiero ci sono molte risposte anche a problemi attuali. Pensi solo al problema della concezione del decentramento amministrativo, delle regioni come organi di legislazione e non di amministrazione (che hanno riprodotto i mali del centralismo romano), alle provincie come organi intermedi e alla valorizzazione dei comuni. Sono argomenti attuali, sui quali la nostra tradizione di pensiero ha molto da dire. Vedo molte più difficoltà per gli altri partiti».

Onestà, tradizione, ritorno alle origini. Il cittadino Boni, saggio per esperienza (sugli anni ha ancora qualche velleità: «Ho l'età dei sentimenti che suscito», dice con civetteria) ha lasciato l'impegno istituzionale, ma resta un personaggio pubblico. «Sono in attesa che qualcuno mi stimoli a scrivere un libro sulla città», annuncia tra una battuta e l'altra con Giorgio Sbaraini, con il quale condivide la passione per lo sport e la vera e propria malattia per il calcio. Se li lasci parlare, tra una squadra e l'altra, tra un portiere e un terzino, rischi di perderti nella giungla delle formazioni, delle tattiche, delle dispute sulla moviola. Il rischio di andare "nel pallone" è concreto.

Professore, interrompo: cosa fa in questi giorni di vita privata, dopo quasi cinquant'anni di ininterrotto impegno pubblico e istituzionale?

«Vivo la gioia di essere indipendente e libero» [...]

TESTIMONIANZE

Bruno Boni col caratteristico cappello a tesa larga
caro anche ad Amintore Fanfani (foto Lucini)



FABIANO DE ZAN*

NON VOLLE ESSERE SOLO UN UOMO POLITICO

Ciò che più fece impressione nel giovane Boni fu la precocità del suo ingegno politico. Lasciamo perdere la leggenda (maliziosamente costruita *post factum*) secondo la quale la genialità di Boni sarebbe il frutto di un traumatico accidente: è un fatto eccezionale che fin dal 1938 il ventenne Boni abbia intuito la corrosione che minava il sistema di potere del fascismo proprio nel momento in cui sembrava più consolidato e che già nel '42, in previsione della disfatta, abbia avvertito – insieme con non molti altri “resistenti” – la necessità di riorganizzare le forze politiche dell’opposizione clandestina.

Altrettanto eccezionale è che, chiamato prestissimo a prendere il timone della Democrazia Cristiana, abbia continuato a guidarla direttamente fino ai primi anni '60 e indirettamente per oltre un decennio, diventando un dialettico ma indispensabile punto di riferimento per tutti i partiti politici bresciani. È possibile anzi dire, con l’occhio dello storico, che furono i partiti concorrenti o avversari della DC ad avere più chiara coscienza del po-

* Docente di lettere, giornalista.

sto eminente ch'egli occupava nella vita pubblica bresciana e che continuarono a riconoscere anche quando fu relegato ai margini della mappa di potere democristiana.

Da che cosa gli derivava quello che tutti definivano il suo nativo "fiuto" politico, cioè quello spirito di osservazione che fa scoprire negli avvenimenti presenti ciò che prepara l'avvenire? Me lo chiesi più volte senza trovare una univoca risposta. Aveva cultura storica, ma non di tale larghezza da portarlo a quegli illuminanti confronti tra il passato e il presente cui sono avvezzi i politologi; aveva frequentazioni politiche anche alte, ma complessivamente rare e non tali da consentirgli facili accessi alle fonti delle decisioni politiche; era, per mentalità e predilezione, un "provinciale", con tutti i limiti ambientali e comportamentali che questa scelta di vita comporta. Ciò nonostante, chi gli era vicino avvertiva che molti dei suoi giudizi precorrevano i tempi, sia sulle vicende locali che sull'evoluzione della politica nazionale, e che la sua lungimiranza si accompagnava sempre alla concretezza, alla capacità di cogliere sinteticamente tutti gli elementi di una situazione e di trarne le necessarie deduzioni. In questo appunto si rivela il talento dell'uomo politico vero che si appassiona alle proprie idee, ma sa collocarle nel contesto delle forze che le condizionano e, come il matematico, sa trovare la «risultante» tra le «componenti» che si muovono in varie direzioni.

L'autorevolezza politica di Boni si impose fin dall'inizio anche perché alle sue parole seguivano i fatti e in tutta la vita mai ritenne lecito simulare o dissimulare, arti in cui eccellono (come insegnava Machiavelli) i professionisti della politica. Il suo realismo fu subito chiaro a noi un po' più giovani quando, al Congresso democristiano del settembre '46, provocammo un imprevisto quanto ingenuo rovesciamento della classe dirigente da poco insediata, senza tener conto dei reali rapporti di potere allora esistenti. Boni, cui noi guardavamo come all'*homo novus* che avrebbe sottratto la DC a condizionamenti ritenuti esorbitanti, ci disse dopo il piccolo *putsch*: «*Ma perché non m'avete detto quello che stavate complottando? Ve l'avrei sconsigliato con forza*». Noi cercavamo, prematuramente, di dare al partito maggiore autonomia: Boni, che quell'autonomia cercò e mantenne col giusto equilibrio in

ogni circostanza, aveva capito subito che quella sotterranea battaglia del '46 era del tutto sbagliata nei modi e nei tempi.

Fu quella per noi una lezione e da quel momento imparammo a considerare Boni (che pure era nato solo pochi anni prima di noi) un maestro della vita attiva. Anche nel prosieguo della sua responsabilità politica egli continuò a frenare le impazienze dei più giovani, ma senza mai contestare le ragioni delle loro istanze, anzi immedesimandosi talora in esse al punto che un giorno gli scappò di dire, con sottile *humour*: «*La verità è che io non ho avuto il tempo di essere giovane come voi*».

Era cresciuto in una famiglia in tutto cattolica per lunga tradizione, resa ancor più evidente dai legami professionali. E il problema religioso lo assillò, pur senza darlo a vedere, sino in fondo alla sua vita. Ma ebbe sempre chiari i confini tra la religione e la politica e mai assegnò al partito che guidava compiti che non fossero specificamente suoi. Non lo affascinò il tema dell'unità politica dei cattolici, convinto che l'unità politica intorno a una fede religiosa è una contraddizione, perché la politica (per sua natura parziale e soggetta a sbagliare) segue strade che rimangono sempre molto distanti e molto diverse dalla religione.

In questa concezione «laica» della politica egli riconosceva di essere rigorosamente «sturziano» e non era cosa da poco in una provincia dove la mobilitazione antizanardelliana prima e l'opposizione sotterranea al fascismo dopo avevano imposto ai cattolici uno stretto connubio tra l'impegno politico e la testimonianza della fede cristiana. (Ma è anche vero che quel connubio non impedì a Brescia – a differenza di altre provincie – di mantenere salda la distinzione delle responsabilità, anche per la preminente vocazione pastorale dei vescovi che si succedettero. Al riguardo sarebbe interessante approfondire quale influsso abbia avuto anche sul mondo cattolico bresciano l'eredità risorgimentale alla quale si deve forse se le alleanze antizanardelliane chiamate polemicamente clerico-moderate, pur con la prevalenza di voti ufficialmente cattolici, assunsero un carattere assai più liberale che clericale).

La «laicità politica» era per Boni un costume e una scelta di principio che lo metteva in sintonia col libro, da lui spesso citato, di don Tullo Goffi. Ma la laicità, intesa come autonoma assunzione di responsabilità, non impediva a Boni di guardare con

obiettività all'area cattolica ch'era la fonte maggiore non solo dei consensi ma dell'ispirazione ideale che distingueva la Democrazia Cristiana dalle altre forze politiche. Boni non confuse mai la giusta ricerca dell'indipendenza del partito con l'isolamento, come accadde più tardi a quei dirigenti democristiani che, forti di un potere ereditato e illusoriamente ritenuto intangibile, si distaccarono dalla base reale del consenso e si rinserrarono nel fortilizio della politica parlando soltanto a se stessi.

Quella consapevolezza compare in tutti gli atti dell'uomo pubblico Boni e questo spiega perché in tutte le elezioni tanti voti gli venissero anche dall'area convenzionalmente chiamata «laica». La sua imparzialità, che non era mai disgiunta dall'appassionata attestazione delle proprie idee, non poté mai essere confusa con la neutralità, lontanissima dal suo stile. Aveva il coraggio delle scelte e quel coraggio egli pagò con frequenti incomprensioni. Alcune gli vennero da taluni ambienti intransigenti cattolici o, in senso più restrittivo, accentuatamente clericali, gli stessi che, fin dall'inizio, guardavano a lui con mal dissimulata diffidenza.

Le ostilità si manifestarono particolarmente in tre episodi: il contestatissimo ritorno di Boni alla segreteria della DC nel 1953 (dopo il quadriennio '47-'51); la fondazione dell'università statale a Brescia, ingiustamente vista da qualcuno in concorrenza all'università cattolica, all'affermazione della quale il sindaco Boni aveva dato il massimo appoggio; la nascita di un giornale che fungesse da stimolo dialettico all'unico quotidiano esistente senza perciò essere – come si sosteneva – un contraltare polemico. A una distanza di tempo che ormai possiamo definire storica, si deve obiettivamente ammettere che in tutti e tre gli episodi il comportamento di Boni fu leale e lineare. Perché egli era un uomo – come spesso diceva di sé – che «*non si nascondeva mai dietro un dito*» e, una volta imboccata una strada, andava diritto senza mai voltarsi indietro.

Gradualmente si spensero le ragioni del contendere e, se la vita del nuovo quotidiano fu gracile e tempestosa anche per il rapido mutare della proprietà e degli intenti politici, l'università statale confermò pienamente le attese della vigilia, conferendo a Brescia il prestigio culturale che (a differenza delle città «ducali») le era sempre mancato. Anche i più restii dovettero assegnare a Boni la sua giusta collocazione: di uomo sempre pronto a guar-

dare agli interessi generali assai più che ai particolari, anche della sua parte. Questo lo portava ad essere lungimirante in politica e generoso nei rapporti con gli uomini, come sempre riconobbero gli esponenti dei partiti, indipendentemente dal fatto che fossero alleati o avversari del suo. Egli era un uomo di cui ci si poteva fidare e con cui ci si poteva sempre confrontare, anche quando mostrava di avere, con qualche tratto di vanità infantile, grande considerazione di sé: la verità è ch'egli riteneva le idee buone tutte complementari e meritevoli d'attenzione e – mentre staffilava gli imbonitori di parole – apprezzava chiunque, di qualsiasi colore politico, dimostrasse di saper agire.

Non meraviglia pertanto il fatto che, nonostante la sua spiccata vocazione politica, considerasse sempre preminenti i problemi sociali. Fare politica nei primi anni del dopoguerra (scrissi un giorno di lui) era certamente esaltante, ma seguire giorno per giorno i problemi di una città attanagliata dalla disoccupazione, sconvolta dalle lotte sociali, era un impegno più assorbente e gratificante per un giovane che concepiva la politica come «*una somma di cose da fare*». Grande mediatore, quanto più forte era la conflittualità tra le parti tanto più lucidamente sapeva cogliere il punto d'incontro. Il connubio di abilità tattica e di sensibilità sociale gli permetteva di conciliare le ragioni dell'equità con la preoccupazione di favorire i più deboli, come soprattutto accadde con le vertenze agricole degli anni '40 e '50 e con le crisi industriali degli anni '60.

Gli era caro il concetto che chi fa politica, se non vuole cadere nell'astrazione o, peggio, nella vuota accademia, dovrebbe innanzitutto fare un'esperienza diretta nell'attività amministrativa e sociale, dove i problemi compaiono nella loro complessità ed esigono pronte risposte. «*Gli uomini seri* – mi disse un giorno – *non fanno mai politica separata dall'impegno sociale, cioè dal rapporto diretto e costante coi problemi quotidiani della gente*». E io commentavo: «Non c'è nulla di più impuro della politica pura, esposta a tutte le tentazioni – anche le meno nobili». Come si vide clamorosamente in tempi più vicini a noi.

Fu questa predilezione per le cose concrete a tenerlo lontano da Roma e da Milano? Ho sempre avuto l'impressione che la pura rappresentanza parlamentare o consiliare, senza incarichi esecuti-

vi, fosse lontana dalla sua indole. Noi ironizzavamo talvolta su quella sua inclinazione, osservando che anche nelle comuni assemblee gli piaceva di più sedere sul palco che nella platea. Ma era un'ironia ingiusta, perché sedere sul palco significava per lui sottoporsi al giudizio della platea, rendere conto dell'operato di ogni giorno.

Rifiutando sempre, sin dal '48, la candidatura parlamentare che la commissione elettorale ad ogni tornata gli assegnava, egli si faceva grande "patrono" degli amici che riteneva idonei a quella rappresentanza. È solo maliziosa l'ipotesi ch'egli inviasse volentieri a Roma i suoi oppositori o concorrenti di partito, mentre è vero che nel primo ventennio tale era il suo potere che prestabiliva per ciascuno la durata del mandato parlamentare e già meditava i futuri avvicendamenti. Ma quasi tutti gli riconoscevano saggezza e imparzialità.

Si disse più volte: Boni è convinto che è meglio essere primi a Brescia che uno dei tanti a Roma o a Milano. La verità è un po' diversa: chi lo conosceva sapeva ch'egli dava il meglio di se stesso nella sua città, mentre quando s'allontanava sembrava preso da un complesso di timidezza, e perfino d'insicurezza, che gli tarpava le ali. Era una remora psicologica che contrasta con l'immagine del dominatore quale appariva a Brescia ma che si spiega con le tante contraddizioni del suo temperamento: percepiva con sensibilità quasi morbosa l'indifferenza di un ambiente a lui estraneo e subito se ne allontanava. Altri avrebbero fatto a gomitate per mettersi in luce, egli invece si chiudeva in se stesso, come se qualcosa lo bloccasse.

Fu a lungo membro del Consiglio nazionale della DC, ma rari furono i suoi interventi e non paragonabili ai discorsi di ampio respiro che pronunciava a Brescia. Questo distacco dai centri di potere romani gli impedì di assumere incarichi di rilievo nel partito, ma neppure li sollecitò come fecero altri, assai più intraprendenti o più ambiziosi. Non per questo diminuì la stima che i dirigenti romani avevano per lui: per lungo tempo Brescia si identificò con la persona di Boni. È vero che a Brescia gli era più facile primeggiare, ma limitarsi a questo giudizio significa sminuirlo. Scorrendo le sue lettere, trovo un'altra delle ragioni, probabilmente la principale, che lo induceva a rimanere a Brescia: l'amava troppo per distaccarsene.

Ma insieme al suo puntiglioso arroccamento alle mura bresciane agiva in lui anche la diffidenza verso Roma e le sue angustie di ambigua e corruttrice capitale. Egli intuiva quanto Roma imprigresse gli uomini d'azione e li imprigionasse in un sistema che comprimeva la loro indipendenza. Aveva anche netta l'impressione (e qualche volta me lo disse) che l'accentramento romano deformatte, a lungo andare, l'abito mentale dei rappresentanti periferici, allontanandoli dai valori e dagli interessi locali: «*Chi va a Roma - mi diceva - deve aver voglia di scappare via*». Un episodio dipinge questo suo sentimento. Trovandosi un giorno a Roma, mi chiese di fargli conoscere il Senato. Lo accompagnai per sale e corridoi, ma mi pareva scarsamente interessato alle mie descrizioni. Volle tornare in fretta alla porta d'uscita e nell'accomiatarsi mi disse con insofferenza: «*Come si fa a vivere in questo mortorio?*»

Brescia, dunque, era in cima ai suoi pensieri e tale rimase per tutta la vita. Nel «Club della brescianità», ch'egli propose dal 1977 al 1991, entrarono molti bresciani di nascita o di elezione, ma incontestabilmente egli occupava il primo posto. È singolare questo desiderio di scoprire una comune identità nelle origini, non tanto familiari, quanto geografico-territoriali. Avviene, quasi certamente, in tutte le provincie, ma a Brescia sembra assumere una accentuazione più orgogliosa. A sua volta, come sappiamo, la «brescianità» si fraziona e nascono i *club* dei camuni, dei val-sabbini, dei bagossi, dei valgobbini e tanti altri: come un albero che ha antiche radici e ciascun ramo crede di riconoscere la sua.

Nell'intimo di Boni la «brescianità» coincideva con la città, non solo perché proprio in una via tra le più antiche del centro storico era nato, ma perché l'aveva – come si dice – nel sangue, l'assorbiva giorno per giorno nelle passeggiate quotidiane ch'egli ripeteva percorrendo le stesse vie, quasi senza mutamento, anno per anno, incontrando persone che gli sembravano sempre le stesse, quasi non si accorgesse che come lui invecchiavano e le generazioni inesorabilmente si succedevano.

«*Il mio giornale è il barbiere, ogni mattina apprendo da lui tutte le novità*» – si divertiva a dire quando gli chiedevano da dove traeva le informazioni utili per il suo lavoro. E non era solo una frase paradossale, corrispondeva al suo modo di essere *primo citta-*

dino. Sapeva parlare con la gente umile, ma (ciò che è più difficile) sapeva anche ascoltarla, coglierne i variabili umori. Se non ci fosse stato questo rapporto affettivo, quasi carnale con la città, non sarebbe stato seduto così a lungo sugli scranni delle amministrazioni cittadine senza avvertire la monotonia degli atti ripetuti, delle abitudini immutate. Alcuni scambiarono questo attaccamento per vanità, per un'ambizione simile a quella di tanti altri che occupavano la scena politica. Ma si può chiamare ambizione quella di chi, pur avendo coscienza dei propri talenti e potendo contare su alte aderenze, non è mai stato neppure sfiorato dalla tentazione di salire la scala del potere?

È certamente sincero quando (in una lettera del 31 gennaio '75) confessa: *«Lei sa bene che non ho mai avuto ambizioni personali. Le potrei ricordare come sono diventato presidente del Comitato di liberazione. Ho ancora negli occhi il ricordo degli amici che nel 1946 mi hanno rincorso lungo le scale perché non volevo essere inserito nella lista dei candidati al consiglio comunale in quanto non ritenevo di avere una sufficiente preparazione per esercitare il mandato»*. Quando entrò nel palazzo comunale aveva ventotto anni, ne uscirà a cinquantasette. Altri parlerà di questa lunghissima esperienza amministrativa che cambiò il volto della città. Io sto inseguendo il suo itinerario politico, ma, per quanto faccia, non riesco a staccare l'immagine dell'uomo politico dal palazzo della Loggia. Quel palazzo fu a lungo, oltre che la sede naturale del governo della città, luogo principale d'incontro politico, senza che questo scandalizzasse. Ci andava la gente per le minute cose, ma ci andavano dirigenti politici, sindacalisti, operatori economici, studiosi, professionisti, tutti con la consapevolezza che a Brescia non si faceva politica se non passando attraverso la persona di Boni.

La politica allora era una cosa seria, aggrediva i problemi, non vi girava intorno con le parole: perciò «politiche», frutto di confronti e di mediazioni, erano tutte le decisioni. Le quali – proprio perché «politiche» nel senso alto della parola – una volta prese non erano più poste in discussione.

Spettava alla DC – come partito maggioritario – chiudere le campagne elettorali in piazza della Loggia. Boni concepì quel compito come un rito ed ogni volta era talmente compreso dalla solennità del momento che il discorso gli usciva fluido e appas-

sionato come mai in altre occasioni. Parlare alla folla lo esaltava e – com'egli stesso confessava – lo eccitava. Conosceva le arti della retorica ma, anche quando cedeva all'enfasi, sapeva argomentare con eccezionale forza di persuasione. Polemizzava con forza, ma senza asprezze, servendosi spesso dell'ironia. Tale era la sua abitudine al dialogo che dialogava con gli avversari anche nei discorsi elettorali i quali, per loro natura, sono sempre dei monologhi. Gli piaceva avanzare in pubblico pronostici sul dopo-elezioni, quasi per una scommessa con se stesso.

Quella di preannunciare il futuro della politica nazionale e provinciale era una delle abitudini connaturate di cui Boni si compiaceva. Era facile a qualcuno fare dell'ironia: ma non è possibile nascondere ch'egli possedeva veramente capacità divinatorie dovute sia alla conoscenza degli uomini che (come sopra dicevamo) all'acuta comprensione del vario comporsi di tutti gli elementi che formano la politica. Lo dimostra – oltre ai ricordi che ciascuno di noi conserva – la sua foltissima corrispondenza.

Il suo desiderio di mantenere un rapporto epistolare con gli amici e, in genere, con le persone che stimava nasce da un'esigenza profonda di colloquio e di confidenza che la semplice conversazione non bastava a soddisfare. Così la lettera, da missiva augurale o occasionale, si trasformava in confessione personale, in stringente disamina politica della situazione del momento: «*Quando scrivo delle lettere (mi confidò in una lettera del 25 maggio '81) dalle varie circostanze colgo spunti per richiamare amici a riflessioni riguardanti problemi politici e amministrativi*». Non di rado i suoi giudizi non solo apparivano pertinenti, ma provocavano l'interlocutore il quale a sua volta (se era diligente o puntuale come io non ero) era indotto non solo a riflettere, ma a continuare il dialogo. La lettura del suo carteggio – purgato dei riferimenti privati – costituisce ancora oggi un approccio vivo alla nostra storia locale e nazionale e sarà senza dubbio un utile materiale di ricerca per chi si accingerà a riepilogare con sguardo di storico i nostri anni.

Gia oggi è sicuramente interessante – pur nei limiti della cronaca e della memoria storica – seguire il percorso politico di Boni. Non sono sufficientemente distaccato dal tempo che abbiamo vissuto insieme per fare un discorso obiettivo, possibile

solo quando si ricostruisce la vita d'un uomo dall'esterno e alla giusta distanza. La mia è una prospettiva personale, per essergli stato a lungo collaboratore e qualche volta (com'egli mi chiamava) "interprete" o "dialettico interlocutore". E l'angolo visuale non può essere che quello del partito di cui a Brescia, insieme con molti altri, gettammo le basi organizzative, nel quale Boni lasciò un'impronta visibile a tutti e non cancellabile anche dopo la sua dissoluzione.

Un giudizio unanimemente accolto (e che perciò può ormai avere il crisma della storia) riguarda la linearità e la continuità dell'indirizzo politico di Boni. Di pochi uomini politici si può dire, come di lui, di essere stati coerenti in tutto il corso della vita, costituzionalmente avversi a metamorfosi trasformiste. Ciò richiedeva grande forza di carattere, soprattutto quando sopravvennero tempi in cui il successo premiava chi era più pronto a mimetizzarsi e a "trasformarsi", sulla scia dei potenti di turno.

Boni era notoriamente orgoglioso di sé e delle sue attitudini politiche sino al limite della vanità: ciò nonostante (per uno dei tanti suoi paradossi) a nessuno dava l'impressione che peccasse di presunzione. Mai lo vidi cadere nell'albagia di chi si erge a depositario del vero e rifiuta di misurarsi sulle verità altrui. Quelli con cui parlava o che con lui collaboravano avevano spesso il sospetto di non essere ascoltati, che al centro del colloquio ci fosse sempre e solo lui stesso. Solo più tardi si accorgevano ch'egli aveva una grande capacità di assimilazione e che assorbiva il pensiero altrui anche quando pareva distratto. Così parve a torto che non subisse influssi da nessuno, mentre il suo dono principale era la sintesi e la decantazione delle idee che traeva dal rapporto con gli altri e dalla sua esperienza.

La stessa cosa faceva con le letture. Aveva gradualmente costituito una sterminata biblioteca (come tutti sapevano, perché da grande autodidatta non sapeva nascondere). È probabile che non trovasse mai il tempo di leggere da cima a fondo un libro, ma con una rapidità di riflessi eccezionale sapeva coglierne i tratti essenziali e quindi discuterne senza mai dare l'impressione dell'improvvisazione.

Il suo egocentrismo, che disturbava alcuni e suscitava il bonario sorriso di chi gli stava vicino, si riversava nei suoi com-

portamenti pubblici. Nelle amministrazioni che dicesse egli anticipava spesso le obiezioni degli oppositori e le tacitava abilmente: per meglio rintuzzarle, talvolta le faceva in parte addirittura sue. Nel partito democristiano, ch'egli sapeva di poter guidare con indiscussa autorità, non si preoccupava di nascondere – soprattutto nei primi tempi – un'istintiva insofferenza per gli organi intermedi, come i comitati e le giunte esecutive dove le decisioni sono collegiali. «È un autoritario», lamentavano alcuni. «*Io autoritario?* – disse una volta a chi lo intervistò per il *Giornale* (26 gennaio '75) – *Internamente sono fragilissimo, fuori devo ostentare sicurezza e decisione*». Il suo atteggiamento era certo più paternalistico che autoritario e noi lo paragonavamo a quello che, nei momenti delle decisioni importanti, De Gasperi assumeva nelle sedi nazionali del partito. Il carisma non è un'invenzione adulatoria, né alcuno se lo crea per proprio conto: è un riconoscimento di fatto dell'autorevolezza di una persona e quanto più grande è l'autorevolezza, tanto più essa s'impone da sola.

I prolissi e soprattutto magniloquenti dibattiti lo irritavano, anche perché quanto era oggetto di deliberazione gli appariva chiaro fin dall'inizio e girargli attorno, come accadeva a molti – con scarso acume e con spreco di parole – gli sembrava un'inutile perdita di tempo. La sua impazienza, a chi sedeva nelle platee, era ben visibile e suscitava in taluni riprensioni non benevole. Democratico fin nel midollo quando s'intratteneva con la gente, si sentiva disturbato dagli apparati di cui si ammanta la democrazia: un altro dei paradossi del suo carattere.

Me lo confermò un giorno un singolare colloquio. Il generale De Gaulle aveva da poco preso il potere in Francia, o meglio (com'io scrissi allora) era stato chiamato per disperazione a compiere legalmente un colpo di Stato per salvare un regime in frantumi. Mi irritava il suo atteggiamento di salvatore della patria, l'ostentato dispregio degli organi legalmente costituiti, la sua pregiudiziale volontà di appellarsi direttamente al popolo. Espresi queste mie opinioni a Boni pensando che mi rispondesse con frasi, se non concordi, elusive. Ma a bruciapelo egli pronunciò queste esatte parole: «*Veramente, il rapporto diretto col popolo piace molto anche a me*». Un'ammissione che me lo rivelò interamente e che dà ragione del grande successo che avevano i suoi comizi

di fronte a folle plaudenti. (Ma io conservai il mio giudizio e fui tanto settario da rifiutare il suo invito a partecipare nel '59 all'incontro solenne di De Gaulle con i rappresentanti della comunità bresciana).

Dei partiti e della loro funzione Boni ebbe fin dall'inizio un concetto chiarissimo. Era fermo nelle sue convinzioni e nello stesso tempo duttile con le altre forze politiche. Lo agevolava, oltre che il senso politico, il senso della storia: «*Non si costruisce il futuro se non si ricorda il passato*» – era uno dei suoi motti preferiti. Contestare aprioristicamente ciò che la storia produce gli pareva un non senso: il primo compito del politico è capire. Per questo respinse sempre l'integralistica sicurezza di chi si arrocca nel suo partito alzando steccati verso gli altri partiti.

Lo muoveva, prima di ogni altra cosa, la passione della libertà. Una passione che gli saliva dal profondo dell'anima e ch'egli espresse molte volte, nelle occasioni più disparate, e sempre con accenti accalorati. Una definizione quasi didascalica trovo in una lettera del 23 novembre '71: «*So che Lei condivide il mio fermo pensiero secondo il quale l'uomo politico deve avere il culto della libertà ed esprimerla in ogni atteggiamento con una metodologia che la metta al riparo da ogni insidia che la possa limitare. Libertà che, come noi sappiamo benissimo, ha come contenuto la giustizia la quale deve trovare nell'esercizio del potere la sua massima espressione. Il problema centrale della politica è infatti quello di armonizzare l'autorità e la libertà secondo ordinamenti di sempre maggiore giustizia che portino la convivenza civile a livelli più alti*». E al riguardo riteneva che la Costituzione «*nelle parti fondamentali dei diritti del cittadino e della difesa della libertà*» fosse «*un documento del tutto valido*». Lo era anche perché era saldamente innestata «*nel moto di popolo che aveva portato alla resistenza contro il fascismo*».

Alla Democrazia Cristiana attribuiva innanzitutto il compito storico di primaria portavoce delle istanze di libertà anche a scapito della sua integrità di partito. Come se ad essa fosse passata, per una rivalse storica, l'eredità più preziosa del Risorgimento. Il grande duello del '48, che divise in due la storia di questo dopoguerra, ebbe per lui questo radicale significato. Perciò promosse e diresse a Brescia quella campagna elettorale espo-

nendosi dovunque in prima persona, denunciando il grande abbaglio in cui stavano cadendo gli elettori della sinistra. Era convinto che su quel tema, pregiudiziale ad ogni altro, non erano possibili compromessi.

Da quel duello il Paese uscirà trincerato per quarantacinque anni, senza possibili alternative: e, mentre il partito comunista verrà relegato al ruolo di opposizione permanente, la Democrazia Cristiana – vincitrice del duello – subirà un mutamento genetico da cui non sarebbe più uscita. Boni condivideva il concetto sturziano di «partito di popolo» (opposto pertanto al classismo occulto o dichiarato della destra e della sinistra), ma dopo il '48 dovette prendere atto, in sintonia con De Gasperi, della nuova connotazione che la mutata situazione aveva impresso al partito democristiano: costretto ad essere un collettore di voti di varia provenienza, anche non democristiana o addirittura tendenzialmente illiberale, da incanalare nell'alveo democratico. Un processo che, se snaturò in parte il volto originario del partito, permise di contenere le spinte potenzialmente eversive provenienti dalle estreme.

Fin dai primi anni pertanto Boni maturò il suo giudizio sulla funzione assegnata dalle condizioni storiche alla Democrazia Cristiana: l'Italia aveva bisogno di un «grande» partito (un aggettivo che Boni pronunciava con forte accento in ogni occasione) che si collocasse al centro dello spazio politico e mantenesse, pur nelle mutate condizioni, una dimensione *popolare* sia per il concorso dei voti provenienti dalle masse lavoratrici che per il rifiuto di suggestioni conservatrici. Il suo «centrismo», inteso come moderazione nei comportamenti pubblici e illuminata visione dei rapporti sociali, coincideva con l'idea che fin dai primordi s'era fatto della Democrazia Cristiana: *non* partito d'avanguardia con punte di radicalismo sociale – come sarebbe piaciuto a molti giovani; *non* partito equidistante dagli interessi in lotta – come avrebbero preferito i pavidi conservatori, ma partito di sintesi e di mediazione. Si sentiva più affine agli anziani esponenti del partito popolare che ai giovani, magari più vecchi di lui, che premevano per costruire in fretta un'Italia diversa.

Il Congresso di Venezia del '49 – com'è risaputo – fu caratterizzato dall'acceso confronto tra Giuseppe Dossetti e Alcide De

Gasperi. Dossetti era insofferente dello stato di cose e propugnava la necessità di passare al «terzo tempo». Dopo il tempo della Resistenza e il tempo della ricostruzione, era giunto il tempo delle riforme – che dovevano riguardare principalmente la struttura dello Stato e la politica economica. Si opponeva a questo disegno il clima di restaurazione cui sembrava inclinare De Gasperi. I delegati bresciani erano in maggioranza orientati a sostegno di Dossetti con qualche punta di fanatismo, lontanissimo dalla mentalità di Boni. Poiché Boni era il candidato che avevamo scelto per l'elezione del Consiglio nazionale, noi lo sollecitavamo a entrare nella lista di Dossetti. Boni non contestò la nostra preferenza, ma la scartò subito con un semplice commento: «*Se si vuol riuscire, bisogna entrare nella lista che ha maggiori possibilità di vincere*». Non era una giustificazione opportunistica: da uomo pragmatico egli aveva valutato non solo la sicura vittoria della lista di De Gasperi, ma anche l'astutezza e, nelle circostanze del momento, la intempestività del disegno politico di Dossetti. A noi dispiacque, e qualcuno lo criticò: ma ancora una volta dovemmo renderci conto della grande distanza che separa i nobili sogni dalla inesorabile realtà. (Qualche anno dopo Dossetti usciva dalla scena politica e trasferiva i suoi “nobili sogni” nell'azione religiosa).

La visione politica di Boni collimava con quella degasperiana, contraria a bruschi rivolgimenti cui l'opinione pubblica non fosse adeguatamente preparata. Che di De Gasperi condividesse anche l'avversione alle conventicole e alle correnti organizzate, parve chiarissimo al Congresso di Napoli del giugno '54 che operò il primo (e paradossalmente unico) ricambio di vasta portata del gruppo dirigente democristiano. Lo schieramento vincente, autodenominatosi “Iniziativa democratica”, con alterne vicende – scissioni e ricomposizioni, cooptazioni e sconfessioni – guidò di fatto il partito fino al suo declino. Agli occhi dei promotori Boni non sembrò omologabile al nuovo assetto di potere e non venne incluso nel listone per l'elezione del Consiglio nazionale. Per quanto nei successivi Congressi sia ritornato nel Consiglio nazionale (come rappresentante dei sindacati), omologabile a quel modo di fare politica (che più tardi sarà chiamato “doroteo”) Boni non divenne mai: pagò per questo, in termini di peso sulla politica na-

zionale, ma non mostrò di soffrirne, pago com'era del suo piccolo mondo ch'egli sapeva di poter dominare.

Nonostante quella deliberata esclusione, egli commentò sul *Cittadino* gli esiti politici di quel Congresso con un acume e una preveggenza di cui dà prova questo passaggio: «*Il problema dominante è quello della sempre più perfetta aderenza della Democrazia Cristiana al moto di rinnovamento e di ascesa sociale in atto nella Nazione [...] Il partito deve continuare ad essere l'interprete e il mediatore dei diversi interessi economico-sociali, riflettendoli sempre nell'interesse generale della Nazione: tale sua caratteristica funzione (si chiami essa "di centro" o "solidaristica") non deve però generare il pericolo dell'immobilismo: l'avanzata delle classi popolari è un fatto storico che nessuno può sottovalutare, perciò una politica autenticamente nazionale non può non cercare i mezzi più idonei per l'inserimento progressivo di tali masse negli organi direttivi politici ed economici della Nazione. Il solidarismo sociale, pertanto, non deve perpetuare la sopravvivenza di strutture economiche superate, ma deve creare le condizioni che tolgano giustificazione alla lotta di classe*». Quindi, alludendo alla responsabilità che era stata assegnata al nuovo segretario politico Fanfani, concludeva: «*Non abbiamo ragione di dubitare della lealtà dell'on. Fanfani e dei suoi più diretti collaboratori, ed esprimiamo la certezza che essi dirigeranno la DC con la coscienza di non rappresentare l'orientamento, sempre parziale, di una corrente, ma le esigenze di un Partito a larga base elettorale*». Dove già è evidente la preoccupazione per lo scatenarsi delle lotte intestine che proprio da quel Congresso prenderanno gradualmente l'avvio.

Ma più importante ancora è il profilarsi di un'evoluzione nel suo pensiero politico. Affermare che «*l'avanzata delle classi popolari è un fatto storico*», e che pertanto occorre «*cercare i mezzi più idonei per l'inserimento progressivo di tali masse negli organi direttivi politici ed economici della Nazione*», significa già proporsi nettamente l'allargamento della base popolare dello Stato, perciò intravedere l'esaurimento del modello centrista allora dominante.

Fin dal 1954, dunque, si affacciava alla sua mente l'inevitabilità e la necessità di una virata della politica italiana verso sinistra. Ma la sua realistica considerazione dello stato del partito lo induceva a cautele, soprattutto nel linguaggio, e per questo fre-

nava la nostra impazienza. Riconosceva (soprattutto nei fitti incontri privati dove più si confidava) che le alleanze centriste risentivano della stanchezza ed erano inadeguate alla domanda di novità e di riequilibrio sociale che saliva da una parte consistente del Paese, ma i suoi discorsi pubblici terminavano regolarmente con l'auspicio di un «*centrismo dinamico*» dove l'aggettivo rispondeva più al suo desiderio che alle reali potenzialità dei governi centristi.

Ma quando il suo intuito gli fece avvertire che erano maturi i tempi per dare una sterzata alla politica nazionale, aprì senza timori a Brescia il dialogo col partito socialista. Fece scalpore, poco oltre la metà degli anni '50, una sua intervista sul *Cittadino* piena d'attenzione verso il partito di Nenni che stava faticosamente liberandosi dall'abbraccio mortale col partito comunista. Ancora più vivo è in me il ricordo del primo pronunciamento solenne della formula di «centro-sinistra» avvenuto a un convegno di zona svoltosi a Villanuova sul Clisi alla fine degli anni '50. Il termine era nell'aria da tempo, ma gli astanti capirono che, pronunciato da Boni, non era più un auspicio velleitario ma una realtà ormai vicina. Molti plaudirono, altri sussultarono. Si aprì da quel giorno a Brescia la «grande frattura» che travagliò la Democrazia Cristiana e ancor più il mondo cattolico sino alla metà degli anni '60.

Da autentico uomo politico, distantissimo dalle inquietudini intellettuali di chi è perennemente indeciso, Boni non recedeva mai dalle sue scelte una volta che erano fatte. Da quel giorno cominciò ad approfondire in tutti i convegni pubblici il significato politico del termine «centro-sinistra» e a prefigurarne i contenuti. Al Congresso di Napoli del '62 che decise la svolta si schierò con Moro, scoprendo consonanze con la sua visione politica, soprattutto dov'egli parlava delle «masse di popolo che emergono sempre più come protagoniste della storia».

Persuasato da sempre che i toni esagitati non convertono nessuno, continuò con pacatezza a convincere i tanti riluttanti della razionalità di quella scelta. La prudenza di Boni fu per molti una garanzia più valida di ogni discorso. Al centro-sinistra (che nei primi anni '60 veniva largamente sperimentato in periferia) Boni diede subito un timbro personale nell'amministrazione comuna-

le della città, stabilendo coi nuovi alleati socialisti rapporti di leale collaborazione. Fu la sua una delle poche amministrazioni che non conobbero mai crisi: e non è uno scarso merito, se si pensa ai continui sommovimenti che turbarono altre città.

Quando l'alleanza venne avviata sul piano nazionale e apparvero chiari gli ostacoli posti da chi l'aveva subita, Boni deplorava le lentezze e le involuzioni alle quali non era estraneo l'apparato centrale della Democrazia Cristiana, ma – pur nel giudizio critico – il suo senso politico tendeva sempre a prevalere. Se io – preoccupato – gli dicevo che l'intento del centro-sinistra era cambiare i rapporti di potere tra i ceti dominanti e le classi popolari e che, se questo non si verificava, il centro-sinistra perdeva la sua ragion d'essere, Boni mi rispondeva con tranquilla sicurezza che il centro-sinistra «*era comunque zoppo, non potendo contare sull'adesione delle masse popolari rappresentate dal partito comunista*». Ma aggiungeva subito, col solito realismo, che siccome quell'apporto, per le note ragioni generali, era improponibile, tanto valeva rassegnarsi ai limiti dell'alleanza coi socialisti, contenendo le loro intemperanze di neofiti del potere e cercando di smuovere l'inerzia di una parte consistente dei democristiani.

Un atteggiamento collimante con quello di Amintore Fanfani, l'uomo politico con cui – dopo la scomparsa di De Gasperi – era generalmente solidale ai Congressi per il suo spirito attivo. Rispetto a Boni, Fanfani sentiva molto di più il fascino alienante del potere e ciò spiega le sue frequenti oscillazioni politiche. Ma la prontezza di riflessi gli faceva cogliere subito il punto di svolta delle cose e l'abito di uomo d'azione lo spingeva ad aggredire gli ostacoli senza lasciarsi intimorire. Questo piaceva a Boni, per sintonia di carattere, e gli sarebbe piaciuto di più se Fanfani, invece di atteggiarsi a uomo di parte, avesse messo il suo prestigio al servizio di tutto il partito.

Le crisi ricorrenti dei governi di centro-sinistra, prodromi della degenerazione che esploderà negli anni '80, cominciarono a porre in primo piano la questione comunista. Fu Moro – negli anni '70 – ad affrontare con chiarezza il problema del partito comunista, ma, ancor prima, fu Fanfani – negli anni '60 – ad av-

vertire che con un partito che continuava a rappresentare masse imponenti di lavoratori bisognava cercare un rapporto di antagonismo dialettico e non più di scontro frontale. E questo suo atteggiamento, come sappiamo, trovò riscontri in alcuni dirigenti del partito comunista.

Non dissimile era da tempo la posizione di Boni. Un'analisi attenta dei rapporti di Boni col partito comunista nel "laboratorio" bresciano aprirebbe molti spiragli sulla sua visione politica. Aveva condotto da protagonista la campagna del '48 contro il "Fronte popolare": ma era troppo politico per lasciarsi sedurre da un anticomunismo di mera intransigenza ideologica. Il suo giudizio sul PCI era innanzitutto di natura strettamente politica: finché permaneva in quel partito anche solo una blanda forma di sudditanza all'Unione sovietica, non era possibile trattarlo alla stregua degli altri partiti democratici. Ma a livello locale, dove tale limitazione era sopraffatta dai problemi comuni, Boni usava verso i comunisti – pur nella distinzione di responsabilità – la stessa apertura che usava verso gli esponenti degli altri partiti.

Nel Consiglio comunale il dialogo coi comunisti non venne mai meno, anche quando la spaccatura nazionale si era fatta rovente. L'assioma di Boni era che non può esistere politica senza un continuo «movimento di idee». Solo chi non lo conosceva poteva meravigliarsi ch'egli, anche nei momenti di più accesa polemica, non uscisse mai dai termini di un corretto confronto. Gli avversari politici percepivano questa differenza di tono tra lui ed altri più insofferenti e, pur sapendo che dal confronto verbale l'abile dialettica di Boni riusciva quasi sempre a prevalere, erano costretti anch'essi a moderare i toni o a piegarli verso una confidenziale ironia.

Quando, con l'avvento di Enrico Berlinguer alla guida del PCI, si aprì la breve stagione della «solidarietà nazionale», Boni non manifestò sorpresa perché a Brescia qualche avvisaglia «consociativa» già era apparsa, ma non rivelò entusiasmi di alcuna sorta, anche perché intuiva l'eccezionalità e la precarietà di quella svolta che non poteva essere scambiata per un nuovo modello politico. Valutò quel tentativo in modo "moroteo", come un passaggio necessario e una prova generale per far uscire dalle sec-

che un sistema anchilosato. Dopodiché si potevano gettare le fondamenta di una futura alternanza democratica.

Colgo un giudizio penetrante in una sua lettera del 25 giugno '79: «*La politica di solidarietà nazionale aveva avviato un processo interessante. Il problema sta nel rapporto col partito comunista [...]. Non si tratta tanto di verificare il grado di democraticità del PCI, quanto di elaborare atteggiamenti e quindi determinare condizioni che costringano il PCI – qualora il processo di democrazia non fosse compiuto – a metterlo in atto per dare basi sicure alla nostra democrazia. Il problema della sinistra italiana è quanto mai interessante, ma pieno d'incognite*».

Nelle lettere degli anni successivi questo motivo ricorre insistentemente: «*Il problema del futuro è quello del partito comunista*». Come un assillo era il pensiero che solo la definitiva soluzione della questione comunista poteva cancellare l'anomalia italiana e assegnare agli altri partiti, compresa la DC, la loro giusta collocazione. Boni adombrava in tal modo il riassetto politico che maturerà negli anni in cui viviamo. Il suo intuito non gli faceva mai perdere di vista il reale senso della politica che non è quello di assecondare le nostre parzialità, ma di tenere insieme la collettività col massimo di realismo e di equanimità possibile all'interno di regole da tutti condivise.

Non per questo Boni lasciava che la sua idea di partito andasse in balia degli eventi: era flessibile con gli altri, non con se stesso. Prevedendo, già nel '79, che tutto il sistema politico italiano sarebbe stato messo in movimento, scriveva: «*Il futuro vedrà la questione del centro come tema di fondo per la difesa della prima Repubblica*». Dove, sorprendentemente, già compare la denominazione che dell'esaurito sistema di potere darà la classe politica sopravvissuta al terremoto dei primi anni '90. Dobbiamo anche vedere il presentimento che quella "difesa" è destinata a fallire e già occorre adombrare una nuova immagine della Repubblica?

Il centro rimaneva per Boni l'assetto politico più congeniale alla storia e alla società italiana. Un centro che, per esser tale, mantiene fermi i paletti di confine con la destra: «*Lei ricorda – scriveva in una lettera del 30 dicembre '76 – che nel momento delicatissimo della scelta politica del '53 non ho mancato di proclamare in piazza*

della Loggia affollatissima che la DC non avrebbe mai fatto alleanza con le forze di destra». Non poteva allora immaginare che il centro da lui caldeggiato sarebbe diventato nel tempo uno specchio deformante della politica in cui credeva, fino a identificarsi, nel corso degli anni '80, con un'oligarchia di regime.

Boni avvertì con angoscia il declino dello Stato di diritto, «*la decadenza di tensione ideale che annebbia la politica*», l'attrazione fatale del potere che inquinava il costume pubblico e corrode le istituzioni. Scriveva il 3 ottobre '85 a Cesare Trebeschi, quando stava arrivando al culmine la degenerazione politica, che la «*rigenerazione*» era ancora possibile «*se non fossimo in quel regime perverso che è la lottizzazione*». E in quegli stessi anni con grande lucidità indicava un programma di rinnovamento dello Stato in cui si ritrovano temi oggi dibattuti quasi con lo stesso linguaggio: «*L'esorbitante fiducia nell' intervento risolutore dello Stato in tutti i settori della vita collettiva ha frenato iniziative che potevano essere feconde, ha diffuso passività e inerzie, ha ridotto il senso della solidarietà, ha trasformato la sicurezza sociale in parassitaria assistenza sociale. Il ritorno al privato [...] può essere salutare se non si ritorna fatalisticamente al naturalismo economico fidando nella correzione spontanea delle regole capitalistiche. L'uomo e la sua crescita insieme economica ed etica sono il fine primario cui ogni altra regola è soggetta [...]. Vanno pertanto corrette alcune insistenze "mercantilistiche" della nostra politica finanziaria – estranee alla tradizione della DC – e le ricorrenti tentazioni non di combattere le distorsioni, ma di contestare le basi stesse dell'abbozzato stato sociale*» ("La Voce del popolo", 7 novembre '86).

Gli anni '80 smentiranno queste indicazioni ridivenute attuali negli anni '90. La politica sociale, condotta con scarso discernimento, graverà in misura insopportabile sul debito pubblico. L'impotenza ormai cronica dello Stato non potrà più essere mascherata dall'onnipotenza della classe politica. Il regime senza alternative era come una camera da lungo tempo chiusa, senza ricambio d'aria. L'immobilità del sistema assomigliava alla quiete apparente che precede la tempesta. Pare quasi profetica, letta oggi, una lettera del 24 dicembre '76 dove Boni scrive: «*L'Italia è minacciata sotto l'aspetto fisico-geologico per la mancanza di un sistema di difese da possibili alluvioni, ma è altresì minacciata sotto l'a-*

spetto politico: infatti non sappiamo quello che può capitare dalla mattina alla sera».

A cominciare dalla seconda metà degli anni '70, gli accenti critici ricorrono incessantemente nelle lettere di Boni, all'inizio accompagnati da forti esortazioni al cambiamento, infine – negli anni vicini a noi – sempre più inclini a un'acre rassegnazione. Il 2 giugno '96, partecipando alla commemorazione del cinquantenario della Repubblica, Boni così confrontava quegli anni con gli anni nostri: *«A quel tempo c'era un equilibrio e un buon senso che hanno favorito la soluzione dei problemi. Oggi i problemi sono obiettivamente meno difficili, ma lo diventano più di allora perché sono conflittuali i rapporti tra le persone, perché viviamo una fase di disgregazione, anche personale».* È sintomatico che in quasi tutte le sue lettere augurali, specie le ultime, saluti gli anni che si spengono *«senza nostalgia»*, come testimoni muti di speranze cadute.

Può sembrare incredibile un atteggiamento di così totale sfiducia in un uomo d'azione, ma si spiega con l'altra dimensione dell'anima di Boni, sconosciuta ai più, quella che chiedeva alla filosofia e alla religione le risposte ultime che la politica non può dare. Scriveva il 18 settembre '85 a Trebeschi, vedendo le nubi che offuscavano l'orizzonte: *«Il destino è segnato, salvo interventi della Provvidenza nella quale, al di là della pur ferrea logica dell'essere, sempre si confida».* Sempre più frequenti gli uscivano nelle lettere i confronti con la mobilitazione degli spiriti attuata con la Resistenza. Gli dava forza – diceva – la memoria dei tanti caduti che aveva conosciuto, tra i primi Astolfo Lunardi e Andrea Trebeschi che gli erano stati «maestri» nella sua giovinezza.

Lo preoccupava, più d'ogni altra cosa, lo stato del suo partito. Quando ne parla, si sente che il dolore sopraffà il rancore. Aveva contribuito alla sua fondazione e al suo sviluppo, era diventato parte importante della sua vita. Assistere ora alla dissipazione di un'ideale eredità, preludio alla sua dissoluzione, gli bruciava come una ferita personale. Vedeva con cruccio impotente lo scontro delle ambizioni personali, l'arrembaggio impudico ai luoghi del potere, la simbiosi di prepotenza e di servilismo, l'assenza di freni morali nei comportamenti pubblici, la mediocrità dominante (uso non parole mie, ma parole che gli uscivano nei

colloqui con gli amici e nelle lettere confidenziali in cui si convogliavano le amarezze quotidiane).

Foriera di un inarrestabile declino gli appariva la “selezione alla rovescia” della classe dirigente operata dai capicorrente di turno. Come scriveva in una lettera fortemente polemica del 14 ottobre '80, all'aprirsi del decennio che renderà incolmabile il solco tra i cittadini e gli uomini del potere: «*Le persone vengono considerate come pupazzi da collocare nei vari posti, non in ragione delle loro capacità, della fiducia che suscitano nell'opinione pubblica, negli altri partiti o nelle forze sociali, ma solo in funzione di un potere che non è che prepotenza di gruppo*». Ribadendo gli stessi concetti in una lettera dell'8 giugno '81, non riesce a trattenere una sorprendente analogia con la totale mancanza di rispetto verso le persone ch'era il segno distintivo del fascismo: «*Ho sentito il bisogno di combattere il fascismo in quanto mortificava l'uomo e lo rendeva un pupazzo*».

Un abisso separava i tempi del suo noviziato politico dai novizi che spuntavano da ogni parte, le più volte senza reale sostegno di opinione e senza retroterra religioso e culturale. Già nel 1970 scriveva: «*La DC è un grande partito di opinione: nel momento in cui questa venisse meno, lo scivolamento sarebbe inesorabile*». Esattamente quello che accadde «inesorabilmente» vent'anni dopo.

Deleterio considerò sempre nella Democrazia Cristiana il sistema delle correnti organizzate. Nate come laboratori di idee, in breve tempo si erano trasformate in organismi autonomi (dotati di proprie sedi, di propria stampa, di propri finanziamenti) confederati in un partito dalle strutture fatiscenti. Boni cominciò a sentire la propria estraneità al nuovo assetto del partito da quando, al Congresso di Roma del '64, venne introdotto il sistema di elezione proporzionale. Rimasto fedele fino in fondo allo schema degasperiano, riteneva che solo il sistema maggioritario, inducendo a scegliere le persone prima dei gruppi, garantisse l'omogeneità del partito. Al contrario, il sistema proporzionale avrebbe fomentato divisioni artificiali, riducendosi di fatto a distribuire cariche ai capicorrente e prebende ai loro sostenitori.

Questo non toglie che anche Boni fosse un uomo di tendenza, giacché in politica la neutralità coincide con l'opportunismo o il disimpegno. Ma la dialettica delle idee è cosa molto diversa dalla dialettica dei gruppi che si contendono le minime particel-

le del potere. Quando passava al vaglio quei gruppi (soprattutto a Brescia), il suo giudizio era spesso impietoso, ma lasciava trasparire il desiderio dell'obiettività.

Considerava la sinistra una presenza giustificata in un partito pluriforme come la DC, ma un po' velleitaria. Il fatto che la sinistra guardasse a lui con distacco (e talvolta con ingiusta discriminazione) lo irritava, anche perché era cosciente di avere svolto a Brescia una funzione propulsiva e di non essersi mai collocato, nei rapporti coi partiti di sinistra e con le forze sociali, su posizioni conservatrici. Era imparziale tuttavia quando scriveva (in una lettera del 14 febbraio '69): «*La sinistra rappresenta una forza naturale di convergenza col nostro gruppo di "Nuove cronache"*». Dove compare formalmente la sua appartenenza alla corrente che faceva capo ad Amintore Fanfani. Un'appartenenza quasi costretta dagli amici che erano intorno a lui, ma che fu sempre blanda, pur nella condivisione delle idee di fondo, senza alcun impegno nell'organizzazione e soprattutto senza erigere steccati verso gli altri gruppi. «*Non mi sento uomo di corrente o di gruppo*» – scriverà molto più tardi, il 4 dicembre '91, a compendio della sua esperienza politica. Non fu mai per mentalità – né poteva essere – “doroteo”, con riferimento, più ancora che alla corrente così denominata, a quella tendenza (presente in tutti i partiti) che tende a privilegiare le opportunità rispetto alle tensioni e la conservazione del potere rispetto alla coerenza.

Proprio perché non amava intrupparsi, si lasciò emarginare un po' alla volta dai nuovi arbitri del potere. La stessa cosa era accaduta un tempo ai sopravvissuti del partito popolare. All'inizio, più ancora che l'amarezza, Boni sentiva l'orgoglio del suo isolamento: «*A me è sempre piaciuto – scriveva nella lettera su citata del '69 – essere in prima linea non nel chiuso della trincea, ma magari sulle spalle di chi vale più di me per avere una visione più ampia dell'orizzonte. Oggi sono ancora in prima linea. Con l'amarezza d'aver visto scatenarsi la contesa per il potere senza una visione politica fondata su un'analisi attenta della situazione [...]. Facciamo come lo scoiattolo in gabbia che corre per mordersi la coda. Siamo d'accordo che bisogna eliminare le correnti, ma se uno rimane fuori non riesce più a combinare niente. Siamo di fronte a una contraddizione esasperata*».

Boni capiva con questo di perdere il suo ascendente politico sul partito, anche se rimaneva ancora intatto il suo ascendente morale. Molti gli davano ragione e chiedevano che il sistema delle correnti venisse almeno preservato dall'anarchia. Qualcuno s'illudeva che si potesse essere uomini di corrente senza esserne condizionati. Altri – più allarmati – convenivano che il sistema andava cambiato e che si doveva tornare alle origini. Ma era tardi e il sistema doveva finire per divorare se stesso.

Uscito dalla segreteria democristiana dopo le elezioni del '63, Boni rimase presidente del Comitato provinciale fino al '76: quell'incarico, più onorifico che sostanziale, gli consentiva di parlare *super partes*, di essere ancora rispettato come il "padre" fondatore di un partito dove troppi "figli" tralignavano. Nei momenti difficili appariva un'ancora di salvezza e gli altri partiti, alleati o avversari, vedevano in lui il garante della linea politica del partito, divenuta irricognoscibile nelle molteplici sfaccettature delle correnti.

Ma proprio nel '76 doveva subire l'umiliazione di un'ulteriore emarginazione dagli organi responsabili del partito: la nuova segreteria non gli confermò la presidenza con la giustificazione ch'essa non poggiava su norme statutarie. Io considerai quell'atto non solo ingrato verso un uomo che aveva mostrato da tempo di non voler più inserirsi nella gestione diretta del potere, ma inverecondo sul piano del metodo e masochistico per il partito: «a tagliarsi il naso sanguina la bocca» – recita un proverbio bresciano che Boni citava spesso nel suo graffiante dialetto.

Diverso è il giudizio su quanto era accaduto l'anno prima: l'uscita di Boni dal palazzo della Loggia. L'avvicendamento periodico nelle istituzioni è la sostanza della democrazia. Nei Paesi di più antica tradizione democratica, quelli anglosassoni e nordici, ogni mandato ha per consuetudine una scadenza limitata nel tempo, così da assicurare ricambi frequenti della classe dirigente. Sentirsi inamovibili, per un troppo lungo esercizio del mandato, è un'anomalia che porta a un indebolimento del sistema. Non poté sorprendere pertanto il fatto che nel '75, dopo sei mandati consecutivi, qualcuno chiedesse a Boni di passare a un altro incarico amministrativo. Più tardi (in una lettera del 29 dicembre

'77) Boni fece questa confessione: *«Pur avendo svolto l'impegno di sindaco della città per tanti anni, ho lasciato la Loggia in uno stato di ipersaturazione, per cui sinceramente devo dire che non ricordo quasi più di essere stato per una vita il primo cittadino di Brescia».*

Ma nel '75 il suo stato d'animo era diverso. L'iniziativa per la sua sostituzione era partita dalla sinistra democristiana e il candidato alla successione era, tra i pochi possibili, quello che – per attitudine, esperienza amministrativa e disinteresse personale – godeva della più alta considerazione. Per di più godeva dell'amicizia di Boni il quale non mancò poi di accompagnare il suo mandato decennale di sindaco con frequenti manifestazioni di solidarietà, di cui si coglie ancora l'eco tre anni dopo che Trebesch aveva lasciato l'incarico, quando Boni gli scriveva: *«Tu sai quanto io abbia apprezzato il rigore, lo stile che ha caratterizzato il tuo periodo».* Quello che offese Boni fu il modo brusco con cui, già mesi prima, era stata posta la questione, nonché il proposito, pubblicamente conclamato, che l'avvicendamento riguardasse solo il «vertice», cioè lui.

Il 31 dicembre '74 – quando il problema della successione era già stato ufficialmente posto – Boni mi scriveva: *«Lei che mi conosce sa della mia sincerità. Sa che, quando considero superata un'esperienza, mi comporto sempre coerentemente considerandomi in ogni caso a disposizione del partito...».* Ma, di fronte alla faciloneria con cui era stata trattata tutta la questione, sentiva di dover precisare: *«Al di là del problema personale (per me inesistente) esiste il problema del metodo. Dobbiamo mobilitare il partito, elaborare i documenti che rispecchiano la volontà politica, formare in seguito le liste...».* Lo addolora *«la mancanza di due cose fondamentali: la carica ideale e il senso del rispetto della persona».* Si era preferito agire dall'esterno o per vie sotterranee invece di aprire un dialogo franco con lui.

Era assolutamente sincero quando, in una lettera di poco posteriore (31 gennaio '75) scriveva, in uno dei suoi slanci che rivelavano l'io profondo: *«Non aspiro né ho mai aspirato a nulla. Finire in miseria sarebbe forse un motivo per sentirmi più ricco. Avverto in queste contraddizioni il senso profondo della vita e dello stesso Cristianesimo».*

La sua popolarità trovò conferma nelle elezioni del 1985 che lo videro rientrare come consigliere alla Loggia col primato del-

le preferenze, e ancora nel '90 dove – in mutate condizioni – fece da argine alla Lega Nord. E fu certamente un grave errore nel '91 (durante la più ignominiosa crisi che l'amministrazione cittadina abbia attraversato nella sua storia, per responsabilità bene individuabili nella DC ormai a pezzi) non avere riportato Boni alla guida del Comune. Sarebbe stata una sterzata per le correnti democristiane che si accanivano intorno agli ultimi brandelli di potere. Ma il suo ritorno era temuto perché avrebbe messo in evidenza i torti del presente. I tempi volgevano al peggio: l'impotenza si rivestiva d'arroganza. Qualcuno chiamava pubblicamente "cariatidi" le persone che richiama il passato. Ma questa è la parabola inesorabile che insegue ogni esistenza attiva. Soprattutto in casa propria. Boni lo sapeva se più di una volta disse a me (e forse ad altri) con fredda chiarezza: «Quando uscirò di scena, mi rimarranno più amici negli altri partiti che nella DC».

Potrà sembrare a taluno inopportuno questo ripercorrere, a tanta distanza di tempo, pagine travagliate della vita di Boni, ma ogni episodio svela un risvolto della sua anima. Che era complessa, come sa chi l'ha conosciuto nell'intimo. Capace di slanci impensati, come quando scriveva, riecheggiando i mistici: «*La gioia vera, quella spirituale, è generata soltanto dalla sofferenza*» (1970).

Un coraggio indomito: forse era questo l'aspetto che più lo distingueva in una comunità che coltiva fin troppo la virtù della prudenza e tende a rannicchiarsi, più che ad esporsi, nei momenti tempestosi. Come accadde nei giorni angosciati della strage di piazza della Loggia. Ricordo, prima e durante i funerali, le finestre delle case sbarrate, la paura impressa nei volti dei pochi cittadini fermi agli angoli delle strade. Gli ultrasinistri scorrazzavano per la città con facce minacciose, sfidando soprattutto chi rappresentava l'autorità. Ricordo il contrasto – nell'incontro in prefettura – tra il capo dello Stato e il presidente del Consiglio da una parte e il sindaco di Brescia dall'altra parte: tremebondi i primi, impavido il secondo. Allo stesso modo fu lucido e fermo, solenne e severo il discorso di Boni in piazza della Loggia, incurante delle violente interruzioni, degli insulti volgari. Egli parve a tutti, in quel momento, non lo specchio ma la coscienza di una città ferita e intimidita, che si piegava su se stessa, quasi incapace

ce di reagire. Con lo stesso animo Boni affrontava le situazioni difficili che ostacolavano il suo cammino: invece di deprimerlo, lo esaltavano.

Apprezzava gli onori, ma solo quando erano legati a precise responsabilità. Com'era risoluto nelle decisioni, altrettanto risoluto era nelle realizzazioni. Per quanto dipendeva dalla sua volontà, lo spazio tra il dire e il fare era ristrettissimo. Quando si proponeva un obiettivo, lo perseguiva con tenacia, fino al suo compimento, costringendo anche i timorosi ad assecondarlo.

Molte cose gli riuscirono, soprattutto nel primo ventennio del suo impegno pubblico; non gli riuscì la cosa che forse gli stava più a cuore, una delusione che si portò fino alla morte. Ebbe un'intuizione folgorante alla fine degli anni '50: un canale artificiale che attraversasse la pianura padana collegando il Ticino e il Mincio per poi proseguire, con le acque del Fissero e del Canalbianco, fino alla laguna veneta. Nel suo giudizio avrebbe risolto (molto meglio del Po che alterna secche alle piene) il problema dei trasporti pesanti nell'Italia settentrionale, con vantaggi sicuri per l'economia e per l'ecologia. Tenne conferenze, con ricchezza di documentazione, in molte città. Partecipai a quella di Roma: Boni sprizzava entusiasmo; noi deputati ci adoperammo perché quel progetto venisse inserito nel bilancio statale del 1967. Come avvenne. Ma la freddezza del ministro dei Lavori pubblici ci fece subito capire che il progetto difficilmente avrebbe superato le resistenze dell'alta burocrazia ministeriale e il coagulo degli interessi contrapposti. Il grande sogno, mantenuto formalmente aperto per anni, cadde per la miopia e l'incomprensione assoluta dei responsabili nazionali. Mancammo certamente anche noi per non aver sostenuto con maggior forza e insistenza, in tutte le sedi, il valore dell'opera.

Guardando a ritroso la sua vita, lo sorprende talvolta la vanità dei nostri sforzi rispetto alle tensioni che ci guidano. Scriveva a Trebeschi il 3 febbraio '88: *«Nel mese di marzo sono cinquant'anni di impegno politico. Mi pare vederti sorridere al pensiero che sono cinquant'anni spesi quasi inutilmente, naturalmente per quanto mi riguarda... Ad ogni modo ognuno fa quel poco che risulta dalle sue capacità. Tra l'altro devo aggiungere che sono sempre stato convinto che*

la terra gira anche senza la nostra spinta». Ma nove anni dopo, contraddicendosi, sentiva il bisogno di scrivere allo stesso amico: «*La mia vita è stata modesta, piena di entusiasmo, certamente, e di amore per tutte le cose che danno ricchezza alla nostra anima*». Ed erano molte quelle «cose», anche se nei momenti di dubbio metafisico tornava a vederle in tutta la loro relatività. Ma questo era un altro dei modi che arricchivano la sua anima.

Fu sempre attratto dalle posizioni estreme: si spiega così l'originalità, talvolta l'imprevedibilità di tanti suoi atteggiamenti. Tranne che in politica: dov'era misurato, costante, coerente. Ma tra la politica e la sua vita interiore c'era come una dissociazione. Mi rimase sempre impresso, come un'illuminazione e come un allarme, quanto mi confidò un giorno lontano: «*Da giovane ho fatto un proposito: voglio essere un genio, un santo o un pazzo*». La morte fulminea gli impedì forse di constatare quanto di quel proposito era rimasto nella sua pur lunga vita. Ma io fin da allora scoprii in quelle parole la sua voglia inesausta di guardarsi dentro, di sondare sotto lo strato della coscienza, dove fermenta il nostro io nascosto.

Conosceva gli uomini e non taceva quello che pensava di loro, fossero vicini o lontani. Li sferzava spesso con l'ironia, ma, quando voleva, era prodigo di riconoscimenti. Diceva che da loro si può aspettarsi di tutto, «*le più feroci ingratitudini*» e le amicizie più splendide e generose. Non amò isolarsi perché – diceva – «*a star da soli si gira intorno a se stessi finché viene il disgusto*». Ho conosciuto pochi uomini che sentissero così forte il bisogno dell'amicizia come Boni: forse non lo diceva, ma lo scriveva nelle lettere agli amici, pur sapendo – come tutti – quanto le amicizie costanti siano rare.

Non era un caso ch'egli inviasse regolarmente a una larga cerchia di persone gli auguri rituali di Pasqua e Natale «*per testimoniare e confermare i rapporti personali*». Le sue lettere si aprivano quasi sempre con l'espressione «caro e grande amico» e si chiudevano spesso «con grande affetto», dove quel «grande» – l'aggettivo che amava – corrispondeva soprattutto a un desiderio. Con quegli stessi amici, quando li incontrava, era talvolta fin troppo brusco e mordace, schietto fino alla ruvidezza (e qualcuno si meravigliava, a torto, di quella apparente contraddizione).

Nonostante mostrasse, davanti a ogni avvenimento, di chiedere sempre lumi alla fredda ragione, era a suo modo un sentimentale e la piena dei sentimenti si manifestava tutta quando scriveva: allora riversava sul lettore, di volta in volta, la commozione delle memorie, gli scatti d'ira, l'onda degli affetti, le alterne preoccupazioni. Soprattutto attraverso le sue lettere (più che negli incontri, che raramente concedeva, a casa sua) io ho colto lo struggente, quasi geloso amore per i suoi figli dei quali si compiacera perché crescevano come lui voleva. E ho seguito la lunga agonia della moglie che lo pose, angosciato e inerme, davanti all'ultimo mistero.

«*La morte è sempre davanti a me*» – mi confessò una volta: ma senza enfasi patetica, con quella pacatezza che non è rassegnazione, ma obiettiva considerazione delle leggi che condizionano l'esistenza. Chi fa vita pubblica è costretto ad assistere ad un'ecatombe. Boni vedeva ad una ad una scomparire molte delle persone che aveva frequentato, anche tra le più care: ma la sua idea della morte, anche della sua futura morte, rimase sempre quella con cui aveva risposto al *Giornale* (nella citata intervista del 26 gennaio '75): «La sera prima di addormentarsi a che cosa pensa?». «*Alla morte, ma in modo dolce, fiducioso*».

A questo distacco aveva certamente contribuito la sua formazione religiosa, ma, in misura determinante, anche la sua familiarità con la filosofia. Questo è un altro degli aspetti stupefacenti della personalità di Boni. Quand'era in vena diceva che, di tutte le sue esperienze di vita, quella che per lui più contava, insieme con la matematica, era il quotidiano incontro con la filosofia. Sono note le sue frequentazioni filosofiche e altri ne parleranno. Con me tentò di aprire all'inizio il discorso, anche per scoprire le mie inclinazioni. Ma le nostre predilezioni erano diverse. Boni privilegiava la filosofia teoretica, io la filosofia morale. Quando accennavo a questa mia propensione, Boni scattava: «*Quella è letteratura*». E poiché gli dicevo che da studente ero stato un accanito lettore di Benedetto Croce e ancora non me n'ero distaccato, obiettava un po' stizzito: «*Quelle di Croce sono quattro formulette, ben altra cosa è la filosofia di Gentile*».

«*È sempre un tormento l'impegno filosofico* – scriveva nel '91 a Trebeschi –. *Mi sono trovato in mezzo a una discussione tra Gustavo*

Bontadini con la sua dimostrazione dell'esistenza di Dio ed Emanuele Severino con il suo superontologismo. Puoi ben immaginare lo stato di tensione tra due poli di alto valore speculativo». Un giorno m'invio copia di un suo scambio epistolare coi due professori di filosofia teoretica sul tema che più lo tormentò: l'uomo sospeso tra l'Essere e il Nulla. L'apprezzamento di Bontadini lo aveva reso lieto come un fanciullo.

Ma io ho atteso invano le *settanta pagine* che tanti anni fa mi aveva promesso e che ogni tanto gli ricordavo: «*il discorso breve che risulterà dagli appunti sui quali insisto nelle mie riflessioni, causate dall'essere in mezzo tra il maestro Gustavo Bontadini e il grande amico Emanuele Severino*» – scriveva nella festività di Pasqua dell'89. Gli bastavano quelle poche pagine, diceva, per riepilogare le meditazioni filosofiche dell'intera sua vita. Un giorno rintraccieremo, almeno, quei misteriosi appunti? Era consapevole del valore del suo pensiero, ma forse gli sembrava arduo confrontarsi coi filosofi che aveva conosciuto, oppure (e credo sia la spiegazione più giusta) il suo pensiero non aveva ancora raggiunto un punto d'arrivo, un *ubi consistam*: e non l'avrebbe mai raggiunto, perché la sua intelligenza inquieta andava sempre oltre le provvisorie risposte e si arrovellava intorno a sempre nuovi interrogativi metafisici.

Anche la sua passione per la matematica (che gli permise di gareggiare vittoriosamente con illustri professori) nasceva da questa sua volontà di astrarsi dai dati empirici della vita. In sintonia coi grandi maestri del passato, diceva che nella matematica risiedeva non solo il segreto costitutivo dell'universo, ma la ragione della sua armonia. Quando s'inoltrava in questioni di alta matematica, ogni sua angustia personale cessava, quasi si sentisse trasportato nel suo vero mondo. E si inorgogлива, come gli accadeva ricordando, ancora molti anni dopo, le quindici lezioni tenute nel '61 all'Ateneo sulla teoria della relatività generale di Einstein.

Amava i filosofi e i matematici anche come persone, perché li riteneva immuni dalla duplicità e dalle effimere certezze che contrassegnano la vita degli uomini politici. Dei quali non avrebbe mai scritto ciò che si legge in una lettera a Trebeschi del 1° ottobre '95: «*Sono veramente simpatici i filosofi che, considerati come es-*

seri che vivono nelle nuvole, finiscono invece per dare luce alle opacità, diffuse oggi – purtroppo – anche in modo rilevante».

«Dare luce alle opacità»: una definizione icastica della filosofia e di tutto ciò che aveva costituito la molla della sua vita. Alla fine della quale doveva constatare che molte «opacità» appartenevano al mondo che aveva conosciuto e vani erano gli sforzi per mascherarle.

Tale era la sua abitudine a meditare, che perfino nei convegni politici, dove la logorrea più imperversava, si distraeva visibilmente, immerso in pensieri lontanissimi dall'oggetto della discussione. Anche per questo, dovunque andasse, lo ricordiamo con un libro perennemente in mano o sotto braccio. Così spiegò il suo vezzo in una lettera del 26 aprile '88: «*Considero i libri amici sinceri e silenti che affaticano, ma non tradiscono [...]. Pensando di dover sempre stare in attesa di altri, se ho un libro in mano, so di poter trascorrere il tempo dell'attesa senza innervosirmi.*»

Mi incuriosiva leggere i titoli dei libri che portava con sé: mai vidi titoli che richiamassero la politica (e anche questa è un'altra spia dei suoi interessi più profondi. *Fare politica l'attirava molto di più che leggere di politica: «I politologi – mi disse una volta – leggono il passato, i politici cercano di leggere il futuro»*). Erano generalmente libri di matematica, filosofia e anche, meno frequentemente, di letteratura. Non aveva larghe conoscenze di letteratura, soprattutto di letteratura classica, ma parlava volentieri dei suoi autori prediletti. Si situavano tutti tra l'Ottocento romantico e il Novecento. C'è in una sua lettera un accenno bellissimo a Schlegel e Novalis che chiama «*i miei amici romantici*» e ammira perché si dicono «*innamorati delle anime belle*» (23 novembre '71). Quand'era a Parigi, sentiva il bisogno di andare al cimitero del Père Lachaise per visitare le tombe dei «*grandi amici*» Chopin e De Musset (e basta questo tratto per testimoniare l'assoluta singolarità dei suoi sentimenti). Lo esaltava Gérard de Nerval che scoprì quando una giovane laureata, Elvira Salvi (verso la quale confessava di aver sentito una «*affinità elettiva*»), pubblicò presso l'editrice Morcelliana la sua apprezzatissima tesi sul poeta francese, precursore del decadentismo.

Per quanto possa sorprendere, in un uomo dotato di fede fattiva e affondato nella vita pratica, lo attrassero sempre i poeti de-

cadenti, cantori di un mondo privo di ancoraggi, prossimo al disfacimento. Sempre lo suggestionarono i naufraghi della vita come i poeti Verlaine e Rimbaud o l'amatissimo pittore Van Gogh che dichiarava di sentire «*come un fratello spirituale*». E anche questo getta luce sulla sua anima che fu molto più tormentata di quanto apparisse all'esterno.

Amò la vita e seppe coglierne la magica essenza, anche se mai l'abbandonò la consapevolezza della sua enigmaticità e degli inganni che essa porta con sé. Da che cosa nasceva la sua ansia incontenibile di aprirsi a tutte le esperienze, ritenute tutte meritevoli, quasi senza distinzione di priorità? «*Sono nato con la passione per il foot-ball nel sangue*» – scriveva il 10 febbraio '83. Ma la stessa passione riversava nel ciclismo, nell'automobilismo: la tensione sportiva era per lui un aspetto della tensione dell'uomo verso mete che mettano in moto al massimo la sua vitalità interiore. Così concepita, anche l'attività sportiva – che pure esalta la forza fisica – diventa un fatto eminentemente spirituale. Si capisce perché le amicizie che contava numerose nel mondo dello sport fossero care a Boni talvolta più delle altre amicizie.

Non amò il denaro e lo dimostrò anche in qualche sua abitudine che poteva apparire bizzarra, come il non voler tenere il portafoglio in tasca. Più volte scrisse nelle sue lettere che «*far denaro*», cioè accumulare ricchezza, non l'aveva mai interessato. Avrebbe avuto molti modi per farlo, del tutto lecitamente, accettando incarichi meglio remunerati o inserendosi nel mondo economico-finanziario dove godeva, specie nei primi decenni, di alta considerazione. Scrive in una lettera della Pasqua '89: «*All'inizio, appena sposato, mi mancavano i soldi per prendere il carbone. Non ho mai accettato di far parte di Consigli di amministrazione, come mi era stato proposto. Sono solo rimasto vicino all'amico Federico Palazzoli perché mi considerava come un figlio. Se non avessi avuto la comprensione dell'amico, non so come avrei fatto ad affrontare le difficoltà familiari*».

Non conobbe il sordido intreccio tra potere e denaro cui soggiacquero molti («*trafficienti tesi a trarre profitto da ogni iniziativa*» – scriveva Boni nella medesima lettera): un costume che diede fama ambigua alla classe politica finché la rovinò. In tempi in cui il denaro diventava il feticcio dei «*miracolati economici*» e la po-

vertà – anche dignitosa – era considerata segno d’insuccesso, non poteva non apparire eccezionale il suo distacco da ogni ambizione, non dico di ricchezza, ma di agio personale. Anche per questo fu amato dalla gente che all’uomo politico perdona tutto fuorché l’abnorme attaccamento al denaro, ancor più quando l’attaccamento confina con l’ingordigia del denaro altrui.

Ma questo non bastò a preservarlo da una vicenda giudiziaria che incupì il suo animo negli ultimi anni della sua vita. Altri, conoscendone l’infondatezza, l’avrebbero accolta con indifferenza, egli no. Sentì come un masso che cada improvvisamente addosso la messa in stato d’accusa (insieme con tutto il Consiglio d’amministrazione della società “Autostrada Brescia-Padova”) che lo portò al processo di Verona. Egli aveva onorato la vita politica, ma quando venne scoperchiato l’organico sistema di corruzione che aveva cominciato a dilagare nei torbidi anni ’80, tutta una classe dirigente veniva travolta e la gente faticava a distinguere dai reprobri gli innocenti. La stessa magistratura inquirente, per i modi come interveniva, non favoriva questa distinzione né la riservatezza che dovrebbe accompagnare ogni atto giudiziario, come Trebeschi scriveva a Boni il 26 agosto ’94: «Come si può avere il coraggio di affermare che il cittadino *gode del diritto alla riservatezza* quando da troppo tempo troppi uffici giudiziari vanno violando tale diritto per il maggior godimento dei pennivendoli?»

La sofferenza di Boni nacque da qui. Quell’atto d’accusa non solo offendeva la sua integra vita, ma – scriveva Trebeschi – «feriva l’intera città» che non aveva mai posto in discussione il suo disinteresse. Egli non concepiva, negli incarichi pubblici, altro comportamento che non fosse quello dell’osservanza scrupolosa di tutti i doveri a cominciare dall’uso del pubblico denaro: «*Mai* – scriveva a Trebeschi alla vigilia di Natale del ’93 – *ho parlato con un impresario, disinteressandomi di appalti e di progetti*». Non poteva immaginare che il maggiore responsabile della società di cui egli era vice-presidente avrebbe seguito di sua iniziativa, in combutta con esponenti politici, vie oblique per trarre vantaggi illeciti: «*Mi rende tranquillo la coscienza, la mia assoluta onestà*» – scriveva Boni, ma si sentiva vittima – come altri – di fredde norme procedurali, meccanicamente applicate, che diventavano, per amministratori al di sopra di ogni sospetto, *maxima iniuria*.

Talmente profonda rimase in lui l'indignazione che – anche dopo l'assoluzione che scagionò lui e gli altri consiglieri “per non aver commesso il fatto” – scriveva sintomaticamente a Trebeschi (28 aprile '97): *«Non ti nascondo che, vedendo quasi giornalmente com'è amministrata la giustizia, non mancavano dubbi...»*. Ma nel '94, quando il procedimento era ancora *sub iudice* e i tempi apparivano lunghissimi, scriveva con un'amarezza ricolma di pianto che avvicina ancora di più l'uomo a noi: *«È veramente strana la lunga storia della mia vita. Cinquant'anni fa, nell'agosto '44, sono stato processato da un tribunale fascista: la condanna era giusta perché ho sempre combattuto il fascismo. A distanza di mezzo secolo tornerò in tribunale solo nella speranza che sia riconosciuta la mia onestà»*.

Ma il lamento non riguardava solo se stesso, si estendeva al mondo che aveva conosciuto, che non meritava giudizi sommari: *«Coloro che hanno commesso dei reati devono essere condannati – scriveva a Trebeschi la vigilia di Natale del '93 – ma non si può consentire che venga coinvolto un mondo che ha costituito un patrimonio di azione politica in difesa della libertà, in tempi difficilissimi»*. Fu il cruccio che lo accompagnò negli ultimi suoi anni, quando tutto ciò che aveva fatto e tutto ciò in cui aveva creduto gli sembrò che fosse precipitato nel nulla: *«Mi prende uno stato d'angoscia – scriveva nel '94 – per la fine della DC, il partito al quale ho dato con entusiasmo e fiducia buona parte della mia vita [...]. Ma soprattutto mi rattrista il modo come è travolto il merito della Democrazia Cristiana, che considero un'offesa alle migliaia e migliaia di persone che hanno combattuto con grande onestà per il successo delle nostre idee. Se avessi dieci anni di meno, non mancherei di impegnarmi per difendere l'onore e il merito di tanti nostri amici»*.

Nel vecchio uomo di combattimento non si spegneva l'istinto del lottatore. Ma la sofferenza aveva acuito la sua sensibilità, aprendogli una misura più alta della condizione umana. Nei sempre più rari colloqui che ebbi con lui negli ultimi anni coglievo un velo di malinconia che contrastava con la sua natura. Mi chiedevo allora, come tante volte mi ero chiesto, quale posto avesse nel suo animo la dimensione religiosa della vita.

Nessun dubbio che la sua osservanza cristiana fosse sincera, anche se non amava ostentarla. Raramente riuscii a parlare

con lui di problemi religiosi e dovetti prendere atto della sua riservatezza. Tra i suoi interessi filosofici e il suo credo religioso mi pareva che ci fosse uno iato: e collegavo questo iato anche alla stretta amicizia che lo legava al professor Severino. Era affascinato dall'altezza della speculazione filosofica di Severino. Quando mi parlava dei suoi incontri col professore, si accendeva tutto e, riprendendo talora uno dei temi dei loro colloqui, desiderava che partecipassi al suo entusiasmo. Era per me un troppo sottile argomentatore e mi metteva in imbarazzo. Le mie pur incomplete letture avevano dato anche a me la misura del rigore teoretico del pensiero di Severino: ma io mi sforzavo inutilmente di capire fino a qual punto quel pensiero coincidesse col pensiero di Boni, soprattutto per le implicazioni religiose. Non osando chiederglielo, mi parve di capire che Boni scindesse nettamente il problema della fede dal problema della filosofia.

La fede percorre vie diverse e talvolta antagoniste a quelle della filosofia. Il Dio della Rivelazione cristiana non è il Dio dei filosofi che soggiace a tutti i dubbi della ragione. Il nostro incontro con Lui nasce da una "decisione" che soverchia la nostra stessa volontà e impone l'adesione totale dell'anima. La fede non annulla le speculazioni metafisiche del nostro intelletto, ma le trasferisce su un altro piano mettendo in luce la loro relatività. Questo mi pare il senso della sconvolgente affermazione di Gesù: che Dio "rivela" ai "piccoli" ciò che nasconde ai dotti. Come si fa a essere "piccoli"? Ciascuno di noi riesce a esserlo, in certi momenti. Dissi a Boni, un giorno, che anche in lui rintracciavo qualcosa del "piccolo" evangelico, soprattutto quando s'abbandonava, con inatteso candore, a certe confidenze o quando non amava diffidare di persone sospette. Non interpretò il mio giudizio come una provocazione, mi rispose semplicemente: «*Se piccolo vuol dire anche ingenuo, dica pure che lo sono*». Può sembrare un'ostentazione, ma solo a chi non ha conosciuto le zone nascoste del suo animo. Me lo ribadì anche in una lettera, scrivendo che, dando dell'ingenuo a me, «*freudianamente*» intendeva prima di tutto riferirsi a se stesso (19 febbraio '73). E non dubitai della sua sincerità.

Credo che questo fosse anche il suo atteggiamento verso la religione e ciò spiega perché non amasse avventurarsi in discussioni teologiche. Il Cristianesimo non era per lui, come per mol-

ti, solo un codice di norme etiche o, tanto meno, una nobile fonte da cui trarre un programma politico: era “parola di vita eterna”. Lo desumo anche da illuminazioni vivissime. Oggi, in una società ridivenuta in larga parte pagana, sono ancora molti – anche non credenti o pallidamente credenti – che inviano abitualmente gli auguri natalizi, anche perché il Natale cristiano coincide con l’avvento del nuovo anno. Sono sempre più rari, invece, gli auguri pasquali, spesso ignorando che la Pasqua di resurrezione è il fulcro del Cristianesimo, il pegno della sua verità. Boni non dimenticava mai la Pasqua e il suo augurio aveva sempre, ancor più che a Natale, un timbro religioso. Ho letto il più limpido in una lettera a Trebeschi del 4 aprile ’85: *«Pasqua è l’evento che ti dà il senso dell’eternità della vita, nel quale tutti i sentimenti si rinnovano e si fanno più trasparenti»*. Un concetto presente in tutte le lettere pasquali, al quale una volta, nell’augurio a me diretto (1988), volle dare una singolare determinazione filosofica: *«Pasqua, nel profondo significato di resurrezione, è il segno del destino della nostra esistenza: l’eternità, ragione della Fede e dell’incontrovertibile ontologico, cioè ragione della profondità dell’essere»*. La parola ricorrente è sempre *l’eternità* del nostro destino, oltre la barriera della morte fisica: segno di un anelito che a Boni poteva venire solo da una fede radicata nell’intimo.

Nel ’91 assiste alla libreria “Rinascita” alla presentazione del libro di Mario Cassa sulla «saggezza eterna». *«Dopo la lunga esposizione – scrive Boni in una lettera a Trebeschi –, convinto dei suoi orientamenti metafisici, mi sono permesso di rivolgergli la domanda: “Pensi che Dio abbia creato il mondo?” “Sì” è stata la risposta. Non ho avuto bisogno di altre domande o riflessioni. Avendo detto questo in una lettera a Elvira, lei mi ha manifestato la sua gioia»*. E la stessa gioia trapela anche in Boni per aver ravvisato una consonanza di fede che abbatte ogni muraglia filosofica o politica.

Cercai più volte invano, negli ultimi tempi, di incontrare Boni in una delle librerie che assiduamente frequentava. Sapevo che i suoi interessi culturali (che avevano spaziato su tutto lo scibile) si erano ristretti – come solitamente accade quando l’età scevera il relativo dal necessario. E sempre più in primo piano venivano i libri che ci pongono di fronte all’eterno. Tre giorni prima dell’inopinata morte Boni lasciò la libreria con l’ultimo libro di Jean

Guillon, *"L'infinito in fondo al cuore - Dialoghi su Dio e sulla fede"*: una lunga intervista nella quale con molta umiltà, senza atteggiarsi a maestro, l'ultranovantenne filosofo francese risponde a domande sul nostro ultimo destino. Forse Boni non ebbe il tempo di leggere quel libro, ma certo gli rimase impresso quel titolo, che richiama il rapporto pascaliano tra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, egualmente presenti nell'uomo.

A Guillon, il presidente francese François Mitterrand, prossimo alla morte, si rivolse per chiedergli che gli facesse luce su ciò che ci aspetta dietro il muro d'ombra. Guillon gli rispose: «Chi sono io per fare luce? Io non so che cosa ci aspetta, so che Qualcuno ci aspetta. Lo so perché credo». Non so se Boni abbia conosciuto questa risposta, ma sono sicuro che gli sarebbe piaciuta.



Bruno Boni, nel settembre 1955, a Collio col figlioletto Roberto, in compagnia di Fabiano De Zan e di amici della Valtrompia, durante l'intervallo di un convegno politico

DANIELE BONICELLI REGGIO*

L'AMICO DELLA CELLA 67

Ottobre 1944: pioveva, la città era immersa nella più profonda oscurità, in un angoscioso silenzio. L'automezzo militare entrò nel cortile del carcere di Canton Mombello; una porta si aprì cigolando e fui introdotto nel corridoio centrale illuminato da una luce fioca, spettrale; un tanfo schifoso ammorbava l'aria. Alla scrivania del locale matricola c'era una persona in borghese che mi sembrò di riconoscere e che mi fissò intensamente in uno sguardo di intesa; mi accorsi poi che era un partigiano detenuto, addetto a quell'ufficio: «Cella 67» disse piano. Svolte le formalità di rito, mi fecero salire al primo piano, percorrere un ballatoio dominante i quattro ampi raggi dell'edificio al quale si affacciano le celle. Un agente di custodia aprì una di queste porte e mi spinse all'interno buio della cella 67: una persona, invisibile, mi afferrò e una voce amica mormorò: «Finalmente sei arrivato, ti aspettavamo da giorni».

Riconobbi l'amico Bruno Boni. Dopo una decina di giorni dal mio arresto, avvenuto mentre uscivo dalla casa parrocchiale di S. Faustino, quella di Bruno Boni era la prima voce amica, il

* Avvocato.

primo segno di affettuosa solidarietà, il primo caloroso contatto con qualcuno che non mi minacciava e torturava. Non dimenticherò mai quell'incontro e le calde parole di conforto e di incoraggiamento con le quali "Ciro" (allora lo chiamavano tutti così) mi accolse in quella triste notte. Dal momento dell'arresto a quello del trasferimento in carcere mi avevano chiuso nella cantina, umida, fredda e senza neppure un giaciglio, di una casa padronale sita in via delle Cossere, sede dell'ufficio investigativo della Guardia Nazionale Repubblicana del governo di Salò, e, nei frequenti interrogatori, avevano tentato, con minacce e percosse, di strapparmi informazioni sulla Resistenza e sull'attività del curato di S. Faustino, l'indimenticabile Don Giacomo Vender che era stato arrestato la stessa sera della mia cattura. Bruno mi spiegò subito che, dopo aver saputo da Don Vender del mio arresto, aveva ottenuto che l'organizzazione clandestina creata all'interno del carcere, in appoggio ai detenuti politici, mi assegnasse alla stessa cella 67 ove egli si trovava. Mi presentò agli altri ospiti di quel lurido locale, privo di acqua corrente, di servizi igienici, di riscaldamento, e mi disse di essere stato chiuso in carcere circa un mese prima per avere espresso, sul giornale locale, il suo pensiero sulle colpe del fascismo ed avere esaltato la libertà.

Nella lunga convivenza nella cella 67 ho capito chi fosse questo personaggio destinato a dominare a lungo la vita della città di Brescia. I tratti salienti del suo carattere non potevano non emergere in quelle drammatiche circostanze, in quell'ambiente disperato e degradato. Conoscevo già da anni Bruno, amico dei miei fratelli Sandro e Cesare e assiduo frequentatore dei Padri Filipini dell'Oratorio della Pace, ma l'accoglienza fattami al mio arrivo in carcere e le premurose cure da lui prodigatemi in quei penosi frangenti hanno inciso nel mio animo un indelebile senso di riconoscente, affettuosa amicizia.

La personalità di Boni era immediatamente palpabile nella vita dietro le sbarre della prigione dove aveva modo di manifestarsi il suo grande senso di umanità, la sua capacità di immedesimarsi con i problemi e le sofferenze degli altri detenuti, fossero essi "politici" o "comuni"; aveva sempre un sorriso bonario e una battuta spiritosa per sollevare il morale e dare speranza; aveva il dono di saper avvicinare tutti con un linguaggio adatto sia per le

persone colte che per i poveracci ignoranti, sia per le persone per bene sia per i delinquenti incalliti.

Amava conversare e discutere e cercava di capire la mentalità di quelli le cui vicende umane avevano trascinato nel mondo del crimine e del malaffare. Ricordo come ascoltava tra il divertito e l'indignato il concetto più volte espresso da un ladro di professione che spesso veniva in visita alla cella 67, e che, da lui stuzzicato affermava, ridacchiando, che il miglior penalista in assoluto era «l'Avvocato Nega, anche perché è quello che costa meno». Ma Bruno si divertiva anche a punzecchiare quel povero ex direttore del carcere che, dopo la fuga in massa di molti detenuti avvenuta nell'estate del 1944 in occasione di una incursione aerea, da direttore era stato, a sua volta, arrestato e rinchiuso nelle stesse carceri di Canton Mombello quale responsabile dell'accaduto.

Ancora giovane Bruno aveva la passione della lettura e si era fatta una cultura notevole, soprattutto nelle materie che lo appassionavano (matematica, filosofia, politica, storia, scienze, sport) ma non era mai pedante e mai saccente: la sua eccezionale intelligenza e lucidità di pensiero e la sua padronanza della parola gli consentivano di parlare, in pubblico ed in privato, dei più vari e complessi argomenti anche senza avere su di essi profonde cognizioni specifiche. Sapeva capire, riassumere, sintetizzare ed esporre con chiarezza tutto ciò che aveva appreso e che facilmente ricordava. Questa sua eclettica cultura gli permetteva di intrattenere discussioni vivaci con tutti (filosofi, matematici, politici, scienziati e sportivi) perché la sua più grande passione era quella di mettere a confronto le sue idee con quelle altrui e difendere accanitamente le sue convinzioni.

Questa capacità dialettica è proprio la dote che caratterizza l'uomo politico, l'uomo che vuol combattere e sa combattere per una idea. Anche in carcere, a volte, egli immaginava di essere davanti ad una folla di ascoltatori (anche se, in realtà, aveva a disposizione solo le orecchie dei pochi abitanti della cella 67) e si infervorava nella esaltazione dei valori della libertà e della democrazia.

Questi erano indubbiamente, i segni della sua volontà di emergere, e di salire ai posti di comando al servizio della società

civile; appariva evidente che l'ambizione non era virtù estranea alla sua natura, ma il suo carattere non gli consentiva di ricorrere a mezzucci e furberie per perseguire le sue mete. Era schietto e leale e la sua intelligenza gli dava i mezzi per navigare brillantemente nel difficile pelago della politica.

Nel romitaggio della cella 67 non accennava mai al denaro e non pronunciava mai una parola di invidia per le fortune economiche altrui; si arrabbiava raramente, non conservava rancore ed interveniva per sedare malumori e contrasti; si rallegrava del cibo che arrivava all'interno del carcere grazie alla preziosa attività della organizzazione predisposta dalle forze partigiane delle Fiamme Verdi che provvedevano a questa assistenza sotto l'abile mascheramento della carità vescovile. Non ho mai udito Boni lamentarsi dei disagi della detenzione, ma sentivo che soffriva molto per la lontananza dei suoi cari e che era tormentato dalla incertezza sulla sorte sua, dei suoi cari e della patria.

Attendeva con ansia le poche notizie che trapelavano sul corso della guerra, interpretava con sagacia, dai documenti ufficiali, la verità degli eventi che segnavano le tappe della disfatta di Hitler sul fronte occidentale e su quello orientale e rafforzava, in tutti, la certezza della finale sconfitta dei due dittatori.

Non ricordo il giorno esatto in cui gli venne ridata la libertà: era nel periodo natalizio del 1944 e fu il momento in cui lo vidi felice.

Così ho conosciuto Boni negli anni più tormentati della guerra e la figura di questo amico, il più popolare degli schietti cittadini della nostra Brescia, che illumina, nel rimpianto, i ricordi del mio passato.

BONI E LA FACOLTÀ DI MEDICINA DI BRESCIA

In un casuale incontro mattiniero sotto i portici di via X Giordano mi riconobbe dopo che in una sua visita ufficiale agli Spedali Civili il benemerito presidente Savoldi mi aveva presentato. Io svolgevo le funzioni primariali alla Divisione di Ostetricia e Ginecologia dal 1961.

Era l'ottobre del 1964, alla vigilia della mia partenza per Sassari per assumere la direzione della cattedra; sapeva che avrei abbandonato a malincuore l'Ospedale per assolvere ai compiti della Scuola milanese cui appartenevo e, ciò nonostante, con limpida e sbrigativa sintesi mi sottopose un embrionale progetto mirante all'istituzione di una facoltà di Medicina e Chirurgia. Contando su un mio possibile ritorno a Brescia, desiderava conoscere la mia opinione e la mia eventuale disponibilità a far parte di un comitato scientifico di esperti universitari derivanti da altri Atenei. Seguì un lungo periodo di silenzio e, dopo la mia chiamata a Milano, nel 1969 ricevetti l'invito per una convocazione iniziale con i colleghi Magrassi e Sanna. Intanto, una prima attività universitaria era iniziata con i corsi di Ingegneria meccani-

* Docente universitario, primario di ostetricia.

ca e nel 1970 Bruno Boni fu il presidente del Consorzio dell'EULO al quale partecipavano paritariamente l'Amministrazione provinciale ed il Comune. Lo scopo era di provvedere alla fondazione ed al funzionamento di un Ateneo universitario inteso come premessa per l'istituzione dell'Università di Stato della Lombardia orientale.

Il fervore che il prof. Boni ha profuso in questa coraggiosa iniziativa è stato di grande efficacia ed anche quando si sono profilate le inevitabili incertezze, i malintesi e le opposizioni al progetto da parte del Consiglio dei Sanitari, ospedalieri, alla fine seppe sempre trovare il modo di superarli in virtù dei buoni rapporti che volle costantemente mantenere con tutte le forze politiche locali.

Né va dimenticato che nel 1973, in occasione dell'inaugurazione degli edifici biologici, costruiti con solerte rapidità dall'EULO nel terreno ceduto dagli Spedali Civili l'allora presidente dott. Ghitti disse che le strutture nosocomiali erano un partner indispensabile e pregiudiziale per impostare una programmazione realistica con l'intento di realizzare *l'Ospedale di insegnamento*, dove era implicito che le potenzialità ospedaliere venissero integrate dall'apporto universitario.

La personalità del prof. Boni, eminentemente politica, ma assai propensa alla speculazione scientifica e rivolta al potenziamento della sua città, aveva approvato con entusiasmo lo *schema dipartimentale* che il Comitato scientifico aveva proposto e aveva capito come la nuova medicina, che ormai andava incontro alla superspecializzazione, dovesse trovare un coordinamento tra materie biologiche e cliniche perché il paziente, alla fine, venisse considerato un "*unicum*", pur fruendo di competenze specifiche, diversificate. E la nascente facoltà di Medicina, terreno fecondo per prestarsi alla sperimentazione didattica e clinica, avrebbe potuto rappresentare un esplicito esempio da trasferire ad altre sedi. Purtroppo l'architettura dipartimentale, che si sarebbe potuta realizzare congiuntamente nei due complessi degli Spedali Civili e negli Istituti Biologici dopo alcuni fruttuosi tentativi, solo in parte condivisi sia dagli universitari che dagli ospedalieri, molti dei quali avevano ricevuto l'incarico dell'insegnamento, progressivamente perse il fervore dimostrato all'inizio e ci si avviò ad una "*restitutio ad integrum*".

Ora, nelle confidenze che ebbi con Lui, soprattutto dopo i nostri legami parentali, ebbe modo di lamentarsi della mancata iniziativa proposta dal Comitato scientifico, facendo intendere che la vecchia mentalità "baronale" dei medici era ancora presente e preferiva mantenere i privilegi ancorati ai vecchi schemi didattici, anziché aprirsi al rinnovamento.

Il giorno delle sue esequie, unico superstite del Comitato scientifico, facevo queste malinconiche riflessioni pensando come la sua fervida mente ci aveva compreso ed era rimasta delusa che l'Università di Brescia avesse perduto una irripetibile occasione.

MARIO CASSA*

LA SUA FORZA SPECIFICA

La Chiesa e, in senso lato, il mondo cattolico vanno riaffermando con insistente e lucida volontà politica la loro collocazione al *centro* della realtà culturale e sociale che conferisce significato e valore alla vita dell'umanità d'oggi nella sua globalità.

In dimensioni e significati rispettivamente assai diversi, Papa Wojtyła a Cuba, e le diverse, ancor disperse componenti della vita politica italiana, esprimono iniziative che si collocano in questa prospettiva: la prospettiva *centrista*. Essa si definisce nell'affermazione di valori e di scelte sociali che rifiutano da un lato l'ideologia, l'impegno, l'azione rivoluzionaria, comunista, marxista; e rifiutano dall'altro lato la difesa incondizionata dell'individualismo, sia esso economico, capitalistico, sia esso culturale, morale, comunque intollerante d'ogni limite che s'affermi a difesa dell'umanità più debole, sofferente, priva d'ogni risorsa.

Nello spazio che intercorre tra i due rifiuti, il mondo cattolico, la Chiesa stessa, le forze politiche e culturali che ad essa si richiamano, con intenti più o meno dichiarati, espliciti, rivendica-

* Docente universitario di filosofia.

no il valore, il significato, la funzione insostituibile dell'ispirazione, della morale cristiana.

Si tratta d'uno spazio non facile da definire in termini positivi, sociali e politici; perciò appunto lo si vede affermato più spesso in termini negativi: no alla "rivoluzione"; no all'individualismo e al "capitalismo selvaggio".

Nelle strettoie di questo spazio precario, il valore del cristianesimo, del messaggio evangelico riportato alle sue origini autentiche corre il rischio, dirò così, di non avere respiro e capacità di affermarsi positivamente.

Questa lunga premessa di così vasto, universale impegno, impone considerazioni conclusive che si configurano in termini drammatici e radicali. Per accennarne i lineamenti in parole brevi conviene rifarsi al *Zentrum*, al Partito cristiano della Repubblica di Weimar. Fu quello il caso tipico, espressivo della sorte che tocca all'ispirazione cristiana quando, stretta tra *rivoluzione* e *capitalismo selvaggio*, essa finisce soffocata dall'atroce inganno del fascismo nazista.

Da questi spazi, dirò così, planetari e da queste sedi di così universale prestigio, riportiamoci ora, nella circoscritta realtà cittadina, nella vita bresciana tra il 1945 e il 1995. Sono cinquant'anni nei quali il vitale, appassionato *populismo* di Bruno Boni ha avuto, ha svolto un ruolo il cui significato non aveva, nella nostra città, confronti sostenibili.

Dentro a quello che ho raccolto sotto il nome di *populismo* stavano una competenza scientifica, filosofica e matematica di tutto rispetto; stavano una sensibilità umanistica e religiosa di ben altra dignità: che si traduceva tuttavia in una personalissima aderenza alla vocazione politica del *centro* cattolico.

È stata comunque la sua spiccata e mai elusa aderenza alla realtà popolare che ha contraddistinto il centrismo cattolico di Boni. E da questa vocazione populista gli è derivata quella sua forza specifica che, posta al servizio appunto della – così aveva nome – "democrazia cristiana", del *cattolicesimo politico* di quegli anni, gli ha consentito di manifestare una forza affermativa che non si lasciava stringere, soffocare dalle opposte forze estreme, dal *comunismo* e – (si direbbe oggi) – dal *capitalismo selvaggio*: come av-

venne invece, esemplarmente dicevo, nella Repubblica tedesca di Weimar; e come avvenne d'altronde, per stare più vicini, nell'Italia del primo dopoguerra, ossia nel primo tentativo di affermazione del *centro* cattolico in casa nostra.

I due esempi citati dicono con assoluta evidenza che dove il *centro* cattolico tenta di affermarsi come tale, la sua sconfitta si traduce infine in un inevitabile prevalere delle forze capitalistiche, benappunto, *selvagge*. Nell'esercizio della sua specifica vocazione politica, il Centro cattolico, non può far altro che disarmare le forze popolari, con il conseguente risultato di rendere più feroce la vittoria delle forze "selvagge", fasciste e naziste.

Il *populismo autentico* di Bruno Boni ha conferito al centrismo cattolico, nella nostra città, una forza specifica capace di evitare, per quegli anni, la più tragica sconfitta delle forze popolari. Un populismo, quello di Boni, che con i suoi risvolti, spesso pittoreschi, ha esercitato per cinque decenni una supplenza non certo priva d'una sua efficacia, a vantaggio di quella società negletta alla quale lo "spiritualismo" del *centro* cattolico ha fatto perdere la forza dello *spirito evangelico* propriamente *cristiano*; del messaggio rivolto, dalla "Montagna", ai poveri, agli indifesi, a tutti coloro che non dispongono di altra forza se non quella del loro numero, della loro *massa*.

Ho parlato di populismo; ho riferito a questa approssimazione sociologica il merito di quella mediazione che ha conferito al *centrismo* di Boni un significato particolare; più diretto, umanistico, e non riduttivamente politico.

È vero che Boni non amava gli *aristocratici*; le aristocrazie sociali e persino quelle intellettuali. L'animo, la coscienza, il pensiero di Boni gravitavano sul *popolo*, in tutte le sue manifestazioni, in tutti i suoi strati fino agli infimi: in tutto ciò insomma che le aristocrazie diverse, rifiutano, abbandonano alla disfatta e al silenzio sociale, politico e culturale.

Qui viene in primo piano l'anima *buona* di Boni.

La bontà è parola consunta: ma quella di Boni era non solo – ma anche – la bontà dei semplici, bensì quella di un uomo di acuto intelletto e di insaziabile cultura. Alla bontà, un talento naturale, un animo forte come quello di Boni restituiscono un si-

gnificato incalcolabile; e incalcolabile è stato appunto il fitto, continuo intrecciarsi di messaggi con gli amici, innanzitutto, ma, non meno, tra l'area traboccante del popolo bresciano e la coscienza schietta di Boni, del suo Sindaco predestinato.

Per più di cinquant'anni son stato legato da vera amicizia con Boni, anche a dispetto di scelte e indirizzi diversi; e non saprei ricordare, di tutti questi anni, un solo episodio segnato da giudizi o risentimenti negativi, ostili, conflittuali. A Boni non mancava certo l'abilità nei rapporti diversi che intrattenne con l'intera area della cittadinanza, non solo, ma anche con l'area più vasta della realtà politica italiana. E tuttavia insisto nel dire che la sua abilità era coperta, assorbita, risolta nel più ampio, abusato, ma pur sempre incantevole concetto di bontà. La radice vera del suo intrattenersi con tutti coloro che lo avvicinavano, stava nel cuore del suo animo, della sua intelligenza, della sua bontà vera.

E vorrei richiamarmi a questo animo suo per meglio comprendere d'altronde la fame culturale, il suo bisogno di seguire ogni nuova edizione e di impadronirsene con interesse intenso e profondo. In più di un settore culturale la sua competenza non era affatto quella di un dilettante; non era solo curiosità la sua, ma autentico bisogno di penetrare – lui così popolaresco – negli strati profondi del sapere, fin là dove il sapere si fa intensa passione di trasparente verità cristiana.

A lui va tutto l'affetto mio di amico e la gratitudine per l'indagine di rara umanità esemplarmente offertami in tutti gli anni dal 1935 al 1998; immagine sempre provocatrice, preziosa di richiami e di stimoli innumerevoli, e di molti dibattiti sempre fecondi.

FRANCO CASTREZZATI*

IL SAGGIO MODERATORE NELLE TRATTATIVE SINDACALI

Nei miei rapporti con Bruno Boni quello epistolare ha avuto uno spazio importante. Sono parecchie centinaia le lettere che ci siamo scambiati nell'arco di quarant'anni. Quello spazio si è notevolmente amplificato dal giorno in cui ho smesso di svolgere attività sindacale e certamente non perché il sindacato gli fosse antipatico; anzi, ne riconosceva l'utile funzione sociale. Ciò non gli impediva di criticarlo quando riteneva che taluni suoi comportamenti potessero nuocere alla collettività ed in particolare alla parte più debole di essa, come i disoccupati e gli stessi lavoratori.

I contenuti di questo rapporto epistolare, con me privato cittadino, si sono dipanati – salvo eccezioni – su argomenti ormai scollegati dai suoi interessi di uomo pubblico.

Venute meno le ragioni che avevano aperto e mantenuto vivo fra noi il colloquio – verbale e scritto – sui conflitti sociali, sull'economia, sull'occupazione, ecc. non c'erano più motivi per continuarlo. Invece lui volle che continuasse; ripeto, addirittura più intenso sia pure su problematiche diverse e di alto contenuto umano.

* Sindacalista.

C'è chi è convinto che il prof. Boni ricercasse relazioni soltanto con interlocutori investiti da responsabilità pubbliche e private, con personaggi cioè che "contavano" nella società.

Non mi sento di condividere tale opinione soprattutto quando le sue tessiture di rapporti venivano interpretate come strumento per rafforzare e conservare il suo potere che pure ha toccato picchi notevoli. Per quanto mi riguarda, non si spiegherebbe l'intensificarsi delle sue lettere al mio indirizzo, proprio da quando ho cominciato a rappresentare solo me stesso.

Egli giudicava importante che le Istituzioni in cui ha operato dovessero farsi carico dei problemi di ogni categoria e di ogni settore della vita cittadina e provinciale. La sua posizione di uomo pubblico lo "obbligava" ad una attenzione particolare verso chi svolgeva attività utili alla collettività.

Il mio primo rilevante impatto con lui avvenne quando la curva dei suoi successi politici era al vertice e l'impatto fu piuttosto brusco. Eravamo alla fine degli anni '50. Ci conoscevamo dal 1945 e qualche occasione per scontrarci non era mancata. Erano i momenti in cui alcuni dirigenti e militanti del sindacato libero, la CISL, da una posizione di scontro con la CGIL, benché in parte ancora attestata su posizioni massimaliste se non sovversive, cominciavano tuttavia a giudicare maturi i tempi per realizzare l'unità d'azione con quella organizzazione allo scopo di dare più potere ai lavoratori.

Oggi il mondo imprenditoriale auspica un collegamento dei salari alla produttività delle aziende, accetta di negoziare col sindacato cottimi e inquadramenti professionali, i problemi della organizzazione del lavoro, della sicurezza, della salute, ecc. Si parla di concentrazione fra governo, sindacati dei lavoratori e degli imprenditori. Mi sembra che venga attuata con esiti significativi e non bastano alcune note stonate per ritenerlo un concerto fallito.

Allora non era così. Il sindacato, privo di mezzi e di esperienze alle sue spalle, non poteva subire oltre il ruolo di Cenerentola in cui era confinato. Far giocare un ruolo ai lavoratori nei processi produttivi, toglierli da una ancestrale condizione di emarginazione, responsabilizzarli, significava oltretutto rafforzare la democrazia, sconfiggere velleitarismi destinati a suscitare illu-

sioni e delusioni, proteste inconsulte, iniziative cioè senza sbocchi e pericolose per le libertà politiche.

Occorreva creare una cultura, una mentalità nuova sia fra i lavoratori che fra gli imprenditori. Il prezzo da pagare per questo obiettivo era prevedibilmente oneroso per i lavoratori, chiamati alla lotta sindacale, ma anche per l'economia fortunatamente in forte espansione.

Fu necessario aprire un conflitto, durato alcuni lustri, per scardinare da resistenze tenaci ed agguerrite, tradizioni conservatrici consolidate, e le sole forze della CISL non bastavano allo scopo.

«*Il moderatismo non è una virtù quando ci si batte per il conseguimento della giustizia*», disse Boni ai delegati al quinto Congresso nazionale della FIM-CISL, ospiti della nostra città, nel portare il suo saluto. Eravamo nel 1965, nel pieno dello scontro fra le parti sociali.

Alla fine venne toccato il traguardo che apriva la strada a relazioni sociali più moderne. La conflittualità si è quindi ridimensionata a livelli fisiologici.

«*...le tematiche che affidano al sindacato un ruolo indispensabile in una moderna società industriale ebbero sempre nel prof. Boni un attento moderatore tra le aspirazioni operaie a partecipare all'organizzazione dei processi produttivi per un'equa ripartizione dei crescenti margini di profitto indotti dal progresso tecnologico e le resistenze conservatrici dei ceti imprenditoriali dando in ogni contingenza prova di viva sensibilità sociale, in una visione unitaria del bene comune*». Con queste parole si conclude la motivazione che gli valse il conferimento del "premio speciale Panzera 1997", a pochi mesi dalla morte.

Nel lungo arco di tempo che fu necessario per avviare i rapporti fra sindacato dei lavoratori e quello degli imprenditori ad una positiva soluzione Boni non è stato alla finestra. Nel bresciano le vertenze per la conquista dei diritti sindacali e della contrattazione aziendale (una strada importante per realizzare il collegamento dei salari alla produttività) sono state centinaia e spesso il conflitto si è esasperato registrando talvolta eccessi deplorabili se valutati fuori da quel contesto sociale. La volontà dei lavoratori non era inferiore a quella sovente intransigente delle controparti.

Boni da sindaco, da presidente della Provincia ma anche da responsabile della Camera di Commercio si adoperò – tutte le vol-

te che gli fu possibile – per favorire il raggiungimento di accordi. Aveva la capacità di sfruttare ogni opportunità per avvicinare i protagonisti dello scontro senza mai scavalcare responsabilità e competenze. Era consapevole che una meta come quella ricercata dal sindacalismo confederale si raggiunge per strade spesso tortuose. I tempi sono dettati dall'esperienza, ma anche da assestamenti interni alle parti in causa.

Il suo contributo poteva servire ad evitare malintesi, a smusare spigolosità caratteriali, ad aiutare il compromesso come tappa inevitabile per raggiungere i grandi traguardi.

Amici ed avversari hanno creduto che io fossi il tramite attivo nel chiedere le sue mediazioni. Qualcuno ritenne anche che esistesse un disegno per favorire le sue fortune politiche, chiamandolo in causa tutte le volte che si apriva una vertenza. Per quel che mi riguarda, posso dire di non avergli mai, dico mai, chiesto di intervenire neppure nelle situazioni più serie anche perché era radicata in me la convinzione che sarebbe stato irresponsabile aprire un conflitto senza avere la garanzia che i lavoratori fossero coscienti dei rischi cui andavano incontro. In buona sostanza l'apertura di ogni vertenza poteva avere il mio consenso solo dopo approfondite valutazioni e confronti con tutti gli interessati cui ripetevo fino alla noia che era meglio attendere il maturarsi di condizioni ideali piuttosto che andare incontro ad una sconfitta che avrebbe generato frustrazioni, delusione, sfiducia. In altre parole, ero convinto che i lavoratori dovevano prima di tutto contare sulle loro forze; il che non impediva di accettare contributi non richiesti che agevolassero questo loro difficile cammino.

L'iniziativa di convocare i responsabili sindacali, anche per un semplice sondaggio o per informarsi sulle cause del divergere, partiva sempre da lui. Aveva la pazienza ed anche l'umiltà – sì, l'umiltà! – di farsi spiegare ogni dettaglio (compresi quelli tecnici) per conoscere con chiarezza i termini della contesa; voleva cioè sfrondare dal contesto vertenziale le tattiche che inevitabilmente accompagnano il conflitto per essere parte attiva e positiva nel suo ruolo di moderatore.

In questo senso ho incontrato pochi, anche ai livelli più alti, capaci come lui di dipanare le intricate matasse della contratta-

zione fra parti molto agguerrite come lo erano quelle degli anni '60 e '70. Di solito il negoziato si svolgeva nel suo studio di piazza Loggia o nella sala della Giunta di palazzo Broletto. Non aveva problemi di forma, la trattativa si svolgeva senza limitare presenze o interventi. Le convocazioni venivano normalmente fissate nelle ore serali. Introduceva la discussione dimostrando di conoscere perfettamente le vere ragioni del contendere. Lasciava quindi liberi i presenti di dire la loro. Se, come spesso accadeva, intuiva che non si imboccava la strada per arrivare rapidamente al dunque, lasciava che le parti si "sfogassero" in divagazioni propagandistiche o in esercitazioni dialettiche un po' accademiche che pure fanno parte del complesso rituale della trattativa. Lui sembrava assentarsi. Si prendeva un libro e si sprofondava nella lettura, almeno all'apparenza. Queste sue letture erano impegnative. Cercavo di spiare, specie all'inizio di questa mia esperienza, gli autori che lo interessavano maggiormente: filosofi e matematici erano i preferiti.

Quando, con le ore piccole, i discorsi si facevano stanchi e l'irruenza della passione di parte cominciava a calare, guardava i suoi ospiti, riassumeva sinteticamente, ma con grande precisione, le varie posizioni emerse dal dibattito, sorprendendo chi pensava che lui fosse rimasto estraneo alle discussioni, e riportava tutti sul binario della concretezza. Si capiva subito se il momento tattico lasciava il posto alla volontà di arrivare ad una conclusione, se cioè il cammino per un avvicinamento delle posizioni poteva anche lentamente cominciare. Boni percepiva immediatamente l'esistenza o meno di tale volontà. In caso positivo metteva in atto tutte le sue capacità, comprese anche quelle un po' istrioniche, quanto bastava, specie in relazione alla qualità dei presenti, per portare in porto il negoziato.

In difetto, dichiarava la sua disponibilità a continuare i suoi interventi per accelerare i tempi dell'accordo e licenziava tutti. Frattanto manteneva i contatti, pronto a riconvocare le parti appena fossero emerse novità utili a formalizzare pattuizioni di metodo e di merito in qualsiasi modo raggiunte.

Tutto questo iter, con mille varianti che la sua fantasia sapeva inventare, era grosso modo lo schema seguito nelle trattative ufficiali. Ma ovviamente esse potevano essere affiancate da in-

contri più ristretti, riservati o pubblici, fra lui e l'esponente di una o più parti o di tutte.

I luoghi per questi incontri li indicava lui o potevano essere suggeriti da chiunque vi avesse interesse ed in relazione a ragioni di opportunità.

La sua discrezione e la sua riservatezza, prima, durante e dopo le vertenze – anche a distanza di anni – erano assolute. Per quel che risulta a me, neppure i rapporti di amicizia lo potevano indurre a svelare confidenze raccolte o retroscena da lui conosciuti sconfinanti in deteriori e nocivi pettegolezzi che riguardassero una qualsiasi parte o persona. E forse anche questo comportamento spiega i tanti successi ed il lungo periodo delle sue mediazioni.

Capitava non di rado che una qualsiasi delle parti gli chiedesse di testimoniare su particolari aspetti della trattativa (ad esempio su parziali intese verbali) durante le fasi più o meno lunghe del suo svolgimento. Non aveva problemi a ricostruire, sovente anche per iscritto e con scrupolosità certossina, le posizioni tenute da tutti gli interlocutori. Aveva il dono di una memoria di ferro anche per quanto riguarda particolari marginali, una memoria che non si era distratta nel corso delle sue letture di cui si è detto. Questa sua disponibilità era però tesa al conseguimento dell'obiettivo finale e cioè l'accordo. Per questo obiettivo il suo linguaggio si faceva flessibile, accomodante. Limava, ricuciva. Se però avvertiva che qualcuno volesse barare o fiutava strumentalizzazioni più o meno camuffate, mirate a sabotare un'intesa, non aveva peli sulla lingua nello stigmatizzare con forza atteggiamenti comportamentali scorretti.

In questi casi il suo eloquio diveniva fermo, anche brusco. In rare occasione di particolare gravità non ha esitato a rendere pubblici tali comportamenti, a condannarli duramente affinché la pubblica opinione ne fosse informata ed esercitasse la sua influenza per mettere ognuno di fronte alle proprie responsabilità.

Un moderatore deve necessariamente mantenersi "super partes". Tuttavia non aveva difficoltà ad affermare alcuni principi propri della sua cultura e della sua fede politica. Lo faceva spesso in premessa ad ogni negoziato quando ne veniva impedito l'avvio con pregiudiziali di scarsa consistenza o che confliggeva-

no con i valori della Costituzione, con i fondamenti di una società civile e democratica, con la giustizia, con il bene comune.

Le sue mediazioni non si limitavano ai conflitti delle aziende della città. Usava il suo peso politico, utilizzava le sue conoscenze, i rapporti intrattenuti a causa dei suoi multilaterali interessi di uomo pubblico con qualsiasi persona per realizzare interesse proficue anche in fabbriche situate in comuni della Provincia.

Ricordo altresì un suo intervento a livello nazionale, in occasione del rinnovo di un contratto dei metalmeccanici con l'Intersind quando la trattativa ristagnava sterile per le carenze – diciamo pure le incapacità – di un ministro di fresca nomina che non riusciva ad afferrare i problemi in discussione. La sua competenza risultò efficace ai fini del risultato e mise in soggezione il ministro. Le parti, inizialmente perplesse per una "intrusione" che violava forme e consuetudini, successivamente la apprezzarono e la incoraggiarono, giudicandola utile e risolutiva.

Come sindaco della città non aveva titolo per intervenire nei travagliati rinnovi dei patti coloniali che riguardavano quasi esclusivamente i Comuni della bassa bresciana.

Eppure, ricorda la motivazione per cui gli fu assegnato il premio Panzera, « ...i contratti provinciali di tale settore (quello agricolo), che per molti anni vennero negoziati e siglati con la sua efficace mediazione. ebbero (in Boni) la preoccupazione dominante di creare occupazione con l'imponibile di manodopera per fronteggiare la riconversione delle industrie belliche, che imponeva generali ristrutturazioni con conseguente eliminazione di migliaia di posti di lavoro creati durante la guerra del 1940-45». Pur nel suo ruolo di "super partes" intuì – dice sempre quella motivazione – «l'esigenza di riequilibrare una società in cui i più deboli giustamente reclamavano di uscire da una condizione di emarginazione e di bisogno».

L'imponibile di manodopera esisteva già nel periodo fascista quando l'Italia fondava la sua economia soprattutto sull'agricoltura. La guerra reclamava armamenti che solo l'industria poteva fornire. Così si dilatarono a dismisura le poche fabbriche esistenti, mentre ne furono costruite altre per fronteggiare la richiesta creata da quella tragica congiuntura. Decine di migliaia di lavoratori si spostarono allora dalle campagne alle industrie per rispondere a richiami occupazionali giudicati più convenienti.

La pace sgonfiò le aziende belliche ed alcune chiusero i battenti, come la F.N.A. ad esempio, senza neppure tentare di ristrutturarsi per la produzione di beni di consumo civili. Fu necessario, col rientro nel settore agricolo di migliaia di lavoratori, che venissero aggiunte alle quote di imponibile di manodopera (che voleva dire assegnare un certo numero di unità lavorative per ogni 100 piè di terra), delle quote ulteriori (super-imponibile).

Questa "invenzione" era sicuramente in contrasto con le leggi del mercato; ma si vivevano momenti eccezionali che giustificavano appunto le eccezioni. Occorreva assicurare alle famiglie numerose dei contadini un reddito minimo per sopravvivere ad una bufera che aveva distrutto ogni risorsa economica e contemporaneamente aveva privato il Paese di infrastrutture indispensabili per la sua rinascita; tanto più che bisognava cominciare a confrontarsi sui mercati internazionali dopo una ventennale esperienza di politica autarchica.

Boni, anche per le sue responsabilità politiche e per la sua conoscenza dei problemi economici locali, nazionali ed internazionali era consapevole che, senza ripresa, anche le sorti della nostra fragile democrazia erano in pericolo. Credo che in questo periodo egli seppe esprimere il meglio delle sue indiscusse, poliedriche capacità di uomo pubblico. La sua intelligenza, la sua abilità, la sua determinazione lo resero protagonista anche in queste battaglie dove i confini fra l'iniziativa del sindacato e quelle della politica erano estremamente labili. Si trattava di assicurare il pane mentre la fame incombeva su tutte le nostre popolazioni. Così i suoi interventi si spostavano dai problemi macro-economici a quelli della vita di ogni giorno, della sussistenza.

Sapeva benissimo che tanti lavoratori disoccupati, o con la prospettiva di diventarlo, avevano la forza di resistere ai richiami delle sirene della demagogia e sceglievano comunque la strada della libertà benché sbeffeggiati e, in alcuni casi, oggetto di violenze da parte di loro compagni che credevano nel mito staliniano e nel paradiso del mondo sovietico. Il suo impegno a favore delle classi più umili e più povere era sostenuto anche da queste preoccupazioni. E lo disse, sul finire degli anni '50, in una riunione del Comitato provinciale della DC che si tenne a Sale Marasino. Non esistevano ancora le regole dell'incompatibilità

ed io partecipavo alla riunione essendo stato eletto in una lista piuttosto critica verso quella da lui capeggiata. Più o meno, espresse questo concetto: badate che potremo assicurare alla nostra democrazia i consensi necessari a farla vivere finché il salariato agricolo crederà al suo parroco, quando lo esorta a sopportare i sacrifici imposti dal sottosviluppo per meritarsi il paradiso. Ma non possiamo pensare che questo rapporto fra fede e politica duri in eterno. Occorre perciò compiere ogni sforzo affinché il nostro sistema si evolva verso condizioni di giustizia sociale che, in carenza di mezzi, perlomeno riesca a ripartire con equità "il poco" che c'è, mentre noi dobbiamo operare perché "il poco" diventi "molto", sufficiente comunque a garantire una vita dignitosa per tutti. Quel discorso ebbe le critiche di corridoio di quanti erano in sintonia con la stessa cultura (oggi definitivamente scomparsa) di quei buoni sacerdoti, una cultura che scambiava per una virtù cristiana la rassegnazione all'ingiustizia e a sottovalutare il dovere della solidarietà. Io lo valutai coraggioso e non glielo nascosi.

Boni era sicuramente antifascista fin dai tempi della dittatura. Amava la libertà e le sue vicende processuali durante la Resistenza sono lì a confermarlo.

Quando nel corso degli anni '70 si ebbero le prime manifestazioni eversive del terrorismo nero, la sua denuncia dei terribili rischi di quella barbara strategia fu forte e drastica. Per questo, il 28 maggio 1974, era sul palco degli oratori.

Dopo lo scoppio della tragica bomba, superati i primi momenti di trambusto e rimediate le emergenze più impellenti, mi mise a disposizione il suo ufficio di palazzo della Loggia per rispondere alle telefonate che mi pervenivano da ogni parte d'Italia ed in particolare da Roma, dove era in corso la riunione dei Consigli generali di FIM, FIOM e UILM, riunione che avevo dovuto disertare perché impegnato col comizio dell'attentato.

Il giorno successivo tenne un applaudito comizio nella piazza del Duomo di Milano gremita all'inverosimile. I milanesi con i loro applausi intendevano tributare al rappresentante della città così duramente ferita tutta la loro solidarietà.

Purtroppo il suo discorso durante i funerali delle vittime della strage fu lungamente contestato. I fischi accompagnarono l'intero suo intervento.

Il momento magico della sua popolarità era in quel periodo in fase discendente e quelle bordate di fischi dovevano essergli penetrate nei timpani fino a lacerarli, se per molti anni è tornato su questo episodio. Il suo carattere di indomito combattente, che gli donava lucidità in ogni evenienza, forse rimase scosso fino a togliergli quella serenità di giudizio che è sempre stata una delle sue migliori prerogative.

Nel 1991, mi fece pervenire in ospedale, dove i cardiologi tentavano di rimettere in sesto le mie scassate coronarie, una lettera nella quale tornava sull'argomento dei fischi scrivendo: *"pareva quasi che fossi il responsabile di quanto era avvenuto"*. Secondo lui, tutto era stato organizzato da amici ed avversari politici che progettavano di sostituirlo sulla poltrona della Loggia.

A conferma di questa sua convinzione evocava il fatto che il Comitato provinciale antifascista, insediatosi col suo pieno consenso, dopo l'attentato, in una sala del Comune per gestire tutte le principali emergenze, assunse la decisione di trasferirsi presso la sede dell'Amministrazione provinciale al Broletto.

Riflettendo a lungo su questa sua interpretazione di quella vicenda, non credo che Boni abbia visto giusto. Che fosse in gestazione un disegno per creare un'alternanza alla guida dell'Amministrazione comunale può anche essere; ma che si profittasse di una tragedia per realizzare quel progetto, organizzando contestazioni e fischi, credo proprio di doverlo escludere. Per me i fischi si spiegano nell'ambito di un periodo di generale contestazione imperversante sulle istituzioni e sugli uomini che le rappresentavano – specie se da lungo tempo –. Per me quei fischi non erano diretti alla sua persona, ma contro il potere politico in genere che non era esente da colpe nella gestione della cosa pubblica.

Io credo, al contrario del sen. Andreotti, che il potere logori e che forse un certo ricambio delle classi dirigenti avrebbe evitato le crisi ancora irrisolte della politica e delle istituzioni italiane.

Ora il prof. Boni è entrato nell'eternità. I suoi meriti sono tanti ed è giusto, anzi doveroso, ricordarli.

In ogni essere umano possono coesistere virtù e difetti, luci e ombre. Anche Boni ha avuto le sue umanissime fragilità, che non hanno sfiorato la sua limpida ed irreprensibile onestà nel gestire la cosa pubblica. La sua vicenda terrena si è conclusa, ma tutto il bene che ha fatto per la città resta, così come restano i suoi insegnamenti, che senz'altro sovrastano ombre e fragilità.

GINO CAVAGNINI*

IL SINDACO PIÙ SPORTIVO D'ITALIA

Essendo ormai tutti d'accordo nel distinguere gli sportivi in due nette categorie, gli "attivi" (praticanti una o più discipline) ed i "passivi" (dirigenti, promotori di iniziative, sostenitori di società piccole e grandi, sino allo sgradevole sostantivo di "tifoso"), a quale delle due intesero riferirsi opinionisti, cartastampata, la gente, i frequentatori degli stadi definendo Bruno Boni "il sindaco più sportivo d'Italia?"

Settant'anni di intima amicizia, di frequentazione disinteressata, l'essere coetanei, penso mi autorizzino ad affermare che l'illustre concittadino scomparso appartenne all'una ed all'altra schiera. Come ci accingiamo a raccontare, prima proponendo lo "sportivo" praticante, del quale talvolta parlarono a sproposito persone che ai tempi di cui ci occuperemo non erano ancora nate; quindi l'altro, figura irripetibile in questa sua amatissima città.

Calcio, di ruolo portiere, fin da ragazzo. Non erano molti, all'inizio di viale Venezia, nei primissimi anni '30 gli edifici di qualche consistenza. Scendendo dalla Pusterla e svoltando appunto a manca, ci si imbatteva in una serie di enormi affossamenti, fino in via Boifava, dove in ogni ora della giornata, ma soprattutto in

* Giornalista.

quelle intercorrenti fra la sirena di mezzodì e di quella che richiamava al lavoro, si davano appuntamento i ragazzi di mezza Brescia. Le porte segnate dagli indumenti dei calciatori in erba, fieramente impegnati in ogni fossa a contendersi i logori ma preziosi palloni "stringati".

Bruno non mancava mai, e a proteggerlo pretendeva un terzino un poco meno giovane di noi, soprannominato "il Lungo", buono e povero in canna, il quale in ogni stagione giocava a piedi scalzi, colpendo quasi sempre la palla violentemente di punta! Boni gli voleva un gran bene e proprio pochi mesi addietro mi aveva chiesto se sapessi che fine aveva fatto.

Trascorsero gli anni. Gli studenti nelle ore libere di ogni giorno si trasferirono alla "Pace", dove l'amico divenne in breve un'attrazione. Depositata la bici, consegnati ai padri filippini del Patronato (l'Oratorio era un'altra cosa, radunando ogni domenica centinaia di ragazzi che già lavoravano) gli indumenti che il babbo sarto in via Trieste gli aveva con cura unito nel classico panno nero, con lento passo si metteva alla guardia di una delle due porte: quel posto era suo.

Gli infuocati tornei erano allora un biglietto da visita importante per gli oratorii della città, massimo quello della Pace, dove il sempre allegro padre Marcolini aveva formato una sua squadra, la Fiorentina. Portiere Boni, difensori i gemelli ariciani Niccolò e Gigi Sanvitale, Mario Piazza pasticcione-agonista, a fare i gol l'inesorabile mancino Sandro Damiani ed anche chi vi racconta queste storie.

Di questo passo, la classe di ferro 1918 maturò i suoi sedici anni e con questi l'annuale leva del Brescia Football Club, curata, così come la prima squadra, dal magiaro Hlaway; quasi un centinaio i ragazzi, su campi e campetti cittadini: da Davide Calonghi, funzionario amministrativo della Scuola Editrice, per mezzo secolo talent-scout di tutte le rondinelle divenute più famose. Dopo attenta selezione, portiere Bruno Boni, suo vice Franco Fer-

In alto (da sinistra): Bruno Boni, Carletto Bizzarri, Dedé Petitpierre, Nicolò Sanvitale, Gino Cavagnini, Pietro Rebuzzi, Luciano Barbareschi; in basso, Guido Aldi, William Quilleri e Aldo Frignani in una foto del 1935



rari, un maestro biondino poi tenente d'aviazione, caduto in un cielo di Russia. Strano ma vero, in quei boys Brescia 1918 non trovò posto Beppe Romano, di pari età, rivelatosi più tardi come degno successore dei due grandi "Bepi" del calcio bresciano, Trivellini e Peruchetti: folgorato da infarto, Romano, dopo fulgida carriera, mentre dirigeva un allenamento, a Tempio Pausania.

Ma ritorniamo a Boni. Sbaglia chi pensa che il futuro immarcescibile sindaco bravissimo portiere dalla presa ferrea, ardesse dal desiderio di "arrivare" anche nel mondo del calcio. Trascurando i normali studi nelle prime classi superiori dell'Istituto Tecnico – per geometri e ragionieri – di corso Carlo Alberto dove il "Ballini" approdò più tardi – occupava i suoi giorni in esperimenti chimici nel retro della farmacia Bettoni, anche nello smontare e rimettere in sesto radio ed orologi, alfine propendendo per matematica e fisica. Distrarlo dalle sue passioni, specialmente in occasione della partite in trasferta, era un'autentica impresa. Indimenticabili, comunque, le sue prodezze in un Milan-Brescia decisivo per il primato lombardo: parò due rigori a Cina Bonizzoni, vincemmo 2-1, grazie a due reti segnate da Dedé Petitpierre, già allora (1935) con Tita Secchi al vertice dell'antifascismo studentesco.

Poi lo strabiliante cambio di passo, con autentiche prodezze in due anni conquistò il diploma di geometra. Addio chimica, radio, orologi: matematica-fisica e filosofia il suo pane quotidiano, tanto da meritarsi – nel suo Istituto Tecnico – la docenza in matematica finanziaria, anche se il suo primo amore, fino alla morte, divenne la filosofia, come ha testimoniato con sublimi espressioni il suo Socrate di ogni sabato, Emanuele Severino. E come, nel suo piccolo, rammenta l'estensore di queste note: in un interminabile pomeriggio, su una panchina del Castello, il carissimo Bruno, senza un solo sguardo al testo, iniziò ed esaurì lucidamente la mia preparazione all'esame di filosofia del diritto, che avrei sostenuto l'indomani a Pavia.

Fu a quel tempo che, per luttuose circostanze belliche (Vittorio Zampedri caduto in Abissinia, Guerrino Magri pochi anni dopo in Grecia), il "Brescia" senza più un portiere di rincalzo affidò a "pantera nera" Peruchetti in procinto di passare all'Ambrrosiana, il geometra-professore perchè ne raffinasse il reperto-



Bruno Boni con Fausto Coppi durante la sosta del Giro d'Italia a Brescia (foto-archivio Cinelli)

rio. Furono subito amici, fino al commosso ultimo saluto al camposanto di Gardone Valtrompia.

Instancabile nuotatore nelle reiterate vacanze a Varazze, sempre ospite degli amici Ravelli, scompariva anche per un paio d'ore dall'orizzonte, ritornando alla base fresco come una rosa. Amò il calcio, inteso come ginnastica mattutina, fino ad una diecina di anni fa, convocando alle prime luci dell'alba in Castello Gigi De Paoli, che gli propiziava infiniti tuffi dalla parte preferita. L'allora quotato "*Europeo*" gli dedicò una pagina, con foto di Stefano Archetti venute apposta da Londra.

Diffuso, perchè relativo all'umana preistoria e dunque noto forse ad un pugno di nonni, ha voluto essere il racconto sul Boni "sportivo attivo". Altrettanto certo che fu quello "passivo", di iniziative sempre nuove e coraggiose, a guadagnarsi la fama di "sindaco più sportivo d'Italia". Pervenuto in Loggia alla massima investitura, promosse e talvolta impose la sua volontà perchè anche nello sport la sua Brescia avesse un ruolo d'eccellenza.

Subito nel dopoguerra, incontrando il generoso e facoltoso Cesare Noventa di S. Eufemia (per un paio d'anni ebbe ospite il già anziano Armando Cougnet, pioniere del Giro d'Italia ciclistico) stimolato da Giuseppe Orsi, ottenne nel 1947 che la tappa Trento-Brescia ponesse il suo traguardo nel popolato budello della frazione, statale 11, tenuto conto che la soluzione esterna era ancora *in mente dei*. Ed il Giro, succeduto Torriani a Cougnet, nella nostra città fece tappa per una quindicina d'anni, nel 1983 addirittura fissando in piazza Loggia il suo "via" ufficiale. Ma non fu possibile perchè, pochi minuti prima, folla, carovana, Tv, giornalisti appresero che via X Giornate era stata sbarrata dagli illimitati scioperanti della Pietra.

Di vent'anni prima, comunque, il capolavoro ciclistico del "Comitato Cittadino" entro il quale amava celarsi Boni, un avvenimento che nel futuro soltanto si sogneranno: i campionati del mondo (Salò e Roncadelle), soffiati in un baleno a Montecatini. E singolare fu anche nel 1988 la partenza da Brescia del Giro di Lombardia, la "Sanremo" d'autunno.

Vietata la Mille Miglia dopo i morti del 1938 a Bologna, riacuita in qualche modo nel '40, tutti nel dopoguerra sognarono di ridare vita alla corsa più affascinante del mondo, da sempre mal digerita dalla grande stampa e dai responsabili dell'ordine pubblico. Fu per le martellanti pressioni di Bruno Boni e di Egidio Ariosto che nel 1947 l'impossibile divenne realizzabile. Soltanto nel 1957, sopraffatta dalle autostrade, la mitica "M.M." cesò in viale Venezia la sua storia gloriosa e irripetibile.

Quindi, a caratteri maiuscoli, il calcio. Fu Boni, negli ultimi anni '50 ad ottenere dalla banca del Coni l'oneroso mutuo per la costruzione dello stadio di Mompiano; e con l'arena le rondinelle mutarono anche i dirigenti, passando dalla gestione Beretta a quella di un gruppo di importanti imprenditori, fra i quali scel-

se sempre come presidenti suoi giovanissimi amici: Ranzanici, Ghidini, Lupi. Dopo quasi vent'anni nella nostra città si riparlò di serie A.

Bocciodromo coperto, campi di tennis (Spalti S. Marco, dove c'era stato il tiro a volo) una frequentatissima partita internazionale di calcio per raccogliere milioni in favore dei lebbrosi del Brasile. Ma uno dei giorni più felici fu l'11 luglio 1962, quando di slancio accolse la nostra proposta di premiare solennemente in Loggia tre superstiti bresciani, esattamente mezzo secolo prima vittoriosi a Stoccolma del primissimo oro olimpico per la fiorentissima ginnastica italiana: Giorgio Zampori, Gianni Mangiante e Umberto Zanolini. La formidabile folta squadra azzurra – premiata e applaudita al centro dello stadio da re Gustavo di Svezia, comprendente sette bresciani – nella nostra città si era radunata e allenata, dalla nostra stazione era partita su una carrozza di terza classe, dopo una cena alla Raffa.

Ebbene, nel municipio della Leonessa, i tre amici ricevettero un seconda grande medaglia d'oro, oltre il commosso grazie del Sindaco. Si ritrovarono a cena nello stesso luogo, ebbero un'innata attestazione di riconoscenza. E furono anch'essi felici, per quel fugace ritorno alla gioventù.

MARIO FAINI*

I SUOI ESTRI E LA POPOLARITÀ

Sono coetaneo di Boni e con lui ho frequentato l'Istituto Tecnico "Tartaglia" di corso Matteotti (allora Carlo Alberto). Ma io mi fermai alla IV inferiore, mentre lui proseguì fino al diploma di geometra. Di Boni studente, comunque, non ricordo niente. Appartenevamo a due sezioni diverse e ci incontravamo solo durante la ricreazione. Così il mio primo ricordo di lui risale a qualche anno più tardi, quando lo trovo portiere di una squadretta di calcio (forse proprio del "Tartaglia") che gioca le sue partite nel campetto dell'Oratorio della Pace. Testa enorme, su un corpo dinoccolato, si esibisce in parate spettacolari. Personaggio tuttavia non tale da suscitare, in me, poco sportivo, una particolare ammirazione.

Di qui la mia sorpresa quando un giorno (siamo nel '44 o '45) lo vidi capitare in uniforme di soldato dell'Ospedale militare con delle carte destinate al vicinissimo Distretto dove militavo io. Ci salutammo con un semplice "ciao" e un compagno, dopo che se ne fu andato, mi disse stupito: «Tu conosci il professor Boni?».

* Storico.

«Professore, quello? Ma va là...». «Sì, è diventato di colpo intelligentissimo dopo aver preso una pallonata in testa!».

Lo ritrovai, diventato davvero intelligente (eccome!), nella DC dopo il '45, dove sarà ben presto uno degli esponenti più autorevoli fino a diventare – per restarci a lungo – segretario politico provinciale.

Altri parlerà della sua attività politica. Io ricordo in particolare alcuni suoi comizi elettorali in piazza Loggia dove la sua voce tonante dava forza agli argomenti facendoli sembrare ovvii e guadagnandogli consensi e apprezzamenti vastissimi. Ma i consensi se li guadagnava anche con la sua straordinaria arte nel trattare con le persone. Era capace di “rivelare” segreti – che tali non erano – alla gente più diversa, dicendo all'interlocutore lusingato: «*Lo dico a lei perché so con chi parlo*». Da quel momento aveva un elettore di più. Capito a me di sentirmi dire alla fine di una riunione del Comitato provinciale della DC: «*Qui di toghi ce ne sono soltanto due: io e te*». Gli risposi: «Peccato che la stessa cosa l'abbia detta a tutti gli altri».

Credo di essere stato uno dei pochi che si permettevano con lui delle battute pungenti, sempre ammorbidite da reciproca cordialità. Forse non gli dispiaceva che, fra tanti adulatori e postulanti, ci fosse qualcuno che poteva parlargli schietto non avendo nulla da chiedergli. E di battute era prodigo a sua volta, e non solo con me. Ne ricordo una bellissima. Eravamo a Pezzoro, presso la Scuola sociale delle ACLI. Gli avevo detto qualcosa di azzeccato e Angelo Gatti glielo fece notare. Risposta: «*Anche un orologio rotto, una volta al giorno, segna l'ora giusta*».

Ben pochi nel partito lo trattavano confidenzialmente. Non amava che lo si trattasse alla pari e basti il fatto che quasi nessuno lo chiamava col nome, ma col cognome e più spesso col *lei* che col *tu*.

Gli catturavano simpatie nella cittadinanza i suoi esuberanti saluti. Lo accompagnavo spesso alla Loggia. («*Ala menèla*» come amava dire). Sul corso Zanardelli e sotto i portici di via X giornate si levava cento volte il cappello a larghissime tese per salutare sconosciuti che da quel momento si sarebbero sentiti fieri di tanto onore. Per provocarlo, paragonavo spesso il suo stile a quello di certi dittatorelli populistici dell'America Centrale e in parti-

colare a Fulgencio Batista che allora dominava Cuba. Ne rideva divertito, come un elefante al quale la punta di una freccia provoca soltanto una sensazione di solletico.

Un paragone che lo lusingava, invece, era quello con Giolitti: «Anche tu, come lui, hai un implacabile Salvemini alle costole». Non commentava, sapendo benissimo a chi mi riferivo.

Dell'elefante aveva anche la memoria, quando non barava fidando sull'ignoranza dell'interlocutore. Nei consigli comunali (ne feci parte anch'io nei primi anni '50) per tacitare l'opposizione – del resto non molto pericolosa – citava a memoria numero e data di delibere di qualche anno prima. Erano esatte le citazioni? Spesso ne dubitavo ma non toccava a me, consigliere di maggioranza, andarlo a verificare.

Dicevo dell'opposizione, di cui ricordo alcuni esponenti: l'ing. Bargnani del MSI, sempre documentato, il prof. Bordoni, monarchico e gran gentiluomo, e i due capigruppo del PCI e del PSI, rispettivamente Cesare Belleri e Felice Vischioni. Due galantuomini che facevano del loro meglio per adempiere al proprio ruolo. Boni si divertiva – un po' crudelmente – ad interromperli facendone barcollare le argomentazioni faticosamente preparate. Li ripagava poi con un largo sorriso e con grandi pacche sulle spalle alla fine della seduta. Come si poteva fare la guerra ad un uomo così?!

Talvolta mi veniva fatto di paragonarlo ad un gatto che, essendo sazio, può divertirsi a giocare coi topi che lo assediano da ogni lato. Una zampata li metteva a posto.

Aveva della democrazia un concetto un po'... "bonario". Una volta, chiamato al suo tavolo come scrutatore di una votazione per non so quale commissione comunale, gli feci presente, stupito e a bassa voce, che c'era una scheda in più del numero dei votanti. Non fece una piega, come si suol dire. Prese una scheda, ancora chiusa, dal mucchio e la buttò nel cestino dicendomi: «*Se le conti, adesso vanno bene*».

Era un attore perfetto nell'arte di enfatizzare o di sdrammatizzare i fatti, assumendo di volta in volta il cipiglio e la voce di circostanza. Ricordo un dibattito piuttosto teso a proposito di una mostra d'armi antiche in Castello. Alcuni studiosi avevano trovato che talune di queste armi erano dei falsi. Ne nacque un mez-

zo scandalo sulla stampa nazionale (in testa "Il Mondo" di Panunzio) tanto più grave in quanto l'esposizione si svolgeva sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica. Come avrebbe replicato il sindaco alle accuse di leggerezza e di improvvisazione dell'Amministrazione civica? Non replicò affatto. Disse col suo miglior sorriso che la mostra era stata comunque una ottima occasione per i cittadini bresciani di godersi il Castello!

Il suo amore per la popolarità è ben noto. Lo coltivava in varie forme, tra cui quelle che ho ricordato, ma soprattutto coi discorsi funebri. «*Lo farò anche a te, e sarà uno dei migliori*» mi disse ridendo.

Mi accorgo di avere abbozzato solo il ritratto del maggior personaggio della vita bresciana del cinquantennio. L'ultima volta che lo incontrai fu nella libreria Resola di corso Garibaldi. Dopo uno scambio di battute, mi regalò un libro come usava fare con gli amici e con chiunque gli riuscisse simpatico, anche se appena conosciuto. Era un tratto della sua generosità.

SALVATORE LATTARULO*

LA STORIA DEL CANALE NAVIGABILE NELL'AZIONE DI BRUNO BONI

Il collegamento, a scopo di navigazione, della nostra terra con il Po (che avrebbe dovuto avere nel bacino lacustre sebino¹ il naturale capolinea) può ben dirsi una costante aspirazione bresciana, dalla metà del XV secolo.

Dopo le infruttuose iniziative dagli inizi del terzo decennio del Novecento², Bruno Boni è stato l'artefice del più organico tentativo di rendere fattibile l'antica idea, patrocinando un'inedita e stimolante collaborazione tra interessi pubblici ed intrapresa privata (comunque "industriale")³.

Per questo la storia della navigazione interna nel Bresciano negli ultimi quarantacinque anni si identifica quasi interamente con la figura del sindaco di Brescia del dopoguerra. Ma anche la navigazione interna italiana gli deve molto, pur se la "necessità" – dagli anni Settanta – di far sparire ad ogni costo il progetto del "Ticino-Mincio" dalla scena nazionale e comunque dalla memoria storica ha portato ad ignorare volutamente Bruno Boni con penosi silenzi e colpevoli omissioni⁴.

* Giornalista, studioso di navigazione interna.

Nel momento decisivo, quindi, i poteri centrali hanno affossato ogni speranza di questa parte della Lombardia (ma, più in generale, di una nutrita serie di entità amministrative e di realtà produttive da Varese a Milano e a Venezia), senza – per altro – consentire il completamento di altre opere in linea con gli standards europei elaborati nel 1954 (1350 tonnellate di stazza) e pur solennemente contemplate dalla programmazione economica nazionale⁵; e con ciò determinando il livellamento in basso del capitale di infrastrutture di trasporto, proprio nelle regioni più affamate di mobilità per l'alto grado di sviluppo industriale e per la connessa crescita di un'economia diffusa di tipo non tradizionale.

Così, non è un caso che il processo detto di "deindustrializzazione" abbia, (non solamente nella nostra provincia) colpito quelle realtà territoriali di antica tradizione produttiva negli ultimi quarant'anni private di infrastrutture di comunicazione: la Valle Sabbia, dopo l'"estirpazione" della pur elettrificata ferrovia Rezzato-Vobarno; la Valle Camonica ed il Sebino⁶, una volta venuta meno l'ipotesi della bretella idroviaria fra il pelo d'acqua del lago d'Iseo ed il canale che doveva dispiegarsi fra l'alto Milanese ed il Mincio (mentre la ferrovia Brescia-Iseo-Edolo non è riuscita in quarant'anni a superare la tradizionale vetustà tecnologica ed a garantire un livello accettabile di sicurezza)⁷.

Non v'è dubbio che nel secondo dopoguerra era essenziale per il Bresciano ampliare la disponibilità delle tradizionali infrastrutture stradali e ferroviarie, caratterizzate da notevole arretratezza⁸. Ma, nel 1998 l'unico elemento distintivo (se si guarda la direttrice est-ovest) è dato dall'autostrada che fra le due guerre giungeva da Bergamo a Brescia mentre da alcuni decenni assicura continuità fra Milano e Venezia (o fra Torino e Trieste), salvo essere permanentemente occupata da un "sipario" fatto di mezzi pesanti; la Milano-Venezia è una ferrovia a doppio binario come ai tempi del vapore, e la gloriosa strada statale 11 (Padana superiore) mantiene in non pochi tratti caratteristiche più adatte alle "topolino" che alle automobili ed ai veicoli commerciali ultraveloci dell'oggi (con le conseguenti, ricorrenti stragi, non soltanto del sabato sera).

Non è un caso, quindi, che il dibattito sulla necessità di far partecipare Brescia alla sfida della navigazione interna (anche

come contributo concreto al processo di ricostruzione) iniziasse subito dopo la fine delle ostilità. Il 1° dicembre 1945 il commissario prefettizio del Consorzio per il canale Bergamo-Brescia-Mincio-Po⁹ riuniva i rappresentanti degli enti consorziati: prefetture, amministrazioni provinciali, camere di commercio, associazioni industriali, comuni capoluogo delle due provincie contermini: si trattava di rilanciare l'ipotesi del "pedemontano".

Con la seconda metà degli anni Cinquanta figura e ruolo di Boni emergono con prepotenza; e sono testimoniati da un'inflessa attività negli ambiti più disparati per convincere a Brescia, a Milano, nel Veneto e nelle sedi romane della bontà tecnica e dell'intrinseca economicità della soluzione da Mantova per la valle del Mincio verso Brescia, Bergamo, l'Adda e Monza sino al Verbano e l'elvetica Locarno; e per fugare ogni dubbio circa "concorrenze" o "guerre".

Sul quotidiano economico milanese *Il Sole* così, fra l'altro, si esprimeva il 13 ottobre 1959: «*Il Consorzio Mincio-Ticino non è affatto per l'alternativa tra i due tracciati in progetto, cioè il Milano sud-Cremona-Po e il Ticino-Milano nord-Mincio. Verrà il giorno, e non sarà neppure troppo lontano, in cui entrambi i canali dovranno essere costruiti perché costituiranno parte integrante, l'uno e l'altro, di una razionale e funzionale rete di navigazione dell'alta Italia [...]*».

«In conclusione, è inutile sostenere la necessità di una alternativa fra i due tracciati [...] né si può mettere in dubbio la migliorata navigabilità del Po con la sistemazione in corso del suo letto di magra...».

E dal verbale della riunione tenutasi nel capoluogo lombardo il 4 luglio 1960 sotto gli auspici di quella Camera di Commercio (nel giorno della firma di quella che avrebbe preso il nome di "pace di Milano") è utile riportare quanto segue:

«Prof. Boni - Plaude all'iniziativa del presidente della Camera di Commercio di Milano di promuovere un cordiale incontro fra i rappresentanti delle due soluzioni. Le due opere non sono in concorrenza ma convergenti e possono essere coordinate in una visione d'insieme che deve portare alla costruzione di un sistema di vie d'acqua. Il canale deve difendere le industrie esistenti e a questo proposito fa notare che anche il canale a Nord ha nella sua zona d'influenza zone depresse che devono essere valorizzate. Ogni canale navigabile ha un raggio d'azione di 10 km.; per cui i due ca-

nali non interferiscono, ma si integrano a vicenda. A sostegno della sua tesi si richiama a quanto fanno gli altri Paesi europei, i quali stanno stanziando fondi cospicui per la costruzione ed il potenziamento delle proprie vie d'acqua. Il tempo perduto ha già arrecato danno alla nostra economia, perciò occorre fare presto: occorre che il Governo sappia che i rappresentanti dei due Consorzi sono d'accordo su una soluzione globale, quindi niente alternative, niente priorità, ma contemporaneità delle due opere...».

Preceduto da un Comitato, scaturito dal convegno interregionale di Mantova del 10 novembre 1957, si costituiva nel luglio 1959, presso la Camera di Commercio della stessa città il Consorzio per l'idrovia Ticino-Mincio, comportante l'adesione di oltre venti enti pubblici delle provincie di Como, Bergamo, Mantova, Sondrio, Trento, Verona e della Regione Trentino-Alto Adige. La presidenza andava, appunto, a Boni; come poi sarebbe stato per la Società per azioni.

Si trattava di riproporre la grande via d'acqua internazionale Lago Maggiore-Mare Adriatico sviluppantesi su 380 chilometri e più breve di un'ottantina rispetto alla soluzione imperniata sul Po e sul sempre costruendo canale da Cremona a Milano¹⁰.

Il progetto (ne presiedeva la relativa commissione l'ingegnere bresciano P. Ferruccio Bernori, accanto ai colleghi Iseppo Loredan, Sante Pecchini e Antonio Sardagna) veniva sollecitamente predisposto e presentato al Ministero dei lavori pubblici il 22 settembre 1959, dopo l'approvazione dell'assemblea consortile¹¹.

Sempre nel settembre 1959, un convegno sull'argomento, nel corso dell'Esposizione industriale bresciana, dimostrava l'adesione e l'appoggio del mondo industriale locale nonché di quello lombardo.

Il progetto di massima risultava approvato dal Consiglio superiore dei Lavori pubblici nell'assemblea plenaria del 15 dicembre 1960 con un voto che proponeva anche l'inserimento dell'opera (il canale principale Milano nord-Mincio presentava un'estesa di 123,640 chilometri ed era adeguato – ovviamente – a nautanti stazzanti un massimo di 1350 tonnellate) fra le vie navigabili "della seconda classe". La classificazione, disposta con l'articolo unico della legge 13 ottobre 1962, n° 1485 ("L'idrovia Ticino-Milano nord-Mincio e collegamenti coi laghi di Como e di Iseo e con

Verona è iscritta fra le linee navigabili della seconda classe, di cui all'articolo 2, terzo comma, del testo unico delle disposizioni di legge sulla navigazione interna e sulla fluitazione, approvato con regio decreto 11 luglio 1959, n° 959"), rappresentava non soltanto quello che doveva essere l'inequivoco interesse dello Stato, ma veniva a sancire l'indiscutibile utilità economica dell'infrastruttura.

A distanza di due mesi, il 15 dicembre 1962, si costituiva in Brescia, nel Ridotto del teatro Grande, con lo scopo di dare corpo ai lavori dopo avere ottenuto la concessione dello Stato, la società per azioni denominata Società per l'Idrovia Ticino-Milano nord-Mincio-Tartaro-Canalbianco-Venezia, e collegamenti con i laghi di Como, d'Iseo e con Verona. La sede legale veniva fissata presso Palazzo Loggia, e la società stessa (con durata sino al 31 dicembre 1980) disponeva di un capitale iniziale di 100 milioni di lire, a maggioritaria partecipazione pubblica¹².

Il progetto di massima risultante dalla legge n° 1485 (a cura della S.p.a. "ISPREF" di Roma, poi "TECHNITAL") riceveva, con voto n° 1860, l'approvazione da parte dell'assemblea plenaria del Consiglio superiore dei LL.PP. nella seduta del 7 novembre 1964. Durante gli anni 1965-66 si provvedeva alla redazione del progetto esecutivo del tratto Milano nord-Mincio e del ramo di collegamento con il lago di Como (fiume Adda-Pontirolo), approvato, in linea tecnica, dal Magistrato per il Po-Parma nel corso del 1966.

L'accoglimento della Ticino-Mincio nello studio del piano territoriale di coordinamento della Lombardia (completato nel 1961, in attuazione di una qualificante ma dimenticata norma della legge urbanistica del 1942), e ancora di più la classificazione attuata (come visto) con lo strumento legislativo lasciavano indifferenti il primo programma economico nazionale e l'omologo elaborato in Lombardia dal Comitato regionale per la programmazione economica (1967).

Nonostante i pesanti elementi negativi, non modificati nemmeno dal ripensamento in fatto di modalità del trasporto seguito alla prima, pesante crisi petrolifera del 1973-74, e l'avvenuto scadere della durata legale della Società, Bruno Boni (diventato liquidatore della stessa dal 1° gennaio 1981) cercava di ravvivare l'interesse alla concreta fattibilità dell'opera; promuoveva indagini di aggiornamento del progetto esecutivo e successivi do-

cumenti sulla convenienza economica per la collettività del canale Lecco-Mantova-Mare, curati dal prof. Innocenzo Gasparini, già rettore dell'Università Bocconi di Milano¹³.

Il primitivo progetto risultava, infatti, ridimensionato con l'opzione rappresentata dall'innesto a Lecco, dopo aver utilizzato i laghi di Garlate ed Olginate, causa la chiaramente irreversibile compromissione urbanistica determinatasi nell'alto Milanese. Il costo complessivo, dal Mincio a Lecco, preventivato a fine 1982 (ultimo accertamento di carattere finanziario), ammontava a 1.354 miliardi di lire, comprese le somme "a disposizione", per uno sviluppo di 184 chilometri.

L'evoluzione della ricerca storica sulla sfortunata vicenda¹⁴ consente ora di chiarire senza equivoco alcuno che ogni speranza era da considerarsi perduta già intorno al 1964-65, anche se l'agonia dell'idea e della Società è durata per altri trent'anni.

È stato un comportamento decisamente non bello quello dello Stato italiano verso il complesso progetto del Ticino-Mincio e quindi verso un diritto rilevante di queste comunità locali.

Il Bresciano, per altro, collezionava una delle tante "sgarberie" che il potere centrale gli ha inflitto in questo dopoguerra, pur con le mai cessate visite di ministri e sottosegretari impegnati in promesse più o meno vaghe.

In pratica, tra il 1964 ed il 1965 il Governo presieduto da Aldo Moro (nonostante la positività dell'iter tecnico iniziato nel 1959 e conclusosi nel novembre di cinque anni dopo) imponeva improvvisamente il semaforo rosso.

«In sede di programmazione quinquennale non solo non è stato possibile prevedere alcun finanziamento per l'idrovia Ticino-Milano nord-Mincio, ma anzi è stata, esclusa una sostanziale modifica dell'attuale sistema idroviario italiano tenendo conto di valutazioni di carattere generale e di valutazioni particolari, quali da una parte l'incidenza assai modesta del traffico ferroviario nell'ambito dei trasporti interni nazionali (0,3 per cento) e dall'altra l'esistenza di scelta di fondo per lo sviluppo del Mezzogiorno».

Era parte della risposta del ministro dei LL.PP. Giacomo Mancini, a fine maggio 1965, ad un'interrogazione del senatore Cenni di Chiari.



Bruno Boni illustra il progetto dell'idrovia Ticino-Mincio alla seduta del Consiglio comunale, il 30 maggio 1961 (foto-archivio Cinelli)

Poi, è emerso che il ministro del Tesoro Emilio Colombo (mentre a fine febbraio 1965 riceveva il sindaco Boni) aveva espresso il 19 settembre 1964 un deciso diniego al Ticino-Mincio ritenuta – come al solito – opera confliggente con il Milano-Cremona.

Ma che cosa ha pesato ancora? Innanzitutto la sostanziale “antipatia” dello Stato per questo settore dei trasporti, “antipatia” inaugurata – per altro – dal primo governo Mussolini. Inoltre, la storica contrapposizione fra le soluzioni “nord” e “sud” per raggiungere via acqua Milano, contrapposizione invelenita dalle rivalità (indubbiamente reali, ma forse un poco gonfiate) all’interno del partito di maggioranza relativa negli anni Cinquanta e Sessanta (Piero Bassetti, uno dei massimi esponenti della corrente detta “Base”, come propugnatore del canale Milano-Cremona-Po, ma anche “fondatore” della S.p.a. Ticino-Mincio come assessore del Comune di Milano!) e fra partiti di sinistra (di tradizionale insediamento sociale nelle province meridionali della Lombardia) e maggioranza della Democrazia Cristiana (sensibile, con la robusta componente veneta, alla direttrice Polesine-alta Lombardia e addirittura ad un collegamento pedemontano Padova-Vicenza-Verona innestandosi quindi direttamente sulla Ticino-Mincio dalle parti di Marmirolo).

Non va sottaciuto l’acuirsi, verso il 1968-69, della questione meridionale, e l’avanzare di teorie che sembrano oggi decisamente patetiche, visto il dispiegarsi dello sviluppo territoriale in Lombardia ed anche e soprattutto nel Bresciano) secondo le quali lo sviluppo della regione più avanzata d’Italia dovesse essere in qualche modo “disincentivato” per contrastare una congestione ritenuta di notevole gravità.

Osservato che proprio una infrastruttura come il canale navigabile (magari nell’ipotizzata, massima estensione della rete, cioè da Trieste al Piemonte) avrebbe fornito un contributo fondamentale alla decongestione della mobilità, dando contemporaneamente ossigeno alla struttura industriale esistente (che comunque aveva esigenze inderogabili nel rapporto con le altre regioni del Paese ed in primo luogo con l’Adriatico), non si aiutava certamente lo sviluppo delle regioni meridionali attuando una politica ridicolmente punitiva verso le esigenze del Nord¹⁵.

Eppure ciò non venne compreso. Nella seduta del 23 aprile 1969 la Camera dei Deputati approvava, infatti, l’ordine del gior-

no presentato dai parlamentari del poi disciolto Partito socialista italiano di unità proletaria, Mazzola, Alini, Passoni, Luzzatto ed avente come primo firmatario l'on. Lucio Libertini.

Eccone il testo integrale: «La Camera, considerato che i progetti per la costruzione di una vasta rete idroviaria nella pianura padana, assorbendo ingenti finanziamenti pubblici pregiudica l'adeguato sviluppo delle opere pubbliche in altre direzioni prioritarie, impegna il Governo a concentrare le somme equivalenti in altre infrastrutture ferroviarie, viarie, portuali, con prevalenza nel Mezzogiorno».

Non poteva esservi condanna più esplicita! Infatti, da quel momento tutto è rimasto fermo¹⁶. Tra parentesi, l'on. Passoni era bresciano.

In ciò aveva pesato il dispiegarsi di una incredibile "battaglia" ideologica che vedeva i partiti storici della sinistra (PCI e, appunto, il PSIUP) attaccare "in toto" il progetto tecnico ed amministrativo-produttivo alla base del Ticino-Mincio, nel quale si vedeva una grande operazione per favorire gli interessi del capitale privato (lombardo) a scapito delle iniziative siderurgiche delle Partecipazioni Statali in Adriatico, quando invece nella compagine societaria erano presenti importanti gruppi a capitale pubblico (valeva l'esempio della Dalmine e dell'Italsider-Finsider), mentre il primo consiglio d'amministrazione della Società vedeva la partecipazione di un dirigente dell'Acciaieria e Tubificio di Brescia, industria a suo tempo controllata anche dalla Finanziaria siderurgica pubblica¹⁷.

Fra le altre cause del mancato inizio dei lavori non si può non richiamare un certo qual disinteresse che ha sempre dominato a livello bresciano, per una realizzazione vista quasi come una chimera e comunque giudicata elemento di puntiglio personale del sindaco Boni.

Anche sull'onda dei ricordati avvenimenti nazionali, nel 1969 il dibattito sulla navigazione interna si intensificava, raggiungendo in certi casi livelli di vera e propria isteria collettiva. Come nel caso della sollevazione contro le "bettoline sul Garda". La forzatura era evidente ed alquanto disonesta, poichè da tempo per il trasporto degli olii minerali si usavano gli oleodotti; si voleva

anche qui affossare definitivamente il progettato collegamento fra Benaco e laghi di Mantova, in omaggio al solito, malinteso principio della difesa dell'ambiente e dell'integrità di un lago sottoposto – anche senza idrovia – a gravissime aggressioni.

La storia si è incaricata di dimostrare ampiamente quanto sia stata pregiudizievole per l'economia della regione gardesana la rinuncia ad una presenza industriale – da controllare certamente nell'impatto ambientale – che avrebbe trovato valido sostegno nella possibilità di unire via acqua il Trentino ai porti marittimi del Veneto (quanti pesanti Tir ci saremmo trovati in meno sulle strade della Lombardia orientale e del Veneto?).

Proprio l'eliminazione del previsto canale lungo il Mincio (la cui idea in forme moderne nasceva negli anni Cinquanta da un'iniziativa interprovinciale da Mantova al Trentino e che sfruttava – a scopo di navigazione – i primi sei chilometri a sud di Peschiera convenientemente sistemati e perfettamente inseriti nella natura, come li si vede oggi) ha finito per porre una pesantissima ipoteca sulla fattibilità dell'intera asta navigabile voluta da Bruno Boni; e, ad un certo punto, le entità mantovane interessate hanno praticamente sconfessato ogni ipotesi a nord del lago di Mezzo (porto Catena) così compromettendo proprio una delle peculiarità della città virgiliana: la portualità ed il navigare¹⁸.

Come se non fosse bastato il disinteresse dello Stato (certificato anche dal mancato seguito di una proposta di legge presentata il 10 dicembre 1965 alla Camera da numerosi deputati del Veneto e della Lombardia, avente ad oggetto "Concessione e finanziamento dell'idrovia Milano nord-Mincio-Mare Adriatico"), a bocciare l'iniziativa bresciana ci si mise la Regione Lombardia che nel 1980 riuscì a varare con altre Regioni dell'asta del Po un documento, francamente indegno, che ignorava decenni di elaborazioni tecniche e normative e tornava ad ipotizzare (come ai primi di questo secolo) di rendere navigabili fiumi con spesso pochi centimetri d'acqua.

Non poteva esservi offesa più bruciante per Bruno Boni. E la Regione Lombardia ha continuato ad ignorare quanto a Brescia era maturato in fatto di navigazione interna (ma la legge non ammette ignoranza!), arrivando a non rispondere a più d'una sollecitazione inviata dallo stesso Boni nel corso degli anni Ottanta,

quando oltre che liquidatore della Società era presidente dell'Amministrazione provinciale e poi della Camera di Commercio.

Tutto ciò non fa onore ai presidenti succedutisi agli ultimi piani del grattacielo di Piazza Duca d'Aosta, a Milano, e getta ombre non irrilevanti sull'operato degli assessori ai trasporti: Semenza, Moroni, Bonfanti, Biscardini. Fabio Semenza (acerrimo nemico del navigare), pur di non parlare di vie d'acqua, che giudicava "faraoniche", rivolgeva le sue energie al molto più "faraonico" progetto del traforo ferroviario dello Spluga. Il bresciano Sergio Moroni, poi, nel 1986 arrivava a "silurare" esplicitamente il Ticino-Mincio giudicandolo sprezzantemente un relitto di cui disfarsi in tutta fretta.

Un'ultima occasione si è presentata, pur labilmente, con la pubblicazione nel dicembre 1990 della legge n° 380, legge che sembrava dimostrare un finalmente serio ripensamento da parte dello Stato: la legge, ovviamente, è rimasta inattuata, anche se dichiarava di interesse e rilevanza nazionali il sistema idroviario.

Anche in tale frangente gli organi preposti dello Stato e della Lombardia hanno colpevolmente ignorato l'esistenza di una norma giuridica legittimante l'idea idroviaria a servizio della Lombardia settentrionale, ai fini della formazione del piano effettivo della rete padano-veneta. Nella circostanza (1991), il ministro dei LL.PP. Giovanni Prandini prometteva al prof. Boni di interessarsi, ma il silenzio veniva ugualmente a cadere sull'istanza dal liquidatore formalizzata in conformità alle indicazioni della suddetta legge di settore.

Questo silenzio meritava (benissimo) di essere impugnato di fronte alla competente magistratura amministrativa, per eccesso di potere e violazione di legge, perchè comunque il diniego di considerare esistenza e ruolo dell'idrovia bresciana andava adeguatamente motivato, come deve avvenire in tutti gli atti della pubblica amministrazione.

L'on. Prandini perse la storica opportunità – di fronte ai continui attacchi provenienti dal mondo ambientalista, che gli rimproverava di costruire ed inaugurare troppe strade – di costringere gli stessi "verdi" ad accettare qualcosa di alternativo all'asfalto: naturalmente, l'ambientalismo italiano avrebbe rifiutato ogni ipotesi di opere idroviarie artificiali perché ritiene (sbagliando) che la

rete ferroviaria possa accogliere nuovo traffico nelle condizioni (che sono precarie) in cui si trova oggi, e perché giudica gravemente lesiva dell'ambiente ogni nuova opera infrastrutturale.

L'interesse per la navigazione interna ha avuto, in Italia, come si è visto, fasi alterne.

Negli ultimi anni – si può dire dalla metà degli anni Ottanta – nei vari studi che si sono succeduti, promossi a livello regionale, interregionale e governativo, è emersa chiara, univoca, l'indicazione a completare l'"esistente", cioè le linee navigabili già iniziate nel passato, rinviando a tempi molto più lunghi l'esame di ciò che esisteva solo a livello progettuale (condizione in cui si trova, appunto, il canale Ticino-Mincio).

Anche da ciò è venuto un ulteriore e, questa volta, praticamente definitivo "stop" al canale bresciano.

Ma le difficoltà non sono mancate, al prof. Boni, anche all'interno della stessa Società Ticino-Mincio, a partire, ad esempio, dalle ristrettezze economiche in cui si è quasi sempre dibattuta, per mancanza di fondi (per cui non si è potuta permettere, negli ultimi quindici anni, una sede propria e del personale proprio); fino alla mancata partecipazione alla vita societaria da parte della maggioranza dei soci stessi. In particolare, continuando a cambiare, nel tempo, rappresentanti degli enti pubblici (e passate di mano le azioni, tra i privati), non sempre i successori hanno mantenuto l'interesse dei fondatori; anzi, alcuni hanno sconfessato le loro scelte. Qualche ente aveva addirittura perso la memoria della partecipazione, quasi si trattasse di un polveroso fascicolo del secolo scorso. Gli appuntamenti assembleari assumevano, a volte, carattere rituale, appunto per la scarsa partecipazione, con generici assensi e adesioni a parole più che di fatto.

Anche a livello locale, negli ultimi tempi il prof. Boni ha trovato sempre meno riscontri: gli enti pubblici bresciani, azionisti, nei loro recentissimi piani programmatici non hanno tenuto in alcun conto l'ipotesi idroviaria al servizio della città e della provincia, come nel caso, ad esempio, dell'indicazione per la localizzazione del "Centro Intermodale Merci", che il buon senso avrebbe voluto collocato in corrispondenza dell'ipotizzata asta navigabile e del porto comunque a sud di Brescia.

Con il loro atteggiamento, tali enti hanno anche disatteso implicitamente il contenuto dell'ordine del giorno (auspicante il rilancio della Società), approvato dal Consiglio provinciale il 19 marzo 1985 e lo stesso "Piano di Sviluppo Socio-Economico", varato dall'Amministrazione provinciale di Brescia nel giugno dello stesso anno. Inoltre, la Camera di Commercio di Brescia, con la presidenza Bettoni (dopo l'iniziale entusiasmo per il progetto idroviario bresciano e per i destini della Società), nel corso del 1995 "scopriva" improvvisamente che il terminale idroviario del Bresciano non doveva essere (come ovvio) a sud del capoluogo di provincia, ma poteva identificarsi con l'appena inaugurato porto fluviale di Valdaro (alla periferia orientale di Mantova, con sbocco sul primissimo tratto del "Fissero"). In altre parole, il presidente dell'Ente di via Einaudi (pur azionista originario della S.p.A. "Ticino-Mincio"), "sposava" gli interessi mantovani, espressione proprio di quegli enti che da molti anni ormai avevano decretato la fine di ogni rapporto con Brescia. Naturalmente, questo approccio a Mantova ed alle istanze portate avanti dalla Comunità padana di Cremona non è stato e non sarà, forse, foriero di alcunché: primo, perché Valdaro continua a languire quanto a traffici (avrebbe avuto una giustificazione se l'idrovia si fosse estesa verso il nord-ovest, cioè verso Brescia, Bergamo e Milano, per almeno un centinaio di chilometri, come Boni non ha mai mancato di sottolineare); ed in secondo luogo perché da Brescia nessuno andrà mai a Valdaro, con "rottura di carico", percorrendo non meno di 70/80 chilometri, quando, in autostrada, con lo stesso tempo si percorre buona parte del tragitto verso l'Adriatico.

Negli ultimi tempi, come detto, si è registrata quasi insofferenza anche nell'ambiente della città del prof. Boni, dove non si è più creduto all'iniziativa idroviaria; per cui si può ben dire che il Bresciano non ha recepito queste idealità delle "grandi opere", con le connesse implicazioni anche sociali.

Di fronte a questo scenario non proprio esaltante, solo una persona come il prof. Boni, "unica", con la sua tenacia, la sua coerenza, la sua intelligenza, la sua lungimiranza – doti che ha dimostrato in tutta la sua lunga vita politico-amministrativa – poteva resistere e continuare a tenere vivo il "sogno", facendo sopravvivere la S.p.A. per l'Idrovia Ticino-Mincio fino ai giorni no-

stri, sempre sorretto dalla incrollabile convinzione che sarebbero venuti giorni migliori, e che l'utilità e l'importanza della navigazione interna nell'area padana, non poteva non emergere.

Infatti, non si può non sottolineare che, anche se i tempi sono cambiati, le motivazioni a favore della navigazione in acque chiare sussistono tuttora; anzi, alle motivazioni di allora se ne sono aggiunte altre: l'insufficienza, ormai, delle strade a sostenere il sempre più intenso traffico merci, oltre alla persistente inadeguatezza delle linee ferroviarie; l'esigenza del risparmio energetico e la necessità, sempre più evidente, della tutela dell'ambiente¹⁹.

C'è anche da dire che gli "oppositori" finora non sembra siano riusciti a proporre valide alternative.

In conclusione, a chi voglia, oggi, vedere come avrebbe dovuto essere l'imponente infrastruttura navigabile fortemente voluta dal prof. Boni, non rimane che recarsi, da Brescia, poco oltre Goito, in direzione di Mantova, sulla pericolosissima strada statale n. 236: attraverserà lo "scaricatore Garda", canale di natura idraulica ma costruito proprio per accogliere natanti da 1350 tonnellate. Lì sarebbero transitate le navi, anche con caratteristiche "fluvio-marittime" tali da consentire collegamenti diretti tra Lombardia e Veneto e le stesse regioni del basso Adriatico: il tutto, 24 ore al giorno e 365 giorni l'anno, senza i morti e feriti che invece costellano quotidianamente le strade.

¹ Salvatore Lattarulo, *Storia della navigazione sul lago d'Iseo (barche, navi e idrovie padane*, Fausto Sardini Editore, Bornato di Franciacorta (Bs), 1985-86.

² Soltanto, infatti, dopo il 1918 veniva compiuto il salto di qualità verso i già affermati standards europei (natanti da 600 tonnellate), attraverso l'iniziativa del "Comitato bergamasco-bresciano di navigazione interna" (avente sede in Palazzolo sull'Oglio) che il 20 giugno 1922 giungeva a presentare ufficialmente al Governo la "domanda di concessione della costruzione ed esercizio della linea di grande navigazione dall'Adda all'Oglio, al Mincio per Bergamo e Brescia, con diramazione al Lago d'Iseo, regolazione del Lago ed impianto idroelettrico Tagliuno". Animatore del progetto, che vedeva la partecipazione dell'ingegner Emilio Dabbeni, era il milanese dottor Mario Beretta, sostenitore tenace della linea pedemontana corrente dal Veronese a Torino per toccare "il maggior numero possibile di centri di produzione e consumo".

Le linee di questo progetto (che nel 1925 ricevette il definitivo diniego dagli organi del Ministero dei lavori pubblici) saranno riprese dal "Consorzio per la costruzione del canale navigabile Bergamo-Brescia (Mincio-Po)", costituito l'11 aprile 1942 e con sede legale presso Palazzo Broletto, attraverso la relazione di Alfredo Giarratana ed Ernesto Suardo.

Il futuro, acuto – anche se certamente evitabile – contrasto fra la soluzione appena citata e quella fondata interamente sul Po, cioè l'"Idrovia padana" (soluzione rafforzata

ta con la legge 24 agosto 1941, n° 1044, istitutiva del "Consorzio del canale Milano-Cremona-Po") troverà fondamento nei processi qui illustrati, e sarà la causa principale del mancato decollo della navigazione interna italiana.

³ Nell'iniziativa si rinviene lo spirito che ha caratterizzato l'azione politico-amministrativa di Bruno Boni, azione tesa a comporre istanze spesso divergenti. L'unione di interessi attorno all'idea del "Ticino-Mincio" rimane storicamente esempio irripetibile di positiva collaborazione tra amministrazioni locali e comunità separate spesso da centinaia e centinaia di chilometri; andando oltre l'esperienza delle società concessionarie dei nuovi tronchi autostradali a partire dagli anni Cinquanta, a servizio di ben determinati comprensori.

⁴ Ci si riferisce all'atteggiamento dell'"Unione di navigazione interna italiana", storica istituzione della città lagunare, che pure aveva visto per anni Bruno Boni quale rappresentante degli interessi bresciani; ed ai silenzi della rivista "Navigazione Interna", organo della stessa Unii e della "Comunità padana delle camere di commercio", con sede in Cremona, (ovviamente polemica, quest'ultima, con Brescia).

⁵ Il programma economico nazionale 1966-1970 approvato con legge 27 luglio 1967, n° 685, al capitolo XI dedicato ai trasporti, così recitava: "Il traffico merci delle idrovie, destinato ad accrescersi nell'avvenire, rappresenta circa lo 0,3% del traffico complessivo dei trasporti interni; negli anni scorsi esso è aumentato in conseguenza del trasporto di prodotti petroliferi, che attualmente si effettua più convenientemente per mezzo di condotte....". Per il settore delle idrovie si prevede una spesa complessiva di 50 miliardi, destinati prevalentemente alla costruzione di due canali per natanti fino a 1.350 tonnellate nei tratti Milano-Cremona-Po e Padova-Venezia".

⁶ L'alto Sebino doveva ospitare rilevanti infrastrutture idrovie, data la presenza di imponenti complessi siderurgici, ma oggi (malinconicamente) si riduce a "riconvertire a nuova funzione" le aree industriali dismesse del porto di Cornasola e le aree attigue (già ILVA) sempre in Lovere (si veda l'"accordo di programma" approvato dal presidente della Giunta regionale della Lombardia con decreto dell'8 aprile 1997).

⁷ Il Ticino-Mincio ed il connesso accesso al lago costituirono uno dei punti indicati al presidente del Consiglio dei ministri, Aldo Moro, durante la prima visita ufficiale dello statista nel Bresciano domenica 17 aprile 1996. Lo fece Bruno Boni durante la cerimonia principale in Loggia; e non mancò un riferimento preciso da parte del futuro senatore camuno Giacomo Mazzoli nel discorso pronunciato in Breno nella qualità di presidente del Consiglio d'amministrazione della Comunità montana.

⁸ Alle due strade statali (11 e 45 bis) si affiancavano linee ferroviarie dove, con l'eccezione della Rezzato-Vobarno, dominava per merci e passeggeri la trazione a vapore, integrata da eterogeneo e rabberciato parco di automotrici (a benzina e diesel).

⁹ Il senatore Angelo Buizza, formatosi al Politecnico di Torino, riveste un posto di tutto rilievo nel panorama della navigazione interna bresciana. Da studente universitario, nel 1911, aveva pubblicato *Il canale navigabile dal lago d'Iseo a Brescia, a Canneto sull'Oglio* sull'onda dell'avvenuta classificazione legislativa della via navigabile n° 9. Quale commissario prefettizio del Consorzio interprovinciale creato nel 1942 (e sino alla confluenza di esso nella S.p.a. Idrovia Ticino-Mincio, nel maggio 1965) aveva indefessamente animato il dibattito in vista del traguardo di una Brescia dotata in periferia di banchine portuali, fornendo un sostanzioso supporto tecnico-giuridico.

¹⁰ Il 2 ottobre 1960 il Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, accompagnato dal Ministro dei LL.PP. Benigno Zaccagnini, poneva la "prima pietra" del nuovo porto interno (Cremona già disponeva lungo il Po di una banchina raccordata alla stazione delle Ferrovie dello Stato); ma il nuovo canale è stato effettivamente realizzato intorno alla metà degli anni Sessanta in direzione dell'Adda soltanto per una quindicina di chilometri (Pizzighettone), una volta scavato appunto lo spazioso bacino ad ovest della città del Torrazzo comunicante col Po attraverso una imponente biconca, preceduta da una ulteriore conca sul fiume.

Mentre nel 1994 il Governo in carica stava quasi per sciogliere il Consorzio del 1941, in omaggio a miopi calcoli burocratici, in questi trent'anni anche sul versante cremonese tutto è rimasto in pratica fermo, anche perché la Regione Lombardia ha bocciato il logico proseguimento verso Milano (per paura del solito estremismo ambientalista). Così si stanno facendo marcire manufatti di rilevante valore, mentre non decollano iniziative commerciali causa l'irrisolta navigabilità del Po per l'intero arco dell'anno.

¹¹ Il progetto definitivo nel 1959 era la diretta conseguenza del secondo degli ingegneri Bernori e Braga (1955), che aveva previsto lo spostamento del porto di Milano a nord, cioè nella concentrazione industriale di Sesto S. Giovanni-Monza (come era ovvio che fosse).

Il decennio che termina verso il 1957 non riveste minore importanza per la sfida bresciana. Al Congresso di Ferrara sulla navigazione interna del 21 maggio 1948 fu confermata la difficoltà di navigare lungo il Po, affermandosi che la soluzione ottimale era per "acque chiare".

Nel 1951, il Comitato bresciano per la navigazione interna, con sede presso la Camera di Commercio, presentava in data 21 agosto, al competente Ministero una domanda corredata da progetto a firma dell'ingegner Bernori, e redatto sotto gli auspicci del Collegio costruttori edili bresciani, intesa ad ottenere la concessione per l'esecuzione e l'esercizio del canale navigabile nel tronco Milano-(S. Giuliano, cioè zona sud-est)-Brescia-Mincio.

Tutti gli enti bresciani erano mobilitati nello sforzo concorde di rompere il muro delle opposizioni, che portavano (1955) per la seconda volta in trent'anni a bocciare a livello romano istanze di carattere idroviario. Di questa fase comunque poco nota bisogna ricordare, oltre a Pier Ferruccio Bernori e Matteo Maternini, gli ingegneri Braga e Zani, tecnici di alto valore nel solco tracciato da Egidio Dabbeni e dallo stesso Angelo Buizza, ma anche portatori di fiducia nella positività del progresso tecnico come capace di migliorare le condizioni economiche (analoghe caratteristiche si rinvenivano in Alfredo Giarratana, pur nell'adesione totale al regime fascista). L'avvocato Bortolo Rampinelli, il dottor Giulio Bruno Togni, l'avvocato Reggio, l'avvocato Pietro Feroldi, l'avvocato Ercoliano Bazoli ed il dottor Pier Giuseppe Beretta sono stati portatori – nelle diverse sedi istituzionali – dell'adesione convinta ai vari progetti; senza la quale l'azione di Boni sarebbe stata fortemente compromessa.

¹² Proprio alla vigilia della solenne riunione, Bruno Boni teneva presso l'Ateneo un'importante conversazione, inserita nei "Commentari" per il 1962 sotto il titolo *La navigazione interna nella storia bresciana. I canali di ieri, di oggi, di domani*.

La disamina si svolgeva avendo come stella polare un volumetto dato alle stampe nel 1803 dai bresciani Vincenzo Cigola e Vincenzo Bighelli (*Sposizione dell'antico progetto di navigazione nella provincia bresciana ed eccitamento all'esecuzione di esso*).

Il Bighelli – sottolineava Boni – "seppe ben comprendere come il fatto economico della navigazione interna non fosse per niente estraneo alla storia del progresso della nostra provincia". Ed in effetti, l'illustrazione che Boni fece nell'occasione della "grandiosa opera pubblica" rappresentata dal Ticino-Mincio individuava sorprendenti analogie con la per certi versi formidabile preveggenza dimostrata da Vincenzo Bighelli.

Colui che il giorno successivo sarebbe divenuto presidente nella nuova Società affermava, nelle conclusioni: «Siamo infatti convinti che sia per i motivi di cui abbiamo fatto esplicitamente cenno che per tutta una serie di altre ragioni che qui non ci è dato di esporre, i canali navigabili rappresentino una necessità per la sopravvivenza e il progresso delle nostre industrie di base e quindi di tutta la complessa organizzazione economica che da esse, in certo modo, dipende.

«I nuovi tempi che la situazione politica europea è venuta creando sino a far nascere l'attuale clima di cooperazione internazionale, esigono che la nostra economia possenga anche questa preziosissima infrastruttura la quale, lungi dall'essere anacronistica, dimostra ogni giorno più chiaramente le ragioni che impongono la sua adozione».

«Tutta l'economia italiana è oggi impegnata nello sforzo di adeguamento alle dimensioni europee, per questo riteniamo nostro preciso dovere contribuire a rendere più facile lo sforzo affinché i suoi frutti si riflettano beneficamente in tutta la società italiana divenendo strumenti di armonico sviluppo e di ulteriore progresso».

¹³ Il professor Innocenzo Gasparini (venuto – purtroppo prematuramente – a mancare alla fine del gennaio 1985) ha entusiasticamente sostenuto l'idea del Ticino-Mincio sin dall'inizio, collaborando alla redazione della parte economica del progetto ISPREF.

Se le previsioni di traffico al 1962 si collocavano oltre i 14 milioni di tonnellate di merci, le stime attinenti il Lecco-Mantova-Mare proiettate al 1990 (come individuate dal professor Gasparini nel 1984) davano complessivamente 19,49 milioni di tonnellate, di cui 5,76 per Brescia.

Giova qui ricordare che, secondo dati del 1968, l'incidenza media del costo dei trasporti era in Italia del 6,09, la più alta d'Europa; inoltre, sopra il 70 per cento si collocava l'incidenza del trasporto su strada.

¹⁴ Contributo fondamentale per lumeggiare il cruciale decennio 1955-1965 viene da Pino Querenghi nell'ambito dei "Quaderni" del "Centro iniziative politiche e sociali" di Brescia; lo specifico volumetto (*Lunga guerra per un canale*) pubblicato nel gennaio 1966, con forte spirito di adesione all'iniziativa.

Numerosi riferimenti al "pedemontano" ed al ruolo di Bruno Boni sono contenuti nel ponderoso saggio di Gianfranco Petrillo, *Un sogno italiano: l'idrovia padana. Appunti per servire ad una storia della formazione del modello di sviluppo* in "Storia in Lombardia" – Quadrimestrale dell'Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea a. XIII, n. 3, 1994.

¹⁵ In questi termini testimoniava Bruno Boni, intervistato nell'edizione del *Giornale di Brescia* del 17.2.1978 (lo spunto era dato dal riconoscimento del Consorzio per il canale MICR-PO quale ente pubblico "necessario" ai sensi della legge sul Parastato del 1975 e dopo la prima fase di decentramento alle Regioni); sottolineava, inoltre, come negli anni Sessanta i costi di costruzione del canale non differissero molto da quelli per le autostrade.

Giova, in proposito, citare parte di un contributo dell'ingegner Sam Quillieri (tecnico appassionato del problema), pubblicato intorno alla metà del 1965, sul *Giornale di Brescia* in relazione al momento più delicato del confronto con il Governo: «È stupefacente che tutto ciò non sia stato considerato da coloro che hanno inserito nel programma quinquennale il canale Milano sud-Cremona, ed escluso il Ticino-Mincio. È stupefacente, anche se può sorgere il dubbio che ciò sia stato fatto di proposito, in ossequio ai ben discutibili intendimenti di creare disincentivi per le zone del nord già "troppo" industrializzate: perché anche in questo illogico intendimento non è ammissibile pensare che il canale Milano sud-Cremona sia previsto quale infrastruttura per sfoltire gli investimenti industriali a nord, facendone trasferire sulle sue rive le industrie...

«Ma per convincere chi ha facoltà di decidere occorre una azione concorde, martellante, assidua di tutte le persone e di tutti gli Enti che hanno cura della nostra economia, e quindi anche di tutte le forze politiche che sono l'espressione più concreta e più larga di queste nostre esigenze provinciali».

¹⁶ Qualche briciola in termini di finanziamenti statali per le idrovie è venuta con una legge della primavera 1976 (per uno strano scherzo del destino, coincideva con la fase finale dell'ultimo governo Moro); con tale dotazione si è costruita anche l'imponente conca di S. Leone, a Governolo, per mettere in comunicazione il tratto lombardo del Fissero-Tartaro con il Mincio nei pressi dello sbocco di quest'ultimo nel Po.

Ma si trattava, appunto, di briciole, non in grado di testimoniare una vera svolta; e con l'aggravante di ignorare che proprio la S.p.A. "Idrovia Ticino-Mincio" avrebbe dovuto avere una qualche voce in capitolo anche nel tratto da Mantova all'Adriatico data la partecipazione di tutti gli enti del Mantovano e del Polesine.

¹⁷ Gianfranco Petrillo, nel citato *Un sogno italiano: l'idrovia padana*, acutamente osserva che in rapporto alle due soluzioni «si manifestava uno scontro tra idee di model-

li di sviluppo di tali proporzioni e attraverso tali mediazioni che la prevalenza di uno di essi non comportò automaticamente una scelta concreta in pro di una soluzione idroviaria invece dell'altra, ma piuttosto il soffocamento di qualsiasi soluzione».

L'ingegner Giovanni Zaquini-Rumi (per lunghi anni direttore di esercizio della ferrovia SNFT da Brescia a Edolo, e militante del Partito comunista italiano) aveva avuto modo di prendere posizione contro il Ticino-Mincio e l'idrovia sul Garda, nel corso di un convegno di partito tenutosi in zona nella primavera 1970; anche perché da molto tempo sostenitore della validità per la navigazione della sola asta del Po, convenientemente "bacinizzato".

Anche il "Movimento politico dei lavoratori (MPL), creato dall'ex presidente nazionale delle ACLI Livio Labor, nell'incontro programmatico del 17/18 ottobre 1970 a Bologna trovava modo – trattando della politica dei trasporti – di attaccare duramente lo sviluppo delle autostrade, ma contemporaneamente di lanciare un vero e proprio anatema contro le idrovie e proprio contro la direttrice pedemontana: «...vi sono taluni investimenti, e parlo del settore dei trasporti, dove è ben difficile ritrovare qualche aspetto di socialità. Si prenda ad esempio il caso delle idrovie, su cui si è fatto un gran parlare negli ultimi anni, per via di alcune avventurose (tuttora in corso) iniziative lombarde e di altre, più numerose venete; queste ultime a suo tempo particolarmente care all'ex Presidente del Consiglio, Rumor, il quale, ancora recentemente sosteneva che così come gli anni '60 sono stati gli anni delle autostrade, gli anni '70 saranno gli anni delle idrovie. Previsione purtroppo non priva di fondamento se nei cassetti dei promotori sono già pronti progetti che allargandosi da Venezia a Torino, con diramazioni per ogni dove nella Valle del Po, portano ad un complesso di investimenti di 2000 o 2500 miliardi».

Gravissimo errore è stato quello di accanirsi in modi inusitati (da parte di organizzazioni richiamantesi al mondo del lavoro) contro opere che avrebbero dato lavoro per anni e anni, al posto – magari – di interventi meramente assistenziali a sollievo della disoccupazione; e poi, è una contraddizione patente non volere l'asfalto ma nemmeno il suo contrario, cioè un trasporto capace di far risparmiare sui costi e sull'energia impiegata.

¹⁸ Infatti, del Consorzio per l'idrovia Lago di Garda-Laghi di Mantova (fra gli azionisti della S.p.A. Ticino-Mincio) non si è saputo più nulla; in singolare contrasto se si pensa al convegno che si tenne a Mantova nell'ultima decade del novembre 1963: vera pietra miliare della navigazione interna italiana.

¹⁹ Pesanti interrogativi sulla possibilità che la navigazione interna possa diventare finalmente qualcosa di "normale" discendono dalle scelte che l'industria ha fatto negli ultimi decenni, privilegiando (in relazione al vorticoso mutare dei processi produttivi ed all'accentuato decentramento rispetto al tradizionale "triangolo industriale") il trasporto su gomma anche rispetto a quello ferroviario, in nome dell'agilità e per il fatto che si intende avere meno scorte possibili.

Tanto è vero che a Brescia non esiste più alcuna industria raccordata a linee delle Ferrovie dello Stato, mentre quattro importantissimi complessi produttivi che dispongono tuttora di binari (uniti alla stazione ex SNFT di Borgo San Giovanni) non li utilizzano ormai da tempo.

LUIGI LUCCHINI*

IL LUNGIMIRANTE PROGETTATORE DI GRANDI INFRASTRUTTURE CIVILI

Boni era un uomo fatto tutto a modo suo. Genuino, autentico interprete di una città e di un tempo, eppure unico, diverso da tutti i politici sia di Brescia che dei suoi anni.

Bresciano, brescianissimo, eppure non provinciale.

Democristiano, anzi personaggio simbolo della Democrazia Cristiana degli anni Cinquanta, Sessanta e oltre, eppure non uomo di partito, tanto meno di corrente.

Politico ma non politicante.

Punto di riferimento naturale di ogni interesse economico o sociale ma non uomo di qualcuno.

Sapiente costruttore e gestore della sua popolarità ma anche rispettoso delle regole democratiche e sincero amante della libertà.

A lungo padrone quasi incontrastato della municipalità cittadina al punto da essere soprannominato "governatore di Brescia" eppure attento tessitore di accordi tra i partiti nonché uomo delle istituzioni.

Cattolico di provata fede ma ostile ad ogni integralismo, impegnato anzi a valorizzare ogni energia disponibile.

* Imprenditore industriale - Dottore h.c. in economia e commercio.

Chiamato a guidare il Comune in tempi di forti passioni ideologiche eppure capace di far sentire la Loggia come la casa comune di tutti i bresciani.

Amministratore di una città attraversata da fiere contrapposizioni partitiche eppure capace di guadagnarsi la fiducia, e spesso anche il sostegno, di tanti elettori non democristiani.

Fermo nei principi ma sempre disponibile al dialogo anche con gli avversari.

Impegnato a far camminare la macchina amministrativa ma al contempo lungimirante progettatore di grandi infrastrutture civili.

So che la mia testimonianza rischia di essere viziata dalla lunga frequentazione ed ancor più dalla sincera amicizia che mi hanno legato a Boni (e d'altronde come potrebbe essere altrimenti?). Ciononostante sono convinto di cogliere nel vero nell'attribuirgli tutti questi meriti. Non lo faccio per alimentare la sua fama di uomo originale, originale innanzitutto per il suo particolarissimo modo di fare con la gente, che ne ha fatto un personaggio tanto insolito da risultare addirittura stravagante. No. Io penso che, se il suo modo di fare l'amministratore e di essere politico era certo in linea con il suo modo profondo di essere uomo, è anche vero che è stato suo grande merito aver in tal modo dato forma compiuta ad uno stile ed a una sostanza di fare l'amministratore e il politico straordinariamente efficaci. Efficaci nel dare espressione ai sentimenti della popolazione come nel fornire risposte adeguate ai problemi della città: due virtù che non si accompagnano facilmente.

L'aneddotica sul personaggio Boni, sul suo inconfondibile stile popolare, talora popolaresco, è già abbastanza ricca perché io mi dilunghi ad aggiungere qualche altro episodio. Sono riuscite le sue quotidiane passeggiate sotto i portici, prodigo di saluti con tutti. Sono diventati materia quasi di leggenda i suoi scambi di opinione anche sulle cose minute dell'attualità cittadina come sulle notizie più diverse dell'attualità con tutti: un giorno con le donne che vendevano la frutta sulle bancarelle del centro, un altro con gli avventori del negozio del suo barbiere, un altro ancora con gli amici raccolti attorno al tavolo di una delle trattorie che amava frequentare.

Conosco per averne fatto diretta esperienza anche le furbie oratorie con cui sapeva rilasciare riconoscimenti (ed anche – va detto senza malizia – solleticare un poco la vanità) dei tanti personaggi più o meno meritevoli di riguardi che gli capitava di incontrare.

Tutto questo, però, non era un semplice vezzo dell'uomo: un vezzo più o meno divertente, più o meno apprezzabile ma pur sempre solo un vezzo. Era invece uno stile che faceva tutt'uno con un ben più apprezzabile (e più proficuo) modo di amministrare la città e – diciamolo – di fare politica. Era il linguaggio appropriato per dar voce ad un consenso che si esercitava nel dare soluzioni ai tanti e gravissimi problemi del tempo.

La Brescia dell'immediato dopoguerra ed in parte anche degli anni successivi era una città sommersa dai molti, moltissimi problemi antichi e recenti: i problemi annosi, se non proprio della povertà, certo della scarsità ed i problemi ancor freschi della guerra e di una pace carica anch'essa di non poche privazioni. Su questo sfondo si stagliava il sofferto, ma stimolante, sforzo di una società incamminata sulla strada prima della ricostruzione e subito dopo di uno sviluppo industriale, tutto però ancora da costruire. E nell'immediato si sperimentavano peraltro solo le difficoltà e le asprezze di una prova che risultava quanto mai dura.

I partiti erano portati a privilegiare su tutto le ragioni di firma. I sindacati funzionavano assai più da cinghie di trasmissione dei partiti di riferimento che non da agenzie di tutela del lavoratore. La politica insomma regnava sovrana e l'azione degli amministratori rischiava per questo di finire per esservi asservita e quindi per divenire fonte di ulteriori divisioni invece che essere impiegata come risorsa utile a risolvere i problemi.

Il vero merito di Boni, almeno come lo vedo io, è di avere da un lato trovato la via per comunicare con questa Brescia operosa e fattiva che proprio in quegli anni intravedeva possibili, anche se faticose, mete di crescita e di progresso, e dall'altro di avere indirizzato l'amministrazione e la politica cittadina prima a sanare le ferite del passato e poi a costruire un clima di collaborazione delle varie forze sociali predisponendo – ed in parte anche riuscendo a realizzare – un complesso di infrastrutture e di soluzioni atte a secondare lo sforzo di crescita della comunità locale.

Come altro giudicare la sua preoccupazione di essere costantemente in sintonia col sentire della città, la sua cura a smussare le asperità dello scontro politico, a ricucire gli strappi della lotta sindacale, la sua strenua difesa della stabilità e della rappresentatività sociale del governo locale?

Brescia dunque città della buona amministrazione corrente, ma anche Brescia città capace di grandi progetti: alcuni alla fine andati in porto come l'Università statale, voluta da Boni tra mille incomprensioni ed anche tra non poche ostilità nutrite proprio nel suo campo dove molti temevano la concorrenza con l'Università Cattolica; altri nemmeno avviati come il canale navigabile Ticino-Mincio, forse troppo avveniristico per essere davvero preso sul serio dai nostri politici.

Per dare sostanza a questa – chiamiamola – “politica della città” Boni non poteva che porsi fuori delle righe, fuori dai conformismi di partito e tanto più da quelli di corrente: essere cioè un politico controcorrente. Per questo doveva adottare uno stile pragmatico, non ideologico, di gestire le cose. Per questo era azzeccato il suo modo di scavalcare le incomunicabilità partitiche e di fazione stabilendo un franco e diretto contatto umano con le persone. Per questo lui volle stare fino in fondo in città, nella sua Brescia, identificando la sua vita di politico con quella di amministratore e scartando sempre ogni ipotesi di calata a Roma. I maliziosi dicono che lo fece perché fedele al motto “Meglio primi in Gallia che secondi a Roma”. Anche se una valutazione realistica delle opportunità non era certo estranea all'uomo, la sua rinuncia ad una carriera nazionale non è riconducibile solo ad un calcolo di potere. Va piuttosto ricollegata ad un modo di concepire l'attività politica come capacità di adesione, quasi di condivisione, ai problemi della propria gente, lontano dagli astrattismi, dalle diavolerie, dalle necessarie – eppur difficili da comprendere – mediazioni della politica gestita centralmente. E la prima cosa da fare per rendere credibile questo – Boni sapeva – era stare con la gente della sua città, dimostrare con le proprie scelte di vita che a lui importava innanzitutto questo.

La priorità data al Comune non ha mai assunto nel suo caso il sapore di un rifiuto polemico della capitale, ridotta a simbolo

nefasto delle cabale tessute dai palazzi romani sulla testa del popolo impotente. Boni insomma è rimasto immune dai difetti di chi si radica troppo a casa. Non ha fatto della sua brescianità la chiave di accesso alla gabbia del localismo né, tanto meno, s'è fatto tentare dalle lusinghe che un potere prolungato e quasi incondizionato in genere esercita su chi lo detiene. Non ha mai creato attorno a sé un cerchio di amici fidati, magari troppo fidati per essere disinteressati, come abbiamo visto succedere invece frequentemente in altre occasioni in tante parti d'Italia. Boni fu certamente un politico pulito ed io lo posso dire perchè ne ho avuto diretta e continua conoscenza. Tutto quello che gli si poteva offrire era una cena, ma niente di più di questo.

Dicevo in apertura che Boni fu uomo della sua città e del suo tempo. Certo poté fare tutto quel che fece non solo per le sue capacità ma anche per le condizioni offertegli dal suo tempo. E infatti, quando a partire dai primi anni '70 la vita politica e il clima sociale, nazionale e locale, cominciarono ad intorbidarsi, si vennero restringendo le possibilità di uno stile – e di una politica – della mediazione che era stata il tratto distintivo del sindaco Boni. Allora anche per lui venne il momento del tramonto. Anche questo era inevitabile dopo trent'anni di protagonismo, anche se forse lui non si meritava il modo brusco e per certi versi irrispettoso con cui il suo partito ed in parte anche la sua città lo congedarono. Ma questo fa parte dell'ingratitude degli uomini, che è tutto un altro discorso.

MARIO PASINI*

UN DEMOCRISTIANO "LAICO"

Bruno Boni era figlio del sarto più famoso del clero bresciano. Dalla sua sartoria in via Trieste, passavano tutti i sacerdoti bresciani, da quelli più importanti a quelli più modesti. Il vecchio Boni, in tanti anni di lavoro conosceva vita morte e miracoli del clero bresciano: ad una intelligenza superiore al comune, univa una notevole capacità psicologica e un'autentica sapienza che gli permetteva di valutare le persone nel loro valore al di là delle apparenze. Noi gli dicevamo scherzosamente che sarebbe stato un ottimo vicario generale per la diocesi. Lui, lusingato dal complimento, replicava con un prudentissimo sorriso con quei furbissimi occhi che esprimevano il suo parere risparmiandogli di sbilanciarsi in giudizi espliciti.

Ricordo con simpatia il vecchio sarto "ecclesiastico" per sottolineare subito un aspetto evidente e apparentemente contraddittorio di colui che fu definito, per i lunghi anni del suo servizio di sindaco, "il governatore di Brescia". Bruno Boni, pur venendo da un ambiente che potremmo definire "clericale", fu un democristiano "laico" nel senso migliore della parola. Questa sua lai-

* Sacerdote, giornalista.

città politica fu forse il contributo più prezioso che Boni, sia come sindaco che come uomo della DC, portò alla crescita della vita politica bresciana. Tutti sappiamo che la stragrande maggioranza della dirigenza democristiana del dopo guerra, dai Montini ai Bazoli, ai Minelli, ai Manziana, ai Padri della Pace con P. Bevilacqua in testa, a mons. Almici che dirigeva non solo l'Azione Cattolica, ma tutte le energie del mondo cattolico, rappresentava la tradizione di una élite "cattolica" militante.

Boni, convinto democristiano, non era un prodotto diretto di quell'ambiente che non lo sentì mai forse come propria espressione. Non veniva dall'Azione Cattolica, ma era espressione, direi, del popolo cristiano nel senso più normale e forse era più logico definirlo un cristiano comune, più che un militante di qualche associazione cattolica. Iniziò la sua militanza politica nella Resistenza, in rappresentanza della Democrazia Cristiana e del mondo cattolico. Ricordo in proposito un particolare: come direttore di *Voce del Popolo* partecipai a una riunione riservata a palazzo S. Paolo – sede ufficiale dell'Azione Cattolica, mentre via Tosio era la sede della DC – sui rapporti con il partito. Qualcuno, incautamente manifestò qualche dubbio sulla fede religiosa di Boni: mons. Fossati, allora parroco della cattedrale, cioè della parrocchia alla quale apparteneva Boni, dichiarò che per lui Boni era un buon cristiano, fedele praticante: partecipava regolarmente alla messa domenicale e non nascondeva la sua fede religiosa. (Io, che per anni svolsi il mio ministero domenicale in cattedrale, lo ricordo puntualissimo alla Messa delle 9 e non dimentico l'imbarazzo che la sua presenza mi procurava quando dovevo improvvisare l'omelia che non avevo preparato).

Tra i meriti innegabili di Boni, oltre all'onestà adamantina, c'è secondo me, questo di aver fatto il sindaco di tutti, in una città di nobili tradizioni cattoliche, senza indulgenza a debolezze clericali.

Questa sua "laicità" politica gli permise, a lui dirigente della DC, di essere il sindaco di tutta la città: anche per temperamento non era un fazioso, un polemico, ma un mediatore. Ebbe la stima di tutti, compresi gli oppositori con i quali combatteva politicamente senza nessuna paura, pur mantenendo un rapporto personale di cordialità. Per questa sua qualità fu ritenuto "su-

per partes" e autorevole mediatore nelle infuocate battaglie sindacali del dopoguerra.

Con l'autorità ecclesiastica ebbe sempre grande rispetto e rapporti cordialissimi, pur nella autonoma gestione del potere politico. Su questa sua linea di autonomia politica, fu molto aiutato dalla saggezza di quel grande vescovo che fu mons. Tredici, il quale non solo per la mitezza del temperamento, ma per la vasta cultura filosofica, era alieno dalla faziosità e da ogni integralismo clericale, come dimostra il suo manuale di storia della filosofia che fu per decenni il testo di tutti i seminari d'Italia.

Questo suo equilibrio umano oltre che politico ne fece fisiologicamente un uomo di centro, con posizioni moderate lontane dalle ali estreme e dalle correnti, pure da quelle di sinistra, lui che era autentica espressione del popolo.

Boni amò veramente Brescia, di cui rimase a lungo il sindaco, rinunciando a cariche nazionali che gli sarebbe stato facile ottenere, se appena avesse voluto. Ma preferì essere primo a Brescia che ...secondo a Roma (come dice un celebre detto della storia romana).

Questo non vuol essere un elenco dei meriti di Boni che furono molti, assieme a limiti e difetti, bagaglio obbligato di ogni uomo.

In tempo di "Tangentopoli" credo sia doveroso ricordare l'onestà esemplare di Boni, il suo totale disinteresse dal denaro. Dopo quanto è accaduto in questi ultimi anni è doveroso e giusto condannare quei politici che hanno usato la politica per ricerca di denaro personale. Ma è altrettanto giusto e doveroso non dimenticare i tanti politici (quelli della generazione a cui apparteneva Boni) che hanno fatto politica per servire il bene comune, anche con sacrificio del proprio interesse personale. Questo aver servito la comunità anche a scapito del proprio interesse personale era uno dei vanti di Boni. Ricordo un episodio: in uno dei pranzi che ogni tanto Boni faceva offrire ai giornalisti per conversare con loro, uno dei presenti, senza cattiveria ma con leggerezza, lanciò un'insinuazione sui guadagni dei politici. Boni reagì duramente come non era nel suo stile: disse la cifra veramente esigua che percepiva allora come sindaco e sfidò chiunque a dimostrare che avesse mai avuto una sola lira fuori dal suo compenso ufficiale. Sono lieto come sacerdote-giornalista di rendere questa testimo-

nianza a Boni di cui, in certi ambienti sono stato considerato non dico un avversario (sarebbe ridicolo), ma un giornalista prevenuto non tanto per le poche critiche mossegli, quanto per "l'appartenenza" come direttore di *Voce del Popolo*, a quell'ambiente cattolico che "doveva" secondo una semplificazione superficiale, essergli non amico.

Devo soprattutto questa piccola ingiusta fama a Indro Montanelli che in un servizio sul *Corriere della sera* dedicato a Brescia e perciò soprattutto a Boni, scrisse del consenso universale che il sindaco aveva nella sua città, dove solo un piccolo grillo parlante (che poi sarei stato io) osava avversarlo. Penso che Montanelli raccogliendo un pettegolezzo, più che dare importanza alle mie piccole osservazioni critiche, volesse far risaltare il consenso unanime che circondava Boni.

In realtà i miei rapporti con Boni furono sempre cordialissimi: improntati da stima sincera, pur nella libertà di giudizio sui singoli episodi. Ebbi occasione in una riunione di giornalisti di dargli atto di almeno tre eventi che sarebbero rimasti nella storia bresciana: 1) la sua laicità politica che aveva fatto crescere l'autonomia politica della DC in una città "cattolica" come Brescia; 2) il suo concreto contributo per portare a Brescia l'Università statale; 3) il suo appoggio alla nascita del secondo quotidiano a Brescia, non in contrasto con quello esistente, ma come possibilità di una nuova voce (al di là dei risultati raggiunti dal nuovo quotidiano).

Due anni fa invitandolo ad una manifestazione di "Cuore Amico" scrissi sul cartoncino del programma che lo consideravo "l'uomo politico più completo" della nostra generazione. Mi rispose con una delle sue "fluviali" lettere piene di riconoscenza e di affetto, che sono lieto di ricambiargli in questa occasione.

MARIO PAVAN*

CAPOTRIBÙ DI BRESCIA LEONESSA

Bruno Boni, uomo di rara bontà e rettitudine, rettore di una città, la nostra Brescia, per quasi trent'anni.

In tempi che ora sembrano eticamente molto lontani una caratteristica apprezzata era la coerenza unita al coraggio di non nascondere mai il proprio nome nelle azioni che si compivano. Così ci insegnavano a scuola. Così ci impegnavamo nella vita al senso di trasparenza nelle nostre azioni.

È nella prima classe elementare che apprendemmo questi principi, è stata la maestra Lucia Frugoni, anziana donna affascinante che ci tenne a battesimo come allievi della vita, e alla quale eravamo devoti come innamorati, Bruno Boni e chi scrive questo ricordo. Rimanemmo legati Bruno ed io nel dolce ricordo della nostra prima età, nel nome di questa donna. Nell'ultima lettera che Boni mi scrisse un mese prima di lasciarci per sempre, la ricorda.

È una lettera del cuore [*v. nelle sue lettere*]. Mi esprime elogi e per questo non dovrei pubblicarla, ma lo faccio egualmente perché rivela la grandezza umana dell'uomo che la scrisse. Chi fa-

* Docente universitario.

rebbe oggi quest'elogio a un amico ottentenne con una frase così? «*Tu eri il primo della classe. Io mi arrabattavo come ho continuato a fare nella mia vita*». Non condivido il suo giudizio sul mio conto, ma lo trascrivo nelle sue autentiche parole perché dimostra a 73 anni di distanza da quella prima elementare, la grandezza di un autentico grande uomo. Proprio lui dice di se stesso: «*Io mi arrabattavo come ho continuato a fare nella mia vita*», lui che non si è arrabattato, ma ha scelto con determinazione e lucidità lo stile e lo stampo della sua vita che è stata per intero una esemplare manifestazione di coerente volontà.

Bruno ebbe straordinarie capacità di ascoltare, capire, interpretare il pensiero e l'evoluzione della società umana, del mondo. Non parlava mai a vuoto. Un giorno a Roma nel 1971, quando preparavo la partecipazione dell'Italia alla Conferenza mondiale delle Nazioni Unite di Stoccolma (1972) sulla situazione ecologica del mondo, venne, atteso da tutti con ansia e ammirazione, e tenne un discorso informatissimo sulla situazione ecologica mondiale e sui riflessi che aveva per l'uomo. Sembrava fosse il suo mestiere. Sembrava di sentire parlare con antica saggezza l'indiana irochese Carol Cornelius della tribù Mohawk che scrisse: «*Dobbiamo avere cura gli uni degli altri ed essere disponibili gli uni per gli altri. Perciò ci chiediamo, ad ogni decisione che prendiamo, quali conseguenze ha per i tempi futuri e se è di giovamento oppure se danneggia le generazioni future. Noi lavoriamo con fatica i nostri campi, dei cui frutti viviamo; allo stesso modo, dobbiamo fare ogni sforzo per provvedere agli esseri umani che sono intorno a noi, poiché dipendiamo l'uno dall'altro*».

Bruno Boni parlava con la nobiltà e saggezza di un capotribù, e lo fu capotribù di Brescia leonessa.

Pensando a Bruno Boni mi viene in mente quanto scrisse Galileo Galilei: «*Io non fuggo gli uomini rotondi come palle né quadrati come dadi, ma quelli che son fatti come i tamburi, che guardati per un verso paion tondi, e per l'altro quadrati*».

Bruno faceva parte della prima categoria.

E mi viene in mente quanto scrisse Euripide oltre 2500 anni or sono: «*Ad uomini siffatti non viene mai in mente nulla di turpe*».

Conoscevo l'animo di Bruno Boni e posso dire di Lui «*Beato il vecchio che muore con l'animo del fanciullo*». Così era per chi l'ha conosciuto per 73 anni ed amato.

MARIO PEDINI*

QUANDO SI LAVORAVA E SI RIDEVA INSIEME

Si scriveranno sicuramente autorevoli pagine su Bruno Boni. Uomo politico, studioso di filosofia e di matematica, per tanti anni sindaco di Brescia e che, dotato di qualità che potevano farne un leader nazionale, ha preferito restare "guida" operosa della sua città ed essere, negli ambienti più vari, ambasciatore efficace di brescianità. Ricordarlo per le sue opere? Vorrei piuttosto ricordarlo, e con affettuoso rimpianto, per alcuni incontri ed episodi che, rivelatori anche del suo carattere, rimarranno vivi nell'animo mio con commossa risonanza. Abbiamo d'altronde e per anni vissuto il comune impegno politico tessendo un'amicizia che è rimasta costante anche nelle diverse esperienze e mai turbata dalla differenza pur marcata dei nostri temperamenti.

Bruno Boni? Era l'uomo delle certezze assolute, della categorica fiducia in se stesso, l'oratore tribunizio, il filosofo del primato dell'essere anche se lettore del divenire con la capacità di un radiologo. Io ero e rimango invece, anche per formazione culturale, l'uomo più fiducioso nel prossimo che in se stesso, più at-

* Docente universitario.

tento alla dinamica mondiale che al panorama di casa, conversatore più che oratore. Ma Boni ed io, in reciproca stima, eravamo, oltre che complementari nella funzione politica, anche affini nella fedeltà al nostro popolo e coltivavamo, come democratici, la stessa speranza in una società illuminata di cristianesimo, forte nella libertà e aperta a solidarismo. Lui stesso, nei primi nostri incontri, mi aveva stimolato alla politica ed alla DC e nel '53 mi aveva sollecitato al Parlamento.

Ci eravamo conosciuti a Montichiari sul finire della guerra. Avevo sentito parlare di un giovane bresciano che veniva a rifugiarsi di tanto in tanto presso un sarto del paese e che anzi una mattina era sceso in piazza a calmare – e c'era subito riuscito – donne tumultuanti davanti alla bottega del fornaio per questioni di tessere annonarie. Me lo trovai un giorno, quel giovane subito comunicativo, nel mio studio mentre leggevo la "Fenomenologia" di Hegel. Lui la conosceva a fondo e me la commentò autorevolmente... E il giorno dell'arrivo degli americani dalla strada di Castiglione? Eccolo in piazza a Montichiari ad accoglierli. In mezz'ora insedia il CLN, mette in riga alcuni comunisti prepotenti e mi impegna a lavorare con lui alla DC in via Tosio a Brescia.

«Ma io sono uomo di studio e mi dedico al pianoforte».

«Lasci perdere, ora bisogna suonare ben altra musica! Glielo dico anche don Vigilio e don Luigi, i suoi curati, e sua moglie che certo è più concreta di lei. Venga e le insegnerò come si fa a parlare al popolo. Troverà Davide Cancarini e a Brescia verrà anche Fabiano De Zan...»

E così si comincia con un'orchestra nella quale lui, Boni, è per vocazione il primo violino, sicché avrò ragione di scrivere nel mio libro dal titolo "Quando c'era la DC" che «Boni è il politico di punta per sensibilità popolare, per intuito, per dogmatica fiducia in se stesso». Lo esibiva infatti con orgoglio quel suo passaporto di "figlio del popolo bresciano e figlio di sarto di preti"! E quanto ad intuito sembrava un esperto raddomante che sentiva il popolo e le sue attese come materia prima cui dare, con realismo, ordine costruttivo. E quanto ai fatti, tipica in lui erano la chiara individuazione delle cause e la loro proiezione sul futuro. La sua arena? Brescia e la DC nazionale sicché complementare alla sua era la mia esperienza dello spazio internazionale cui mi avevano

educato gli studi universitari e l'amicizia di un mio maestro, l'on. Ludovico Montini.

L'oratore Boni? Sento ancora in me la sua voce potente e la cadenza stimolante diffondersi dal balcone della Loggia di Brescia, futura sua dimora per anni ed anni, davanti ad un mare di bandiere tricolori e scudo-crociato. Vedo il suo braccio puntato sui dissidenti rossi a contestarne il dissenso, mentre presenta Alcide De Gasperi al popolo bresciano alla vigilia del 18 aprile. E di chi e di che cosa Boni non ha poi parlato a Roma in Consiglio nazionale DC e soprattutto a Brescia ove ogni avvenimento è da lui commentato e dove tanti cittadini, poveri o ricchi, amici o avversari politici, hanno il suo discorso commemorativo? Ricordo un incontro a Parigi con il generale De Gaulle presidente della Repubblica Francese. «Ah, monsieur, vous êtes député de la ville de Brescia... Ah! je me souviens d'être venu a Brescia pour le centenaire de la bataille de Solferino, et je me souviens d'un grand discours du maire de Brescia, le jeune professeur... quelle chaleur dans son éloquence!».

Amava tanto parlare accalorandosi ed anche quando presentava qualche oratore, ben poco gli lasciava da dire dopo la sua introduzione! A proposito poi di suoi discorsi di alto livello, ricordo che nel '73 io, sottosegretario agli Esteri, fui incaricato di presiedere a Montreal un convegno con scienziati e filosofi d'ambo le sponde atlantiche. Per l'Italia? Annunciato anche il filosofo Ugo Spirito che però all'ultimo momento non può partire. Con chi sostituirlo? Con Bruno Boni, caro anche a Fanfani e studioso di filosofia. E Boni? Illustrò il pensiero di Ugo Spirito con una chiarezza ed una precisione cui forse nemmeno l'autore sarebbe arrivato. Ma da quel convegno ritorna alla mia memoria anche il fatto che in aereo, in pieno Atlantico, mentre lui Boni si divertiva a spiegare matematicamente al preoccupato nostro amico Vincenzo Cazzaniga, presidente della Esso italiana, che i prezzi del metano sarebbero scivolati, una turbolenza ci scosse. «Boni, se andiamo a fondo, chissà che bella commemorazione funebre ci faranno a Brescia!».

«Adagio... perché io che ho commemorato tante volte gli amici la mia commemorazione me la farò io stesso! Ho il testo permanentemente aggiornato... Sarà il messaggio ai miei amici e concittadini!».

Il sindaco Bruno Boni, davanti al palazzo della Loggia, tra il Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, e il Presidente della Repubblica di Francia, generale Charles De Gaulle, alla celebrazione del centenario della battaglia di Solferino e San Martino (foto-archivio Cinelli)



E se i suoi figli qualche cosa di simile troveranno tra le carte del padre si tratterà certo di un messaggio ricco delle sue certezze religiose e del suo amore del vivere... Sì, perché Bruno Boni, pur nel rigore preciso dei binari morali e cristiani in cui era incardinato, amava vivere e qualche simpatica licenza anzi se la permetteva ma solo di quel tanto che non turbasse l'ammirata e inattaccabile onestà della sua condotta... Quanto bastava cioè per testimoniare l'originalità di quel personaggio di cui egli amava rivestire se stesso.

Un "personaggio", quello del Bruno Boni pubblico, che con compiacenza e con calore umano egli esibiva ogni mattina passeggiando a Brescia sotto i "portici", concedendosi al suo barbiere, conversando con amici e cittadini, adattando all'interlocutore il suo discorrere umano, pronto sempre a chiedere una sigaretta! Poi saliva al suo ufficio alla Loggia dove, per parlargli, dovevi alzarti al di sopra di una trincea di libri che, se mai li avessi letti tutti, sarebbe durato come sindaco anche oltre i ben eccezionali 27 anni di governo cittadino interrotti solo dal rinnovo dei mandati elettorali e mai turbati da crisi... Quel lungo e onesto "sindacato" che fece dire a Darida, sindaco di Roma, in occasione delle nozze di mia figlia cui Boni partecipò ben esibendo davanti a Leone ed a Moro la sua bianca argentina: «Certo, io prendo la parola volentieri per benaugurare agli sposi... ma chi deve parlare è Boni, perché se io sono il sindaco della città eterna, di eterno vi è solo Bruno Boni come intramontabile sindaco di Brescia!».

Roma per Boni? Non credo che la capitale l'avesse mai molto attratto. Per lui i ministeri dove pur dettava legge servivano per gli interessi della sua città. Roma? Era soprattutto la sede della DC, il suo partito e per le cui scelte politiche egli mandava spesso appunti ai massimi dirigenti (in particolare il fiducioso e ricambiato legame con Amintore Fanfani). Appunti scritti con la chiarezza e la sicurezza con la quale scambiava idee con matematici e filosofi (Bontadini in particolare) le cui lettere mostrava poi con compiacenza agli amici più intimi. D'altronde, quanto a cultura matematica e filosofica, Boni superava e di molto non pochi cattedratici italiani. E come gli piaceva la leggenda che il suo

cervello si fosse svegliato a sapienza, e per shock, direttamente da quel campo sportivo nel quale, sindaco, esibiva spesso i suoi allenamenti quale ex-portiere! Ma in coincidenza con le mie funzioni governative, vi fu anche l'esperienza a lui gradita di essere consigliere del ministro al dicastero dei Beni Culturali nel cui Consiglio nazionale egli rappresentava gli Enti Locali.

Lì apprezzò generosamente e mobilità in mio aiuto la sua esperienza di sindaco. Se d'altronde nel dopoguerra era stato chiamato a Brescia "Ciro l'asfaltatore", poteva non piacergli la possibilità di concorrere al restauro delle bellezze del genio italico? Poi nel governo Moro io avevo anche l'incarico di ministro per la Ricerca Scientifica ed ero impegnato nel difficile negoziato per il "programma europeo di fusione nucleare". Altra buona occasione pure questa, per Boni, per dibattere con uomini di scienza quei problemi di fisica che egli aveva sulla punta delle dita. E ai Beni Culturali? Pure per essi, e come sempre su ogni tema, egli parlava ex cathedra anche quando sapeva di avventurarsi in terreno sconosciuto. Ma quando mai Boni anche a Brescia su ogni avvenimento pur se inventato da amici burloni, non diceva imitando Fanfani: «*Io lo sapevo già...?*». Al "Collegio Romano", mia sede, egli trovava poi due amici che sembrano fatti apposta per lui: Caglioti, il grande chimico e da anni mio prezioso consigliere sempre acceso di passione per ogni novità scientifica, e Tassinari assessore per la cultura della Toscana e, quanto ad abilità, degno di stare accanto a Boni sia pure da parte comunista. E allora? Prima di ogni seduta del Consiglio nazionale, – segretario l'ottimo prof. Sisinni – bastava che io concordassi con i tre, Boni, Caglioti, Tassinari, la linea di condotta perché la seduta procedesse verso ampio consenso e su loro garanzia. Quel ministero dalla sede splendida di antico convento (e del cui fascino io mi servii anche per concludere con i colleghi stranieri l'accordo sulla "fusione europea") piaceva poi molto a Boni cui tuttavia la solennità del luogo non incuteva sospetto sulla inopportunità di quel suo soprabito mezzo consunto con il quale, quasi volesse ricordare Diogene, egli girava allora. C'era poi tra lui e Carla, la mia brava segretaria, una particolare simpatia... E fu appunto Carla che, con il consenso mio e degli amici, gli sostituì un giorno quella vecchia zimarra buona per "Bohème" con un nuovo soprabito simile al vecchio. Se ne accorse? Non ricordo...

Si lavorava comunque con passione e con lo stesso impegno con cui, in quegli anni, insieme operavamo anche per portare innanzi il progetto dell'università bresciana, lui pilota per ingegneria e medicina, io per economia e commercio, tante volte a colloquio con il ministro della PI e con i rettori di Milano e di Parma. Ma la competenza sui piani? Per Boni sempre a Brescia dove tutto era suo, la Brescia della Loggia e poi dell'Amministrazione Provinciale (facemmo battaglia al Partito per garantirgli la presidenza della Provincia dopo il ritiro dal Comune imposto dai giochi di corrente). Brescia allo "stadio", Brescia in Provincia, e ancora Brescia alle cinque del pomeriggio alla libreria Resola, luogo preferito dei saccheggi librari di Boni. E da quel conversare bresciano? Nasceva spesso in lui anche l'invasione di campo in settori nuovi o prima disattesi.

«Pedini, io ammiro in te l'esperienza europea ed internazionale; ma che ci vai sempre a fare in Africa, con il rischio di perdere Brescia?».

«Guarda, Boni. Ho invitato a Brescia l'ambasciatore della Costa d'Avorio, mio amico... Lo ricevi?».

Ebbene... non passano sei mesi che mi trovo sul tavolo di sottosegretario agli Esteri la proposta di gemellaggio tra Brescia e Bouaké in Costa d'Avorio. Sento anzi che Boni non solo è stato ad Abidjan ma, scavalcando d'impeto le reticenze del nostro ambasciatore, si è presentato di persona al presidente Houphouet Boigny al quale, con solenne discorso ricco pure di qualche consiglio, ha offerto copia della famosa "Vittoria alata". Da allora, l'Africa, l'ha quasi scoperta lui, Boni, magari con il suo grande amico giornalista Bruno Marini e la lascia ora in concessione a Pedini, bravo nel percorrere strade da lui indicate. E io mi diverto quando, conoscendo sul posto – in una delle mie tante missioni – il sindaco di Bouaké, la città dei baulé, vedo in lui una copia quasi autentica in pelle nera, ma di uguale dimensione, del nostro Boni, cordiale come lui e compiaciuto che il suo gemello si sia in una serata folclorica esibito in soddisfatte danze al ritmo del tam-tam!

In Africa ci andremo anche insieme... proprio in Somalia e per una missione importante: definire il programma di cooperazione italo-somala anche per la parte universitaria e di ricerca scientifica. Ecco allora Boni disteso su un'amaca ad Afgoi, sotto

le palme, soddisfatto del tam-tam dei danzatori, lieto di vivere e di respirare in una natura così bella, in dotto conversare con l'illustre prof. Stefanini, promotore dell'Università somala. E il mio negoziato? Irrorato dei suggerimenti di Boni e, fuori campo, esteso pure alla politica nei colloqui cui anche lui partecipa con il presidente Siad Barre, da poco uscito dalla sudditanza sovietica. E molto, ovviamente di suo, c'è anche nel documento conclusivo che io firmo e che farà testo, in tempi in cui in Somalia le cose andavano ancora bene!

D'altronde a chi Boni non darebbe consigli? Potrebbe averne dati anche al concittadino Paolo VI, come certo a suo tempo li aveva dati – almeno sulla situazione politica – a mons. Tredici, il nostro caro e colto vescovo di Brescia negli anni della rinascita. Anni in cui la gioia della libertà, la vocazione sociale dei cattolici guidati da sacerdoti eccezionali, la scuola dei Montini e dei Bazoli aperta anche ai valori risorgimentali, l'esperienza nobile della Resistenza, il civismo di uomini come Bulloni, la dedizione di politici alla Roselli (e di quanti altri ancora...) avevano stimolato in Brescia la conciliazione tra cattolici e laici e favorito una tolleranza che rendeva umano anche il rapporto politico. Anni, quelli della nostra giovane democrazia, in cui nascevano i Coltivatori diretti, gli Artigiani, le ACLI, organizzazioni battezzate in chiesa ma patrocinate da Boni in Loggia.

Quante sue abili mediazioni! Lui affrontava con tenacia e con esperienza quei lunghi ricorrenti negoziati che, a conclusione, gli mettevano in volto il sorriso furbo del gatto che ha finalmente bloccato il topo e soddisfatto dà la zampata! Categorie, sindacati, associazioni, industriali, agricoltori? Chi non si è rivolto a Boni? Tutti. Anche tanti e tanti privati cittadini. Certo, occorre, nel porgergli i problemi, insistere più sul "grazioso" beneficio che "solo lui" poteva farti con il suo consiglio, che non sulla oggettività delle richieste. Ma quando lui voleva aiutarti, si impegnava in toto e, se del caso, impegnava i suoi amici su su fino a Fanfani! E il popolo? Sentiva tutta la sua disponibilità umana, aveva fiducia in lui, lo amava, lo votava in massa. Ricordo il Boni di tanti discorsi appassionati sui sagrati e nelle piazze. Ma lo ricordo anche quando, ripresentatosi in lista, malgrado l'opposizione di

una parte del suo partito e piuttosto emarginato, al teatro Grande, dall'alto della galleria, salutava il pubblico con il segno chur-
chilliano della vittoria!

Caro Boni! Quante lettere ci siamo scambiati! E quanto cara a me è in particolare quella del capodanno '95, in cui rinnovi la tua certezza religiosa e ti dici preoccupato perché ormai «*si capovolgono gli indirizzi che hanno sempre animato le nostre battaglie politiche*». Ricordi, tra l'altro, la nostra missione in Somalia e sei tanto generoso di scrivermi: «*Sarei tentato di rifare dal mio punto di vista la storia del tuo impegno politico...*» No, Boni! Siamo noi amici che dobbiamo scrivere di te, del tuo impegno, della tua onestà e forse, se mi consenti, anche di certe tue caparbità o di taluni atteggiamenti apodittici ai quali talvolta, e pur con umanità, ti concedevi. Potevo anche amareggiarmene, ma le capivo, quelle tue "impennate" come esternazioni della tua convinta fiducia e del giusto orgoglio nel tuo operare! Quanto bene ci hai dato, quanto ci hai insegnato, quanto hai operato per Brescia, per la DC e per il nostro ideale politico. E quanto si potrebbe ancora scrivere delle "cose vive" che abbiamo vissuto insieme in quella nostra bella "stagione della speranza". Cose anche piccole, ma che in fondo hanno fatto storia e ricamato vita! Cose ed amicizie care di cui abbiamo goduto insieme e che mi aiutano oggi a sentirti vivo in questa nostra città che tanto fa di te testimonianza.

È vero infatti. Qui a Brescia, nei cinquant'anni che ormai si chiudono, i vescovi si sono succeduti, i prefetti si sono alternati, le vicende politiche si sono inquisite; ma tu, caro amico, sei sempre rimasto il simbolo della "nostra città". E continui ad esserlo, così come rimani parte intima del nostro animo e del nostro affetto!

MATTEO PERRINI*

IN QUELLA STAGIONE BREVE E ARDENTE (1961-1965)

Per almeno tre decenni Bruno Boni fu il principale protagonista della politica bresciana, ma non a caso. In lui la passione politica si univa, infatti, a un'intelligenza vivace, al buon senso e a una schietta umanità. Non erano doti di poco conto.

Egli divenne quello che volle essere perché seppe coniugare la fedeltà alla propria parte e l'attenzione costante alle idee e alle aspettative degli altri, dialogando lealmente con tutti, amici e avversari. A mio avviso, il credito che si guadagnò aveva la sua prima ragion d'essere nel fatto che – cosa assai rara per chi si dia alla carriera politica – egli era interiormente distaccato dal denaro e ciò faceva di lui un uomo libero. Boni non solo non poteva essere comprato, ma non provava alcuna sudditanza psicologica nei confronti di coloro che, usi ad auto-candidarsi a tutto e a succedere a se stessi ovunque ci fosse un potere reale da esercitare, non accettavano l'ascesa di un *homo novus*, che era estraneo alla loro cerchia e alieno dal chiedere investiture di sorta. Quel mondo – che, si badi, aveva pure un suo *ethos* di tutto rispetto, malgrado la mentalità paternalistica e spesso conservatrice – era in-

* Docente di filosofia, presidente della Cooperativa cattolico-democratica di cultura.

timamente ostile alla leadership di Boni e cercò legittimamente di ostacolarla dentro e fuori il partito della Democrazia Cristiana. Dal canto suo, a quel tipo di opposizione tenace, ma che solo raramente usciva allo scoperto, Boni non rispose con atteggiamenti sprezzanti e tanto meno con parole e gesti di sfida. Egli sapeva fin troppo bene, da politico di razza qual era, che reggere una qualsiasi società significa tenere insieme le forze diverse che la compongono e che è con fili multicolori che si forma l'unico tessuto della vita comune. Platone nel *Politico* aveva osservato che è compito di un sicuro intuito politico conciliare tendenze e temperamenti contrastanti; e questa osservazione, di per sé vera, lo è ancora di più in democrazia.

Boni, inoltre, disponeva di un'arma decisiva – era oratore appassionato e persuasivo – e sapeva valersene nei comizi così come nelle innumerevoli assemblee in cui si articola, e assai spesso si estenua, una società democratica. Egli, però, non si serviva di queste sue capacità per illudere e ingannare, come fanno i politicanti e i sofisti, ma per dare forza a ciò che, oltrepassando interessi particolaristici, tendeva a porsi come conveniente e opportuno non solo, ma anche come possibile e moralmente necessario. Così, nell'atto di elevare gli uditori alla percezione dell'uno o dell'altro aspetto del bene comune, Boni riusciva a strappare il loro applauso. Che poi in alcune circostanze, si lasciasse indurre in tentazione dalla sua facondia, è innegabile, ma mi pare anche comprensibile in un personaggio la cui vita si identificava quasi con il ruolo pubblico assunto per vocazione e per mestiere. Bisogna rendersi conto che, lo volesse consapevolmente o meno, Boni doveva costruire il proprio mito per accreditare la sua immagine e la sua funzione; ma, tutto sommato, quel mito fu fecondo perché costituì un elemento di continuità democratica e un punto di riferimento comune per la nostra città, e i modi in cui "il governatore" lo alimentò erano bonari e fin troppo scoperti (un certo modo di vestire; un libro permanentemente sotto il braccio quando girava sotto i portici; l'esibire competenze e cultura nei campi più disparati, sfornando brillanti prolusioni a qualsiasi convegno, quali che fossero gli argomenti all'ordine del giorno, ecc. ecc.).

Quando conobbi Boni? Io ero venuto a Brescia nell'aprile del 1948 e, pur dando il primo posto all'insegnamento e allo studio, seguivo con grande interesse il dibattito politico. Boni, però, lo incontrai solo sul finire degli anni Cinquanta o all'inizio del 1960, non prima. L'occasione fu un convegno di studio, presso la "Casa di Betania" a Sale Marasino, in cui era previsto un mio intervento. Ed ecco che avendo io criticato a fondo alcune interpretazioni correnti del marxismo, Boni mi interruppe nel bel mezzo con una di quelle sue domande ultimative, a cui amava far ricorso: «*Ma lei è in grado prima di tutto di definire che cos'è il marxismo?*». Io gli replicai pacatamente, ma a muso duro: «Le questioni serie non possono essere liquidate in modo estemporaneo, con battute ad effetto. Accolgo perciò le sue parole come invito a dare a Lei e agli amici una risposta scritta al problema da Lei posto. E lo farò entro brevissimo tempo sul settimanale del partito». Non so come Boni abbia giudicato la cosa; sta di fatto che in seguito tra noi si è discusso di epistemologia e di politica, ma non di filosofia *stricto sensu* e tanto meno di storia della filosofia.

Ben presto, però, ci trovammo insieme, fianco a fianco, nella dura battaglia per la "svolta" di centro-sinistra e fu proprio allora che la posizione di Boni si fece molto difficile. Con il primo governo di "centro-sinistra non organico", cioè con i socialisti che lo votavano pur senza farne parte, costituitosi nel febbraio 1962 e presieduto da Fanfani, la DC bresciana perdette di colpo ogni sostegno finanziario e la tensione fra le due anime della DC assunse toni drammatici: da un lato, c'era l'anima democratico-popolare; dall'altro, quella che dava voce al tradizionale moderatismo cattolico, secondo cui una formula di governo benemerita ma esaurita, come il centrismo (formula per la quale ormai non c'erano più i numeri in Parlamento), era innalzata a categoria assoluta, a *conditio sine qua non* della presenza dei cattolici in politica. All'opzione fra una linea politica e l'altra si mescolava un altro problema: Boni era segretario politico provinciale della DC e sindaco della città, ma per una norma approvata dalla Direzione nazionale del partito, non poteva più cumulare nelle sue mani l'una e l'altra carica. In tal modo i critici di destra di Boni si trovavano all'improvviso tra le mani l'occasione per chiudere quella che chiamavano l'"era Boni". Ma lo stesso obiettivo era perse-

guito dalla sinistra, che invece era decisa fautrice del centro-sinistra; e la sinistra, se non aveva i voti sufficienti a succedere a Boni nella leadership politica, disponeva di parecchi giovani preparati e intelligenti che avevano il diritto a contare di più. Un gruppo di amici – che facevano capo a Fabiano De Zan, ad Annibale Fada e a me – dava, però, della situazione un giudizio più sfumato. Secondo noi sarebbe stato un errore, ed un errore grave, estromettere dalla vita del partito Boni, cioè l'unico leader popolare che la DC avesse a Brescia, nel momento in cui infuriava lo scontro politico pro o contro la svolta politica. Occorreva senza indugio dare adempimento alla giusta richiesta della Direzione nazionale, separando la segreteria politica dalla carica di sindaco, ma nello stesso tempo rendere vano ogni disegno di rivalse e di umiliazione nei confronti di Boni.

In questo quadro e in questa prospettiva maturò la mia candidatura a «reggente» della segreteria politica provinciale, in sostituzione di Boni e con l'incarico di preparare il XIII Congresso della DC bresciana. Accettai l'incarico, che mi fu conferito dal Comitato provinciale, senza mercanteggiamenti e con un triplice obiettivo. Il primo era di assicurare i contestatori del nuovo corso che avrei rispettato e fatto seriamente rispettare le regole del gioco, anche a livello organizzativo e di controllo sul tesseramento. Il secondo era di sanare precedenti incomprensioni e contrasti tra i sostenitori della linea di centro-sinistra, in modo da formare una maggioranza orientata in quel senso. Era evidente che i dissidenti più combattivi del nuovo corso sarebbero entrati a far parte della lista di maggioranza, per non essere estromessi da posizioni di comando e di controllo, secondo il celebre enunciato del *Gattopardo*, il romanzo in quegli anni letto più avidamente; ma questo era un motivo di più per render forte l'intesa con la sinistra. Prezioso era, inoltre, a tutti gli effetti l'appoggio leale di Salvi e dei seguaci di Moro, che allora facevano parte della corrente dorotea. Ma il terzo obiettivo era evidentemente risolvere il «problema Boni». Fu allora inventata – e forse fummo i primi, o tra i primi, a escogitarla in Italia – la nomina di “presidente del Comitato provinciale del partito”, che fu conferita a Boni, mentre io assunsi *pro tempore* la carica di segretario provinciale reggente. Così come mi ero impegnato a fare, il Congresso provinciale del par-

tito fu tenuto entro l'anno. Infatti, a fine novembre di quello stesso 1963, nel ventesimo anniversario dell'inizio della lotta di liberazione, si riunì il Congresso e i quattrocento delegati approvarono a larghissima maggioranza la linea prescelta. Boni ed io miemmo una straordinaria messe di voti.

Rileggendo sul *Cittadino* del 1° dicembre 1963, dopo trentacinque anni, il testo integrale della mia relazione al Congresso, confesso di riconoscermi ancora oggi in quell'analisi storica e in quel progetto perché le speranze di quella stagione breve e ardente erano nobili e alte. Turati e Sturzo tornavano ad essere affiancati come i veri padri ispiratori del nuovo corso e le due più grandi tradizioni popolari finalmente s'incontravano. Come poi, nel corso di tre lustri, dopo le grandi realizzazioni del centro-sinistra, quell'alleanza si logorò, anche a causa dell'esplosione del terrorismo, è storia da narrarsi altrove, non qui. Il peggio, però, sarebbe venuto dopo l'assassinio di Moro, quando cominciò quel disgraziato quindicennio che va dal 1978 al 1993, che un volume designa con un titolo terribilmente preciso ed emblematico: *L'Italia degli anni di fango*.

Ma torniamo alla nostra microstoria bresciana. Mi è stato chiesto più volte, da molte parti, spesso con toni di aspro rimprovero, perché mai un paio di anni dopo l'investitura plebiscitaria del Congresso provinciale decisi di ritirarmi dalla politica attiva. Come ebbi a dire più volte a Fabiano De Zan, a Padre Giulio Cittadini e a Mino Martinazzoli – e anche in un'intervista su *Vita bresciana-Madre* del gennaio 1983 – la ragione del mio ritiro fu una sola, ma ai miei occhi decisiva. La Direzione nazionale del partito, se non erro su proposta della corrente "La Base", decise l'abolizione del *panachage*, cioè del sistema elettorale secondo il quale ogni delegato poteva dare i voti di preferenza di cui disponeva a candidati inclusi in liste diverse. Quel sistema permetteva, almeno entro certi limiti, un graduale ricambio della classe dirigente. Con quel sistema io, uno sconosciuto fino alla vigilia, avevo potuto ottenere all'assise congressuale un consenso che conferiva autorità morale alla mia segreteria. Ebbene il *panachage* fu sostituito con una norma secondo la quale c'era solo il voto di lista e all'interno della lista era addirittura vietato dare voti di pre-

ferenza: in una parola, risultavano eletti i candidati nell'ordine di successione in cui li aveva messi in lista il capo corrente. Lessi e rilessi il testo della nuova norma, una delle più antidemocratiche e vergognose che io conosca, e vidi subito gli esiti disastrosi a cui avrebbe portato: il potere dei capi corrente diveniva assoluto e in tal modo diventava un obbligo il più servile conformismo, introducendo un rapporto di vassallaggio feudale all'interno del partito della libertà. La spartizione brutale del partito in zone di caccia esclusive, in cui si poteva avere o non avere accesso solo per volontà del capo corrente, avrebbe moltiplicato fino all'inverosimile i guasti, in verità già grandi, del regime partitocratico. La classe dirigente bloccava così ogni possibilità di ricambio allo scopo di perpetuare se stessa e i propri manutengoli. Io amavo far politica, ma non a qualsiasi prezzo, e ora il prezzo che mi veniva richiesto la mia coscienza si rifiutava di pagarlo. La decisione fu sofferta e presa da solo. L'unica persona che ne fu informata fu mia moglie. Pensai: appena qualche meschino burattinaio metterà in piedi qualche manovra nei miei confronti, invece di ridermela, coglierò il pretesto per uscir di scena. Mi addolorava, però, e moltissimo, la netta sensazione che era impossibile spiegare la cosa perfino a coloro che mi stimavano e mi volevano bene perché anch'essi, in quel momento, erano per quel sistema elettorale correntocratico. Mi avrebbero obiettato: perché fuggire, quando le porte della carriera ti sono spalancate? Ma per me si trattava di una questione di dignità, e dunque il "no" pronunciato nel mio intimo doveva essere e fu irrevocabile.

Erano, dunque, fantasticherie del tutto infondate quelle per cui – come si disse – me ne andavo perché insofferente dell'invadenza e del presunto "protettorato" di Boni. Nulla di tutto ciò. I miei rapporti con Boni, nel periodo intercorso tra la mia nomina a "reggente" e le mie dimissioni da segretario provinciale, furono invece sempre improntati a cordialità e a reciproco rispetto. Boni fu nei miei confronti di una signorilità e di una discrezione di cui serbo ancora un grato ricordo. Non vi fu mai una telefonata di Boni, o una sua lettera, per suggerirmi una qualche decisione, o un messaggio fattomi pervenire per interposta persona. E la stessa cosa va detta per De Zan e Fada. Certamente io studiavo con scrupolo i problemi prima di discuterne nella Giunta

esecutiva, in cui volli fosse presente la minoranza centrista, o nel Comitato provinciale; ma le soluzioni emergevano sempre e solo da un confronto aperto e pubblico, senza conciliaboli segreti e cosiddette "cene di lavoro".

L'ultima volta che vidi Boni fu nel maggio del 1997, alla Pace, perché era a lui che toccava di diritto concludere l'incontro organizzato nel centenario della morte di un altro grande bresciano, Padre Ottorino Marcolini, l'infaticabile costruttore di case per la povera gente. Boni gradì molto l'invito e parlò col cuore in mano, mescolando ironia e commozione. Come solo lui sapeva fare.

ENZO PETRINI*

CIRO-BRUNO E I SUOI COETANEI

«Ciro, para questa!» glielo gridavano con rabbia e lui parava, quasi sempre, volando a braccia tese attraverso il vano della porta. Quando non riusciva, andava a riprendere il pallone imbronciato smoccolando tra i denti. *Ciro*, *Bruno Boni* era un portiere d'anima, di poche parole. Una volta eravamo nel campo del cortile grande della Pace, e lui, al solito, era in porta. «Ciro, para questa!» e lui la parò, ma col volo andò a dare di testa contro il montante, cascò giù, perse la conoscenza, ne ebbe per parecchio tempo.

Gli amici andavano trovarlo: «Ciro non è più quello. Si è svegliato. Parla sempre lui, ragiona e dimostra che sembra un professore». Probabilmente *Bruno Boni*, detto *Ciro*, più che risvegliato era cresciuto; nell'attesa, mentre a scuola si preparava per geometra, aveva scoperto la lettura e anche quei coetanei che coltivavano letture come l'evasione possibile dai conformismi. Altre forme di evasione erano inutili o rischiose, anche quando erano ingenuie.

In occasione di un congresso fucino, una sera in piazza Vittoria, venne infilato un camicione a strisce, preso in un negozio

* Docente universitario.

di piazza Loggia, sul nudo statuoane del "Bigio" che simboleggiava l'era fascista. Intorno alla fontana ci fu una sarabanda; ma il giorno dopo da tutti i pulpiti sembrò che Brescia fosse stata invasa dai Mongoli. Il federale fu quello che la vide più alla goliardica, chiamò ad uno ad uno quelli che gli erano stati segnalati, concluse: «Badate di non rifarci» e saluto romano.

Di fatto, in quegli anni che stanno tra la proclamazione dell'impero e la partecipazione dell'Italia alla guerra di Hitler, anche a Brescia, distaccati dai fascisti fanatici, c'erano giovani che si interrogavano e alimentavano una fronda antiregime quasi inconsapevole, ma ben strutturata di letture. Quella fronda in buona parte veniva alimentata dall'interno delle strutture portanti, affiorava persino nei convegni di mistica fascista, apriva minuscoli rivoli durante i littoriali. C'era un perché se Malagoli, che sarebbe poi finito professore a Ischia, guidò un gruppo di bresciani, presenti ai littoriali di Napoli, a casa di Benedetto Croce. Certo, allora nessuno avrebbe immaginato che un littore della razza, Teresio Olivelli, qualche anno dopo avrebbe datato da Brescia *Il ribelle*.

In quella circolazione di uomini giovani Ciro-Bruno rifinì un suo modo di essere, originale ma attento, come un buon cacciatore che sente anche i messaggi del vento. Aveva forte memoria e facilmente antologizzava: le poesie di Vittorio Sereni e l'oratoria sbracata di Don Pebejani, il sottobanco nel retro del Caffè Mafio, dove Egidio Ariosto portava carta stampata dalla Francia, le meditazioni commentate di Villa San Filippo. Un libro di Amintore Fanfani, *Colloqui sui poveri*, passò di mano in mano, ne derivò un miniseminario e una discussione a non finire tra Ciro e Sandro Bonicelli, che poi diventarono più amici. Fu un'amicizia di fondo, conclusa col cuore sfranto, dopo la Russia, come altre amicizie di Ciro con i coetanei.

Ma c'erano amicizie anche con persone più anziane: il libraio Gatti, dove faceva capo e titolo Don Primo Mazzolari, il taciturno Leonzio Foresti anch'egli rifugiato tra i libri, soprattutto il generoso Pietro Bulloni. Per quel sentiero Ciro Boni non poteva che arrivare alla Resistenza, in quella corrente di sentire e pensare, da cattolici "fedeli e forti" con qualche venatura giansenistica, che sostanziosamente l'antifascismo non di riscosse partitiche, ma di rivolta morale e di aspirazione ad una autentica società di uomini liberi.

Ciro non salì in montagna, non trasportò armi dentro i tubi di stufa, non andò in Svizzera: stette dentro la città assediata e cercò di mettersi in porta contro la morte, mediando pazientemente con quotidiana ricerca di uomini e risorse, per ricominciare se la morte lo giocava in finale.

Così avvenne con Tita Secchi che subito dopo l'8 settembre aveva organizzato un gruppo a Bagolino, in Val Sabbia, quando Giacomo Perlasca non era ancora salito in alta valle per l'avio-lancio avvenuto nel Bresciano prima del Natale '43. Tita era stato catturato dai tedeschi al Palo Alto, sotto la Corna Blacca, il 26 agosto 1944, e di là venne trasferito alle carceri di Canton Mombello il 31 agosto. Come avvenne in Piemonte a Italo Nicoletto, che riuscì a evitare la fucilazione perché qualcuno seppe comprare il tedesco giusto, anche a Brescia Boni cercò il contatto, poi concordò l'alto prezzo per la salvezza di Tita.

Papà Secchi conosceva suo figlio e attendeva col cuore stretto che si arrivasse a una conclusione: temeva che lui dicesse, come disse: «Perché per me solo? O tutti o nessuno». Tita fu esaudito: venne fucilato con altri cinque delle Fiamme Verdi a metà settembre. Boni ne rimase angosciato, avvilito; quando si riprese fece qualche passo imprudente o qualcuno gli volle far pagare uno scotto, magari di copertura. Pure lui era finito in carcere, ma solo per una breve parentesi, dopo la quale riprese il suo posto nel CLN in rappresentanza della Democrazia Cristiana.

A fine estate del '45 con Lionello Levi Sandri, prima di andare a Roma, passammo da Ciro: aveva qualcosa da mandare a dire a Fanfani, richiamando un messaggio già affidato a Laura Bianchini. Amintore Fanfani cercava uomini giovani, con l'esperienza della Resistenza alle spalle. «E Boni no, vero? Non viene – disse Fanfani. – Aspetta di cavalcare la Leonessa. E voi?». Lionello non aveva ostacoli e in seguito diventò capo di Gabinetto al Ministero del Lavoro, io invece non accettai di andare a Roma: anche a me stava a cuore Brescia.

Di ritorno, Ciro mi disse (ci si vedeva spesso di qua o di là, ma soprattutto in via Tosio): «Daresti una mano a Serena per il *Cittadino* che rinasce?». Diciannove anni dopo l'incendio del giornale da parte dei fascisti il 1° novembre uscì il n. 1 dell'anno 50, quasi un manifesto, dove io mi anagrammai in Pietro Zenni nel-

l'articolo di spalla. A pagina 2 si leggeva che il professor *Ciro Boni*, per la Giornata della Solidarietà nazionale, sarebbe andato a parlare a *Montichiari* e a *Desenzano*.

Quante altre volte sarebbe stato nominato in seguito "il professore", prima del collaudo a sindaco di *Brescia*? Molte, ma non quante dopo, quando cominciarono a esplodere rue e tresande e con "la gente nuova" prese a dilatarsi l'abitato, mentre crescevano guadagni e si annodavano bandiere. Con la mano morbida ma salda sul collo della *Leonessa*, *Ciro-Bruno* andava avanti come il tempo. Qualcuno lo soprannominò "il governatore". Talvolta, quasi riandando a stoffe e figure della paterna sartoria per il clero, quando procedeva col largo cappello dal bordo rialzato, prendeva un atteggiamento cardinalizio e con un lampo di sorriso nei grandi occhi fermava lo slancio di un abbraccio ampio e fervente come una benedizione, aperto a tutta la città, a *Brescia* "sua".

MAURO PIEMONTE*

IL VERO MAIEUTA DELL'UNIVERSITÀ DI BRESCIA

Quando, nel 1958, il Consiglio di Amministrazione degli Spedali Civili deliberò di conferire autonomia completa al Reparto di Radioterapia Oncologica degli Spedali, denominandolo Istituto del Radio O. Alberti, era già implicito che tale istituto sarebbe stato realizzato completamente ex novo. In attesa dell'avvento degli isotopi, si sarebbe ancora utilizzato il Radio di cui gli Spedali possedevano il patrimonio di un grammo e mezzo, ma si sarebbe affrontato senza remore di sorta l'ingente impegno di responsabilità e di spese indispensabili per dotare gli Spedali Civili di Brescia di un moderno Istituto di Radioterapia e dell'adeguata organizzazione clinica e assistenziale.

Io arrivai a Brescia nel 1959 e, fedele al principio da me sempre sostenuto che la radioterapia cancerologica può dare risultati ottimi solo se esercitata ad un elevato livello scientifico e applicativo, feci subito mia l'impostazione programmatica del Consiglio d'amministrazione e mi diedi immediatamente alla sua realizzazione.

In aderenza a questi principi l'Istituto del Radio O. Alberti è venuto progressivamente assumendo la fisionomia che per tanti

* Docente universitario, già primario in oncologia.

anni e ancor oggi ne fa una struttura pilota al punto che qualificati tecnici, progettisti e radioterapisti nella seconda metà di questo secolo lo hanno preso a modello.

Nella sua struttura attuale l'Istituto del Radio si articola su un complesso di sezioni che, nel volgere degli anni, sono state modificate e si sono arricchite di dotazioni e servizi di ogni genere. Ma la componente essenziale che dall'inizio ha dato il tono e ha fornito a questo complesso la sua caratteristica fondamentale è il cosiddetto Centro Altre Energie (C.A.E.).

Nel suo insieme il Centro Altre Energie è un edificio sotterraneo esteso per una superficie di 1300 mq. e con una cubatura di circa 5000 mc., collegato direttamente con l'esterno e con i reparti di degenza. In sei grandi bunker di questo edificio sono collocate le apparecchiature per Alte Energie a fascio collimato: dal 1961 al 1985, quando ero direttore dell'istituto (ma ora parecchie cose sono cambiate) due acceleratori tipo Microtron, tre grandi unità di telecobaltoterapia e altre apparecchiature di radioterapia e radiodiagnostica. Oltre a ciò una dotazione molto ricca e varia di servizi, laboratori, sale di studio e di visita tale da rendere il C.A.E. un organismo complesso e in cui tutto deve funzionare con precisione cronometrica.

Per me, arrivato nel 1959 quando al centro dell'Ospedale dove poi fu realizzato il C.A.E. vi erano ancora ampi prati verdi (oggi quasi tutti scomparsi per il proliferare dei padiglioni), il C.A.E. era il fiore all'occhiello dell'Istituto del Radio.

Anche allora il C.A.E. risultava profondamente innovativo rispetto alle costruzioni ospedaliere del tempo al punto che, ad opere murarie praticamente ultimate, l'Autorità tutoria, nei suoi vari gradi, richiedeva frequenti chiarimenti e documentazioni in merito a dubbi, ostacoli e incertezze soprattutto per ciò che concerneva sicurezza e protezioni. Tutto però fu superato e si arrivò al giorno in cui si diede l'avvio per trasformare l'edificio, di per sé muto, nel Centro operoso al quale volevamo dare vita.

I lavori per questa ultima tappa erano stati tutti affidati, si era messo a punto un piano perché gli interventi operativi risultassero razionalizzati e disposti in ordinata successione, la Siemens (cui era stata data la commessa per le dotazioni scientifiche e tecniche del Centro, tra le quali vi era anche un betatrone da 18

Mev) attendeva impaziente di iniziare la sistemazione delle apparecchiature tanto più che di sua spontanea iniziativa aveva "a latere" richiesto ai Lloyds di Londra un parere tecnico legale sul progetto e sulle debite competenze assicurative. La pratica fu sbrigata dai Lloyds in maniera estremamente positiva e il "placet" arrivò entro un paio di mesi.

A questo punto però sorse un altro ostacolo imprevisto. Un Ufficio regionale, con sede a Milano, bloccò i lavori per compiere non so quali accertamenti e controlli e non ci fu modo di superare sbrigativamente questo arresto, nonostante l'Ospedale avesse tentato tutte le vie a sua disposizione. Quello poi che riusciva più fastidioso era che non si capiva il perché di questo provvedimento inibitorio.

L'ultimo incaricato in ordine di tempo inviato da Brescia all'Ufficio milanese per capirci qualche cosa fu proprio il sottoscritto. Trovai che il progetto era nelle mani di un funzionario alto dirigente, ma i motivi addotti per la sospensione non arrivai a capirli. Cortesemente il dirigente mi parlò in termini vaghi di necessità di controlli, di tempi lunghi per la conclusione della pratica e l'ottenimento del permesso definitivo; si rifece poi con abbondanza di particolari a un progetto analogo, ma non così impegnativo, di un Ospedale milanese cui il permesso di concludere i lavori era stato dato solo dopo alcuni mesi, ma non adusse alcun motivo che potessi ritenere valido costruttivamente o tecnicamente.

Mortificato, tornai a Brescia e la prima persona alla quale confidai l'insuccesso fu Federico Balestrieri, bresciano illuminato e per me carissimo insostituibile amico. Fu Balestrieri ad avere l'idea vincente: «Prova ad andare dal sindaco Boni: ha messo a posto in città cose talmente difficili che forse può mettere a posto anche questa».

Detto fatto, il mattino dopo ero in Loggia da Boni nel suo ufficio a dargli ogni ragguaglio sul difficile problema che avevamo davanti e a chiedergli consiglio e aiuto. Boni non si scompose; con mia sorpresa, dimostrò un cauto ottimismo e fece chiamare al telefono, a Milano, il dirigente col quale il giorno prima avevo avuto il mio colloquio.

Stabilito il contatto tra i due, per la prima volta in vita mia assistetti ad una dimostrazione di alta diplomazia suasiva. Pren-

dendola da lontano il sindaco Boni, dopo avere ringraziato l'alto dirigente con termini lusinghieri, che esprimevano apprezzamento e stima per come si era comportato durante il periodo di disaccordo (disaccordo va bene, ma su che cosa?), passò all'attacco della posizione dell'Ufficio milanese per smantellarla totalmente e definitivamente. Citò casi analoghi, si riferì a situazioni simili superate con successo; fece presenti le gravi conseguenze dello stop imposto alla costruzione, il disagio dei lavoratori fermi sulle opere, la necessità di restituire ordine alla vita degli Spedali impegnati nella grande impresa, le sfavorevoli conseguenze sull'opinione pubblica e, a conclusione, la buona sorte che aveva messo proprio nelle mani di un dirigente esperto e navigato questo contrasto che doveva essere risolto. Parlò quasi sempre lui, tentativi di interrompere il fiume delle sue argomentazioni esposte in maniera piana, colloquiale, convincente non ebbero alcun successo e, alla fine, la conclusione valida fu quella di Boni: «Allora, ingegnere, intesi. La ringrazio. Aspetto domani a Brescia i documenti approvati».

Ma la mia ammirazione e il mio stupore dovevano ancora avere un finale inaspettato. Prima di posare la cornetta, Boni si arrestò come per una resipiscenza tardiva, si bloccò e a voce alta richiamò al telefono il dirigente suo interlocutore per dirgli, con il carattere di un amichevole aggiunta: «*Ingegnere, mi scusi. Mi dimenticavo di dirle una cosa. Guardi che – i sòlcc ié nòssc – (i soldi sono nostri)*».

Il giorno dopo, sempre in Loggia e nel suo studio, Boni mi comunicò che i lavori per il C.A.E. potevano essere ripresi e così fu, senza più interruzioni di sorta fino al loro completamento.

Lo sviluppo dell'attività sanitaria in Brescia si può dividere in due grandi periodi: ospedaliero-assistenziale dal 1200-1300 e per secoli fino all'attuale dopoguerra, universitario negli ultimi cinquant'anni. Il C.A.E. rappresentava la giunzione fra questi due periodi ed è testimone dell'impegno pro-universitario degli Spedali e di tutta la città, non solo per quanto sopra espresso, ma anche per l'intensa attività svolta per l'affermazione della Radioterapia oncologica fino ad allora considerata solo un complemento quasi ancillare della radiodiagnostica.

I consensi raccolti dalla iniziativa bresciana, la necessità di preparare i radioterapisti del nostro Paese all'esercizio della nuova disciplina e la possibilità di impartire tale insegnamento nell'Istituto O. Alberti (nel frattempo dotato di 140 letti) mi indussero a chiedere al Ministro della Sanità l'autorizzazione a svolgere in Brescia corsi di radioterapia per medici italiani e stranieri.

Il Ministro della Sanità non solo approvò l'iniziativa, ma la fece sua e si assunse in proprio tutte le spese per l'organizzazione e lo svolgimento dei corsi. Ad ogni corso venivano ammessi 15-18 radiologi. Numerosi fra di essi furono anche gli stranieri: perfino, inviato dal governo albanese, il direttore dell'Istituto di Radiologia e Oncologia dell'Ospedale di Tirana, quando l'Albania era ancora senza rapporti con l'estero e scafandrata negli stretti limiti del comunismo cinese.

Tutti i partecipanti erano ospitati in un albergo cittadino e seguivano nella giornata lavorativa di otto ore lezioni alternate razionalmente a esercitazioni cliniche e tecniche. Dal 1963 in avanti furono tenuti venti corsi: attraverso di essi, oltre trecento radiologi italiani e stranieri divennero testimoni del livello scientifico e professionale raggiunto dall'Istituto e contribuirono, in Italia e all'estero, al diffondersi della sua buona fama.

Il consenso col quale fu accolta la nuova iniziativa fu altissimo: era Brescia che, nel campo medico si affacciava concretamente con le sue istituzioni e i suoi medici ad un mondo nel quale intendeva entrare a pieno diritto, qualificando anche sotto l'aspetto didattico e formativo gli Spedali e le istituzioni sanitarie della città. Ma due persone accolsero l'iniziativa addirittura con entusiasmo: il presidente degli Spedali Civili Giovanni Savoldi senior e il sindaco Bruno Boni. Savoldi, interessato direttamente a tutto ciò che si svolgeva in Ospedale, in mille modi "ex officio" e al di là dell'ufficio, per favorire il successo del nostro lavoro; Bruno Boni, con l'entusiasmo pragmatico che lo caratterizzava e che lo rendeva sodale di chiunque operasse per il progredire di Brescia verso il mondo accademico. Docenti e allievi di ogni corso erano regolarmente invitati in Loggia da Boni che ha sempre voluto festeggiare i partecipanti ai corsi con un ricevimento al tempo stesso signorile e familiare, fraternizzando lui per primo e senza imbarazzi o remore con tutti i presenti.

Si pose fine ai corsi nei primi anni '70, quando la legge di riforma ospedaliera stabilì che gli Ospedali di maggiori dimensioni dovevano essere dotati di una Divisione di Radioterapia Oncologica. Questa promozione della disciplina e la sua affermazione ufficiale nella organizzazione sanitaria trasferirono il problema educativo e didattico su di un altro piano di natura accademica. Ma neanche a ciò l'Istituto fu impari: quasi per continuare sulla strada che si era cominciato a percorrere, organizzò negli anni 1973 e 1974 due manifestazioni di livello internazionale: i Colloqui dell'Istituto del Radio O. Alberti, ognuno della durata di cinque giorni. La presenza, l'apprezzamento e la solidarietà di Bruno Boni per questo come per altre iniziative collaterali (per esempio il gruppo culturale "Problemi d'oggi" e altri ancora) ci davano la garanzia che la strada era quella giusta e che, così operando, non avremmo mai dovuto arrestarci di fronte ad eventuali ostacoli e contrarietà. Ne fa fede una lettera in mio possesso inviata in data 31 gennaio 1989 da Bruno Boni che, a mio avviso, si può considerare il vero maieuta dell'Università di Brescia: *«Inoltre la ringrazio anche per quanto Lei ha fatto al fine di dare prestigio alla nostra Università e al nostro Ospedale. Il pensiero torna ai giorni della creazione della Facoltà di Medicina. Non posso ignorare l'appoggio che Lei ha dato con il carissimo prof. Federico Balestrieri nel superamento di numerose difficoltà. L'iniziativa è stata un mezzo prodigio nell'intento di far nascere un Ateneo violando tutte le norme esistenti e trovando soluzioni solo dal parto della fantasia...»*.

Ogni commento è superfluo.

ANGELO RAMPINELLI*

QUEL GIOVANE FUTURO SINDACO

Per il Natale passato mi giunse una lettera di Bruno Boni. Fatto non nuovo, in verità, perché il professore non era certo avaro in corrispondenza.

Da sempre. Ma questa volta vi ravvisai quasi il tono di un consuntivo, o forse, addirittura di un addio: «*Avanzando gli anni, ormai per me sulla via del tramonto, nasce interno il bisogno di rivivere le esperienze dalle quali si ha avuto motivo di ricchezza spirituale*».

E questo suo tono mi fu particolarmente caro, anche perché mi parlava di vecchie cose, e per me commoventi: del suo affetto e della sua stima per mio padre, delle offerte politiche che lui, onnipotente in Brescia allora, gli aveva rivolto e che papà non aveva accolto; crescendo, credo, nella sua stima.

Gli risposi, ed erano pochi giorni prima che morisse, ricordandogli anch'io, provocato dai suoi ricordi, vecchie cose. A cominciare dalla prima che ricordavo di lui, alle sue prime apparizioni nella vita politica bresciana.

Gli dissi di quando, nel 1945-46, bambino, ma attento, certo più che oggi, ad ogni discorso di politica, ascoltavo i vecchi ami-

* Avvocato.

ci di papà, i politici d'antifascismo, Ducos, Reggio, Bulloni, che avevano scoperto con ammirata sorpresa il cuore naturale, per autorevolezza e lucidità, del CNL in un ragazzino magro, (Boni allora non era ancora trentenne). Quel ragazzino era destinato a diventare il sindaco di Brescia, e ne incarnò veramente lo spirito, nella ricostruzione e più oltre.

E vivissima fu sempre la sua coscienza di essere il sindaco di tutti, personalizzando felicemente, quella che fu poi distorta un poco la visione di tutta la DC.

Ricordo in proposito la sua meraviglia – non so quanto sincera o un poco sorniona – nei confronti della allora nutrita pattuglia liberale in Consiglio comunale, ove si poneva all'opposizione. «*Che cosa ci state a fare – mi diceva – ci sono già io, che rappresento tutti, anche l'opposizione*». Non per nulla fu presidente fiso, e il fondatore, del Club della Brescianità.

E mi soggiungeva in un'altra sua lettera, di qualche anno fa, questa, di quanto lo avessero commosso le parole di mio padre che gli diceva «della sua serena attesa della morte stimolato dal profondo desiderio di conoscere un'esperienza nuova: quella della verità». Che anche Boni ha ora raggiunto.

Con lui si chiude un'epoca importante per la nostra città. E mi pare significativo evocare – nella sua memoria – persone visute accanto a lui alla Loggia, come il comandante dei Vigili Bordiga e l'abilissimo ragioniere-capo dr. Piglia, che a breve distanza lo hanno seguito.

Addio, sindaco della Brescianità.

ALDO REBECCHI*

PER UN "FONDO BRUNO BONI" STORICO

Di Bruno Boni molto è stato detto e scritto, prima e dopo la sua scomparsa. In tanti – testimoni ed interpreti, estimatori e critici – si sono misurati nella descrizione e nell’analisi del senso, della natura, dei risultati del suo impegno, come protagonista (per quasi mezzo secolo) della vita pubblica bresciana. Ed alcuni dei testi più significativi sono raccolti proprio in questo quaderno dei “Commentari dell’Ateneo”. A me – su cortese richiesta dei curatori della pubblicazione – tocca un altro, diverso compito: quello di tracciare una sorta di percorso privato nella memoria collettiva, di delineare i tratti più autentici e caratteristici della figura di Bruno Boni, come *persona* più che come personaggio. È una richiesta che accolgo con piacere, anche perché mi consente di rendere un omaggio sincero – non rituale, non retorico, non interessato – ad un amico a cui mi legava un affetto profondo, ad un “maestro” che ascoltavo sempre con attenzione.

Convinto che i fatti “parlino” – se si riesce a leggerne la sostanza oltre l’apparenza, a coglierne i significati di fondo al di là delle impressioni di facciata – mi sembra giusto centrare questo

* Sindacalista.

ritratto di Bruno Boni (tracciato dall'interno di un rapporto di amicizia cresciuto negli ultimi trent'anni) su tre episodi rivelatori di una personalità ricca di sfaccettature, acuta nei ragionamenti, e generosa nei comportamenti.

LA DELUSIONE DELLO SPORTIVO – Il primo fatto su cui mi pare utile soffermarmi riguarda il famoso (o famigerato, comunque sbagliato) blocco sindacale del Giro d'Italia. Eravamo agli inizi degli anni Ottanta, per l'esattezza nel maggio 1983. Nel Bresciano, l'occupazione operaia era a rischio, per la crisi produttiva di diversi settori del comparto metalmeccanico. Una mobilitazione prima della partenza da Brescia di una tappa ciclistica (il "prologo" del Giro) era una *chance* troppo forte – in termini di popolarità televisiva e risonanza sulla carta stampata – per rinunciarvi. E tra movimento sindacale, organizzazione del Giro e Boni (che aveva fortemente voluto, da amministratore pubblico amante dello sport, la tappa nella nostra città) l'accordo era preciso: un percorso concordato per la manifestazione dei lavoratori, che consentisse di "dare visibilità" – come si direbbe oggi – al nodo crisi/occupazione senza pregiudicare l'avvio della corsa. Eppure, l'intransigenza degli operai della "Seta" di S. Zeno Naviglio non consentì il rispetto dell'intesa. I tempi si allungarono troppo, scanditi da irragionevoli impenate e snervanti trattative: e la tappa fu annullata. Di quell'episodio conservo in casa una fotografia che ritrae Torriani, "patron" del Giro d'Italia, Boni e me, mentre discutiamo affiancati al corteo sindacale. E mi rimane viva, soprattutto, la memoria della grande amarezza dell'amico Bruno. Un'amarezza che condividevo, anche pensando ai molti lavoratori bresciani che si presero mezza giornata di ferie per partecipare ad un evento sportivo che non ci fu.

L'amarezza di Boni, comunque – ci tengo a sottolinearlo, perché è dato significativo ed emblematico – si manifestò con una secca dichiarazione, ma non si trasformò in una rancorosa recriminazione, né verso gli operai più "duri" né verso i dirigenti sindacali (tra cui c'ero anch'io) garanti di un accordo che non venne rispettato. Anzi, l'amarezza per una "caduta" comune – di autorevolezza, di credibilità, di immagine della città a livello na-

zionale – rinsaldò ancora di più il rapporto di simpatia e sintonia tra Bruno Boni e me.

SCACCO ALL'ACCADEMIA – Il secondo episodio “esemplare” che mi preme rammentare avvenne nel giugno 1985, in una pausa conviviale della “seconda Conferenza economica provinciale”, svoltasi presso la Facoltà di Economia e Commercio. A tavola con docenti universitari di fama e prestigio, Boni si cimentò in una disputa di carattere matematico (ed è noto che matematica e filosofia erano le sue precipue passioni intellettuali, che nutriva con fitte e selezionate letture). A un certo punto, nel pieno della discussione, sul tovagliolo bianco del ristorante, Boni scrisse con la consueta Bic un'equazione trigonometrica, esortando gli accademici presenti a risolverla. Per me, diplomato all'ITIS e ospite del simposio come segretario della Cgil, era francamente “arabo”. Ma per i professori d'Ingegneria che avevo davanti avrebbe dovuto rappresentare un'impresa facile, a mio avviso, raccogliere e vincere la sfida lanciata dal Professore per antonomasia. Non fu così, invece. Nessuno riuscì a risolvere l'equazione: e toccò alla fine ancora a Boni svelare, in punta di penna, il “segreto”. Fu un momento divertente, per tutti. E l'occasione per una dimostrazione sul campo di un'evidente verità: che la preparazione scientifica non è garantita esclusivamente dai certificati di laurea e dagli incarichi accademici, ma si basa fundamentalmente sulla brillantezza dell'ingegno e sull'aggiornamento continuo. Anche la cultura, insomma, era per Boni un valore “democratico”, da sottoporre a sperimentazione quotidiana, con approfondimenti individuali e confronti di gruppo.

UN GESTO DI AMICIZIA – L'ultima vicenda che intendo citare è quella in cui sono più intimamente coinvolto: la morte di mio padre, nell'estate del 1992. Boni mi chiese di parlare ai funerali, sul sagrato della chiesa del Violino. Un atto di affetto quasi paterno nei miei confronti, che non posso dimenticare. E un discorso capace di commuovere nel profondo tutti i presenti, anche per la capacità di cogliere gli aspetti più veri e i tratti più caratterizzanti di una persona che pure conosceva poco, più che altro indirettamente, attraverso il figlio. Eppure, quell'elogio funebre

di «*un operaio onesto*» – come definì, con felice sintesi, mio padre – fu un’orazione non di circostanza. E rappresentò la conferma di una sensibilità umana e di una finezza di introspezione psicologica che in Boni erano doti naturali.

Credo che questi tre episodi dicano molto, da soli, della figura di Bruno Boni. E confesso che mi piacerebbe proseguire in questa affettuosa rievocazione: ma mi rendo conto che all’interno di questa pubblicazione il compito richiestomi è esaurito. Ciò nonostante, vorrei concludere con tre sottolineature: una “privata”, una “politica”, ed una “operativa”.

A LIVELLO PERSONALE, tengo a rimarcare lo *spessore umano* di Bruno Boni, la sua capacità di essere “maestro” e amico nello stesso tempo, con la medesima genuinità di approccio e naturalezza di rapporti. L’ho conosciuto alla fine degli anni Sessanta, quando lui era sindaco di Brescia ed io segretario del sindacato elettrici Cgil. Logico che il primo tema di conversazione fosse l’A-sm. Poi le occasioni di incontro e di confronto si moltiplicarono in Provincia e nella giunta della Camera di Commercio (di cui ero membro quando lui divenne presidente). Ebbene, in questi momenti – e nei miei diversi percorsi di impegno, alla guida della Cgil dal 1980, in Parlamento dal 1987, in Provincia dal 1995 – Bruno Boni mi fu sempre di grande aiuto, con suggerimenti disinteressati, preziosi consigli, utili e amichevoli “provocazioni”. E per me rappresentò (e rappresenta) un *modello* del far politica, nelle istituzioni e tra la gente, nel dialogo con le forze sociali e nel confronto con il mondo imprenditoriale. Era una persona che metteva tutti a proprio agio, parlando e facendo parlare i suoi interlocutori. Cercando anche attraverso i colloqui diretti con i singoli – soprattutto se appartenenti alle fasce più deboli della popolazione – la soluzione più efficace ai problemi collettivi. Qualcuno considerava questi atteggiamenti una forma di “populismo”. A me invece sembravano (e sembrano) un modo spontaneo ed incisivo di esprimersi e di rapportarsi agli altri, la condizione necessaria per *produrre scelte condivise*, ascoltando e “mediando” (quando possibile) tra mentalità e interessi diversi. E cos’è altro, se non questo, la politica, anche nella veste della “buona amministrazione”?

SUL PIANO POLITICO, mi limito ad una breve constatazione. Grazie alle intuizioni e alla determinazione del *cattolico* Bruno Boni, Brescia è diventata più *laica* e *pluralista*: basti pensare alla nascita dell'Università statale e del secondo quotidiano. Forse anche per questo la "città che conta" ha sempre tollerato il "sindaco dei bresciani", senza amarlo. Mentre chi apprezza la libertà di scegliere, non può che sottolineare positivamente la portata storica della rottura di due monopoli – quello formativo (a livello superiore) e quello informativo (a livello di massa) – e ricordare con gratitudine chi l'ha provocata, volutamente, lucidamente, caparbiamente.

COME PROPOSTA OPERATIVA, infine, mi permetto di sollevare alcuni interrogativi, che a loro volta sollecitano un'iniziativa. È condivisibile l'idea che il patrimonio documentario di Bruno Boni – i libri che amava più di ogni altra cosa, la corrispondenza, gli appunti, le testimonianze, i progetti di un'intera vita spesa nell'amministrare Brescia – sia una risorsa preziosa per capire meglio le trasformazioni di questa città e di questa provincia? Se sì, e se la famiglia è d'accordo, è possibile in tempi ragionevoli riordinare e rendere accessibili l'archivio e la biblioteca di Bruno Boni? E tra le realtà culturali bresciane, impegnate nel settore della documentazione e ricerca storica, ce n'è qualcuna che si candida a rendere praticabile questa possibilità? E gli enti locali, Comune in testa, sono interessati a supportare l'iniziativa, nelle modalità più opportune? E il mondo economico bresciano – che tanto deve all'operato di Bruno Boni – è disponibile a contribuire, anche finanziariamente, alla costituzione ed alla gestione di quello che, per comodità d'espressione, chiamo "Fondo Bruno Boni"?

Ecco, le domande sono poste. Mi auguro non rimangano senza risposta. Anche per trasformare la *memoria personale* di Bruno Boni (che in tanti custodiamo) in *eredità comune* (a cui tutti possiamo attingere). Non disperdendo un'esperienza vitale per Brescia e i bresciani. E irrobustendo le radici del nostro futuro.

GIANNI SAVOLDI*

IL PROFESSORE E I BRACCIANTI AGRICOLI

Tengo nel mio ufficio una riproduzione in bronzo della Vittoria Alata con dedica incisa, donatami dal sindaco Boni a riconoscimento del mio impegno sindacale: mi ricorda come ho conosciuto "il professore". Ne avevo tanto sentito parlare da mio padre come di una persona "di parola, aperto al dialogo e di grande oratoria". Nel 1948 uno sciopero nazionale dei salariati e braccianti agricoli, per il miglioramento delle miserabili condizioni di quei lavoratori, si protraeva da trentasette giorni. Nella nostra provincia fu particolarmente aspro, con arresti di centinaia di lavoratori, l'occupazione di alcune cascine e l'acuirsi della polemica fra le organizzazioni sindacali, nel solco dei contrasti seguiti alla scissione degli anni precedenti. Gli incontri promossi dal Prefetto e dal Questore non avevano sortito alcun esito e sembrava che la situazione non trovasse via di uscita.

Il sindaco Boni avviò una serie di contatti tra le parti che infine convocò in municipio ove, nel corso di una memorabile riunione, che si svolse ininterrottamente per 60 ore (37 di giorno e 23 di notte), riuscì a fare accantonare le questioni di principio ed i ri-

* Sindacalista.

sentimenti, riportando la trattativa nel suo alveo sindacale e di merito (occupazione, contratto, assistenza) giungendo, il 27 marzo 1950, alla stipula di un accordo che venne da tutti sottoscritto.

Ricreare oggi la drammaticità di quei momenti (erano anni di animata "guerra fredda") è assai difficile; basti ricordare che lo scontro aveva per oggetto le terribili condizioni di vita dei lavoratori della terra, e tutti uscivamo dagli anni della guerra.

In quelle circostanze conobbi "il professore", la sua eclettica personalità e la intensità dei suoi rapporti umani che finirono per costituire abituale e spesso risolutivo punto di riferimento nei frangenti più difficili, nel corso di molti e molti anni successivi. Io partecipavo a quella trattativa quale segretario dei lavoratori agricoli per la corrente socialista ed anche nei miei interventi emergeva, più che conoscenza ed attenzione per i problemi concreti, la passione politica non scevra da settarismo. "Il professore", con grande fermezza, ricondusse ciascuno alla realtà del momento, imponendo concretezza e consapevolezza delle condizioni economiche in cui si svolgeva il conflitto sindacale.

I suoi interventi, dai quali emergeva una sorprendente conoscenza delle rivendicazioni sindacali e dei problemi nel concreto, stimolarono a superare i pregiudizi ideologici che in quel momento prevalevano, consentendo di approfondire le ragioni concrete economiche e sociali, che erano alla base della lotta sindacale, così rispondendo in modo convincente alle tesi del padronato agricolo.

Rivelando rara ed equilibrata capacità di mediazione, ma anche passione e conoscenza specifica della materia, a partire da quella trattativa il sindaco Boni venne posto al centro delle più delicate discussioni sindacali e politiche.

Io ebbi poi molteplici occasioni di rapporto anche personale con "il professore", sindaco e poi presidente della Provincia, affrontando nel prosieguo le condizioni per l'avvio della intesa politica di centrosinistra e dei relativi programmi della Giunta della città. In ogni circostanza ho avuto sempre conferma delle parole di mio padre: «una persona di parola ed aperta al dialogo».

Gli accordi e le intese non occorre che venissero scritti e sottoscritti: si rispettavano e si facevano rispettare.

EMANUELE SEVERINO*

FILOSOFO AUTENTICO

Ho potuto vivere da un punto di vista privilegiato l'amicizia, grande, intensa, che per tanto tempo mi ha legato a Bruno Boni e lui a me – e che avrei voluto tanto più lunga.

Lo conoscevo, come gli altri, nella sua veste di uomo pubblico; ma lo conoscevo anche in quel che più gli stava a cuore e che costituiva la sua personalità più profonda: il suo autentico carattere di filosofo, con quei tratti di magnanimità, di passione e di disincanto, che senza alcuno sforzo il filosofo autentico porta con sé.

Si può essere filosofi autentici anche se non si scrive alcun libro di filosofia; anche se l'interesse primario non è la volontà di essere ad ogni costo originali, ma il desiderio di stare in rapporto al problema della verità nel modo più radicale e spregiudicato – un desiderio che uno si porta sempre dentro, anche quando mostra di interessarsi alle cose più disparate.

Mi rivolgeva delle domande su vari aspetti del pensiero filosofico.

Per rivolgere delle domande senza voler far credere che, dopo tutto, si potrebbe fare a meno delle risposte che pure si attendo-

* Docente universitario di filosofia, accademico dei Lincei e dell'Ateneo di Brescia.

no, bisogna avere una grandezza d'animo, una sincerità del cuore, un'infinita superiorità rispetto a se stessi, che a questo mondo sono le cose più difficili da trovare. Quando uno, per sapere ciò che più gli preme, non tiene in alcun conto ciò che egli già sa (e che può essere moltissimo e solidamente costruito, come lo era per Bruno Boni): quando uno è capace di lasciare indietro se stesso, riuscendo ad essere infinitamente superiore a se stesso, ciò che viene in primo piano e si fa subito percepire da chi sa guardare, e questa superiorità straordinaria, questo saper stare al di sopra dell'usuale. Qui l'umiltà e il disincanto si mostrano per quello che sono: potenza dell'ingegno.

Ho avuto la ventura e la fortuna di conoscere un uomo che sapeva stare infinitamente al di sopra di sé, al di sopra tuttavia di un modo di essere che molti di noi si riterrebbero fortunati se lo sapessero praticare.

GIUSEPPE VIANI*

BONI E LA CULTURA SCIENTIFICA A BRESCIA

Premessa – Parlare di Bruno Boni con riferimento al suo interessamento per la scienza e in particolare per la matematica e la fisica, non mi è tanto facile, in quanto non mi è stato sempre possibile avere incontri diretti sugli argomenti (e sono tanti) che lo interessavano e su argomenti di interesse comune. Comunque, sia nel breve periodo degli anni '40 in cui fummo colleghi di insegnamento della matematica al Ballini, sia nel lungo periodo di reciproco interessamento alla scienza e cioè dal '49 alla sua morte, nell'ambito dell'Ateneo di Scienze e Lettere e dell'Astrofisma (associazione fondata nel '49 dal prof. Ferretti Torricelli) avemmo modo di informarci sui reciproci interessamenti, scambiandoci informazioni tecniche nonché attestati di stima reciproca al riguardo delle conoscenze dell'uno e dell'altro nelle varie materie scientifiche.

Anche se chiamato professore, per avere insegnato parecchi anni al Tartaglia e al Ballini matematica e materie tecniche, era sempre presente in Boni il senso di disagio nel non avere potuto completare i suoi studi scientifici con una laurea.

È indubbio che la predilezione scientifica di Boni andava alla matematica che aveva studiato a fondo anche su testi universitari e che aveva approfondito in incontri con i cattedratici bresciani.

* Studioso di fisica e matematica.



Bruno Boni, intorno agli anni Quaranta,
insegnante di matematica all'Istituto Ballini (foto Eden)

ni: Finzi, Serini, Villa, Bonera e con docenti bresciani quali Frai-lik e Ferretti Torricelli.

Penso che Boni avesse una predilezione quasi filosofica per la matematica. Lo attestano le parole, che ricordo, con cui intervenne alla relazione del prof. Villa sulla matematica da Tartaglia ai giorni nostri al convegno su Tartaglia, all'Ateneo, nel 1959. *«Mi pare quasi superfluo dire ora anche poche parole a commento della magnifica relazione del prof. Villa. Essa ci ha portato ad attingere ad una visione panoramica dello sviluppo delle scienze matematiche che ha dato un particolare risalto alle più recenti conquiste della matematica moderna. E se da un canto siamo indotti a riguardare con soddisfazione ed orgoglio alle possibilità che il genio umano dispiega, dall'altro ci assale un sentimento di malinconico smarrimento constatando quale limite ci ponga l'impossibilità, quasi fisica, di seguire in ogni ramo l'evolversi della matematica. Un tempo la conoscenza del calcolo infinitesimale ci permetteva di giungere alla conoscenza dell'algoritmo, dello strumento cioè*

che sintetizza quasi tutto il pensiero matematico sino ad un determinato periodo. Oggi, per coloro che avvertono l'ansia alla ricerca matematica, la specializzazione si configura come ineluttabile. Se però vogliamo trarre dalla dotta esposizione del prof. Villa lo spunto ad una considerazione di carattere più generale, dobbiamo, ritengo, soffermarci sulla triplice forma con la quale il pensiero si evolve: astrazione, invarianza, unità. Dalle forme sempre più astratte di espressione matematica e fisica, in cui si annulla il supporto dell'oggetto o della rappresentazione sensibile finché si lascia alla logica pura il compito di esprimere l'entità matematica che verrà poi teorizzata e sviluppata nella dottrina, si passa all'invarianza, in cui troviamo la chiave logica dello sviluppo della geometria moderna e contemporanea, per concludere con l'unità.

È semplicemente sorprendente constatare come queste tre categorie, che dominano l'analisi e le geometrie moderne, siano le stesse che informano di sé la fisica contemporanea. Il pensiero matematico e, al di là, il pensiero filosofico, si trovano qui di fronte a dei problemi formidabili. Tutta la problematica moderna sorgeva dalle proposizioni fisiche e matematiche della sapienza kantiana, tutto il travaglio della categorizzazione del pensiero fino alle concezioni idealistiche era originato dal problema del rapporto tra la certezza, l'apoditticità, dei teoremi matematici ed i risultati della scienza empirica. Oggi i due termini si sono fatti tanto astratti per cui lo spunto per la ricerca della soluzione quanto meno di questo problema, non è più nemmeno in essi».

Da quanto ricordato si evince chiaramente che, dopo l'interesse per la matematica, veniva l'interesse per la fisica e la filosofia nonché per la storia della scienza.

Non so quanti libri scientifici abbia letto durante la sua lunga vita. So che negli incontri che avemmo, diretti, o per conferenze all'Ateneo e altrove, ebbi sempre modo di apprezzare la profonda sua conoscenza dei vari argomenti in discussione, conoscenza che manifestava con interventi quanto mai significativi.

L'ASTROFISMA DELL'ATENEO E LA SPECOLA CIDNEA

– La fondazione di Astrofisma, ramo scientifico dell'Ateneo di Scienze e Lettere, porta inevitabilmente alla costruzione della Specola Astronomica Cidnea, al prof. Ferretti Torricelli e a Boni che ne fu il realizzatore quale sindaco di Brescia.

Fino agli anni trenta, Ferretti Torricelli, docente di matematica e fisica al liceo Calini, conduceva attività astronomica osservativa,

con telescopi, dalla terrazza del liceo allora sito in piazza Tebaldo Brusato. Nelle serate limpide giovani allievi e non più giovani appassionati di astronomia si davano convegno al Calini per osservazioni e conciliaboli sulle novità astronomiche del momento.

Alla fine del 1939 il prof. Mario Villa, bresciano ed ex allievo di Ferretti Torricelli, docente di geometria all'università di Bologna, inviava una lettera al prof. Ferretti per pregarlo di raccogliere adesioni, a Brescia, di docenti della scuola superiore per attività matematiche nell'ambito della Unione Universitaria Italiana e della Mathesis.

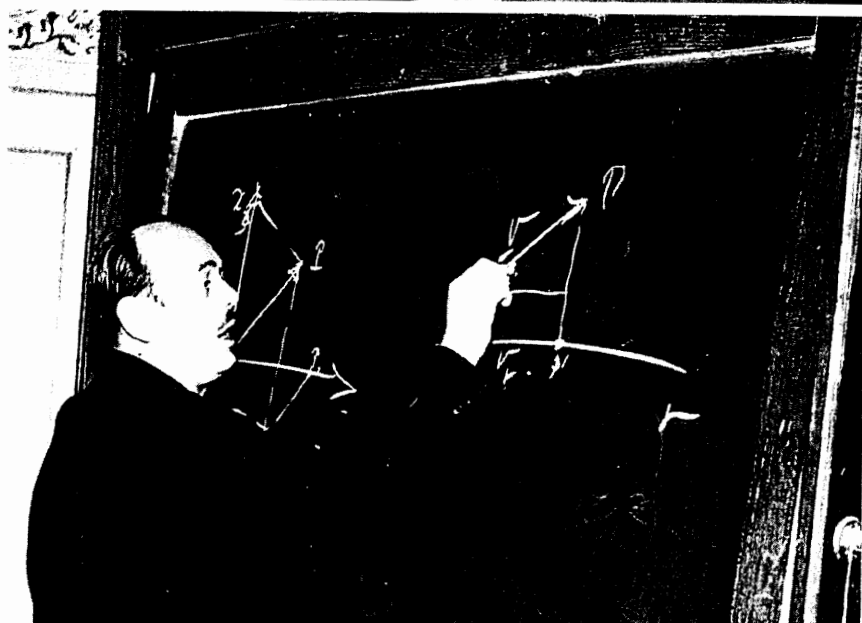
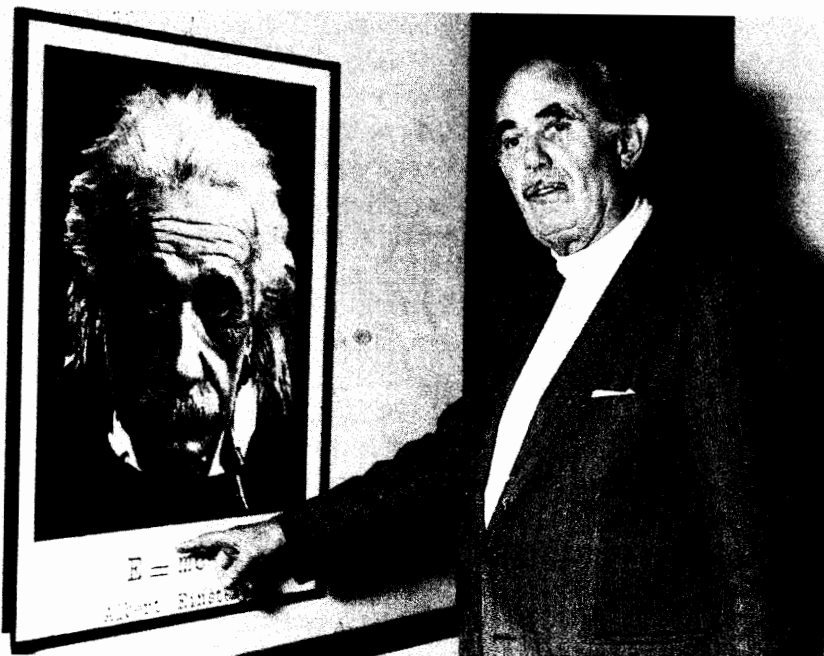
Ferretti Torricelli accolse la proposta e il 25 maggio 1940 presso l'Ateneo di via Tosio, presidente il conte Fausto Lechi e presenti oltre a Ferretti, mons. Zammarchi, padre Persico, il prof. Frailik, l'ing. Maternini, il segretario dell'Ateneo prof. Lonati e il prof. Massardi che fungeva da segretario, diede l'avvio alla fondazione presso l'Ateneo di un gruppo di "Scienze Esatte" che avrebbe dovuto intestarsi a Francesco Lana o a Benedetto Castelli. Fra le proposte:

- abituali ritrovi in una sala dell'Ateneo per conversazioni, scambi di idee e notizie, visione delle importanti riviste che l'Ateneo riceve e che porrebbe a disposizione;
- conferenze, conversazioni da indirsi su determinati argomenti scientifici e matematici;
- presentazione di lavori originali pubblicabili dall'Ateneo;
- inviti a personalità scientifiche per conversazioni;
- visite scientifiche;
- riunioni per osservazioni astronomiche;
- collaborazione con la Queriniana e coi civici musei.

Il 26 maggio 1940 il "Popolo di Brescia" portava la notizia della riunione all'Ateneo.

La guerra ormai imminente, 10 giugno 1940, permise però, fino al 1948, solo saltuaria attività astronomica e per lo più a casa del prof. Ferretti Torricelli. E nemmeno fu dato il nome al nuovo gruppo scientifico.

È solo nel 1949 che il gruppo divenne Astrofisma (astronomia-fisica-matematica) con una semplice cerimonia rifondativa, presidente dell'Ateneo l'ing. Matteo Maternini, direttore Ferretti Torricelli e con l'adesione quasi immediata di Bruno Boni al gruppo scientifico. Invariati gli intendimenti proposti nel lontano 1940.



Bruno Boni, nel 1961 durante il corso di lezioni tenuto all'Ateneo sulla teoria della relatività generale (foto Eden)

L'adesione di Boni all'Astrofisma, che ne divenne in seguito socio tutelare, portò fortuna tanto al gruppo quanto a Ferretti Torricelli, che finalmente nel 1953 vide realizzato uno dei sogni scientifici della sua vita: l'istituzione materiale della Specola Astronomica Cidnea in Castello. Boni, divenuto sindaco di Brescia, ne promosse, con felice intuito, la costruzione in un luogo di facile raggiungimento per le persone che si interessavano di osservazioni celesti. Progettista dell'osservatorio didattico l'ing. Mario Manzoni, ingegnere-capo al Comune di Brescia.

Procurati gli strumenti astronomici (un telescopio con specchi di 30 cm, un binoculare prismatico di 12 cm, un cannocchiale rifrattore di 140 cm chiamato il "Ruggeri" dal precedente possessore), dall'aprile 1953, la Specola Astronomica, che oggi porta il nome di Ferretti Torricelli, divenne il primo e per molti anni unico osservatorio pubblico italiano e ad esso, oltre ai bresciani, fecero riferimento, visitandolo e ricopiandolo, gruppi di astrofili di altre località italiane. L'Osservatorio di Campo di Fiori di Varese, è una copia ampliata e corretta (per la sua posizione sulla cima di un monte) della Specola bresciana.

A questo punto devo ricordare che la fondazione di Astrofisma e della Specola diedero il via a una profonda amicizia e stima fra il prof. Ferretti Torricelli e Bruno Boni che durerà tutta la vita. Toccanti le parole di Boni alla consegna al prof. Ferretti della targa alla "Brescianità" e ancora più al funerale dello stesso Ferretti nel gennaio 1980.

Ma sono anche da ricordare, a dimostrazione della sua profonda conoscenza, gli interventi che Boni fece a più riprese all'Ateneo su vari argomenti; in particolare sulla relatività e sul calcolo tensoriale. Ed era appunto il fatto di poter approfondire le sue conoscenze scientifiche che spinse Boni a svariati incontri epistolari con scienziati italiani e stranieri, alcuni dei quali vennero invitati a parlare all'Ateneo e in altri luoghi pubblici.

IL MUSEO DI STORIA NATURALE – Volendo ricordare la fondazione del Museo di storia naturale in Castello, bisogna ancora fare riferimento al prof. Ferretti Torricelli e a Bruno Boni.

Ricorda l'ex direttore Pier Franco Blesio: «Nell'ambito dell'Ateneo, il Museo, cioè la collezione Ragazzoni, stava languendo, era ferma, non aveva prospettive e in particolare per carenza di locali

idonei. Il prof. Ferretti Torricelli ebbe la grande intuizione di pensarlo pubblico, di pensarlo civico, ed ha operato in quel senso».

Fu merito dell'allora (siamo nel 1949) assessore alla cultura prof. Alberto Albertini, vice presidente dell'Ateneo, e del sindaco Boni, di accettare la proposta del prof. Ferretti per l'istituzione di un civico Museo di storia naturale.

Nell'arco di breve tempo, grazie all'opera del prof. Emanuele Süß, all'interno del Mastio del Castello, sala dopo sala, prese corpo il Museo di storia naturale istituito ufficialmente nel 1949. Tale sede rimase fino al 1968, quando i locali del maniero vennero sgombrati per lasciare spazio al Museo delle armi.

Dopo un periodo provvisorio in Santa Giulia, il museo fu trasferito definitivamente nella sede attuale di via Ozanam, in un edificio appositamente costruito dall'Amministrazione comunale.

IL CONVEGNO SU TARTAGLIA DEL 1959 – Nei giorni 30 e 31 maggio 1959 vi fu all'Ateneo un convegno nazionale sulla storia della matematica per ricordare il quarto centenario della morte di Nicolò Tartaglia e per la pubblicazione di un'opera dello stesso quale "Quesiti e invenzioni diverse". Il convegno, organizzato dal consigliere dell'Ateneo ing. Carlo Viganò, fu presieduto dal sindaco Boni, e vi parteciparono, fra gli altri il prof. Arnaldo Masotti, curatore delle opere del Tartaglia, il prof. Villa, il prof. Finzi e il prof. Tricomi.

Al momento dell'insediamento, quale presidente, Boni tenne un discorso che riporto nelle parti essenziali. Dopo il ringraziamento per l'incarico, Boni ricorda *«con particolare commozione il giorno in cui la conferenza del prof. Finzi chiamò alla Loggia non soltanto studiosi e non solo curiosi ma un'intera folla attratta dalla personalità dell'oratore e dal fascino dell'argomento: la teoria della relatività. Quel giorno mi rivolsi a lui, per incarico degli amici dell'Ateneo, chiedendogli se non potesse curare la riedizione dell'opera del Tartaglia, e fu proprio dopo quel colloquio che, per felice indicazione, si iniziò l'opera del prof. Masotti. L'incarico conferitogli dall'Ateneo portò allora l'illustre docente a vivere una vita interamente dedicata allo studio delle carte del Tartaglia.*

E veramente non si sarebbe potuta tenere una conferenza come quella che il prof. Masotti tenne celebrando il Tartaglia al nostro Ateneo, non si sarebbe potuto curare il magnifico volume che il prof. Masotti ha curato, senza una dedizione completa ed appassionata allo stu-

dio del nostro grande matematico. Un primo volume viene oggi edito e consegnato in questa solennissima circostanza, ma io ritengo di poter sin d'ora confortare il desiderio espresso dalle parole del presidente prof. Passerini, dichiarando e assumendo tutte le conseguenti responsabilità della dichiarazione, che il prof. Masotti può già sin d'ora prepararsi per la pubblicazione di un secondo volume. Io non so, badate, se basteranno sette, otto, nove o dieci volumi per la pubblicazione dell' "opera omnia", sono tuttavia certo che i bresciani non mancheranno all'impegno di onorare in tal modo il loro illustre concittadino.

Non so nemmeno quanto tempo occorrerà perché l'opera sia portata a termine, molto probabilmente degli anni, perché la materia è vasta e complessa ed il lavoro di rielaborazione è irto di difficoltà. Ma tutte le grandi opere non possono realizzarsi rapidamente, hanno un inizio, un lento periodo di sviluppo e poi, dopo molto tempo, un termine.

Ciò mi riporta alla mente il ricordo di un matematico bresciano, socio dell'Ateneo il prof. Massardi, che alla modestia eccezionale univa la più profonda passione per lo studio, tanto che ebbe a spendere tutta la sua vita per riordinare e pubblicare il ponderoso "corpus" delle opere e dell'epistolario di Alessandro Volta. Rimane ora – e qui sulla linea di una tradizione altamente scientifica si ritrovano gli animi di uomini eccezionalmente seri e buoni – solo il grosso lavoro degli indici affidato alla cura del nostro prof. Ferretti Torricelli.

Dopo queste considerazioni occorre andare alla personalità prepotente del matematico bresciano Nicolò Tartaglia, che qui siamo chiamati a commemorare. È sufficiente, a darne la misura, a riandare alle famose dispute cui il Tartaglia partecipò, trovando in esse il modo di affermare compiutamente se stesso ed acquietare il bisogno di gara e di cimento che stimolava il suo pensiero.

Non vanno, per altro, nemmeno dimenticate, la sua origine modestissima e le sue vicende giovanili che si riconnettono agli anni di patimento sofferto della nostra città in nome della fedeltà alla Repubblica Serenissima.

Un patimento di cui il Tartaglia portò il segno per tutta la vita. Era povero, dicevo, tanto da non poter pagare la poca mercede dovuta a chi gl'insegnava l'alfabeto. Allora, come sapete, si pagava o anticipatamente una somma corrispondente all'apprendimento di una parte della serie delle lettere, e il Tartaglia pagò la prima, poi la seconda, ma non giunse mai a poter pagare la terza, rimanendo così a metà strada.

La sua naturale genialità si affinò già nel superamento di questo primo ostacolo, venne poi lo studio delle opere dei dotti, la lenta ascesa nel campo della scienza sino ai risultati geniali che noi conosciamo. Venuto in povertà visse in essa tutta la sua vita e morì in miseria».

E, a proposito dell'impegno assunto da Bruno Boni, circa la pubblicazione di altri volumi delle opere di Tartaglia, si deve ricordare che oltre al già citato *Quesiti e invenzioni diverse* del 1959, solo nel 1974 ha visto la luce, ad opera dell'Ateneo, il volume *Cartelli di sfide matematiche*. Poi, in seguito alla morte del prof. Masotti, curatore dell'opera, la pubblicazione dei rimanenti volumi si è interrotta. Solo a titolo di cronaca ricordo che due anni fa (1996) il Consiglio direttivo dell'Ateneo su proposta del presidente avv. Cesare Trebeschi ha affidato al prof. Pizzamiglio, storico della scienza, dell'Università Cattolica di Brescia e ad un suo staff, la continuazione dello studio e l'incarico della pubblicazione dei rimanenti volumi sull'opera del Tartaglia, partendo dal lavoro lasciato (e quasi completato) dal prof. Masotti.

È quindi in programma, partendo dal 1999, la pubblicazione dei nuovi volumi sul Tartaglia. È previsto altresì nelle 1999-2000 un convegno internazionale sul Tartaglia all'Ateneo, in occasione del centenario della nascita del matematico. L'impegno assunto da un ex sindaco della città, quale Boni, è stato ripreso e verrà portato a termine così da un altro ex sindaco di Brescia.

L'UNIVERSITÀ A BRESCIA – Il 21 giugno 1964, il *Giornale di Brescia* portava la seguente notizia: «Mercoledì scorso S.S. Paolo VI ha ricevuto in S. Pietro, fra i molti pellegrini, anche un nutritissimo gruppo di studenti dell'ITISB. Castelli accompagnati da padre Marcolini e da alcuni professori tra i quali il vicepresidente Giuseppe Viani, l'ing. Filosi, la prof. Deicas. Il Santo Padre nel suo discorso, salutandoci commosso il folto gruppo bresciano, ha tracciato una breve storia dell'Istituto, dalla vecchia scuola Moretto all'efficientissimo complesso odierno, vanto della città di Brescia, ricordando altresì la vita e l'opera dell'insigne studioso a cui è dedicato. Alla fine delle semplici ma sentite parole, S.S. Paolo VI ha mostrato anche interessamento per il progetto, che sta a cuore dei giovani dell'ITIS, di realizzare a Brescia il biennio di ingegneria, di cui da tempo si parla. Durante la breve udienza particolare che ne è seguita, è stato offerto a S.S., che non ha

nascosto il suo gradimento, il volume numero unico dell'Istituto B. Castelli e la tessera di Socio Tutelare dell'Astrofisma dell'Ateneo Scienze Lettere ed Arti». Naturalmente le parole del Papa sull'Università a Brescia erano state ispirate da Padre Marcolini.

Questa semplice notizia è bastata a scatenare una corsa degli enti bresciani, Camera di Commercio, Provincia, Comune e Associazione Industriali per la realizzazione del biennio propedeutico in ingegneria a Brescia, realizzazione per la quale si stava già battendo l'on. Mario Pedini a Roma.

Nel 1965, Astrofisma dava vita a una rivista scientifica nell'ambito dell'Ateneo, che nel suo primo numero poneva il problema della realizzazione dell'università scientifica, proponendo, per accelerare i tempi, la fondazione di una Libera Università, utilizzando quali docenti istitutori una cinquina di docenti bresciani universitari in altri atenei. Fra questi, consenzienti all'iniziativa: Villa, Bonera, Finzi, Udeschini, Maternini. Furono anche trovate, dal prof. Guerra, animatore della proposta, persone in grado di finanziare l'operazione.

La corsa all'istituzione del biennio di ingegneria a Brescia venne vinta dal prof. Boni, che approfittò giustamente dell'incarico di direttore del Politecnico di Milano del bresciano ing. Finzi, ottenendo una sede staccata di tale Politecnico a Brescia. Inoltre, tramite l'Eulo, organismo creato appositamente per la nuova università, venne stipulato un accordo nel 1969 fra il Politecnico, l'Eulo e il Castelli, secondo il quale il biennio di ingegneria avrebbe potuto utilizzare, per le esercitazioni pratiche, i nuovi ed attrezzati laboratori tecnico-scientifici del Castelli.

Passano tuttavia molti anni prima dell'istituzione della vera università bresciana con l'aggiunta di Economia e Commercio e Medicina oggi sistemate in adeguate sedi.

Va dato merito, comunque, a Boni di avere per primo rotto il ghiaccio e di aver portato il biennio di ingegneria a Brescia. E ho voluto ricordare alcune delle realizzazioni di cui Boni è stato protagonista perché già da qui si può dedurre l'interesse da lui dimostrato per la scienza e la tecnica unito all'interesse per lo sviluppo della cultura nella nostra città.

MARIO ZORZI*

I SUOI PENSIERI ESSENZIALI

Pochi bresciani vissuti nel cinquantennio post-bellico non hanno avuto modo di avvicinare e di scambiare parola e opinioni con Bruno Boni. È stato il sindaco venuto e voluto dal popolo, ha governato per il bene della sua gente, è vissuto tra i suoi concittadini senza porre distinzione di censo e di posizione sociale e dopo aver dato tanto alla città e alla provincia si è ritirato nel silenzio circondato dal calore degli affetti familiari e degli amici come un qualunque pensionato.

La mia amicizia con Boni risale all'epoca della nostra adolescenza quando i giovani del quartiere della Cattedrale avevano come punti di riferimento per l'attività sportiva i campi di gioco dell'oratorio di S. Zanino, della Pace e della ex Casa del Balilla di via Musei. Lì ho conosciuto il coetaneo Boni che si esibiva come audace portiere di fronte a timidi ed inesperti attaccanti come il sottoscritto. L'amicizia nata dall'attività sportiva amatoriale si è integrata e completata in seguito nelle occasioni di incontro fra le nostre rispettive famiglie sia per motivi professionali fra papà Boni (sarto) e mio padre (negoziante di stoffe) sia per i fraterni

* Già primario di anatomia patologica.

rapporti di simpatia nati sui banchi di scuola fra la sorella maggiore di Boni e mia sorella Maria. Mio padre raccontava che il giovane Boni, pur assorto dai molti interessi culturali, si recava sovente in negozio a svolgere piccoli servizi per la sartoria paterna rendendosi utile al funzionamento della stessa e a mantenere i buoni rapporti di amicizia e di stima fra le nostre famiglie.

Dopo il periodo degli impegni scolastici e della formazione professionale, le occasioni di incontro con Boni sono riprese in Loggia durante un quinquennio di mia partecipazione al Consiglio comunale. Qui ho avuto modo di apprezzare le grandi doti intellettuali e le non comuni capacità manageriali di Boni: doti integrate da un'ineccepibile onestà e trasparenza nei comportamenti secondo lo stile etico degli autentici fondatori della democrazia nella nostra provincia. Basti citare, accanto a Boni, Roselli, Montini, Bulloni, Ghislandi, Savoldi, personaggi che di certo non hanno fatto del potere motivo di interesse personale. Alla scuola di tali maestri Boni, autentico servitore della cosa pubblica, ma risoluto e pragmatico reggitore della comunità bresciana, è stato per molti anni il punto di riferimento di innumerevoli controversie di categoria nonché il propulsore di iniziative e di realizzazioni che hanno fatto importante e stimata la nostra gente. Basti citare l'impegno da lui profuso per la realizzazione della Università statale e la felice intuizione del canale navigabile transpadano che, se realizzato, avrebbe risolto molti problemi del traffico stradale delle Regioni settentrionali.

Sensibile alle istanze della popolazione Boni non ha mai sacrificato l'autonomia del suo incarico di primo cittadino a condizionamenti meschini di basse manovre correntizie perseguendo con caparbia determinazione il buon governo della città, anche a costo di rendersi talvolta non sempre accettato da taluni ceti sociali. A testimonianza dello stile etico nella gestione della cosa pubblica e del modo di concepire gli incarichi assunti con assoluto distacco da interessi personali, traggio dall'epistolario di un amico alcuni spunti che delineano il profilo intellettuale di Boni.

«Non voglio nulla dalla DC. Ho sempre dato senza mai chiedere e desidero finire la mia vita senza nessun obbligo verso chi non ha mai avuto alcuna attenzione nei miei riguardi... Tu sai che se non ci fosse stato un deputato socialista ad informarmi, prima che scadessero i ter-

mini per la presentazione delle domande, non avrei nemmeno saputo dell'esistenza di norme che consentivano di poter recuperare almeno in parte la pensione che mi permetterà, se camperò – cosa che del resto non desidero – di non essere alla mercé altrui». (24.2.1978).

«Io accetto sempre quanto avviene con la massima serenità. Ricordo un pensiero di mio padre, il quale spesso mi ripeteva: “Bruno, ricordati che quanto avrai nella vita sarà sempre superiore ai tuoi meriti”. Penso per diverse circostanze che sia proprio così». (23.1.1979).

In altra lettera in cui Boni elencava i modesti onorari ricevuti come “primo cittadino” dal 1946 al 1965 aggiungeva: «Non ho mai avuto alcun rimborso per le spese. Alcuni possono pensare che la cosa è inverosimile. Sarebbe tale se non avessi avuto l'aiuto di mio padre nei primi anni e quello di mia sorella in altri periodi. Non è che ti dica queste cose per spirito di ostentazione, ma in un mondo in cui tutti mirano ad avere posizioni di privilegio, desidero, se non altro per i miei figli, che questa verità sia conosciuta». (23.7.1966).

In un altro scritto in data 2.11.1982 Boni affermava: «Ormai le mie indagini filosofiche mi hanno portato alla ferma convinzione che la vita è eterna, per cui il momento del transito finisce per essere, direi quasi, insignificante. Ti scrivo, dunque, oltre che per ringraziarti per affidarti un incarico appunto perché tu possa svolgerlo quando io ormai riposerò serenamente nella dissoluzione, in attesa della rinascita a conferma della eternità dell'essere... L'incarico è quello di farti interprete presso l'Amministrazione comunale perché vengano riunite le tombe della mia famiglia, quelle dei miei genitori e dei miei fratelli... È forte in me il desiderio di sapere di essere, un giorno, con tutti i miei. Anche se credo nell'eternità dell'essere, mi piace l'idea di questa famiglia che si riunisce nell'attesa».

In Boni le esigenze della politica non hanno mai offuscato i sentimenti più autentici e più connaturati dell'animo umano. Aveva il culto dell'amicizia intesa come comunanza di sentimenti, come leale perseveranza nel riscoprire nell'amico i pensieri più essenziali, come mezzo per tessere una rete di interessi culturali e di iniziative finalizzate ad una migliore qualità di vita dei concittadini. Gli affetti familiari, le amicizie più vere sono state il conforto migliore negli ultimi anni del suo tramonto. Non furono certo i recenti eventi politici a compensarlo delle energie e della dedizione da lui profuse per la città, se in una recente lettera a

persona amica scriveva: «...oggi i tempi sono diversi. Le risparmio i miei commenti. Le dico solo che in me vive amarezza in quanto un'attività svolta per degli ideali finisce per essere corrotta dalle crisi nelle quali viviamo».

Uomo generoso e proteso al bene altrui, Boni ha sempre dimostrato singolare sensibilità verso le iniziative del volontariato. La Croce Bianca e l'AVIS erano nel suo cuore e nella sua mente due gemme preziose e splendenti a testimonianza della innata bontà della gente bresciana. Nella orazione commemorativa del 30° anniversario di fondazione dell'AVIS bresciana (1965) il sindaco Boni così delineava il profilo etico del donatore di sangue: «Umiltà e modestia sono le matrici delle cose migliori che l'uomo sappia creare. Nella umiltà e nella modestia il gesto dei donatori dell'AVIS diventa la cosa più bella che una società arida come la nostra possa scoprire». E concludeva l'orazione: «Il saluto di Brescia è la certezza di una costante collaborazione ammirata con la sezione dell'AVIS che oggi compie il trentennio, certezza di un appoggio incondizionato, di una simpatia profonda, nello spirito che vuole primo il nostro popolo ovunque si chieda altruismo, spirito di sacrificio, fedeltà agli eterni valori sui quali si fonda la convivenza degli uomini civili, per i quali è legge l'aiuto fraterno ed è norma suprema la sollecitudine verso chiunque sia debole, ammalato, bisognoso d'aiuto».

Caro ed indimenticabile Bruno, se come era nelle tue convinzioni filosofiche l'essere è eterno, veglia sulla nostra città che hai tanto amato, ispira e guida gli attuali e futuri reggitori della civica amministrazione, affinché Brescia primeggi nelle virtù civiche, nel lavoro, nelle arti, nella cultura e nella solidarietà.

MINO MARTINAZZOLI*

CARISSIMO SINDACO PER SEMPRE

È ben triste ufficio, il mio, di darLe un breve saluto, ora che è uscito per l'ultima volta dalla Sua Loggia e compirà il breve tratto di strada che La separa dalla cattedrale, dove verrà benedetto l'ultimo commiato di un cristiano adamantino, che non ha mai coinvolto la sua fede ferma e universale nella parzialità e nella convenienza della politica.

Voglio dire anzitutto l'affetto e la solidarietà dei bresciani ai figli, alla sorella, a tutti i Suoi familiari, che certamente alimentano nei loro cuori l'amore che hanno ricevuto e dell'amore che hanno ricambiato. Ed insieme a tutti i bresciani l'orgoglio per questa vita degna, così giustificata, così ben spesa.

Se penso a ciò che, secondo me, è stato il fondamento della Sua virtù civile, dico di questo indomito amore per la libertà. Per la libertà interiore, quella che viene prima e che scrive le regole della libertà, le arricchisce, le alimenta e le spiega, essendo questa libertà un albero così robusto che fiorisce da se stesso gli ideali di giustizia, quelli che Lei, Professore, ha testimoniato con fervore, con generosità, con indulgenza dentro la Sua città e per la Sua città.

* Sindaco di Brescia, ha pronunciato l'orazione funebre sulla bara dell'illustre predecessore.

Poiché la Sua radice era nel popolo, Lei non pensava alla libertà dei pochi, ma alla libertà dei molti. E poiché Le appartenevano coraggio, intelligenza, capacità di fatica e di comprensione degli eventi, Lei è stato nel tempo della tragedia e della rinascita il momento unificante e sintetico della virtù bresciana.

Credo che questo riconosciamo, questo sia scritto in queste ore: la Sua capacità di rappresentare, sul paragone più ragguardevole e nella misura più alta, quella che – talvolta con ragioni mal riposte – chiamiamo la nostra brescianità. Questa capacità di ascolto, questa capacità di intendere le motivazioni profonde del sentimento comunitario che La portavano a sapere che nulla doveva essere sprecato di questo talento, che tutto poteva essere mediato nel confronto e nello scontro perché crescesse questa comunità, perché fosse sempre più laboriosa, sempre più ospitale, sempre più pacificata.

Ed è per queste ragioni, carissimo Professore, che oggi ci sentiamo smarriti, per un gran vuoto che si apre. E constatiamo che oggi Brescia è più povera, meno alimentata nel suo destino.

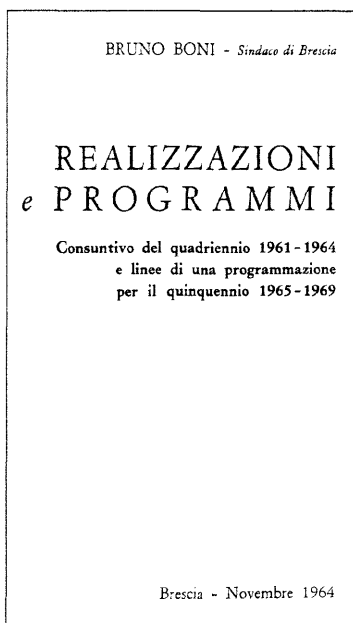
Penso tuttavia che Lei per primo ci incoraggerebbe a non rifugiarsi in un rimpianto sterile, a prolungare in echi, risonanze, destino, la Sua lezione. E noi vorremmo fare così, con parole più intense di queste, con propositi di fedeltà, con un impegno di fatica per una gratitudine che dobbiamo all'amore illimitato che Lei ha portato alla Sua città.

Di questo amore che credo di potere testimoniare anche per questa Sua estrema stagione: per tanti colloqui, per tanti consigli, per tanti scambi di lettere, per l'inquietudine che talvolta manifestava quando Le sembrava di scorgere come un affievolirsi della nostra virtù, quasi un irrigidirsi del contrasto, una incapacità di essere come eravamo stati nel gran tempo in cui Lei fu l'artefice e protagonista della ricostruzione bresciana.

Dunque noi non la dimenticheremo, Professore. E Lei non si dimentichi di noi, carissimo Sindaco per sempre.

I QUADERNI DELL'AMMINISTRATORE

Di Bruno Boni come valido amministratore, a cominciare dalla Loggia, restano documenti da lui stesso approntati (o curati con egregi collaboratori, tipo il dottor Giulio Piglia, segretario del Comune) tradotti in opuscoli specifici. Prendiamo, ad



il primo si impernia sulla validità dei programmi comunali (con preciso riferimento al bilancio in pareggio); il secondo costituisce un riepilogo delle opere attuate nel quadriennio; il terzo spazia dalla disciplina urbanistica alla possibilità di indebitamento del Comune in rapporto alla attuazione dei programmi.

La premessa è chiaramente scandita: «Il programma formulato, sul quale si è discusso ampiamente, non è – come da qualcuno è

esempio, quello intitolato «Realizzazioni e programmi – Consuntivo del quadriennio 1961-1964 e linee di una programmazione per il quinquennio 1965-1969». Il quaderno di 84 pagine ricco di tabelle, confronti, elenchi spese, si articola in tre capitoli:

stato affermato – né ambizioso, né impossibile. Esso costituisce anzi la manifestazione seria e responsabile della volontà della civica Amministrazione di continuare nella soluzione dei problemi più importanti con la gradualità consentita dalle possibilità finanziarie del Comune, nel rispetto di una logica scala delle priorità delle opere e dei servizi.

Per altro le linee esposte nella presente pubblicazione sono quelle riguardanti i problemi generali. È bene quindi avvertire subito che tali problemi sono stati visti anche nei loro riflessi territoriali soprattutto nei riguardi delle zone periferiche. Qui la rilevazione della situazione di fatto ha tenuto presente le esigenze di attrezzature e servizi pubblici tali da consentire il sempre più vivo e diretto inserimento di queste zone nuove nell'armonico contesto della vita cittadina.

La base della formulazione è nella consapevole ed accurata diagnosi dei bisogni e delle esigenze, quali sono emerse da uno studio approfondito dei vari settori. Sono state compiute infatti analitiche rilevazioni circa l'attuale consistenza della popolazione nelle sue componenti sociali e nella probabile dinamica relativa agli spostamenti tra i diversi quartieri della città. Si è inoltre studiata la composizione per età per stabilire i contingenti attuali e futuri della popolazione scolastica nei vari ordini e quindi gli edifici da costruire. Altre rilevazioni sono state compiute in ordine alle necessità viabili e del traffico di ogni tipo e dimensione. Studi particolari sono stati condotti circa i bisogni ed i problemi della periferia, la necessità della cultura, l'edilizia popolare ed i nuovi insediamenti in relazione alla legge n. 167, i piani particolareggiati in graduale attuazione del Piano Regolatore Generale, il Palazzo di Giustizia, la sede unica per gli Uffici Comunali, il Mercato Ortofrutticolo, il Macello Pubblico, ecc.

In parallelo si è condotto lo studio delle possibilità finanziarie, in relazione al programma da attuare, tenendo conto di tutti gli elementi positivi e negativi e con una previsione di fabbisogno anche più ampia di quanto in realtà forse sarà necessario.

Comunque è chiaro che la realizzazione del presente programma è subordinata alla possibilità di reperire gli enti che possano concedere al Comune prestiti a lunga scadenza in quanto le

risorse del bilancio economico consentono di far fronte alle spese relative alle funzioni normali ed a quelle dell'ammortamento dei mutui.

Il programma è quindi serio, consapevole, e gradualmente attuabile».

Se ne ricava una lezione di sempre viva attualità.

DALLE SUE LETTERE

DOPO IL VIAGGIO IN COSTA D'AVORIO

Brescia, 25 agosto 1966

Al signor Nico Ranzanici

[...] *Certamente il nostro viaggio è stato di eccezionale interesse, ma per me è divenuto più gradevole grazie alla Sua compagnia. Mi lasci dire che Lei è un compagno di viaggio unico. Lei sa essere cortese, attento, sa conoscermi e sa che non desidero essere disturbato quando sono "in trance".*

Certamente il nostro viaggio costituisce un'esperienza fecondissima con la possibilità, che ci ha offerto, di avvicinare popoli nuovi così che ci è parso di assistere quasi al formarsi di una nuova società. Anche le cerimonie per l'anniversario dell'indipendenza rimarranno impresse chiaramente nella mia memoria. Era persino commovente vedere quella gente mettere in mostra tutto quanto aveva saputo fare con dei modi che, se anche potevano parere infantili, avevano un valore che bisogna saper collocare in tutto il contesto dell'evoluzione di quel Continente. Basta pensare a Bouakè e alla viva e gioiosa partecipazione alle cerimonie di gemellaggio per comprendere l'emozione di quel mondo che, dopo secoli di oppressione, vede sorgere l'alba della solidarietà e della speranza.

Sarà anche difficile che io dimentichi la natura africana, la sua imponenza e la sua forza, davanti alle quali l'uomo si sente ancora piccolo e inerte come probabilmente si sentiva quando fece la sua apparizione nel mondo.

Abbiamo girato mezzo mondo assieme – abbiamo dietro le spalle l'esperienza russa e quella americana – ma l'Africa è sicuramente il Paese che esercita sul visitatore il fascino più forte [...]

IL CANALE NAVIGABILE E L'UNIVERSITÀ

3 settembre 1968

Al senatore Fabiano De Zan

[...] *mi permetto di trasmetterLe copia delle lettere indirizzate all'on. Rumor e al ministro Scaglia sui temi del canale navigabile "Tici-*

no-Milano nord-Mincio-Tartaro-Canalbianco-Venezia" e dell'Università a Brescia. Sul primo punto Lei potrà constatare come le intese raggiunte in sede romana siano tali – purché vengano tradotte in atto da idonei strumenti – da favorire veramente la realizzazione di tutta la linea navigabile e dell'intera rete secondo un programma organico il cui effetto positivo si farà sentire nello sviluppo economico di tutta l'area lombardo-veneta e dell'intera rete secondo un programma organico il cui effetto positivo si farà sentire nello sviluppo economico di tutta l'area lombardo-veneta e dell'intera Italia settentrionale. La costruzione del navigabile ridimensionando il "Fissero-Tartaro-Canalbianco" rappresenta infatti un momento fondamentale nella creazione di un collegamento "per acque chiare" tra la Lombardia e il Veneto e il mare Adriatico. È questa la via più sicura e il tempo darà ragione a tale tesi, anche se oggi, per motivi più nostalgici che realistici, si continua a ripetere che il Po costituisce una via navigabile. Basta pensare che la via d'acqua è antica come il mondo. Se dunque il Po non è stato navigato fino ad oggi deve pur esserci una qualche ragione. E noi sappiamo che essa risiede nel carattere turbolento e imprevedibile del fiume.

Il fatto comunque non ci interessa. Ora si stanno studiando gli strumenti legislativi, per la concreta applicazione delle intese intervenute circa l'utilizzazione dei 50 miliardi previsti dal piano quinquennale per le idrovie. Mi riservo quindi di farLe conoscere quali iniziative dovranno essere prese in sede parlamentare in funzione di questo programma.

L'on. Rumor è impegnato a fondo per portare a termine quest'iniziativa e ciò rappresenta certo un motivo di garanzia.

Quanto all'Università mi pare che l'impostazione [...] abbia una sua organicità nel quadro della programmazione regionale. Sono anzi lieto che tanto in sede lombarda che da parte del Ministero della Pubblica Istruzione si vada facendo strada il concetto per cui l'Ateneo che dovrà servire l'area della Lombardia orientale andrà collocato nella nostra città, come sostengo da tempo. Questo naturalmente non interferisce con gli intendimenti della Cattolica come ho più volte detto.

Ora vedremo quali indicazioni e quali suggerimenti darà il Ministero in risposta alla mia lettera. Certo che ormai dobbiamo in concreto definire i lineamenti d'azione per la creazione dell'Università bresciana.

Circa il prossimo congresso della DC condivido le Sue preoccupazioni. Stiamo ancora soffrendo della malattia delle correnti interne al partito le quali hanno finito per essere motivo di profonda delusione.

Erano sorte allo scopo di favorire la discussione interna, l'articolazione delle idee e il loro confronto, per rendere insomma più vivo il partito così da farne uno strumento sensibile di diffusione di idee e di interpretazione dell'opinione pubblica. Le correnti invece, al di là del loro significato politico, si sono ridotte ad essere dei semplici gruppi di potere in funzione della spartizione delle cariche.

Anche se oggi le correnti non dovrebbero più esistere, esistono purtroppo queste organizzazioni ristrette che condizionano ogni vero dibattito politico in quanto formate da piccoli "stati maggiori" che possiedono tutti una loro incidenza che non vogliono assolutamente perdere. È questa la situazione più delicata e più grave che dobbiamo cercare in ogni modo di superare. Se infatti sapremo andare oltre questi gruppetti di potere (in cui non gioca affatto la diversità dell'impostazione politica) ridaremo veramente alla DC quello slancio e quell'efficacia di cui si avverte la necessità. Anche per questo sono contrario alla proporzionale senza correttivi in sede provinciale. Tale metodo infatti non fa che favorire il gioco di questi gruppetti.

La realtà politica nazionale – attraverso i fatti evolutivi che si manifestano nei vari partiti, soprattutto a sinistra – pone oggi dei problemi nuovi. La stessa Democrazia Cristiana, se vorrà sopravvivere svolgendo la sua funzione, dovrà farsi sempre più sensibile alle esigenze della società moderna. Dobbiamo quindi cercare di operare in questo senso secondo uno slogan che potrebbe essere formulato così: contro i frazionismi di potere, per piattaforme di convergenza, per una effettiva volontà politica di concreta realizzazione del centro-sinistra.

Un centro-sinistra che si deve fondare su un programma chiaro ed esplicito di realizzazioni urgenti in ordine alla programmazione nazionale, all'istituzione dell'ente Regione, alla soluzione dei problemi della scuola e particolarmente dell'Università, alla eliminazione delle cause che travagliano il mondo dell'agricoltura. E questo non come espressioni generiche, quanto nel senso di una prospettiva per un reale progresso civile.

Non credo di sbagliarmi se dico che verrà il momento in cui nel rapporto coi comunisti il confronto di idee si imposterà sulla contrapposizione della visione dello Stato. In questa direzione stanno avvenendo cose più interessanti di quanto non si possa pensare.

Concludo dicendo che se il congresso riuscirà veramente a ristabilire una piattaforma di maggioranza che non sia solo il coagulo di grup-

petti pronti ai condizionamenti, per non dire ricatti, in funzione della divisione del potere, avremo veramente fatto un passo avanti. Se invece rimarrà l'attuale situazione a mosaico che non riflette differenziazioni autenticamente politiche, non daremo al partito quel vigore ideale di cui ha bisogno.

Quanto a me Lei sa che non ho mai chiesto nulla e sono quindi il più libero nel favorire un'iniziativa di questa natura. Il mio desiderio è che la DC, che possiede una sua ben precisa funzione nello sviluppo della democrazia italiana, acquisti anche a Brescia la coscienza della sua posizione storica al di sopra delle aspirazioni personali che, pur non essendo da sottacere, non devono però condizionare l'articolazione democratica e la vitalità del partito [...]

PER L'ATTIVITÀ DEL TEATRO GRANDE

Brescia, 17 ottobre 1968

Al signor Nico Ranzanici

[...] devo innanzitutto ringraziarLa per l'opera che Lei ha svolto unitamente ai Suoi amici per favorire una soluzione nei rapporti tra l'Amministrazione comunale e la Deputazione del teatro Grande. Il Suo intervento è servito a dissipare, ritengo, i malintesi che possono essere sorti in questi tempi.

Mi preme ora comunicarLe subito che la Giunta comunale, preoccupata di favorire lo svolgimento dell'attività artistica del teatro Grande, di fronte all'accertamento delle necessità urgenti ai fini della sicurezza, ha deliberato ieri uno stanziamento di 20 milioni di lire sul fondo della manutenzione incaricando l'assessore ai Lavori Pubblici prof. Cavalli e l'ingegnere-capo di dare immediatamente corso alle opere più urgenti per assicurare l'agibilità del Grande. Nella stessa riunione ho informato la Giunta degli intendimenti della Commissione per avviare a soluzione integrale il problema secondo la più opportuna forma di collaborazione. Ho detto ai signori assessori che, secondo proposte non ufficiali ma ufficiose in quanto tocca all'assemblea dei palchettisti prendere le decisioni, il primo momento della collaborazione consisterebbe

nella corresponsione al Comune di un primo contributo di 10 milioni di lire sui 48 milioni di spesa prevista per le riparazioni straordinarie da eseguirsi nella prima fase. Al Comune verrebbero anche ceduti i 12 palchi di quarta fila acquistati, si dice, con il denaro dei palchettisti.

La Giunta mi ha incaricato di sollecitare, se sarà possibile, un arrotondamento del contributo avviando questa nuova fase di collaborazione tenendo presente che gli interventi che il Comune ha deliberato per l'esecuzione delle opere di immediata necessità non devono compromettere la definizione di tutti i rapporti tra l'Amministrazione comunale e il teatro Grande.

Si tratterà poi di vedere come si potrà risolvere integralmente il problema. Constatato che per questa prima fase i palchettisti sono disposti a dare un contributo di dieci milioni, dobbiamo sapere se ritengono poi di concorrere per l'esecuzione delle opere del secondo tempo riguardanti la sistemazione del palcoscenico e della relativa copertura nonché la ricostruzione dell'edificio dei servizi complementari di scena per i quali lo studio eseguito dall'ingegnere capo del Comune prevede una spesa di circa 188 milioni. Affinché non nascano equivoci è indispensabile che il problema venga affrontato in tutta la sua completezza.

Come Le ho detto sono ben felice di poter giungere ad una collaborazione tra il Comune e la Deputazione del teatro. Qualora però i palchettisti non intendessero dare il loro contributo, ma si limitassero a cedere il palco riservandosi il diritto di prelazione per l'acquisto dei biglietti per il palco in occasione delle varie manifestazioni, l'Amministrazione comunale procederebbe poi a creare un ente di gestione come è avvenuto in altre città [...]

LA PASSIONE PER L'ARTE

29 dicembre 1969

Al senatore Fabiano De Zan

[...] Lei non può pensare quanto mi abbia toccato la Sua cortesia. Ho apprezzato l'opera magnifica su Van Gogh di cui mi ha fatto omaggio. Tra l'altro si tratta di un pittore per il quale vado veramente pazzo.

Spero di non finire come lui, ma per coloro che sognano conta poco il confine tra la pazzia e la cosiddetta saggezza.

Van Gogh poi non era solo un grande pittore ma un grande uomo. Ho letto recentemente una sua biografia in cui vengono riportate testimonianze del periodo in cui fece il predicatore in mezzo ai minatori dove tentò di far rivivere il Vangelo con la stessa potenza espressiva che si troverà poi nella sua pittura.

Il suo dono non è solo dunque un gesto di grande cortesia ma è anche il riconoscimento della mia passione per l'arte che è la cosa che mi è più cara. Amo la vita perché è arte, perché è pensiero, perché è amore per il prossimo [...]

I PARTITI E L'OPINIONE PUBBLICA

18 settembre 1970

Al senatore Fabiano De Zan

[...] Siamo in una fase che si potrebbe definire di disgregazione e gli episodi che stanno avvenendo dovrebbero mettere tutti in allarme. Sono situazioni che si verificano da tempo e che mi ero permesso di sottolineare sotto un certo profilo anche nell'ultimo congresso della DC quando sostenevo, come tesi centrale del mio intervento, che il partito si doveva rendere conto della nuova realtà che andava maturando nella situazione politica italiana: il rapporto nuovo con le forze sindacali. Questo è avvenuto, come ha visto, ed ora siamo già in un'altra fase.

Si nota infatti un certo disorientamento nell'opinione politica. E vorrei spiegarmi meglio. I partiti operano ancora con una tecnica che io credo superata dal tempo. Il fenomeno organizzativo va sempre più limitando la propria funzione a quella di strumento di potere, come dicevo prima, non considerando più il partito come mezzo di formazione e orientamento dell'opinione pubblica. La cosa è estremamente pericolosa e può portare a gravi conseguenze. Tanto più che nessuno può farsi illusioni. Poichè nel momento in cui vien meno anche solo una par-

te del suffragio elettorale i partiti possono precipitare nelle crisi più contraddittorie.

Forse oggi non ci si rende ancora pienamente conto di questo fatto perchè particolari circostanze mantengono un certo credito al suffragio della DC. Ma non bisogna assolutamente perdere tempo. Sono convinto che occorre avere il coraggio di superare le attuali mitologie che, come Lei sa bene, hanno finito per generare la retorica politica senza il portato di un autentico discorso politico. Il dire, ad esempio che non ci deve mai essere spazio a sinistra, ha finito col creare una politica di sinistra più formale che sostanziale e lo sta a dimostrare l'unanimità che si raccoglie intorno agli ordini del giorno generici, mentre nella scelta delle persone riemerge una pariteticità che non rispecchia nemmeno i rapporti tra le vere forze politiche. Questa è una delle conseguenze degenerative della mancata articolazione democratica all'interno del partito.

Sono però convinto che la nostra base ha ancora in sé la forza ideale che ha sempre conferito una felice tensione al partito. È arrivato il momento di superare le etichette ed i personalismi per creare una piattaforma politica chiara e un gioco democratico di maggioranza e minoranza che si riveli responsabile e che soprattutto riprenda il dialogo politico. E questo in tutte le direzioni, anche nei confronti dei comunisti. Purché avvenga con chiarezza di idee e non attraverso i piccoli compromessi che possono essere spiegati da ragioni di piccolo cabotaggio di potere e finiscono per far degenerare le situazioni senza un chiaro ed esplicito confronto come richiederebbe una limpida linea politica.

Ottenere questo non credo che sia difficile tra noi. L'importante sarà di trovare insieme un'intesa avendo il coraggio di affrontare il problema. Troppi approfittano di questa situazione di incertezza. Dobbiamo avere il coraggio di dire, nonostante certe retoriche più o meno verbalmente rivoluzionarie, che da tre o quattro anni a questa parte non si è fatta politica, non si è assunto alcun atteggiamento autenticamente politico. Anzi, attraverso queste piccole forme di ricatto teso da maggioranze più apparenti che reali, ognuno ha fatto i propri comodi, il partito ha perso autorità e ora stanno nascendo come i funghi i frutti velenosi che possono causare la degenerazione.

La Democrazia Cristiana non può resistere in queste condizioni. Essa è un grande partito di opinione; nel momento in cui questa venisse meno, lo scivolamento sarebbe inesorabile. Ricordiamoci pure che non si può fare un'autentica politica di sinistra se non si mantiene il con-

tatto con l'opinione media (che non è solo quella del ceto medio). Il giorno in cui il nostro partito perdesse questo ruolo e altri lo assumessero, ci troveremmo di fronte all'alternativa tra una politica conservatrice e una minoranza che tenta di battere la conservazione con le conseguenze facilmente immaginabili [...]

UN ESEMPIO DI RINNOVAMENTO

10 maggio 1976

Al senatore Fabiano De Zan

[...] Lei sa la mia convinzione di carattere filologico: noi, spesso inconsapevolmente, abbiamo finito per usare le parole dei nostri avversari, generando quindi lo stato di confusione nel quale a parole identiche o simili finiscono per corrispondere interpretazioni opposte, per cui può capitare che una stessa parola quando la diciamo noi manca di credibilità mentre assume carattere di autenticità quando è pronunciata dai nostri avversari. In sintesi, sa che io amo ripetere che prima della sconfitta politica noi abbiamo subito la sconfitta delle parole.

Nell'impegno politico occorrono idee chiare, ferma volontà realizzatrice, chiara definizione degli obiettivi e soprattutto capacità nella elaborazione degli strumenti per raggiungere gli obiettivi che sono determinati. In questo modo si stabilisce la credibilità.

Quando invece si spinge la dialettizzazione dei temi politici alle forme astratte si creano le premesse della sfiducia che poi si sconta sul piano dei consensi. E un esempio è quello del rinnovamento, per cui a forza di parlare di rinnovamento si finisce per togliere anche stima e fiducia verso quelli che sono impegnati e che hanno rappresentato rinnovamento e ricambio anche da poco tempo rispetto ad altri amici.

In concreto, credo che ben poche province abbiano rinnovato la classe dirigente come è avvenuto nella provincia di Brescia. Basta pensare che io, che sono il più anziano dei dirigenti del partito, ho 58 anni, cioè l'età che rappresenta appena appena un passo al di sopra del limite in

cui l'esperienza politica diventa saggezza, conoscenza degli uomini e quindi disponibilità all'azione politica più viva e concreta [...]

RACCONTO DI PIAZZA DELLA LOGGIA

27 maggio 1977

Al senatore Fabiano De Zan

[...] Il 28 maggio ricorre il terzo anniversario della tremenda strage di piazza della Loggia.

Per chi ha vissuto una vita per la città, comprende come il ricordo abbia un significato che porta, da allora, direi continuamente, alle più impegnative riflessioni.

Nemico fin dalla nascita di ogni violenza, predicatore di libertà e di giustizia, l'atto criminoso ha ferito, a mio giudizio, l'aspetto più vivo e profondo della mia sensibilità, meglio, della mia persona.

Siccome le interpretazioni sono state piegate alle circostanze e alle opportunità, sento il bisogno di ricostruire i fatti, dare l'interpretazione per quanto mi riguarda, confidare a Lei, interlocutore che sa nella parola trovare il segno, il significato, il valore.

In quella mattina, dopo gli episodi dei giorni precedenti nei quali le violenze fasciste avevano creato uno stato di profondo disagio, i lavoratori volevano denunciare con una manifestazione pubblica le violenze stesse ed esortare alla difesa della democrazia; queste, come noto, le ragioni dell'assemblea. (Per inciso, mi permetto ricordare, al proposito, che il primo a subire tali violenze è stato il sottoscritto, quando gli è stata incendiata la casa e fortunatamente non sono scoppiate due bombe molotov; sopravvissuto, quindi, per le conseguenze che potevano esserci nel caso in cui non ci fosse stato provvidenziale avviso da parte di mio nipote che abita al piano di sotto).

Pioveva; come al solito, transitando sotto i portici mi sono fermato a bere alla fontana per poi attraversare la piazza, cosa che facevo da quasi vent'anni. Quella mattina ho ritenuto opportuno, anziché attraversare direttamente, passare per via Volta, e dal portico del Monte di Pietà

sono arrivato al palco. Il sindacalista Panzera mi ha invitato a salire, com'era in fondo nel mio desiderio essere presente per testimoniare sentimenti antifascisti, o meglio, sentimenti democratici: non in negativo, ma in positivo, amore per la libertà e avversione ad ogni forma di violenza.

Stava già parlando Castrezzati; doveva poi seguire il discorso dell'on. Adelio Terraroli. Per la verità io stavo quasi per lasciare il palco e andarmene in ufficio – perché, come sempre accade, chi copre con un ombrello mentre piove fa cadere le gocce sempre nel collo della camicia o della maglia, come nel caso mio – quando, improvvisamente c'è stato lo scoppio.

Siamo rimasti tutti sgomenti; sono state immediatamente chiamate le ambulanze. La preoccupazione maggiore è stata quella di evitare reazioni ed invitare alla tranquillità.

Sono salito subito in Loggia, dove c'è stato un primo incontro con i sindacalisti. Si è convenuto, dopo aver sollecitato gli interventi opportuni, di invitare gli operai a starsene vigilanti negli stabilimenti; è stato un errore perché gli extraparlamentari hanno immediatamente occupato la piazza, per cui si è dovuto ricorrere alla presenza degli operai organizzati per evitare subito un travisamento di iniziative.

Mentre era in corso la riunione, sono capitati altri amici non presenti alla manifestazione e tra questi l'allora presidente dell'A.P. Ciso Gitti, il quale, essendo probabilmente già in corso le strategie elettorali, ha invitato a fare le riunioni alla Provincia; la proposta è stata immediatamente accolta e la riunione si è trasferita in Broletto.

Avevo già avvertito che stava preparandosi tutto quello che io dico strategia – anche se è strategia di second'ordine – per dimostrare che il polo dell'interesse si spostava e per poter cominciare a dire che io andavo declinando nel prestigio. Infatti il sospetto si è verificato esattamente durante la cerimonia dei funerali.

Bisogna riconoscere che allora forse i fatti degli extraparlamentari non avevano raggiunto il grado acuto che oggi porta tutti a denunciarli con violenza; certo si manifestavano come tentativo degli extraparlamentari di sinistra di strumentalizzare immediatamente la dolorosa vicenda; da tutta la Lombardia sono venuti come per grandi manovre e per dare il primo segno di presenza e di capacità di lotta.

Stava cioè per assumere forme nuove un processo che aveva già avuto prime manifestazioni ridotte attraverso i gruppi che impedivano di parlare nelle piazze o disturbavano. Vano è stato, anche da parte mia,

dire a tutti e ripetere che già quello era un segno di violenza che avrebbe portato a conclusioni più gravi.

L'attacco al Presidente della Repubblica, al Governo e alla DC si respirava nell'aria in modo inconfondibile e purtroppo è avvenuto nella reazione che era facile prevedere.

La liturgia dei funerali è stata eccessiva, strumentalizzata al massimo e indiscutibilmente ha concorso a creare l'atmosfera più adatta per le manifestazioni provocatorie dei vari gruppuscoli, come oggi vengono chiamati gli extraparlamentari.

Durante la cerimonia religiosa c'è stato il discorso, sia pur bello, del vescovo; poi la presentazione di Franco Castrezzati, che più che una presentazione era un discorso; quindi il discorso di Savoldi, con varianti anche rispetto al testo consegnato alla Presidenza della Repubblica; penultimo è stato il discorso di Luciano Lama e, alla fine, spettava al povero sindaco di recare il saluto della città e dare testimonianza dei sentimenti e della coscienza civile dei bresciani.

Dicono che il discorso sia stato fischiato; gliene mando il testo, perché desidero avere, a distanza di anni, il Suo giudizio.

Naturalmente le parole valgono nel momento e nell'atmosfera in cui vengono pronunciate, tuttavia ritengo che il testo come tale abbia una sua validità politica e umana, tanto che, quando è arrivato il Presidente della Repubblica, che mi ha abbracciato, avendo letto il discorso in anticipo, com'è nel cerimoniale, mi ha detto che era "nobile discorso". Per cui, quando ho dovuto pronunciarlo in piazza della Loggia, ben sapevo, data l'atmosfera e la tensione, la reazione che avrebbe procurato. Sapevo benissimo che se non avessi salutato il Presidente della Repubblica tre volte, insieme al Presidente del Consiglio, avrei evitato delle reazioni; ma Le devo dire che l'ho fatto di proposito, perché gli altri avevano ignorato le massime autorità dello Stato. Per di più il discorso era già stato visto dal Presidente della Repubblica e, se non l'avessi pronunciato, sarebbe stato, a mio giudizio, un atto di vigliaccheria.

Lei può ben credere che, con l'esperienza delle piazze di tanti anni, avrei potuto, con due battute, suscitare le emozioni necessarie in quel momento; avrei dovuto però ignorare l'impegno con lo stesso Presidente della Repubblica e non ho voluto farlo.

Sentendo poi la registrazione trasmessa integralmente alla televisione, Le devo dire che i fischi erano solamente quando venivano ricordate le autorità dello Stato.

Il fatto grave, in tutte queste vicende, è che non si sia subito capito che si stava formando in Italia un clima di terrore e di violenza che, come spesse volte Le ho scritto, portava in superficie uno stato di disagio profondo, una condizione di pericolo effettivo per la libertà democratica e per la nuova Repubblica.

Ma la cosa ancora più grave è che nostri amici, all'indomani, in una riunione in via Tosio abbiano strumentalmente interpretato quei fischi come il declino di una persona e non invece come segni ammonitori della necessità di riprendere con coraggio civile i motivi di fondo della nostra lotta politica.

Per concludere, Le devo anche dire che quella è stata una giornata di profonda emozione. Non so se Lei ha notato che io sono sempre stato davanti al Presidente della Repubblica; lo coprivo con la mia persona perché, quando abbiamo lasciato il Broletto, era giunta notizia che avrebbero sparato al Capo dello Stato.

Lei si chiederà le ragioni di questo racconto; l'ho fatto, glielo assicuro, non certo per sfogo, ma per ristabilire valori politici e, prima ancora, valori umani. Le esperienze più vive e più dolorose sono sempre l'occasione della trasparenza dei valori più importanti [...]

SULLA ELEZIONE DEL SEGRETARIO DC

17 settembre 1979

Al senatore Fabiano De Zan

Siamo alla vigilia del nuovo congresso della Democrazia Cristiana. È inutile ripetere che il momento è estremamente difficile. La prospettiva è incerta. Le varie ipotesi mi sembra siano astratte, in quanto non concretamente definite nella loro possibilità di essere soluzioni alla crisi che stiamo attraversando.

Lei sa che nel lungo periodo – quasi trent'anni – in cui sono stato nel Consiglio nazionale della DC ho sempre votato contro la proporzionale nella scelta degli organi del partito, in quanto non credevo che attraverso questo metodo si sarebbe attivato il cosiddetto dialogo o confronto, ma ritenevo che lo stesso metodo avrebbe finito per generare pri-

ma correnti, poi gruppi e, alla fine, piccole situazioni di potere che, anziché favorire il dialogo, lo avrebbero mortificato.

Nell'ultimo congresso è stata fatta, non so da chi – mi si dice Ciccardini o Bisaglia – la scoperta della proposta della elezione diretta del segretario da parte dell'assemblea dei delegati. Non giudico il fatto: ogni momento storico ha delle espressioni che valgono nella misura in cui i risultati sono positivi. La scelta di Benigno Zaccagnini, in quel momento, credo sia stata opportuna per la DC, avendo dato manifestazione soprattutto visiva della volontà di rinnovamento o di un modo nuovo di presentarsi sulla scena politica. Che poi il rinnovamento sia rimasto nei propositi più che nella realtà, non tanto per quanto riguarda il segretario, ma per tutta la vita del Partito, il discorso è di natura diversa e, nel caso, lo faremo con adeguata documentazione in altra occasione.

La mia ferma convinzione è che sarebbe grave errore seguire ancora il regolamento della scelta diretta del segretario. In tal senso vado a scrivere a molti amici, sperando che le argomentazioni possano trovare qualche credito; se questo non avverrà, non importa: nella politica vale esporre le idee con disinteresse, ma soprattutto secondo razionale valutazione. Lei sa che sono anche convinto che nella politica, al di sotto della fenomenologia corre un filo logico che bisogna saper cogliere, in quanto è da esso che poi nascono e si sviluppano gli avvenimenti.

Non mi interessano i candidati, ma ritengo che sarebbe sbagliato seguire quel criterio, in quanto non esistono delle soluzioni che siano chiare, definite e tali da rappresentare materia di una scelta vera e propria.

Le due tesi che almeno dalle prime notizie si rilevano, riguarderebbero da una parte la formazione del Governo con presidenza socialista, dall'altra la continuità della politica di unità nazionale.

Sia l'una che l'altra, Le ripeto, sono posizioni astratte, in quanto la prima può nascere solo da una situazione politica che risolva il grosso e permanente problema del rapporto con il PCI. Infatti i socialisti sono sempre nella delicata condizione di considerare i rapporti con la sinistra, e soprattutto con il PCI, come un dato fondamentale; ne è una prova il fatto che nei prossimi giorni tra i due partiti verranno approfonditi i temi del loro rapporto e non è da escludersi che raggiungano anche delle intese, non certo di rottura, ma di un'azione, sia pure nella distinzione, coordinata.

L'altra tesi della politica di unità nazionale finisce per essere generica di fronte all'atteggiamento dei comunisti che la considerano superata, e anche qui il discorso sarebbe estremamente interessante per indi-

viduare le varie cause che hanno concorso al superamento di tale politica. Ma, ripeto, dal momento che i comunisti la considerano non adeguata per una ripresa di collaborazione, il solo fatto di riproporre sempre il tema in termini generici non credo sia indicazione di soluzione concreta.

Per cui, se dovesse il Congresso scegliere tra due candidati, nascerrebbero motivi di contrasto, personalismi, schieramenti non rispondenti ad elaborate e meditate scelte di natura politica. Bisogna avere fantasia e coraggio. Forse siamo ad una delle ultime fasi nelle quali la DC può esercitare un ruolo ancora determinante. Altre volte Le ho ripetuto che il vero problema è quello del rapporto con il partito comunista.

Tornando alla nomina del segretario, rimettendola al Consiglio nazionale, in base anche ai suffragi avuti dall'assemblea, si lascia quel margine di approfondimento e di elaborazione politica, fuori dagli schematismi, che può favorire la scelta più intelligente e utile in questo particolare momento politico.

Aggiungo anche un'altra piccola annotazione che, penso, susciterà reazioni: siccome la nomina del Consiglio nazionale avverrà per liste, se fosse possibile un piccolo "panachage" questo consentirebbe, almeno teoricamente, quella possibilità di scelta e di rinnovamento di cui continuamente si parla.

Mi auguro che queste semplici valutazioni possano trovare largo consenso; io credo che anche a Brescia sarebbe opportuno fare qualcosa del genere.

Non sempre le tesi politiche sono destinate al successo; l'essenziale è che esse corrispondano a valutazioni critiche valide al fine di superare posizioni astratte, ripeto, e favorire, attraverso adeguati approfondimenti e riflessioni, le soluzioni più idonee [...]

PER IL MUSEO DEL RISORGIMENTO

14 aprile 1980

Al sindaco Cesare Trebeschi

[...] ho appreso, puoi ben pensare, con viva soddisfazione dell'intendimento di sistemare il Museo delle Armi. I lavori per la sistema-

zione, come sai, potevano essere fatti già cinque anni or sono, ai miei tempi; ma purtroppo, per ragioni che certamente conosci, l'iniziativa non è andata a buon fine. Speriamo sia giunta l'ora per assicurare ai visitatori un complesso o, meglio, un patrimonio d'arte e di lavoro che sarà, forse, secondo solo al Museo di Vienna.

Volevo solo ricordarti l'impegno di intestare il Museo a Luigi Marzoli, il grande e munifico benefattore che aveva lasciato, tramite mio, anche per la nostra amicizia, alla civica Amministrazione la sua grande raccolta.

Non so se tu sappia che in maggio – il 13 o il 23, non rammento esattamente – ricorre il centenario della nascita del nostro indimenticato arcivescovo mons. Giacinto Tredici. Ritengo sia doveroso ricordarlo. Era già stata fatta, mi pare, una segnalazione alla Commissione Toponomastica per la scelta di una strada o di una piazza, naturalmente di adeguata importanza, da dedicare all'illustre presule.

Non c'è bisogno che richiami a te i meriti del Pastore che per sensibilità, intelligenza, cultura e profondo amore cristiano ha rappresentato una pagina nobilissima nella storia della nostra città, particolarmente durante la guerra e durante il periodo della Resistenza e fino alla morte si è prodigato, sempre con uno spirito di carità che ha generato frutti importantissimi. Il suo senso di equilibrio è stato anche un fattore di tranquillità e di armonia nella coscienza dei cittadini bresciani. I suoi interventi, anche nei momenti più difficili e drammatici, hanno sempre dato la testimonianza della sua visione superiore.

Io, poi, avevo con lui rapporti particolari per ragioni filosofiche. Quando andavo a trovarlo il discorso scivolava quasi sempre sulla criteriologia del cardinale Mercier, da lui studiata con particolare penetrazione, tanto che devono esistere due o tre suoi saggi sul filosofo che ha segnato momenti interessanti soprattutto nella polemica gnoseologica trionfante nei primi anni del secolo per la grande influenza dell'idealismo.

Il ricordare mons. Tredici credo sia un atto di estrema sensibilità. Sono certo che tu considererai l'indicazione come testimonianza di riconoscenza, di ammirazione e di affetto verso il nostro arcivescovo.

Passando ad altro, devi sapere che sono solito fare passeggiate in Castello. La cosa, poi, mi è facilitata dall'abitare all'ombra del medesimo. Ieri, essendo aperto il Museo del Risorgimento e raccogliendo an-

che alcuni commenti, per non dire lagnanze, sono entrato per rivisitarlo dopo tanto tempo.

Ho visto che è aperta al pubblico solo una sala, mentre è chiuso il passaggio a quelle superiori, che sono le più interessanti per il materiale esposto. Un cartello, scritto con una grafia piuttosto incerta – che mi ha ricordato quello che c'era sotto il cimelio di Garibaldi, naturalmente prima del riordino del Museo del Risorgimento, e aveva la scritta "La tavola che mangiò Garibaldi" – diceva che erano chiuse le altre sale per mancanza del personale.

Immaginati se non so le difficoltà che oggi ci sono per la disponibilità dei dipendenti e anche per i limiti delle recenti leggi. Credo però che almeno alla domenica sarebbe una cosa interessante consentire, dato il numero veramente alto di visitatori che vengono anche da altre province, di vedere anche le altre sale del nostro Museo del Risorgimento.

Mi viene una semplice idea, che ti dico amichevolmente. Tornando dallo stadio, al mattino, e transitando nei pressi di porta Trento, ho visto che ci sono degli anziani che fanno i vigili, con gli abiti civili e con una fascia che indica il compito che essi svolgono. Non sarebbe più opportuno, anche perché le persone anziane in mezzo al traffico non mi pare siano collocate proprio nel modo migliore, per far occupare loro il tempo e guadagnare qualche palanchina, adibirli alla custodia dei musei? Mah! Mi sembrerebbero collocati forse meglio. Ad ogni modo è una pura e semplice idea che ti dico in via amichevole [...]

PER UN RICHIAMO AI VALORI

25 maggio 1981

Al senatore Fabiano De Zan

[...] Tutto corre molto velocemente. Non si riescono a mantenere i valori per il tempo necessario perché gli stessi siano guida a comportamenti. Tutto si trasforma; tutto si logora; tutto si fa più difficile, più complicato, ed è appunto in questa particolare situazione che

bisognerebbe fare ogni sforzo per richiamare i valori che storicamente hanno ispirato la nostra azione politica, quella della Democrazia Cristiana che ha rappresentato e spero continui a rappresentare una forza direi spirituale, prima ancora che politica, che ha consentito la rinascita dell'Italia dopo le funeste distruzioni della guerra e del fascismo.

Purtroppo, invece, avvertiamo la disgregazione, la mancanza di approfondimenti ideali, l'inesistenza di un discorso politico che sia suscitatore di speranza. Anche l'ultimo Congresso provinciale si è concluso con voti unitari che, a mio giudizio, rappresentano più un "collage" che una sintesi. È giusto essere uniti, ma perché l'unità sia efficace ed efficiente deve maturare anche nella convergenza di convinzioni e propositi comuni. Speriamo che questo avvenga.

Bisognerà trovare il modo per favorire incontri che, fuori dal gioco del piccolo potere, come io amo definirlo, che è fattore di disgregazione, di selezione alla rovescia dei valori personali, consentano una ripresa di tensione che permetta al partito di recuperare quanto le varie circostanze vanno consumando anche come usura per il lungo potere esercitato.

Si tratta di individuare una strategia, di stabilire qual è la collocazione nuova della Democrazia Cristiana in un momento nel quale si va sempre più diffondendo l'opinione che la sua funzione non risponde più alle condizioni obiettive che hanno fatto del nostro grande partito il perno di ogni soluzione garante dello sviluppo democratico, nell'assoluto rispetto della libertà e sensibile alle esigenze della più aperta evoluzione sociale.

Non so però dirLe come sia possibile attivare incontri e dialoghi di questa natura. È bene che tutti insieme riflettiamo sulla necessità che questo avvenga prima che sia troppo tardi.

Mentre Le scrivo può ben comprendere quale sia lo stato di perplessità, per non dirLe di angoscia, sentimenti attenuati dalla convinzione che il popolo italiano ha in sé una forza di resistenza incredibile. Infatti, nonostante l'esito dei referendum, l'attentato al Papa, l'arresto dei grandi finanziari, la P 2 e i sequestri di persona, nonostante queste tremende vicende, ripeto, si avverte umanamente una certa tranquillità. Sarà questa apparente o reale? Questo è il problema al quale attentamente dobbiamo guardare per individuarne componenti di soluzione [...]

TRA LA MORTIFICAZIONE E LA RIBELLIONE

Brescia, 8 giugno 1981

Al senatore Fabiano De Zan

[...] ormai Lei sa del mio bisogno di comunicare i sentimenti che maggiormente agitano la mia anima.

Purtroppo non si hanno occasioni di colloquio. Si va sempre più disperdendo la possibilità di trovare interlocutori ai quali confidare i propri disagi che, quando sono intensi, finiscono per essere tormenti o quasi tormenti. Ancor più tale sentimento si fa acuto quando è viva la tendenza a trovare nel prossimo occasione, o meglio, a sentire nel prossimo il bisogno di pensieri e sentimenti comuni.

Questo, purtroppo, non lo si trova più nella casa dei partiti e la cosa è ancor più penosa nella nostra casa, dove il "senso umano" dovrebbe illuminare, dominare ogni nostro atteggiamento.

In fondo, per chi ha lunga esperienza di uomini e cose, non è più sufficiente affidare le proprie annotazioni alle carte, ai fogli – sia pure "persi e sparsi" –, che possano testimoniare cose vissute, sperate, subite.

Mi sento profondamente solo sotto questo profilo, invece traggo ricchezza confortante dall'impegno nelle riflessioni che mi portano a penetrare il senso della vita nel modo più attento. Non so se Le ho scritto qual è l'origine della mia inclinazione, se non vocazione alla filosofia, quella di aver avvertito, sin da giovane, ripetersi all'orecchio una domanda quasi in modo ossessionante: «Cos'è la vita? Cos'è la vita?» Nel bisogno di conoscere la vita o, come si può dire, nella determinazione dell'ultimo "fine di diritto" o meglio ancora, nel determinare l'ordine della necessità sta l'esigenza della ricerca. Già subito si manifesta la contraddizione, mistero della vita, necessità della chiarezza del logos.

Ma il preambolo nasce dal bisogno di dirLe che l'altro giorno, sabato, in Consiglio provinciale ho sentito vivere in me quasi un senso di mortificazione di fronte all'atteggiamento del nostro partito che sceglie le persone, fa dimettere assessori, ne suggerisce e fa nominare altri; tutto in funzione di un meccanismo e non in ragione di scelte, di apprezzamenti, di rispetto alle persone stesse.

Mi sono sentito, come democristiano, umiliato, non solo, ho avvertito in me un senso di ribellione. Concludendo: mi sono sentito me-

schino per non aver reagito contro metodi assolutamente lontani dal mio modo di sentire, lontani dal comportamento sempre tenuto in una vita dedicata alla Democrazia Cristiana.

Già che Le scrivo in vena di confidenze, Le devo anche dire che sono stato fin da giovanissimo contro il fascismo, non per ragioni politiche – nella semplice casa dei miei meravigliosi genitori, sarti, non si è mai parlato di politica – né per ragioni culturali in quanto ignorante; ma solo perché in me si scatenava la ribellione contro un atteggiamento che mortificava gli uomini rendendoli solamente pupazzi.

Ho vissuto, direi, la vicenda di dimissioni obbligate, di scelte fatte solo per motivi di gruppo in presunte maggioranze nate non certo per scelta elettorale, ma per meccanismi a tutti noti, quindi senza nessun autentico merito delle persone, passivamente, contro il mio carattere.

Nell'insieme non vorrei che tutto questo fosse uno degli ultimi indici di una decadenza morale prima ancora che politica. Non ho reagito, non mi sono ribellato; per tali motivi ho vissuto in me un senso di mortificazione [...]

QUEL CHE HO FATTO DA SINDACO

Brescia, 10 febbraio 1982

Al figlio Roberto

[...] volentieri corrispondo al tuo desiderio di avere notizie, naturalmente più per scorci che per sviluppi, sull'attività, la lunga attività svolta quale sindaco della città.

Il periodo è stato veramente lungo: per cinque volte ho avuto il consenso elettorale, con largo apporto preferenziale, dei cittadini.

Sono veramente riconoscente ai bresciani per la fiducia che mi hanno manifestato, in quanto ritengo che il voto sia uno dei segni di massima fiducia, poiché con esso si viene a delegare un'altra persona ad agire, sia pure per limitati compiti, per proprio conto; quindi il voto costituisce, a mio parere, uno degli atti umanamente più profondi e significativi.

Il compito, come tu sai, è iniziato nei tempi difficilissimi all'indomani della guerra; gravissime erano le distruzioni: gli edifici per il 40% erano stati distrutti o gravemente sinistrati. La furia distruttiva del nemico nasceva purtroppo dalla duplice convergenza diabolicamente negativa: l'essere Brescia la capitale nella produzione delle armi, e quindi bersaglio privilegiato per bombardamenti, e, nell'ultimo scorcio, essere stata la sede della funesta riedizione del fascismo, la repubblica di Salò.

Per cui la prima opera veramente immane era quella di dar corso alla ricostruzione, non solo avviare la rinascita democratica e politica, ma ricostituire le condizioni per la vita civile, pratica, di sopravvivenza. Puoi ben comprendere come l'impresa fosse veramente ardua.

Nel compito sono stato aiutato anche dall'intesa, allora facile, tra le diverse forze politiche, che si erano trovate unite nella lotta resistenziale, per concorrere sul piano morale, direi ancora prima che militare, alla fine della guerra, alla rinascita dell'ordine democratico.

Al di là degli apprezzamenti di carattere militare, sono convinto che il sacrificio di quelli che hanno combattuto nella Resistenza ha pesato sul piano morale di fronte agli alleati, contribuendo quindi a suscitare rispetto e ad anticipare l'effettiva rinascita, nell'indipendenza, dell'Italia, con il trattato di pace.

Il dato di partenza è dunque quello delle distruzioni: 40% degli edifici privati e pubblici. Il compito dell'amministratore e del sindaco, in particolare, era tremendo: si può dire che ogni giorno sotto la Loggia c'erano manifestazioni di disoccupati e di cittadini senza alloggio; era veramente una cosa disperante, quasi drammatica.

Altro dato interessante riguarda la popolazione della città che, all'inizio della mia attività, nel '46, era di 145.000 abitanti circa.

Quando ho lasciato, nel '75, la carica di sindaco, la popolazione era di 220.000 abitanti; non esistevano quasi più disoccupati; la nostra industria si era collocata al terzo posto in sede nazionale; tutti gli edifici lesionati o distrutti erano stati ricostruiti, non solo, ma le statistiche indicavano come disponibilità di vani per cittadino: 1,10, indice tra i più alti nelle statistiche elaborate per l'edilizia residenziale.

Naturalmente le distruzioni avevano investito tutti i settori della vita cittadina. Accenno, solo come esempio, a quanto è stato fatto per le scuole. Furono costruiti edifici, riparati, naturalmente, quelli lesionati e, alla fine, la città non conosceva doppi turni. La disponibilità delle aule rispondeva anche ad un incremento della popolazione scolastica, al

diffondersi delle scuole medie e all'aumento degli studenti negli istituti superiori.

Come sempre, la realtà diviene: i problemi non hanno mai soluzione definitiva, evolvono nel tempo, facendo nascere sempre questioni nuove. Infatti, devo dirti che mentre un tempo l'edilizia per le elementari richiedeva particolare impegno per l'esplosione demografica a seguito della guerra, oggi il problema si pone in termini diversi, con disponibilità di aule in questo ordine scolastico, nel mentre si accentuano esigenze in direzioni diverse.

Tra i tanti problemi da risolvere c'era quello della viabilità. Accenno alle opere più importanti: tra queste, la costruzione delle due grandi arterie Nord-Sud ed Est-Ovest: la prima finanziata completamente dall'Amministrazione comunale; la seconda ha trovato finanziamento con fondi statali, essendo stata considerata, per la mia amicizia con l'ing. Frascchetti, direttore generale dell'A.N.A.S., come variante della statale n. 45.

Ma, parlando di strade, non posso certo dimenticare la costruzione della via alla Maddalena, iniziata nel '46, tra le diffidenze generali, con cantieri di lavoro: erano, queste, delle forme discutibili finché si vuole, ma che costituivano un intervento sociale di fronte alla dilagante disoccupazione che era stata provocata dalla distruzione delle aziende.

A questo proposito mi piace ricordare un particolare simpatico: quando ho fatto la domanda al Ministero del Lavoro per il primo cantiere di lavoro per disoccupati, era ministro Achille Marazza, amico, componente del Comitato di Liberazione regionale al tempo della Resistenza. Mi pare di risentire ancora la sua voce: «Ti concedo un solo cantiere; lo rinnoverò una volta sola, e che la richiesta non si ripeta!». Le sue parole, però, sono state smentite dai fatti: quel cantiere si è prolungato per anni e anni, facendo sorgere problemi sociali intuibili, fino a quando l'ultimo tratto per completare l'opera è stato appaltato con mezzi finanziari direttamente del Comune. L'episodio conferma un particolare costume italiano che rende quasi sempre il provvisorio, il temporaneo, definitivo.

Oggi l'arteria consente di raggiungere la montagna di casa nel modo più rapido. Ho sempre sperato che con la costruzione della strada venisse anche disciplinata tutta la zona urbanisticamente, per consentire, con il rispetto delle aree a verde, che essa diventasse luogo di svago per i cittadini.

Per quanto riguarda le strade devo anche ricordare che erano tutte in dissesto, quando mi è venuta l'idea, suggerita anche da un impresario amico, di procedere alla generale asfaltatura. Nasceva l'idea anche da un calcolo economico. Ricordo ancora le cifre: per la manutenzione delle strade in "macadam" si sarebbero spese circa 200 lire al metro quadrato e si doveva rinnovare ogni tre anni, nel mentre l'asfaltatura costava 500 lire al metro quadrato con collaudo dopo cinque anni. Ai vantaggi indiretti di pulizia, di transito – allora i più andavano in bicicletta – si aggiungeva anche la convenienza economica.

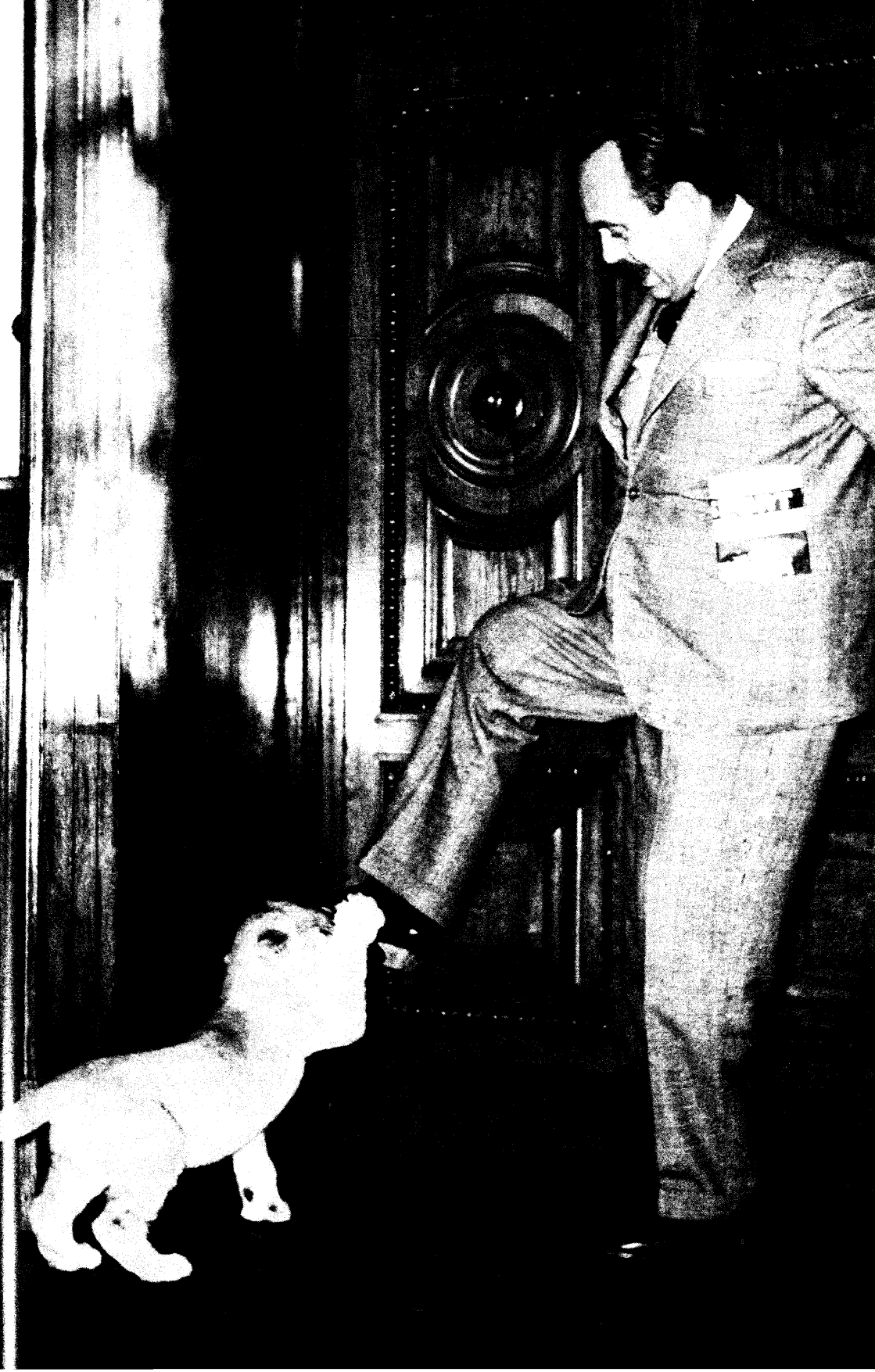
La cosa mi ha procurato il nomignolo di "Ciro l'asfaltatore". Non mancavano al "Sociale", sia nelle riviste che nell'avanspettacolo, scenette sul sindaco asfaltatore, non solo, ma spesso mi arrivavano doni in pacchetti ben confezionati con...asfalto!

Il problema dell'asfaltatura ha suscitato, come puoi ben immaginare, notevoli opposizioni, a quel tempo, in particolare quando ho spinto per la sistemazione e l'asfaltatura della strada al Castello. Sembrava una mania; alla fine, invece, tutti hanno riconosciuto che era il modo migliore per affrontare il problema della viabilità cittadina, tanto che se un vicioletto non era asfaltato, le petizioni si facevano di giorno in giorno più insistenti.

Giacché ho accennato al Castello, non posso certo dimenticare la passione che ho sempre avuto per il "Cidneo". Nelle sue vicende storiche aveva conosciuto ultimamente la distruzione, essendo stato sede prima di milizie e poi di prigionieri politici. Era veramente ridotto ad un disastro! Il lavoro paziente di anni e anni ha consentito di valorizzarlo. Venivano impiegati disoccupati, che erano poi assunti dal Comune, per riattivare strade, sentieri, rifare muretti e soprattutto per fare delle aiuole. Ogni aiuola era per me come un quadro: stimolava la mia fantasia nel dare suggerimenti; si alternavano, nei giochi dei colori, i richiami a Gauguin, soprattutto quando si accentuavano i rossi e i verdi cupi.

Sono stati anni di paziente lavoro, di amore: lavoro che, alla fine, ha trovato il più grande consenso da parte dei cittadini. Oggi, purtroppo, ahimé, quale desolazione, quale abbandono! Quando mi capita di passare per quei viali mi si stringe il cuore, quasi, per l'amarezza.

Il sindaco Boni, alla Loggia, con un cucciolo di leone donato alla città dal circo Togni (foto-archivio Cinelli)



Per valorizzare ancora di più il nostro Cidneo, “il falco d’Italia”, avevo promosso, attraverso una raccolta di fondi tra gli amici, la creazione del Giardino Zoologico, curato con grande passione dai miei collaboratori alla Loggia. Si cercava in tutti i modi di renderlo più interessante, anche nella convinzione che la conoscenza della vita degli animali, soprattutto per i bambini, costituisce un importante fatto educativo e di distrazione. Anche per comprare gli animali ho raccolto fondi tra gli amici, per non pesare sulle finanze del Comune. Alla fine, una volta organizzato, lo Zoo è stato ceduto all’Amministrazione comunale.

Nel richiamare i vari problemi che sono stati affrontati, non posso certo dimenticare la costruzione dello stadio, che mi ha impegnato con coraggio, in momenti così difficili, nei quali si sollecitava la costruzione di case e di scuole.

Già la scelta dell’area fu complessa, essendo così vasta: 150.000 metri quadrati; all’acquisto della stessa ho dovuto provvedere con firma personale, in quanto incontravo resistenze in Consiglio comunale. La costruzione l’ho poi fatta finanziare con mezzi del CONI per 180 milioni. Si doveva iniziare la costruzione e restare nei limiti della spesa del primo stanziamento; nel mentre, contro le disposizioni del CONI stesso, ho spinto perché venissero realizzate strutture per altri 220 milioni, i quali poi consentirono la costruzione completa dello stadio.

Passando ad altro argomento, mentre si è potuta costruire una piscina e se ne è fatta progettare un’altra, coperta, per la zona di via Lamarmora, i cui lavori si sono conclusi in questi tempi, non sono riuscito, purtroppo, a far approvare la costruzione del Palazzetto dello Sport per 5.000 persone, i cui progetti e finanziamenti – 110 milioni – erano stati disposti con interventi delle autorità centrali, in particolare, del CONI.

Tra le opere affrontate con gradualità, anche se tutti volevano delle soluzioni organiche, c’è stata quella della galleria.

Prima della guerra, in via Martiri di Belfiore c’era una salita che andava al Castello. Nei primi anni della guerra, per costruire i cosiddetti rifugi avevano iniziato gli scavi per il collegamento del centro della città con la zona a nord, ma più che per ragioni di viabilità, le opere erano state iniziate per dare possibilità ai cittadini di ripararsi durante i bombardamenti. Erano stati fatti già notevoli lavori; si trattava di concludere, e l’impresa era veramente di rilevantissime dimensioni. Via via, con successivi finanziamenti, sia pure parziali, l’impresa si è conclusa con l’apertura della galleria che ha rappresentato anche una spinta allo



Bruno Boni, nell'aprile 1951, tra il prefetto Francesco Aria e il questore Cosmo Minervini all'inaugurazione della galleria Tito Speri sotto il Castello, il più lungo tunnel urbano d'Italia (foto Lucini)

sviluppo della città verso nord, verso l'ospedale, verso lo stadio, creando un'area di ampliamento della città che ritengo, in fondo, estremamente interessante.

In quella zona, altro problema era sorto: quello dell'arteria per il collegamento allo stadio, l'attuale viale Europa. Non ti dico le opposizioni, motivate dal fatto che ritenevano l'idea frutto di una mia preoccupazione sportiva più che di viabilità. Anche queste ragioni contrarie sono poi state smentite da successive considerazioni che hanno portato a convenire sull'importanza della strada.

Era quindi imponente l'insieme delle opere pubbliche che erano in cantiere, in via di attuazione. Queste, come puoi immaginare, hanno creato problemi finanziari relevantissimi.

Erano stati appaltati lavori per due milioni e mezzo, senza le coperture finanziarie. Fortuna volle che, in un incontro con il Presidente

del Consiglio Alcide De Gasperi, nel '49-'50 (mentre eravamo a colazione dall'avv. Emilio Bonomelli, direttore delle Ville Pontificie) con una cortesia unica, in quanto non amava le raccomandazioni, egli mi scrivesse di suo pugno un biglietto per il direttore della Cassa Depositi e Prestiti, comm. G. Bonanni.

A questa vicenda è legato un episodio singolare e simpatico. Quando sono andato alla sede della Cassa Depositi e Prestiti, che è una sezione del Tesoro, per parlare con il direttore, questi, nel vedermi e sentire il mio nome, mi disse subito che aveva conosciuto a Brescia, quando vi si trovava come funzionario di prima nomina, all'Intendenza di Finanza, un sarto di nome Boni, dal quale trascorreva le serate dopo il lavoro, e che era con lui tanto gentile, non solo per la cordialità della conversazione, ma soprattutto perché gli consentiva di pagare i vestiti, che si faceva fare, rateizzando. Nel dire che il Boni sarto era mio padre, gli si illuminò il volto e nacque subito un rapporto di simpatia, per cui devo dirti che i due milioni, per la cui concessione Alcide De Gasperi mi aveva scritto la lettera, si sono trasformati quasi automaticamente in circa tre milioni, che hanno consentito non solo di finanziare le opere in corso di attuazione, ma di dare spinte per altre opere pubbliche importanti. (Da buon ingegnere puoi fare il calcolo e valutare così a quale cifra corrisponderebbero oggi i tre milioni del '49-'50).

Altro argomento interessante, che meriterebbe adeguata illustrazione, è quello che riguarda l'urbanistica. Ne faccio solo un cenno per rilevare che il piano regolatore studiato nel '61 prevedeva la grande viabilità che è stata realizzata. Il resto del territorio doveva essere disciplinato con piani particolareggiati che erano stati già definiti. Poi, per vicende che è bene non trascrivere, non si è più concluso nulla. Solo un piano particolareggiato è stato approvato dal Consiglio comunale dopo un concorso a carattere nazionale: si tratta dell'area del vecchio ospedale in via Moretto. Su questa vicenda è opportuno qualche rilievo.

A distanza di tempo si sono ripetute quasi periodicamente critiche perché non si era destinata l'area a giardini pubblici. Devo soprattutto ripetere che le soluzioni hanno il loro valore nel tempo in cui maturano e si realizzano. In quegli anni di distruzione urgevano finanziamenti per riparare e costruire quanto necessario per la città.

A quel tempo, dall'area, le due Amministrazioni, quella comunale e quella degli Spedali Civili, hanno ricavato due miliardi, che hanno consentito all'Ospedale di completare, quasi, il nuovo grande nosoco-

mio, che è tra i più importanti d'Italia, e all'Amministrazione comunale di costruire scuole e altre opere indifferibili.

Come vedi, a quel tempo non si poteva certo rinunciare a due miliardi per creare dei giardini. Ad ogni modo la soluzione è stata definita da un concorso nazionale ed i relativi atti sono stati approvati all'unanimità dal Consiglio comunale.

Riassumendo [...] per le sollecitazioni dirette o indirette e per aver creato un clima favorevole alle diverse iniziative, la città di Brescia è diventata industrialmente la terza d'Italia, rinascendo dalle macerie e dalle distruzioni dei maggiori stabilimenti, non solo, ma per una capacità inventiva e una volontà meravigliosa da parte di nuovi operatori economici che hanno saputo creare, con coraggio e intuizione, nuove attività economiche soprattutto nella piccola e media industria, che rappresenta la vera forza economica, ma anche per la flessibilità della capacità produttiva, una elasticità anche di adeguamento alle richieste del mercato interno e internazionale.

Non posso certo dimenticare, inoltre, quanto è stato fatto per la cultura e le relative strutture; tra queste, ricordo la creazione del Museo d'arte moderna, che rappresentava anche una esigenza particolare in quei tempi in cui l'amore per l'arte astratta, la nuova esigenza espressiva, costituiva un tema insistente del dibattito culturale del tempo.

Ricordo che era stato anche studiato il teatro romano perché ne venisse fatta la ricostruzione, che purtroppo, però, per le difficoltà dovute anche agli esperti (per muovere una pietra devono meditare, se non secoli, anni) non è stata fatta, com'era negli intendimenti.

Non dobbiamo dimenticare che la zona archeologica romana di Brescia è tra le più importanti. Infatti, il teatro a scena fissa è l'unico esemplare, nell'Italia del nord, che risale al 70 circa dopo Cristo. Comprendi quindi come la ricostruzione del teatro possa rappresentare anche un'occasione culturale e turistica con richiami particolarissimi e importanti.

Non è mancato anche l'interesse per la scienza, con la costruzione – per merito, in particolare, dell'indimenticato e indimenticabile prof. Angelo Ferretti Torricelli – della Specola astronomica in Castello, ed è stato iniziato pure il lavoro, che si sta concludendo per la costruzione del Museo di Storia Naturale con raccolte interessanti, specialmente di minerali.

Un'altra iniziativa molto importante è stata quella della sistemazione del Museo del Risorgimento, in Castello, secondo criteri museografici moderni [...]

Si è pensato poi alla sistemazione del Castello per ospitare il Museo delle Armi, e qui la storia si fa piuttosto triste. Il cavaliere del Lavoro Luigi Marzoli, carissimo amico, a seguito delle mie ripetute esortazioni, aveva deciso di cedere al Comune la sua meravigliosa raccolta di armi antiche. Il lascito ha poi suscitato reazioni piuttosto violente da parte dei parenti. Si è trovato, alla fine, un compromesso: i duplicati agli eredi e tutti gli esemplari unici, estremamente interessanti, al Museo.

Questo Museo doveva essere sistemato in Castello; erano stati iniziati i lavori, ma, per interventi che non amo ricordare, il Museo, ancora oggi, purtroppo, non è aperto al pubblico, fatto estremamente grave. Gli esperti più volte mi hanno detto che la raccolta di armi antiche (che verrà sistemata nel Museo "Luigi Marzoli" in Castello) è forse seconda solo alla famosa raccolta conservata nel Museo di Vienna.

Altro lascito ero riuscito ad ottenere dall'amico comm. Federico Palazzoli, grande benefattore. Si tratta di questo. In una delle mie continue visite giornaliere, avevo a lui manifestato il desiderio, nel caso avessi avuto la disponibilità, di creare una casa di ricovero per filosofi, poeti, scienziati che, nella vecchiaia, rimangono soli, ancor più soli, nella misura in cui non hanno sentito la lusinga del mondo.

All'indomani, con grande soddisfazione il comm. Palazzoli mi ha detto che avrebbe assecondato il mio desiderio, lasciando al Comune la sua villa perché avesse quella destinazione. Sono tornato alla Loggia pieno di emozione ed oggi, purtroppo, ripensando alla vicenda nasce in me vivo rammarico e rimpianto in quanto mi consta che la villa non ha avuto ancora la destinazione voluta dal proprietario, secondo una mia sollecitazione che lui ha assecondato per rispondere ad un mio se pur romantico desiderio.

Infine, per quanto riguarda la cultura, non si può certo dimenticare l'iniziativa che a mio giudizio è tra le più importanti di questi tempi: il sorgere dell'Università. L'idea è stata contrastata fino a deformarne anche il significato, per ragioni polemiche. L'iniziativa era resa estremamente difficile anche per l'esistenza della legge Codignola, che impediva il sorgere di nuove Università e anche di corsi paralleli alle Università esistenti, fuori sede. Tuttavia, per un voto del Comitato della Programmazione Economica, che riconosceva Brescia quale terzo polo uni-

versitario per la Lombardia orientale, è sorta l'Università nella nostra città, sia pure con impostazione contraddittoria.

Ormai il problema dell'Università volge alla sua definitiva sistemazione con il riconoscimento da parte dello Stato. Ma desidero sottolineare come l'iniziativa abbia trovato soluzione nell'edificio con una progettazione avvenuta a cura di ingegneri bresciani con notevoli rapidità, tanto che dal giorno in cui si è pensato di creare gli edifici per la nostra Università alla loro concreta realizzazione non è passato più di un anno. In tempi nei quali si criticano tutte le costruzioni, con soddisfazione si è registrato che non ci sono state obiezioni su quanto è stato costruito con criteri funzionali e in tempi così rapidi [...]

Ti dirò, per completare un poco il quadro e per rispondere al tuo desiderio, che l'attività dell'Amministrazione si integrava, in corresponsabilità, con quella dei Servizi Municipalizzati. Prima, però, di affrontare questo argomento, devo dire anche delle cose indicate e non compiute, che hanno lasciato in me del rammarico.

In particolare, era stato progettato il Palazzo di Giustizia secondo l'accertamento di esigenze funzionali, attraverso un concorso nazionale poi integrato con l'incarico ai progettisti che avevano prodotto le migliori elaborazioni. Era stato inoltre procurato il finanziamento e anche poco prima che io lasciassi la Loggia, il ministro di Grazia e Giustizia, on. Oronzo Reale, aveva assicurato, per i nuovi stanziamenti per l'edilizia giudiziaria, il finanziamento dell'importante opera [...]

Mi sorprende che oggi, tornando di attualità il problema, non venga ripreso un progetto preparato e disposto, che andrebbe riverificato nella sua funzionalità ma che rappresenterebbe l'organica soluzione all'importante problema. Sono sempre stato contrario agli adattamenti di vecchi edifici, in quanto ogni soluzione deve essenzialmente rispondere alla funzionalità. Non è sempre la spesa di investimento l'ostacolo fondamentale, mentre, purtroppo, nel tempo, se l'edificio non è razionale, gravano le spese di gestione.

Altro problema, pure interessantissimo, era quello del mercato all'ingrosso.

È stato costruito il nuovo macello. Nella zona contigua si era prevista la costruzione del nuovo mercato, in quanto quello esistente nella vecchia sede era assolutamente insufficiente. A tale scopo era stato predisposto il progetto, preparato dopo studi attenti anche con rilevazioni europee dei modi in cui è stato costruito questo importante servizio.

Si era procurato anche il finanziamento. La struttura doveva inserirsi in un complesso cosiddetto annonario, collegando il mercato al macello. L'uno e l'altro gestito da forme consociate – Amministrazione, produttori e commercianti – al fine di concorrere a risolvere il ricorrente problema del divario tra il prezzo all'origine e quello alla vendita, sempre, purtroppo, con danno dei consumatori. L'idea corrisponde ad una esigenza che si ripete continuamente e che purtroppo non ha avuto il seguito che meritava.

Ora stanno costruendo il mercato solo in una parte che presto rivelerà la sua inadeguatezza.

Passando ad altro problema, posso dirti che anche le progettazioni dei nuovi edifici comunali per riunire e organizzare in modo razionale tutti i servizi, non hanno avuto seguito. Si trattava di costruire l'edificio funzionale per l'attività dei servizi, lasciando la Loggia come sede di rappresentanza, dato il significato del valore storico.

Veniamo quindi ai servizi municipalizzati. Certo tu sai, anche per aver fatto una tesi in termodinamica, che ti ha procurato contatti con i dirigenti dell'Azienda Servizi Municipalizzati, che la nostra azienda è tra le più importanti d'Italia, in quanto organizza e governa tutti i servizi pubblici. In partenza aveva la sezione trasporti, energia elettrica, ghiaccio, gas e acqua. In seguito, scomparsa la fabbrica del ghiaccio per il diffondersi degli elettrodomestici, ha assunto anche il servizio della nettezza urbana, servizio che oggi è dotato dei maggiori mezzi; non so però quale vantaggio, nel rendimento e nella spesa, sia derivato dalla municipalizzazione.

L'attività dell'Azienda si è sviluppata con un ritmo eccezionale in ogni campo; basti pensare che nel '46 le linee di trasporto erano tre, con due tronconi su rotaie: quella per S.Eufemia e quella per Mompiano. Poi sono state completamente trasformate con la eliminazione delle rotaie, dove esistevano, e con l'introduzione delle filovie. In seguito le stesse filovie sono state eliminate e sono stati introdotti gli autobus per esigenze di traffico e per maggior flessibilità.

Le linee da tre sono diventate quasi venti, raggiungendo tutto il territorio cittadino che ha avuto impulsi di sviluppo notevolissimi, come risulta anche dal dato demografico [...]

Un altro importante settore, nel quale è avvenuta una radicale trasformazione, è quello della distribuzione del gas. Esisteva a Brescia l'officina del gas alla Stazione, dove si ricavava il gas dal carbone, con una distribuzione per lo più limitata alla parte della città tra le vecchie mura.

La trasformazione in metano è stata la prima in Italia. Com'è nata l'iniziativa? Per una circostanza particolare che merita di essere raccontata. Allora presidente dell'E.N.I. era Enrico Mattei, personaggio importante, comandante della Resistenza, ma soprattutto una delle prime espressioni intelligentemente "manageriali". L'amico seguiva gli insegnamenti – e quella è stata la sua fortuna – di Ezio Vanoni, che ritengo sia stata persona molto intelligente, sensibile socialmente e, direi, conoscitore dei fenomeni economici in una moderna prospettiva.

Un giorno, a Milano, alla Democrazia Cristiana, nel salone del palazzo Clerici, in un dibattito acceso stavano per approvare un ordine del giorno di sfiducia nei confronti di Enrico Mattei. Sono intervenuto. Mi trovavo in una giornata piuttosto felice e le mie argomentazioni sono riuscite a ribaltare il senso del dibattito che si stava svolgendo. Il Mattei mi ha poi serbato riconoscenza per l'appoggio, tra l'altro obiettivo, che avevo dato ai suoi intendimenti, alla sua politica. Conseguenza di questa sua riconoscenza è stata la decisione, da parte sua, di accogliere l'invito alla fornitura di metano a 9.000 calorie per la città di Brescia che, ripeto, è stata la prima città in Italia a distribuire metano puro.

L'impresa però ha sollevato difficoltà enormi. Si sono dovute fare commissioni tecniche, in quanto si era diffuso il timore che la costruzione del metanodotto per tutte le contrade della città, sarebbe stato come il disseminare pericoli potenziali di esplosione, come se i tubi del metanodotto fossero in pratica delle bombe vaganti.

Ti assicuro che le difficoltà sono state enormi. Alla fine è prevalsa la convinzione che la modernità degli impianti, la comodità degli utenti, ed anche il riflesso economico prevalevano sul rischio, che esisteva, ma era, però, un rischio, si può dire calcolato. Facendo gli scongiuri, fino ad oggi le previsioni pessimistiche di allora non hanno trovato, fortunatamente, conferma in avvenimenti spiacevoli o dolorosi.

Altro settore nel quale l'impegno è stato veramente serio, è quello dell'energia elettrica.

Avevamo solo la piccolissima centrale di Prevalle, di poche migliaia di Kw. Il bilancio dell'Azienda, per l'organizzazione esistente, essendo solo di distribuzione, non consentiva l'accumulo di capitale necessario per lo sviluppo degli stessi servizi, quando si sono avviate due importanti iniziative con la costruzione della centrale di Cassano d'Ad-

da, in comunione con Milano, per 150.000 Kw, e la costruzione della centrale di Salionze. Per quest'ultima si sono dovute affrontare rilevantissime difficoltà, in quanto eravamo alla vigilia della nazionalizzazione dell'energia elettrica con la creazione dell'ENEL. Quando ho portato la domanda in Consiglio comunale, i colleghi non volevano che si presentasse al Ministero la richiesta, in quanto sostenevano che sarebbe stata in contrasto con la legge di nazionalizzazione. Ho insistito. Alla fine l'argomento nei confronti dei consiglieri è stato semplice: «Presentiamo la domanda: nel caso il Ministero dell'Industria non dia l'autorizzazione, vorrà dire che la nostra volontà ha incontrato difficoltà insormontabili».

Ricorderò sempre – e anzi gli ho manifestato la riconoscenza anche in questi giorni, a distanza di tempo – la sensibilità dell'allora ministro dell'Industria on. Emilio Colombo, il quale, con coraggio, assumendosi personale responsabilità, pochi giorni prima dell'approvazione della legge ENEL, ha firmato il decreto che autorizzava l'Azienda Municipalizzata di Brescia a costruire, con Verona, la centrale di Salionze.

La costruzione, in partecipazione, delle due centrali, ha dato notevole spinta alla nostra Azienda, consentendo anche la formazione dei mezzi necessari per tutti gli altri sviluppi dell'attività della stessa Azienda.

Certo che se l'iniziativa delle centrali, promosse dalla nostra Azienda anche per la sensibilità da parte del Ministero, si fosse diffusa nel tempo, avrebbe concorso a far superare le difficoltà che tutti, oggi, purtroppo, dobbiamo registrare con grande preoccupazione.

Per concludere questo argomento, devo anche dirti che quando si è parlato delle centrali, era sorta la questione delle centrali nucleari; alcuni sostenevano che costruendo quelle termoelettriche avremmo scelto una soluzione non rispondente alle nuove tecnologie della produzione di energia. Mi è stato facile rispondere, anche per l'amore che porto, da anni, a queste cose, che le centrali nucleari sarebbero state disponibili dopo circa vent'anni; ne sono passati venticinque, quindi se avessimo atteso di poter costruire le centrali nucleari, non avremmo certo avuto l'energia prodotta direttamente dalla nostra Azienda.

Per l'acquedotto non ho nulla da aggiungere, se non che sistematicamente sono stati costruiti pozzi rispondenti alle esigenze della cittadinanza con una disponibilità di litri per persona adeguata alla richiesta più moderna.



Bruno Boni, con il "patron" della Mille Miglia, Renzo Castagneto, alla partenza di Stirling Moss da viale Venezia (foto Danilo Allegri)

Infine, solamente un cenno al teleriscaldamento. Oggi si va diffondendo questo nuovo servizio. Devo però dire, e lo ricordo non tanto a te, quanto agli smemorati, che l'idea è nata al tempo della mia Amministrazione, per essere più precisi: da una circostanza tutta particolare. Mi trovavo a New York – tu sai che non ho mai curato il mio abbigliamento e quindi anche le scarpe spesso avevano qualche buco – quando un giorno, passeggiando, ho sentito al piede del calore: il fatto mi ha sorpreso. Ho chiesto agli amici come mai usciva del vapore dalla strada, essi mi hanno spiegato che si trattava dell'impianto di teleriscaldamento, come funzionava, le ragioni per le quali era stato scelto e la sua economicità.

In seguito, con il presidente Dordoni e con il bravissimo direttore di allora, G. Franco Rossi, è stato studiato questo nuovo impianto per Brescia e se ne è avviata la realizzazione, tanto che in uno degli ultimi comizi, quando avevo annunciato nei programmi la necessità di diffondere il teleriscaldamento, i miei oppositori hanno commentato vivacemente la proposta, dicendo che ricorrevo anche all'acqua calda pur di aumentare i consensi, per raccogliere voti.

Anzi, a proposito di stile democratico, aggiungo una nota di natura metodologica: durante le campagne elettorali esponevo il programma, solitamente raccolto in un volumetto; alla fine di ogni tornata amministrativa, facevo, in una pubblicazione, un confronto tra le cose dette nel domandare i consensi e le cose fatte durante un ciclo di attività. Oggi certamente non si seguono metodi di questo genere. Le indicazioni sono sempre generiche, si trasformano continuamente: non esiste quella chiarezza di idee che consente agli elettori scelte su indicazioni determinate.

Voglio solo assicurarti che quanto ho esposto, sia pure sommariamente, è pienamente documentato nelle carte che troverai negli scaffali della mia biblioteca (“parva sed apta mihi”) riguardante le deliberazioni, i testi stenografici, copie di verbali, una meticolosa documentazione di quanto è stato fatto in trent'anni. Se vorrai, potrai così verificare che quello che ti ho fatto non è un racconto che riporta episodi non esattamente rispondenti alla realtà, come capita quando l'immaginazione fa trasformare le cose del passato.

Tra le mie carte troverai anche corrispondenze personali; alcune le ho distrutte, particolarmente quelle di natura politica, in quanto nasce-



Bruno Boni, nel 1969, all'inaugurazione dello stadio "Rigamonti" di Mompiano, davanti a un pubblico festante, spara un rigore contro la porta difesa da una vecchia gloria del Brescia calcio e della Nazionale, il portiere Giuseppe Peruchetti, la "pantera nera"

vano dal bisogno di rapporti personali e desidero che la riservatezza rimanga tale [...]

Per finire, lascia che riporti, con legittima soddisfazione, quanto ha scritto di me il prof. Vittorio Mathieu, ordinario di storia della filosofia all'Università di Torino: «La fama di Boni come sindaco pressoché eterno di Brescia ha messo un po' in ombra le sue doti di filosofo, ma la filosofia è sempre stata, per lui, la vera passione, fin da quando (analogia sorprendente col Vico!) da ragazzo urtò violentemente la testa contro il palo di una porta, giocando al pallone».

Credo che non sia Vico che rimase colpito alla testa, ma Suarez – non la mezz'ala dell'Inter, ma il filosofo spagnolo – che, come Settimio Lepido, lo storico romano, ha avuto l'intelligenza risvegliata da un colpo alla testa.

Mi fa piacere quanto è stato scritto perché amo ripetere che mi sento più filosofo, cioè preso dagli interrogativi della vita, che non amministratore o politico.

Così, con questa confessione, mi piace chiudere questa lettera al mio caro Roberto.

RIDARE L'ANIMA ALLA DC

30 ottobre 1982

Al senatore Fabiano De Zan

[...] mi consenta di rivolgerLe qualche riflessione in vista dell'assemblea nazionale del partito. L'incontro dovrà rappresentare felice occasione non tanto per rifondare il partito, in quanto si rifondano le cose distrutte – se vale il significato della parola – perché rifondare vuol dire dare nuove fondamenta, nel mentre la Democrazia Cristiana ha una sua ragion d'essere che permane, incontrando ancora largo consenso elettorale.

Si tratta evidentemente di ricreare, invece, quella tensione morale, quella chiarezza di visione politica, che hanno sempre rappresentato la caratteristica del nostro grande partito di natura popolare, nel senso

di essere strumento valido di difesa della libertà, aperto alle esigenze sociali.

Io credo che non si tratti tanto di elaborare una nuova piattaforma ideale; basta solo far rivivere con coerenza i motivi ispiratori, quelli che ci hanno spinto, in tempi lontani, riprendendo l'esperienza del Partito Popolare, a creare una forza politica che aveva nel "concetto della persona" la sua principale ragion d'essere, e siccome il concetto della persona è tratto caratteristico e autentico del Cristianesimo, la nostra Democrazia era e deve continuare ad essere Cristiana.

L'autonomia del partito io l'ho sempre difesa con il maggior vigore, ma autonomia non vuol dire assolutamente separazione dalle esigenze del mondo cattolico che, lo si voglia o no, rappresenta la nostra matrice d'origine e soprattutto la fonte della nostra forza. Dire autonomia significa non confondere la sfera o la categoria politica con l'impegno diretto della Chiesa che ha finalità ben superiori a quelle strettamente politiche, ma ciò non disimpegna dall'essere sensibili alle esigenze del mondo cattolico, per cui è legittimo che lo stesso mondo si preoccupi di quanto avviene nella Democrazia Cristiana, poiché è evidente che l'azione del partito ha, sia pure nella sua autonomia, riflessi che investono lo stesso mondo cattolico.

Autonomia, ripeto, non vuol dire separazione, ma nemmeno indifferenza, quindi il vero problema è quello di riprendere coscienza dei nostri valori; essere sempre sensibili alle istanze che nascono dal concetto cristiano dell'uomo e della società. In tal modo il partito riprenderà ad essere quella realtà che ha incontrato sempre grandi consensi nell'opinione pubblica, particolarmente nell'area cattolica.

Ritengo che il vero problema sia quello di ridare l'anima alla Democrazia Cristiana.

Lei sa che sono sempre stato decisamente contrario all'introduzione della proporzionale, in quanto prevedevo che avrebbe finito per degenerare nelle correnti e nei gruppi ai quali malinconicamente assistiamo. È mai possibile che tutto si esaurisca, quando si deve scegliere una persona in nome della DC, alla contesa per la ripartizione nei vari gruppi? Questo porta ad una degenerazione del concetto democratico; viene a mancare un criterio obiettivo di scelta in base alle capacità e ai meriti delle persone, e le scelte avvengono solo per soddisfare debiti con galoppini elettorali, in funzione di un criterio non rispondente, quindi, alla scelta dei valori, com'è spesso nell'attesa della gente.

Questo mi pare sia il problema fondamentale: sciogliere veramente i gruppi, non a parole, ma coi fatti; smetterla con lo spettacolo triste delle contese personali; considerare l'azione del Partito in ragione degli interessi della collettività e non come piattaforma di soddisfazioni personali dirette o indirette.

Risolto in questi termini il problema, allora rinascerà anche un rapporto di fatto con le forze che hanno comuni radici di ispirazione ideale. Non si deve tornare, né ci sarebbe ragione, al collateralismo. Non si tratta di attendere trasfusioni dall'esterno, ma bisogna tornare ad essere se stessi, aperti e sensibili alle molteplici esigenze.

Capisce da queste mie parole che ritengo che l'assemblea dovrebbe riportare il partito alla coscienza delle sue ragioni. Sarà importante ascoltare tutte le voci utilissime che possono venire dalle diverse sfere di responsabilità, ma senza l'attesa che venga dall'esterno quanto possiamo trovare in noi stessi. Autonomia, quindi, aperta e sensibile a tutto quanto può arricchire il patrimonio del nostro partito, ma soprattutto aumentare la fiducia verso la Democrazia Cristiana che, lo si voglia o no, è pur sempre un dato importante della democrazia italiana.

Le devo poi dire che la mia convinzione si esprime anche nel considerare che il problema politico fondamentale del rapporto con i comunisti, è quello che deve impegnare le nostre riflessioni, la nostra analisi e la nostra strategia politica.

L'elaborazione di un programma oggi non penso sia difficile, in quanto nessuno discute l'impegno per la libertà; per quanto riguarda la giustizia, si tratta, riaffermata una concezione pluralistica e di economia mista, di trovare le soluzioni che tecnicamente rispondano nel miglior modo ad ottenere, con il minor rischio, i maggiori benefici, nell'interesse dei singoli e della collettività. Non parliamo poi della nostra naturale vocazione alla pace.

Ho trasmesso a Lei alcune riflessioni, a Lei che ha sensibilità non solo politica, ma che in buona parte è anche depositario della storia della democrazia bresciana alla quale credo di aver dato modesto ma deciso contributo perché essa fosse e continui ad essere un partito popolare, un partito di libertà, un partito sensibile ai problemi della giustizia, soprattutto un partito capace di interpretare i bisogni dei più deboli, un partito autonomo, ma aperto e sensibile alle grandi esigenze ideali che traggono origine dal fatto di essere Democrazia Cristiana [...]

DI TITA SECCHI E DI SUO PADRE

Brescia, 22 novembre 1982

All'avv. Adriano Secchi Villa

[...] ti assicuro che nello scriverti, sia pure a distanza di tempo, mi pare di rivivere, con la stessa lucidità di pensiero e con lo stesso calore di emozione, gli avvenimenti del passato di cui sono stato testimone, se non protagonista; in particolare, il giorno in cui – mi trovavo a casa, agli arresti, in attesa di essere trasferito in carcere – ho saputo dell'arresto di Tita, amico indimenticabile, generoso, esuberante, dal profondo senso dell'amicizia, veramente persona inconfondibile. A lui, come tu sai, mi legava, oltre all'amicizia, il senso della riconoscenza che risaliva al periodo in cui, nel 1938 – non potendo uscire da casa per la mia opposizione al fascismo – lui è stato, con Gorio, la mia guardia del corpo, tanto che avevo chiesto a tuo padre di darmi in ricordo il bastone con il pomolo d'avorio che lui portava ogniqualvolta si usciva insieme.

Ma veniamo al fatto che ritengo il più alto, per il significato morale, della lunga e dura esperienza delle vicende resistenziali.

Alla notizia dell'arresto di Tita, mi sono immediatamente mosso per vedere se era possibile farlo liberare. Avevo trovato, come tu sai, una strada che consentiva, attraverso un compenso, di riuscire nella delicata e drammatica impresa. Occorrevano due milioni in valuta pregiata.

Tuo padre venne nella mia stanza – dove, ripeto, mi trovavo agli arresti – per sapere se era possibile fare qualcosa. Mentre si svolgeva la nostra conversazione – ricordo: io ero sdraiato sul letto e lui era seduto su una sedia – mio padre, genitore impareggiabile, teneva a bada gli agenti.

Esposi a tuo padre le condizioni per riuscire a liberare Tita: occorreva valuta estera, senza però l'intervento da parte di Comitati; era, questa, una condizione insuperabile. Avuti i soldi, un maresciallo delle S.S. sarebbe andato in prigione, avrebbe preso Tita e lo avrebbe lasciato libero in una certa località che era già stata individuata.

Tuo padre, pur dicendo che era un sacrificio enorme, avrebbe provveduto. Qualche ora dopo tornò, facendo sapere di essere riuscito ad avere la valuta richiesta.

Sembrava che la cosa andasse verso la soluzione, quando lo stesso tuo padre mi chiese quale sorte avrebbero avuto i quattro amici di Tita che con lui erano stati arrestati. La risposta è stata decisa: non si poteva pensare ad altri, in quanto sarebbe nato il sospetto che l'iniziativa venisse da qualche Comitato. Quindi non era assolutamente possibile far sì che tutti venissero liberati. A questa risposta la reazione di tuo padre è stata brusca e immediata: «Se occorrono altri soldi, non mancherò di fare ogni sacrificio per trovarli, ma devono essere liberati anche gli amici di Tita; Tita non me lo perdonerebbe mai.» Frase che mi vibra ancora nelle orecchie e che suonò come una tremenda decisione. Ho subito avvertito, infatti, che in tal modo non saremmo riusciti a risparmiare la vita di Tita.

Dimmi: quale altro genitore avrebbe avuto così grande forza d'animo e tanto vertiginosa altezza morale?

È un episodio che veramente sconcerta. Te lo scrivo perché è patrimonio della tua famiglia; perché sappiano anche i tuoi figli qual è stata la tensione morale di tuo padre, illustre medico e uomo che ha dimostrato un coraggio che, credo, nessun altro avrebbe saputo esprimere con tanta decisione.

Purtroppo le cose sono andate poi nel senso più drammatico. Sono riuscito solamente, essendo in carcere insieme – lui era nel reparto delle S.S., tremendo: ho dei ricordi sconvolgenti della crudeltà con la quale venivano interrogati i prigionieri patrioti – sono riuscito, dicevo, a scambiare con lui un biglietto. Ogni mossa era estremamente pericolosa. Quando, un mattino, abbiamo saputo che Tita, ed i compagni erano stati trasportati per la fucilazione. Cose terribili!

Ti assicuro che nella somma delle mie numerose esperienze di ogni natura, quella dell'incontro con tuo padre nella camera al secondo piano di via Trieste (quella con le finestre rivolte verso il "C. Arici"), rimane la più forte, la più violenta, quella dalla quale traggio sempre ragioni delle più intense e profonde emozioni.

Quale altro padre avrebbe avuto tale forza?

Credo sia difficile – anche se sfogliamo pagine della storia di tante vicende – riscontrare esperienza drammatica come quella che, sia pure sommariamente, ti ho raccontato, ancora viva, dopo tanti anni, e intensa come allora. È una pagina dell'autentica storia bresciana che vorrei tutti conoscessero a conferma del senso di sacrificio che ha illuminato la coscienza di tuo padre per amore dell'uguaglianza. Infatti lui voleva salvare Tita, ma anche che fossero salvati, insieme a lui, i suoi amici [...]

DALLA PROVINCIA ALLA CAMERA DI COMMERCIO

14 ottobre 1985

Al senatore Fabiano De Zan

[...] fra poche ore lascerò la Provincia dopo dieci anni, concludendo l'esperienza nata nel '75. Devo dire che non ho nostalgie se non per qualche ragione personale.

Andrò alla Camera di Commercio, dove ho visto già problemi difficili; lo stato di incertezza è durato troppo a lungo per cui ha lasciato aperte questioni delicate che finiscono per far sì che non vi sia l'efficienza necessaria perché un ente così importante possa essere di promozione e di stimolo per gli operatori economici. Cercherò di fare del mio meglio.

Scrivo a Lei, come sempre, in quanto La considero l'amico testimone delle vicende politiche che da quarant'anni, anzi, di più – avendo cominciato nel '38 – da quasi cinquant'anni impegnano la mia vita.

Le devo dire che, se non ho nostalgia per la sede che lascio, tuttavia in me si fa sempre più forte la convinzione che, avendo accettato di andare alla Camera di Commercio, non ho fatto l'interesse del nostro grande partito. Dovevo resistere perché il suffragio popolare così largo, commovente, venisse esattamente interpretato con la mia indicazione a sindaco della città. In tal modo la Democrazia Cristiana, partito popolare, avrebbe rispettato una delle attese diffuse e, nel contempo, avrebbe dimostrato di essere veramente un partito che rispetta la volontà degli elettori; in secondo luogo avrebbe evitato il fatto sconcertante che il senatore della città e della Valle Trompia, uno dei Collegi più importanti, lasci al rappresentante di un'altra provincia un incarico così rilevante. È come dire, in pratica, che i parlamentari non contano; si sollecitano i voti e poi si abbandonano le responsabilità. Per cui, in futuro, questo fatto potrebbe pesare negativamente nel senso che l'esperienza di oggi dimostrerebbe che non c'è motivo determinante di votare per il candidato del nostro partito.

Lei può chiedermi come mai, avendo queste convinzioni, io abbia accettato l'incarico alla Camera di Commercio. In primo luogo per ragioni di coerenza; da tempo, infatti, avevo dichiarato la mia disponibilità per quel compito, a diverse associazioni ed amici, non tanto della Democrazia Cristiana, mi incitavano ad assumere quella responsabilità.

Oggi, da un primo accertamento degli impegni mi rendo conto della necessità di dare ordine ed efficienza ad un ente che è, ripeto, importantissimo per la nostra economia, particolarmente in una fase di difficoltà come quella che la realtà bresciana sta attraversando.

Inoltre ho accettato l'incarico alla C.C.I.A.A. anche per il timore di un impegno che richiede energie: che si voglia o no, queste vanno sfumando, anche se sono convinto che le difficoltà di oggi non sono come quelle di ieri, quando ogni giorno la Loggia era assediata; mancavano le case, c'erano i disoccupati, le industrie erano distrutte; le difficoltà, quindi, erano enormi, anche se, per risolverle, c'era la collaborazione di persone meno colte, più semplici, ma anche di più chiara sensibilità e intuizione politica.

Come vede, caro Fabiano, ho voluto confidare a Lei tutte queste cose, manifestandoLe il timore di non aver fatto, con coraggio, quanto stimo sarebbe stato nel maggior interesse del nostro partito. Non rispettando la chiara indicazione della volontà popolare, si sono ripresentati comportamenti di prepotenza, dando l'impressione di voler imporre quello che si è deciso nella ristretta oligarchia di corrente.

Speriamo che questo male trovi giusta terapia.

Anche nell'ultima consultazione elettorale, da un'attenta considerazione – purtroppo non si fanno mai analisi dei dati elettorali – si può rilevare che il consenso al mio nome è valso anche a coprire insufficienze elettorali, come si può facilmente constatare.

Non parliamo poi dell'atteggiamento nei miei confronti: ha iniziato la segretaria del Comunale a dire che la mia votazione era un fatto personale e non della Democrazia Cristiana, cose incredibili! Mi consenta di aggiungere che, tra le centinaia di lettere di congratulazioni ricevute, mancavano quelle di rappresentanti della DC; mancava la testimonianza dei miei amici, se così si può dire, del mio partito: cose incredibili, ripeto! [...]

RACCONTO DELLA LIBERAZIONE

29 aprile 1987

Al senatore Fabiano De Zan

[...] come sempre vengo a Lei quale custode delle mie piccole esperienze. L'ho incontrata volentieri in piazza Loggia per la celebrazione



Bruno Boni quando riscuote il massimo dei consensi alle elezioni amministrative del 1985 (foto Eden)

del 42° anniversario della Liberazione. Ho sentito i discorsi sulla ricostruzione dei fatti riguardanti la città e credo siano stati piuttosto approssimativi.

Vengo quindi a dirLe alcuni elementi di cronaca. Il 23 aprile 1945 mi trovavo nella canonica di Montichiari per un discorso sul valore e l'impegno della DC nella ricostruzione democratica, essendo ormai alla fine della guerra. Mentre parlavo, ho avuto la notizia che gli inglesi e gli americani, con due giorni di anticipo, stavano giungendo nella provincia di Brescia.

Ho subito interrotto il discorso e, con la bicicletta, sono venuto in città per portare la notizia al Comitato di Liberazione. Al Vescovado ho saputo che gli amici erano riuniti dalle "Orsoline" di via Bassiche. Fortunatamente, poi, ho incontrato alcune persone nascoste nel palazzo di

fronte a "San Nazzaro", che mi hanno informato che il famigerato Renato Sorlini, capo delle Brigate Nere, stava circondando il Comitato di Liberazione. Se mi avesse visto, per me sarebbe stata la fine, dati i precedenti esistenti tra noi due [...]

Il 24 vennero date le disposizioni per l'insurrezione. Le maggiori preoccupazioni riguardavano la difesa dei servizi pubblici (telefono, energia elettrica, uffici postali ecc.) e l'ordine negli stabilimenti, dove esistevano da tempo o si erano appena costituiti dei nuclei per la difesa degli stabilimenti stessi. Ricordo che era una serata di pioggia intensa.

La riunione con i due comandanti, il col. Zani ed il col. Bettoni, si era svolta in via Bassiche, in un locale dei Luoghi Pii. Le devo raccontare una cosa carina. Penso Lei sappia che tra le mie aspirazioni c'è, fin da giovane, quella di morire senza dover sparare un colpo d'arma da fuoco. Infatti fino ad oggi le mie battaglie sono state solo a parole. Quella sera, avevo un soprabito chiaro e mi era stata data una grossissima pistola a tamburo. Mentre eravamo in piedi per stabilire il programma, la pistola, con il suo peso mi ha sfondato la tasca. Cadendo si è girato il tamburo ed è partito un colpo, fortunatamente senza conseguenze per le persone presenti che, con un balzo, hanno evitato il peggio. Questo è l'unico episodio diretto e di fuoco che mi ha interessato.

Nella notte tutto si è svolto regolarmente. Avevo visitato gli stabilimenti (OM, S. Eustachio, Breda), dove gli amici avevano seguito quanto era stato disposto. Non ci sono state azioni di guerra, tuttavia l'organizzazione era tale da respingere ogni azione dei tedeschi. Solo due giorni dopo, quando le forze americane sono giunte in città, c'è stata una sparatoria pericolosa a Sant'Eufemia.

Il 26, il Comitato di Liberazione si è riunito in una stanza della Prefettura per decidere sulle nomine. Come Lei sa, quale prefetto era stato indicato l'avv. Pietro Bulloni, quale sindaco l'on. Guglielmo Ghislandi, l'avv. Quaglia alla Questura e l'avv. Reggio all'Amministrazione provinciale. Io ero rimasto alla presidenza del Comitato di Liberazione.

Episodi gravissimi si erano verificati, invece, a Saiano, dove ero andato come presidente del CNL ed avevo visto i cadaveri di coloro che erano stati massacrati per responsabilità del maggiore Taller, ufficiale senza una gamba che aveva fatto distribuire gambe di legno per rendere difficile la sua cattura.

Era poi stato processato ed impiccato a Saiano.

Quando sono giunto nella piazza, erano stati arrestati alcuni giovani delle SS nere, che sono riuscito a sottrarre al linciaggio. Non dimenticherò mai le loro espressioni di paura, che richiamano alla mia memoria i volti di Goya.

Un altro episodio è accaduto il 27, quando gli amici di Gussago hanno telefonato per dire che una compagnia tedesca si stava dirigendo verso il paese. La risposta dell'avv. Bulloni era stata "tattica elastica". Lei comprende che in buona parte le organizzazioni partigiane erano espressione spontanea ed avevano, più che un valore militare, un grande valore morale.

Concludendo Le dico la mia sintesi della Resistenza, che significa "perenne coscienza della libertà". Questo era il motivo spirituale, più che militare, che illuminava il nostro comportamento, il nostro impegno nel rischio, senza retorica, della vita [...]

IL DOLORE, LA LIBERTÀ, L'AMORE

20 gennaio 1988

Al senatore Fabiano De Zan

[...] La ringrazio per la lettera che mi ha scritto nella dolorosa circostanza della morte di mia moglie, vicenda veramente drammatica. L'ultimo periodo è stato tremendo in quanto la malattia consuma il corpo ed altera la psicologia, rendendo la convivenza delicata e difficile.

Ho vissuto una tensione spirituale intensa, nella preoccupazione costante di tenere viva in lei la certezza di guarire.

Può ben pensare come fossero acuti gli stati d'animo, dovendo controllare ogni atteggiamento, per non far nascere in lei alcun sospetto.

Tanti auguri per il Suo onomastico. Nella Sua lettera Lei ricorda un pensiero di B. Croce, interessante e, se si vuole, di conforto. Le devo però dire che a me piace un altro pensiero di un grande poeta romantico.

Non so se Le ho scritto altre volte che da giovane, 15-16 anni, amavo pensare di essere romantico, nel senso letterario e filosofico. Amavo la lettura dei grandi poeti e sui libri che acquistavo scrivevo sempre un aforisma: «Io son quel che mi sento». Successivamente lo avevo trasformato in «Io sono quando amo» [...]

Ecco perchè sostituisco la frase di Croce con una di Novalis: «Sarà per me molto difficile staccarmi da questo mondo che ho studiato con tanto amore; i sentimenti e le cose che ritornano mi procureranno molti momenti di angoscia, ma so che c'è una forza nell'uomo che, se curata con attenzione, può svilupparsi fino a raggiungere un'energia straordinaria».

Come vede, cerco ogni risorsa per superare lo stato in cui mi trovo, conseguenza di un fatto morale ma anche di stanchezza fisica.

Per concludere, una piccola annotazione politica: in questi giorni si discute vivacemente di fascismo e di antifascismo. Lei può ben pensare come questo argomento stimoli il mio interesse per i miei precedenti. Basta ricordare che ho iniziato le mie battaglie politiche nel marzo del '38, quando sono stato chiamato, per le mie reazioni, al comitato federale fascista in piazza Mercato.

Da allora ho cominciato ad avere una sorveglianza speciale. Non potevo uscire di casa ed ero sempre accompagnato da due guardie del corpo: Tita Secchi, finito martire della Resistenza, e Gigi Gorio che ancora vive, testimone di quei tempi.

Desidero esprimere il mio pensiero sul vivace dibattito con un'analogia matematica: quando si dimostrano dei teoremi, vengono stabilite le condizioni "necessarie e sufficienti". Se non esistono le "sufficienti", non bastano le "necessarie"; allora si può affermare che l'antifascismo è condizione necessaria ma non sufficiente.

Le condizioni sufficienti sono nella definizione completa della democrazia che richiede l'antifascismo come dato permanente e semantico e, nel contempo, esige il rispetto delle condizioni sufficienti: pluralità di partiti, tolleranza, libertà di parola, comprensione, amore per il prossimo, condizioni che rendono la democrazia regola e costume di convivenza civile [...]

Dopo cinquant'anni sono ancora nel travaglio politico: ci sono entrato per amore della libertà e rispetto della persona, preso da una logica dalla quale non ho saputo liberarmi.

Tuttavia Lei sa che non mi sono dato completamente all'impegno politico e, per mia fortuna, ho tenuto vivo l'amore per la matematica e la filosofia. Sono un rifugio che ancora oggi mi aiuta [...]

L'ABBRACCIO CON LUCIANO ZILIOLI

18 febbraio 1988

Al senatore Fabiano De Zan

[...] ho avuto ieri tra le mani il fascicolo dedicato al ricordo del nostro comune amico Luciano Zilioli. Leggendo l'indice, ho notato il Suo articolo. Ne ho fatto immediata lettura, in primo luogo perchè è stato scritto da un amico e, in secondo luogo, perchè quanto Lei scrive è motivo di mio arricchimento spirituale.

Lei sa che non amo le compiacenze. Sono stato veramente amico di Luciano Zilioli, come Lei sottolinea, pur avendo temperamenti diversi. Tuttavia nella serenità dei nostri rapporti non mancavano inclinazioni per comune lavoro.

C'è stato un momento in cui erano differenti le nostre valutazioni sull'Università. Zilioli aveva concorso alla creazione del CUB per dar vita all'Università Cattolica, mentre io ero per l'Università di Stato.

Devo rilevare che nella presentazione del volumetto si dice che il CUB segnò i primi passi verso l'Università di Stato a Brescia: è vero l'opposto! L'avvio dell'Università per giungere alla statizzazione sono stati i corsi di ingegneria organizzati dal grande amico e maestro Bruno Finzi.

Le devo dire che le differenti valutazioni con Zilioli e con il mondo cattolico stavano nel fatto che lavoravo per l'Università di Stato, in particolare per le facoltà di Ingegneria, Medicina ed Economia, mentre la "Cattolica" avrebbe dovuto fare Scienze matematiche, Pedagogia e Lettere, come è avvenuto.

Ho una serie puntuale di documenti riguardanti l'Università che, penso, un giorno potranno costituire materia per un'interessante pubblicazione. Penso sarà sorpreso di rilevare come la stessa iniziativa per l'Università Cattolica a Brescia tragga la sua origine da un mio interessamento.

Come Le ripeto, il contrasto nasceva dal fatto che, attraverso il CUB, si volevano fare anche le facoltà di Ingegneria e Medicina mentre io sostenevo la collaborazione, ma con sfere distinte, tra le istituende facoltà.

Ma torniamo a quanto Lei ha scritto. Ad un certo punto, Lei dice, « qualcosa di incomprensibile incrinò la loro amicizia ». Non è vero ci siano stati motivi che avessero generato contrasti o raffreddamenti nei

nostri rapporti, ma un altro fatto grave mi aveva portato ad assumere atteggiamenti incomprensibili per Zilioli, conseguenza di un'esortazione dei medici curanti l'amico.

Lei sa che era stato diagnosticato un tumore alla testa. I medici, appunto, mi avevano sollecitato a fare in modo che venisse sollevato dagli incarichi pubblici. Ho cercato di corrispondere a quelle insistenti esortazioni. Avevo capito che Zilioli trovava inspiegabili i miei atteggiamenti che, ripeto, erano dettati solamente dalla preoccupazione di favorire le condizioni per una migliore terapia al gravissimo male.

Come sempre il tempo è galantuomo. La malattia, durata 3-4 anni, ad un certo momento pareva migliorare. Allora avevo ritenuto di spiegare all'amico i miei atteggiamenti. Infatti una sera, incontrandolo alla libreria "Tarantola" gli avevo spiegato perchè avevo cercato di sollevarlo dagli impegni pubblici dietro la spinta dei medici.

Sono stato esplicito nelle mie parole: «Ora che stai meglio, ti dico che quanto ho fatto era solo perchè potessi recuperare pienamente la salute». Mi pare ancora oggi di vivere l'emozione del nostro abbraccio.

Come vede, non erano stati motivi particolari a modificare i nostri rapporti, ma solamente la preoccupazione che riguardava la speranza della sua guarigione. Lei sa, conoscendomi bene, della mia costante preoccupazione a tenere vive cordialità ed amicizia. Soprattutto in me vive il bisogno della lealtà nei rapporti.

Sono emozionato nello scrivere a Lei queste cose, al punto che non Le parlo di politica, anche se le vicende di questi ultimi tempi rendono acceso il bisogno di riflessione [...]

TESTIMONI DI TEMPI LONTANI

1 marzo 1989

Al ragioniere Pietro Cenini

[...] ti ringrazio per la tua graditissima lettera. Devo dirti, usando il linguaggio calcistico che è sempre nella mia memoria, che hai gio-

cato d'anticipo. Desideravo scriverti dopo il Congresso provinciale del nostro grande partito.

Nel breve saluto che ho pronunciato ricordando il passato ho detto che ormai io e Pietro Cenini siamo i testimoni di tempi lontanissimi. Naturalmente non si può dimenticare Ludovico Montini.

Ho voluto fare il tuo nome in quanto non posso assolutamente non ricordare gli incontri del '41 a "San Faustino" ospiti di mons. Daffini, quando in pochi – i nomi sono sempre vivi nella memoria: tu, Dordoni, Stefano Bazoli, Piero Bianchini e Foresti – sicuri della fine della guerra e della distruzione, eravamo impegnati a disporre il programma di rinascita della democrazia e, per parte nostra, della Democrazia Cristiana, nome che era già stato definito negli incontri romani con Spataro.

Se ben ricordo, l'avv. Andrea Trebeschi era il tramite dei collegamenti con gli autorevoli amici Spataro e Alcide De Gasperi, personaggi già impegnati nella rinascita del partito dalla difficile ma entusiasmante esperienza del Partito Popolare.

Non posso dimenticare gli incontri con te, don Primo Mazzolari e il deputato cremonese Guido Miglioli per discutere della riforma agraria. Ti ricordi? L'argomento della discussione riguardava la riforma agraria. Mi pare ancora di vedere Miglioli tracciare sulla carta il triangolo con tre vertici indicanti terra, capitale e lavoro. Si trattava di trovare il giusto equilibrio tra i fattori dell'azienda e della produzione agricola.

In questi giorni è uscito un volume sui "neo-guelfi". Sarà mia premura procurarmelo per farne lettura, rivivendo certamente l'atmosfera dei tuoi rapporti con Piero Malvestiti.

Appena ho tempo desidero venire a salutarti per ripeterti tutto il mio affetto e la mia grande ammirazione in quanto sei un uomo che ha dato alla politica coerenza, forza democratica ed amore verso i lavoratori e la povera gente. Hai sempre combattuto in un ambiente dominato dalla borghesia cattolica e non posso dimenticare la famosa frase: "Cenini non è di sinistra, è sinistro".

Come sono cambiati i tempi. Le battaglie di allora oggi vengono mortificate dai giochi personali e delle correnti. Mi fa piacere sentire della tua soddisfazione per i tuoi figli, che sono sempre il nostro più vivo patrimonio. Sono contento anche che tu abbia la meritata assistenza di tua moglie e delle tue figlie. Ti auguro tanta serenità.

Con le mie parole vorrei essere l'interprete di tutti quelli che ti devono riconoscenza. Io continuo a battersi con il fervore di un tempo

anche se purtroppo si deve urtare più contro le incomprensioni che non la generosità e il disinteresse [...]

UN AIUTO AI GIOVANI DEL BRASILE

28 giugno 1988

*A Padre Pier Giordano Cabra
superiore generale S. Famiglia di Nazareth*

[...] Mi permetto di scrivereLe quale illustre Superiore Generale della Congregazione e come autorevole rappresentante della Famiglia di Padre Piamarta.

Certamente Lei sa che grazie alle iniziative della "Fraternità", dirette dal mio amico Giuseppe Inselvini, vengono promosse e sostenute attività sociali a Maringà, in Brasile, località nel distretto del Paranà.

Io stesso, anni or sono, mi sono recato in quei luoghi per l'inaugurazione delle prime case e di un ambiente per l'assistenza sociale ai pellegrini che transitano in quelle contrade, dove la povertà spesso è disperazione.

Vengo informato che è in corso di costruzione, anzi alle battute conclusive, una scuola per la preparazione professionale, iniziativa quanto mai importante e provvida in quanto bisogna superare il concetto della pura e semplice assistenza per favorire, invece, i giovani, consentendo loro, attraverso il lavoro, di guadagnare quanto necessario per vivere.

Mi dicono che nelle vicinanze ci sono già dei Padri degli "Artigianelli", quanto mai preparati per lo svolgimento di un compito delicato come la preparazione professionale dei giovani. Interpretando il pensiero del vescovo di Maringà, Le sarei veramente grato di un Suo intervento per studiare la possibilità di una collaborazione per la miglior gestione dell'iniziativa.

Se sono ben informato, nel mese di luglio Lei dovrebbe recarsi in Brasile. Penso sarebbe un'occasione importante per un incontro con il vescovo di Maringà, al fine di valutare la possibilità di dar vita a questa magnifica iniziativa.

Lei sa qual è la mia stima e come mi senta legato agli "Artigianelli" per la meravigliosa eredità paterna [...]

LA GENEROSITÀ VERSO GLI ALTRI

Pasqua 1989

Al signor Giuseppe Inselvini

[...] *Al di là della fede, in me è profonda la convinzione filosofica dell'eternità dell'essere: non finiamo nel nulla ma nella pienezza dell'essere, centro di luce ed espressione della Gioia.*

Dovrei ripetere le cose che Le ho scritto tante volte dicendo Le della mia ammirazione per quanto Lei fa con entusiasmo, generosità, amore verso il prossimo e capacità organizzativa veramente singolare.

Credo che in Lei, nei bilanci che si è soliti fare, deve essere intima e profonda la soddisfazione per il bene compiuto, soprattutto assistendo le popolazioni del Terzo Mondo, in particolare il Brasile, aiutando a risolvere i problemi sociali.

In questi giorni, seguendo le varie polemiche sulle televisioni private locali e nazionali, il mio pensiero è andato all'iniziativa che Lei ha saputo creare anticipando gli avvenimenti, dando vita a "Teletutto", una delle prime televisioni che già all'inizio aveva larga utenza.

Purtroppo questo ricordo in Lei, invece di creare soddisfazione, farà tornare amarezza per il modo con il quale la storia è finita, recando danno rilevante non solo di natura economica ma, altresì, di carattere psicologico.

Ad ogni modo, sono sempre stato convinto che tutto è bene quel che finisce a vantaggio degli altri più che di noi stessi [...]

LA FILOSOFIA, LA POLITICA, L'UOMO

Natale 1990-Capodanno 1991

Al senatore Fabiano De Zan

[...] *Sono stato preso e travolto da un impegno che forse mi ha impedito di dedicarmi a quanto rispondeva alla mia sensibilità, cioè la passione per la matematica e la filosofia [...]*

In questi tempi di grigiore spirituale, mi sono di grande conforto le continue, quasi quotidiane discussioni con il mio grande amico Ema-

nuele Severino. Il problema dell'essere e, quindi, la determinazione logica dell'eternità della vita rispondono alla preoccupazione più viva e profonda degli interrogativi della mia esistenza, domande che mi accompagnano da quando ero giovane.

So di averLe detto che il discorso filosofico si può riassumere in poche pagine, quelle che valgono a dare fondamento di verità all'illustrazione del senso profondo dell'essere o della ontologia [...]

Sono amareggiato per la decadenza di tensione ideale che oggi annebbia la vita politica. Non c'è l'entusiasmo di quando noi combattemmo per costruire, dopo le distruzioni della guerra, una democrazia che consentisse all'uomo, alla persona, nella libertà, la soddisfazione dei bisogni materiali per essere meglio disposto alla conquista dei valori dell'anima, dello spirito.

Mentre Le scrivo, torna alla mia memoria l'indimenticata assemblea a "San Faustino" dopo il 25 luglio. In un acceso dibattito, durante il quale erano emersi contrasti personali, era stato approvato l'ordine del giorno da me scritto, evocando più che ragioni politiche, le mie convinzioni filosofiche, affermando che il nostro partito avrebbe dovuto essere forza capace di costruire tutto quanto consentiva all'uomo di esprimere e manifestare la sua personalità.

Il concetto dell'uomo era al centro del nostro impegno. Queste sono le ragioni ideali per le quali sono sempre stato democratico cristiano, contro le forme del collettivismo e quelle della pura e semplice libertà del profitto.

Ho sempre creduto nella solidarietà umana che oggi è ovunque ricercata attraverso la politica della centralità. L'impegno di oggi è la nostra intuizione di tempi lontani [...]

IL DENARO, GLI AFORISMI E UN DESIDERIO

25 gennaio 1991

Al giornalista Giannetto Valzelli

[...] L'ho vista volentieri. Ogni incontro suscita in me entusiasmo nella vita: questo Le deve fare molto piacere.

Mi ha ricordato l'episodio "Mutti", quando in una riunione alla Loggia ho minacciato di rompere sulla testa dell'amico un vassoio di pasticcini, in mezzo a tutti gli invitati.

Più volte mi sono pentito di quel gesto. Infatti l'amicizia con Ubaldo Mutti è ripresa nella più viva cordialità. La mia reazione derivava da un'insinuazione che mi aveva toccato da vicino, cioè che io traessi privilegio da quanto facevo. L'amico aveva scritto che facevo il presidente onorario del "Brescia" per procurarmi l'occasione di seguire la squadra e girare gratuitamente l'Italia.

Mi possono dire qualsiasi cosa, anche le offese non mi toccano, anzi mi fanno riflettere per accertare se corrispondono o meno alla verità, e null'altro.

Sono vaccinato, anche perché quando ero ragazzo, sette od otto anni, in terza elementare, accompagnavo al cinema la signora Tilde, che abitava in via Trieste 40. Essendo mezza cieca e mezza sorda, mi pagava il biglietto al "Magenta" perché le leggessi le didascalie che apparivano sullo schermo. La cosa suscitava la reazione degli altri spettatori, che mi davano dello stupido e del cretino e le parole si accentuavano quando la signora mi stimolava a leggere a voce più alta. Quella vaccinazione ha posto riparo ogni volta che sono stato colpito da poco simpatiche contumelie.

Ma tornando al motivo che mi aveva spinto a reagire: non ho mai avuto il senso del privilegio e, ancor meno, dei soldi. Da giovane davo lezioni, nei mesi estivi anche dieci al giorno, ma non sono mai riuscito a convincermi che la mia scienza, seppur modesta, avesse come contropartita il denaro, atteggiamento che suscitava i richiami di mia madre.

Il distacco dal denaro mi ha portato ad uno stato d'animo tutto particolare. Non ho mai ricercato motivi che mi consentissero di avere maggiori disponibilità. Mi lasci ricordare due cose: quando mi sono sposato, nel '49, Le assicuro – conservo la documentazione di quanto Le dico – che non avevo i soldi per comperare il carbone. L'altro piccolo episodio riguarda il "Rotary": nel '46, l'allora presidente dell'unico "Rotary" della città, l'avv. Bortolo Rampinelli, mi aveva sollecitato più volte ad iscrivermi. A parte che non ho mai voluto far parte di associazioni particolari, ho rifiutato perché si dovevano pagare le colazioni, circa 7 o 8.000 lire al mese, somma che corrispondeva all'affitto dell'appartamento.

Venendo al seguito, come sindaco, per i primi tre anni non si riceveva alcuna indennità, 30.000 lire al quarto anno, fino all'ultima ricevuta nel '75 di 500.000 lire al mese.

Non ho mai avuto rimborsi spese, fatto confermato da una certificazione che mi sono fatto rilasciare dalla Ragioneria del nostro Comune.

Ho girato l'Europa, seminando statuine della "Vittoria", ma non mi sono mai fatto rimborsare le spese.

Passato all'Amministrazione Provinciale, l'indennità era pure di 500.000 lire al mese. Lasciato il "Broletto" dopo dieci anni, anche alla Camera di Commercio ricevevo la stessa somma.

Ancora quando ero sindaco e presidente della Provincia premevo su amici ministri e parlamentari perchè il compenso degli amministratori venisse adeguato in rispetto alla legge democratica. Ognuno doveva avere responsabilità non in ragione del censo ma della fiducia del popolo.

Da un paio d'anni, l'indennità all'Ente camerale è rispettabile, conseguenza della pressione su quattro ministri amici che hanno fatto deliberare un provvedimento che calcola l'indennità in rapporto alle ditte iscritte all'albo. Oggi è di Lit. 2.700.000 al mese.

Mi permetto anche di annotare che in ventinove anni di Consiglio comunale e dieci alla Provincia, non sono mai mancato alle riunioni dei Consigli. Anzi, aggiungo che nel '79, in settembre, sono stato ricoverato per sessantacinque giorni per un'operazione. Per partecipare alla riunione del Consiglio, mi erano stati dati punti aggiuntivi sulla ferita, che mi hanno consentito di presiedere la riunione e, alla sua conclusione, tornare in ospedale.

Inoltre, non ho mai voluto incarichi. Solo recentemente, per le insistenze dell'avv. Cesare Trebeschi, vado all'autostrada "Serenissima".

Il fatto di non aver mai avuto interesse per il denaro, mi ha portato ad una vita semplice. Ho la coscienza tranquilla perchè alla mia famiglia non è mancato quanto necessario. Fortunatamente l'università in luogo ha consentito ai miei figli di frequentarla con esiti di soddisfazione per me e, credo, anche per loro. Se avessero dovuto andare in altre città, non so come avrei potuto disporre dei mezzi.

Devo dire, per completare il pensiero, che ho sempre trovato la comprensione e l'aiuto del mio grande amico Federico Palazzoli. Andavo a trovarlo ogni sera in quanto mi piaceva stare con lui, sentire della sua esperienza, il modo con il quale aveva costruito la sua fortuna.

na industriale, partendo dal nulla. Anzi, considerandomi come un figlio, desiderava lasciarmi il suo stabilimento. Quando mi aveva dato la notizia, mi ero fatto premura di scrivergli una lettera, dicendogli che se mi avesse lasciato una sola azione, non sarei più andato a fargli compagnia, come di consueto. Questo per quanto riguarda il denaro.

Devo dire che mi piacerebbe che la cosa venisse saputa alla mia morte perchè credo di aver difeso la mia libertà individuale, che mi dà profonda gioia, favorito dalla mancata lusinga di avere i soldi.

Oggi, come Le ho detto, sto bene e mi capita di ripetere un aforisma ormai logoro: "Quando ci sono i denti non c'è il pane, e viceversa".

Sono tranquillo, con la serenità interiore che nasce dal fatto di non aver nemmeno una pagliuzza che limita la mia libertà, nella convinzione che ogni attenzione rivolta al denaro rappresenta inevitabilmente un condizionamento.

Mi lasci citare un altro episodio: credo di essere stato l'unico a far demolire due piani di una casa, quella "Canali", che era stata costruita contro il regolamento edilizio. Associazioni ed Enti premevano su di me perchè non decretassi la demolizione in quanto il proprietario avrebbe dato gratuitamente i due alloggi.

Lei pensa siano possibili simili atteggiamenti, se non c'è trasparenza di comportamenti?

Chiudiamo questo discorso, anche se la stima verso di Lei mi spinge a scriverLe ed a depositarLe le mie cose. Le dirò solo qualcosa della mia vita.

Non scrivo, pur essendo sollecitato, la mia biografia in quanto sono convinto che, quando si scrivono le esperienze del passato, più che raccontare le cose come si erano svolte, si tende a dare alle stesse il carattere di quanto si sarebbe desiderato [...]

Lei sa che La considero un grande scrittore, che sa fondere gli aspetti romantici con le esigenze classiche. A tale proposito, Lei certamente non sa che, quando avevo 17-18 anni, ho scritto una lettera ad Attilio Momigliano, autore della meravigliosa letteratura, descrivendo i tratti della mia sensibilità e del mio modo di pensare, per sentire dal grande letterato se quanto esprimevo mi poteva far considerare un romantico. Conservo ancora la risposta a tutta pagina su una cartolina postale, nella quale mi diceva che se ero veramente nel modo che esprimevo, potevo sicuramente considerarmi un romantico

A conferma, nella mia biblioteca ho dei libri sui quali, per lungo tempo, mi piaceva scrivere degli aforismi. Il primo, che si trova su molti volumi, diceva: «Io son quel che mi sento»; seguito poi dall'altro: «Chi mi sa, mi ama. Chi mi ama, mi vale». L'ultimo, poi non ne ho più scritti: «Io sono quando amo», aforisma nel quale esprimevo un'aspirazione, un desiderio, una tensione. Non Le so dire se ha trovato, nella mia lunga vita, una risposta.

Mi lasci concludere con un pensiero, che mi auguro non la faccia sorridere.

Lei sa che amo i bresciani con tutti i miei sentimenti. Sono sempre stato a Brescia non per la scelta, che comunemente si ripete, "meglio primi in Gallia che secondi a Roma", ma per l'intensità con la quale amo la città. Quando morirò, sarei felicissimo se prendessero il mio cuore, sia pure stanco, e, conservandolo nella formaldeide, lo mettessero nel pozzetto che ho fatto costruire in piazza Loggia per avere permanente sistemazione per l'albero di Natale, che poi non è più stato usato.

Mi dà emozione pensare di essere, anche nell'Aldilà, vicino ai bresciani.

È un'originalità, ma a chi rimettere le originalità se non all'uomo più originale ed intelligente che conosca?

Ho finito. Spero di vederLa ancora perché nel Suo modo di essere e di parlare trovo un'eccitazione che mi è veramente simpatica [...]

CONVERSAZIONI CON PAOLO VI

17 luglio 1991

All'avv. Cesare Trebeschi

[...] Mi pare di averti detto altre volte che il Papa bresciano nei miei confronti aveva attenzioni e simpatia che mi commuovono al solo ricordo. Era un grande Papa, aveva un senso profondo dell'università e dell'ecumenismo della Chiesa, che sapeva rendere luminoso attraverso il pensiero filosofico e teologico, che traeva conforto dalle meditazioni maritainiane.

Incontrandomi con lui, non mancavano le occasioni per le conversazioni filosofiche. Anzi, ricordo la sua insistenza nel voler conoscere il mio pensiero sulla cosiddetta gnoseologia pura di mons. Giuseppe Zaniboni, che ho avuto la fortuna di conoscere.

Hai ragione quando affermi che l'attuale Papa, in fondo, raccoglie i frutti di un'opera intelligente svolta, come primi impulsi, da Giovanni XXIII e continuata da Paolo VI.

Anzi devo dirti che la prima volta che l'ho incontrato – lui sapeva rendere sempre a proprio agio l'interlocutore – mi ero permesso di dire che il suo compito più difficile sarebbe consistito nel tradurre gli impulsi di ripresa religiosa in adeguate forme istituzionali.

In me sono rimaste vive anche le sue parole, dette in altra occasione, che dopo essere salito al vertice della responsabilità, capiva chi doveva esercitarla.

Il tuo modo così acuto e penetrante di analisi ha su di me fascino particolare, stimolando la mia inclinazione a essere sempre impegnato nella grande tematica filosofica tesa a cogliere le ragioni dell'essere.

Ti assicuro che è sempre un tormento l'impegno filosofico. Mi sono trovato in mezzo alla discussione tra il grande maestro Gustavo Bontadini, con il quale fino agli ultimi tempi ho avuto corrispondenza, e la sua dimostrazione dell'esistenza di Dio e il super-ontologismo di Emanuele Severino. Puoi ben pensare lo stato di tensione tra due poli di alto valore speculativo [...]

LA PERVERSA LOGICA DEL POTERE

20 agosto 1993

All'avv. Cesare Trebeschi

[...] vengo a scriverti anche assecondando il desiderio di esprimere, o meglio sfogare, lo stato di disagio nel quale mi trovo per la triste sorte del mio partito, la Democrazia Cristiana, al quale ho dato buona parte della mia vita con assoluto disinteresse, con passione, con la preoccupazione costante di interpretare i bisogni della gente.

Mentre ti faccio questa considerazione il pensiero va alla memoria di tempi lontani, quando si è incominciato a lavorare nella speranza che, con la fine della guerra disperata e del fascismo, rinascesse la democrazia. Tempi ormai lontani che io tengo vivi nella memoria, non certo per ragioni di nostalgia, ma in quanto esprimevano sinceri sentimenti di speranza.

Ripensando al passato, in questi giorni, è tornato il ricordo dei primi incontri nel '41 con alcuni amici ospiti da mons. Daffini a San Faustino. Eravamo in pochi, si studiava come avrebbe dovuto essere il partito dopo la fine della guerra. In quella circostanza, ecco perchè vengo a te, il nostro interlocutore con il comitato romano formato da De Gasperi, Spataro e Gonella, era tuo Padre.

Lui ci riferiva delle discussioni che avvenivano in sede romana per la scelta del nome. Già allora erano incerti tra il ritorno al Partito Popolare o scegliere Democrazia Cristiana. Ora torniamo ai tempi lontani. Io non so cosa voglia al fondo significare tornare al Partito Popolare, cancellando la DC, che a prescindere da quanto avvenuto negli ultimi quindici anni, ha certamente un indiscutibile merito di aver concorso al sorgere della società democratica civile dai frantumi materiali e morali lasciati dal crollo del fascismo e i disastri della guerra.

Mi sembra artificioso istituire una differenza tra il Partito Popolare e la Democrazia Cristiana. Io ho avuto modo di conoscere protagonisti dei tempi lontani e ritengo che, a parte questi forti dislivelli nel tempo, non esistano sostanziali differenze di impostazione ideale.

Penso che la nuova scelta risponda più a esigenze di cambiamento più o meno reale, in una forma di compromesso nel quale si cambia il nome e si conserva il simbolo proprio in un momento nel quale i simboli prevalgono sulle parole.

Sono nuovamente in un profondo disagio. Lo stato attuale in cui si trova il partito è la conseguenza di troppi errori. Basta solo ricordare quanto avvenuto nella nostra città, negli ultimi dieci anni, per individuare parte delle cause che hanno creato il profondo distacco tra l'azione del partito e l'opinione pubblica.

Ho sempre considerato il partito come l'organo di formazione e di interpretazione dell'opinione pubblica, senza esercizio particolare di poteri. Purtroppo le cose sono andate diversamente.

Ai tempi della dedizione, della partecipazione volontaria con onestà di atteggiamenti, è seguita, negli ultimi tempi, la perversa logica di potere [...]



Bruno Boni, con il presidente dell'Ateneo, Cesare Trebeschi, nell'incontro per la consegna della medaglia d'oro dell'anno 1997

NEL SEGNO DELLA STIMA

Natale 1997-Capodanno 1998

All'avv. Angelo Rampinelli

[...] Avanzando gli anni, ormai per me sulla via del tramonto, nasce intimo il sogno di rivivere le esperienze dalle quali si ha avuto motivo di ricchezza spirituale.

Il mio primo pensiero va al Suo illustre genitore, vero personaggio nella storia della nostra città, di grande intelligenza, di dedizione alla cosa pubblica in modo esemplare per onestà e competenza

Mi pare ieri quando alla vigilia delle importanti elezioni del '48 ero stato da lui per offrire, a nome della DC della quale ero il segretario, la

candidatura al collegio senatoriale di Brescia. Netta e decisa fu la sua risposta negativa in quanto riteneva di continuare a svolgere le attività a lui affidate.

Tempi ormai lontani, ma desidero scrivere a Lei in quanto La considero l'erede autentico del Suo illustre genitore.

Ho sempre apprezzato, me lo lasci dire, quanto Lei ha fatto con competenza ed entusiasmo per la nostra città, città che amiamo con i più profondi sentimenti.

Viviamo in momenti estremamente complicati dove la tensione e la confusione fanno perdere gli orizzonti politici che hanno guidato nel difficile e lungo periodo della ricostruzione [...]

IN DIFESA DELL'ONESTÀ, A CONDANNA DEI DISONESTI

Natale 1997-Capodanno 1998

Al senatore Fabiano De Zan

[...] Sono convinto che la Democrazia Cristiana doveva essere difesa condannando naturalmente i disonesti, ma difendendo le migliaia e migliaia di persone che hanno sempre combattuto per le nostre idee con passione, sacrificio e grande onestà.

Pensiamo a tutti gli amici della provincia che davano tempo e impegno senza chiedere nulla, ma solo convinti che le battaglie per la democrazia, e quindi per la libertà e l'uguaglianza sociale, meritavano impegno personale.

Ora viviamo in un momento estremamente confuso: in me nasce talvolta la ribellione poiché sono convinto che i nostri principi e i nostri programmi sono oggi più attuali di un tempo.

Noi pensavamo alla solidarietà, all'interclassismo, alla cooperazione dei ceti sociali; oggi si parla di centralità. Con minimo sforzo di adeguazione dei vocaboli non sarebbe difficile trovarne le affinità. Quello di oggi sembra una scoperta di una nuova democrazia, quello di allora viene condannato quasi con disprezzo. Mi conforta la convinzione

che il tempo e la storia riporteranno a giusto valore le esperienze, i sacrifici, le onestà compiute [...]

IL COMPAGNO DI SCUOLA E LA MAESTRA

Natale 1997-Capodanno 1998

Al prof. Mario Pavan

*Chiarissimo professore,
lasciami scrivere, che corrisponde ai miei sentimenti, alla nostra storia di quando eravamo bambini:*

*Carissimo Mario,
siamo arrivati al Natale. L'evento, nel profondo significato religioso ed umano, mi suggerisce i migliori sentimenti di auguri per te e per le persone che ti sono care.*

Inutile che ti ripeta la mia ammirazione: sei un grande naturalista, un entomologo, di te ho parlato con l'amico on. Fanfani che ti ha fatto ministro conoscendo dei tuoi meriti e della tua grande preparazione scientifica.

Naturalmente un pensiero va al tempo che frequentavamo le scuole elementari con la maestra Maria Frugoni, con sede al Fontanone dove si spera sempre di ricostruire il Teatro Romano.

Tu eri il primo della classe, io mi arrabattavo come ho continuato a fare nella mia vita. Mi ricordo anche che tu abitavi in via Gabriele Rosa con tua madre e già a quel tempo la passione per gli insetti ti spingeva a farne raccolta con relative conseguenze nel tuo appartamento.

Devi essere felice per l'educazione che hai dato a tanti giovani suscitando in loro, con la scienza, l'amore per la natura [...]

IL CLUB DELLA BRESCIANITÀ

A Bruno Boni si deve, oltre all'attività politica e amministrativa, quel Club della Brescianità che in pratica è valso a personificare, da un esempio all'altro, l'intelligenza e le virtù della nostra gente. «L'Associazione – come recita un articolo dello statuto ispirato-

Brescia e di essa meritatamente per prestigio si sono resi ambasciatori in Italia e nel mondo, nell'esercizio della promozione sociale e in pratica nella crescita civile».

Così sono nati e hanno trovato espressione nell'arco di tre lustri (con breve interruzione) quei Premi della Brescianità che venivano consegnati annualmente, il 15 febbraio, nella ricorren-



Club della Brescianità

"SANTI FAUSTINO E GIOVITA"
via delle Grazie, 19 - Brescia

1991

CAMILLA CANTONI MARCA
RENATO MONOLO
MAURO PIEMONTE
GIANNI SAVOLDI

re – ha lo scopo di individuare, incoraggiare, onorare i bresciani di origine e di elezione che, attraverso il lavoro, le iniziative e le opere, in tutti i settori della vita e in ogni categoria – conforme la concretezza e la forza del carattere – hanno dato lustro alla città di

M° Agostino Orizio: "insigne direttore e fondatore del Festival pianistico che porta Brescia nel mondo".

Giuseppe Peruchetti: "mitico portiere caro alle folle del calcio e manager di giovani promesse".

1989

Avv. Cesare Trebeschi: "esimio professionista, amministratore al servizio della città, devoto agli ideali consacrati dal sacrificio paterno".

Prof. Ugo Vaglia: "studioso della storia bresciana, solerte segretario dell'Ateneo, vivificatore dell'artigianato di grande tradizione".

Dott. Gino Cavagnini: "giornalista popolarmente noto, acuto esegeta e storico delle vicende dello sport bresciano".

1990

Prof. Emanuele Severino: "innovatore nella vitalità del pensiero forte di Parmenide in antitesi alla alienazione dell'Occidente".

Dott. Camillo Togni: "compositore di raffinata sensibilità, volto a sublimare la musica nuova nella tecnica dodecafonica".

Azeglio Vicini: "solerte commissario tecnico della Nazionale, teso al recupero del bel gioco e della sportività".

Francesco Lonati: "alacre industriale e costruttore di macchine esportate in tutto il mondo".

Giorgio Lamberti: "primatista mondiale nei 200 stile libero, magnifico campione di volontà".

1991

Dott. Camilla Cantoni Marca: "portatrice di pane nella sublimazione dell'assistenza ai carcerati, ai malati, ai poveri".

Mons. Renato Monolo: "realizzatore in Kiremba del paradigma missionario che affratella i poveri".

Prof. Mauro Piemonte: "primario emerito, proteso con energia di scienza e di cuore a salvare l'uomo dai tumori".

On. Gianni Savoldi: "sindacalista e amministratore sollecito del bene sociale secondo l'esempio del padre".

DA SCRITTI E DISCORSI

za della sagra dei Santi Patroni, nel salone del Palazzo della Fraternità di via delle Grazie. Era Boni, quale presidente del Club, a determinare la scelta dei premiandi e ad affidare alle autorità presenti alla cerimonia la consegna della targa artistica d'argento, riprodotte l'icona dei Santi Faustino e Giovita che adorna l'edicola eretta sullo spalto del Roverotto a ricordo della difesa della città dall'assedio del Piccinino del 1438.

La manifestazione (sponsor l'amico Giuseppe Inselvini, ideatore con Boni prima di Teletutto e poi di Radio Centrale) è durata dal 1977 al 1991, come attestano gli opuscoli pubblicati dal Club a cura di Giannetto Valzelli. Desiderio di Boni, inascoltato, era che l'iniziativa fosse assunta – nella stessa festa e con lo stesso civico intento – dal Comune. Ne aveva anticipato il proposito in un programma del 1967 che diceva: *«L'Amministrazione comunale intende sollecitare ogni forma di collaborazione da parte della cittadinanza riconoscendo i meriti che in ogni settore si verranno manifestando. A questo scopo verrà istituito un apposito certificato di benemerenzza che sarà distribuito ogni anno ai cittadini che si saranno particolarmente distinti nei vari settori dell'attività bresciana, dalla cultura all'economia, dall'attività industriale a quella scientifica a tutte quelle branche, in definitiva, in cui si può manifestare ogni proficua collaborazione»*.

Trentuno in tutto i bresciani onorati dell'occasione, con chiare motivazioni:

1977

Giuseppe Morandi: "primo vincitore della Mille Miglia".

1978

Prof. Angelo Ferretti Torricelli: "maestro di vita, illustre cultore di scienze, scrittore, compilatore degli indici delle opere di Alessandro Volta".

1979

Dott. Bortolo Rampinelli: "esempio illustre nella pubblica amministrazione e di concretezza illuminata alle prospere sorti della provincia operosa".

Prof. Mario Pavan: "entomologo insigne, difensore della natura nel culto della sua integrità, a salvaguardia dell'uomo".

Dott. Piero Bordoni: "medico-chirurgo di popolare generosità, cittadino emerito".

1980

On. Felice Vischioni: "combattente per la libertà, fervente propugnatore di giustizia sociale".

Mons. Luigi Fossati: "indagatore di storia patria, maestro probissimo alle generazioni".

1984

Sen. Ludovico Montini: "un uomo della nostra terra proteso nell'impegno sociale per la riabilitazione dei popoli".

1985

Contessa Maria Bettoni Cazzago: "nobilissima nella concreta generosità dell'assistenza".

Dott. Nico Ranzanici: "bresciano di dinamico altruismo e di sportiva generosità".

1986

Mons. Angelo Pietrobelli: "amico dell'uomo nel profondo senso religioso dell'esistenza".

Prof. Gaetano Panazza: "metodico studioso dell'arte e in particolare dei monumenti bresciani".

1987

Dott. Piergiuseppe Beretta: "ideatore di nuove imprese nel campo dell'industria e creatore di cultura musicale".

Padre Pier Giordano Cabra: "continuatore di Padre Piamarta nella concretezza formativa degli Artigianelli".

Geo Ferrari: "fedele allo spirito del padre nella vitalità imprenditoriale e sportiva".

1988

Mons. Carlo Manziana: "amatissimo educatore della Pace, intrepido testimone a Dachau, vescovo emerito di Crema".

LA STORICA DATA DEL XX SETTEMBRE 1870*

[...] Cittadini Bresciani,

cento anni fa, proprio in questi giorni, si preparava per l'Italia uno degli eventi più importanti e più significativi della sua storia unitaria: il ritorno di Roma alla Nazione. Cento anni fa veniva maturando il fatto militare che avrebbe dato avvio definitivo all'annessione di Roma all'Italia.

Il 20 settembre 1870 i bersaglieri del dodicesimo, del quarantunesimo e del trentaquattresimo battaglione entravano a Roma dalla breccia di Porta Pia alla testa delle truppe italiane che da giorni attendevano di poter liberare la città. I soldati erano stati preceduti da una lettera di Vittorio Emanuele II in cui tra l'altro, si dichiarava: «Mi permetta la Santità Vostra di sperare ancora che il momento attuale sia solenne per l'Italia e per la Chiesa. Il papato aggiunga l'efficacia allo spirito di benevolenza inestinguibile dell'animo Vostro, verso questa terra che è pure Vostra Patria e ai sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con incrollabile perservanza di tradurre in atto perché, soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il capo della cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità».

Poco tempo dopo plebiscito popolare avrebbe dimostrato la volontà dei cittadini romani di tornare con i fratelli italiani. L'anno successivo l'Italia avrebbe avuto in Roma la sua naturale, perenne capitale.

Doveva essere uno degli episodi più carichi di suggestione di tutta la storia del nostro Risorgimento, ma fu anche punto di contrasto che diede inizio a una dura diatriba tra lo Stato italiano e la Chiesa. Doveva rappresentare l'occasione per un'affratellamento più sentito e convinto, ma fu in realtà il pomo di una discordia che continuò per decenni a ferire le coscienze degli italiani.

* Da "Il Cittadino", settembre 1970, stralcio dell'orazione commemorativa pronunciata da Bruno Boni alla Loggia.

Eppure la reazione popolare di quel momento ebbe sintomi inequivocabili. Nelle città italiane le manifestazioni di gioia si andavano moltiplicando. Anche i bresciani, che Vittorio Emanuele II aveva dichiarato essere «...tra i primi a meritare la patria italiana» ebbero le loro ore di gioia. Già la sera del 20 la gente manifestava per le strade del capoluogo e di ogni paese la propria incontenibile soddisfazione. La *Sentinella bresciana* scriveva: «La bandiera nazionale che sventola da ieri a Roma annunzia a noi italiani che è compiuto il ciclo glorioso della nostra lotta d'indipendenza, a tutti i cattolici che ormai è sancita nel modo più splendido la separazione della Chiesa dallo Stato, che d'ora innanzi, sciolti dalle pastoie che li legavano, potranno liberamente e senza pericolose transazioni correre entrambi verso quella perfezione che, sotto diverso aspetto, è pure lo scopo d'entrambi».

Eppure, in quest'atmosfera di fervente patriottismo, qualcosa frenava gli entusiasmi. La stessa Amministrazione comunale di Brescia, per esempio, non si sentì in dovere di pubblicare un proclama come invece avevano fatto altri Comuni bresciani. Le preoccupazioni dei cosiddetti "lungimiranti" venivano ampiamente superate dallo slancio sincero di popolazioni meno evolute che, come fece il Comune di Darfo, miravano dritto allo scopo formulando voti «...per assecondare le legittime aspirazioni del Paese e per coronare l'edificio dell'unità nazionale affinché Roma, rivendicata all'Italia fosse subito proclamata capitale e sede del Governo della Nazione italiana».

Si veniva compiendo il presagio di Camillo Cavour, che l'11 ottobre 1860, interpretando ancora una volta realisticamente le aspirazioni del popolo italiano, dichiarava: «La nostra stella è di fare che la città eterna diventi la splendida capitale del regno italiano».

Se poi questa aspirazione dovesse passare attraverso la laboriosa e difficile controversia che prese il nome di questione romana, è problema che non tocca noi oggi ormai più risolvere. La storia ha fatto giustizia anche di questo.

A noi oggi tocca invece apprendere con animo sereno l'insegnamento della storia. Anche per questo che non è parso giusto riferire l'odierna celebrazione al semplice episodio di Porta Pia, che, nel quadro della storia militare italiana non è nemmeno

tra i più eroici. È parso invece storicamente più corretto ricondurre i termini della commemorazione al momento in cui Roma tornò a essere parte viva e necessaria nell'ordinamento della nuova Nazione.

Perché proprio questa è la conclusione davanti alla quale ci dobbiamo porre. Non tanto per cancellare artificialmente tutto un periodo difficile della storia italiana, quanto per prendere atto della verità degli ideali che mossero allora l'esercito italiano all'occupazione di Roma. Gli stessi ideali, purificati nel crogiolo di mezzo secolo di polemica, sono oggi patrimonio quasi naturale della coscienza italiana. Ciò che significa che, al di sopra delle piccole valutazioni temporalistiche, al di là dei giochi delle alleanze stipulate oltre confine, i fatti nel cui nome ci siamo riuniti avevano una loro capacità simbolica di anticipazione che oggi appare previdenziale.

Sempre della lettera di Vittorio Emanuele II al Papa si legge: «La Santità Vostra, liberando Roma dalle truppe straniere, togliendola al pericolo continuo di essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi, avrà dato compimento a un'opera meravigliosa, restituito la pace alla Chiesa, mostrato all'Europa spaventata dagli errori della guerra, come si possano vincere grandi battaglie e ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia...».

Non era sottigliezza diplomatica o finzione machiavellica, era un atteggiamento sincero che avrebbe dato origine a una politica di riconciliazione che purtroppo era destinata a fallire.

Eppure è più facile per noi oggi capire che la perdita della sovranità sui territori del regno pontificio non fu perdita della sovranità del Papa per quanto attiene alla sua missione nella sfera religiosa. Oggi ci è più facile comprendere che fin dal momento in cui il papato venne liberato dal peso della temporalità, la Chiesa poté porsi di fronte al proprio compito con rinnovata energia e più viva disponibilità.

Celebrare perciò il centenario dell'annessione di Roma all'Italia significa anche ritrovare una nuova dimensione civile, significa istituire un rapporto tra quanto attiene alla politica e quanto riguarda la religione secondo una linea di chiarezza e di comprensione che fa parte ormai delle acquisizioni di ogni società evoluta.

Sarebbe infatti tradire l'essenza stessa di tutta l'epopea risorgimentale se osassimo ripetere, dopo un secolo, gli argomenti e le preoccupazioni, le polemiche e gli errori di uno spirito più anticlericale che laico. Sarebbe ritornare indietro nella storia senza comprenderne l'insegnamento.

Non per niente l'idealità religiosa fu per molti uomini del Risorgimento la guida più preziosa, la matrice più forte alla quale seppero attingere nel momento del coraggio e in quello della lotta. Basterebbe per tutti citare oggi il nome di Tito Speri. Basterebbe ricordare l'ansia di giustizia e di verità che permeò tutta la sua esistenza per concludersi mirabilmente con il sacrificio di Belfiore. Basterebbe rammentare tutta la corrente di pensiero che assegnava, nelle speranze degli italiani, il primo posto a una federazione guidata dal Pontefice.

Esisteva, è vero, la grande corrente mazziniana che concepiva come inevitabile l'opposizione ideale tra la Chiesa di Roma e lo Stato italiano. Ma nessuno può negare che il sogno e il tormento di un'intera generazione di combattenti e di martiri fu il superamento di questa antinomia fra Stato e Chiesa, tra Italia e Papato.

In sostanza si trattava di superare il naturale contrasto tra le esigenze antiche e lo spirito nuovo nel rapporto tra idea civile e idea religiosa, tra la tradizione e l'evoluzione in un processo che investiva la sfera politica quella economica e quella ancora delle coscienze.

Fu un faticoso e lento travaglio che diventerà la condizione stessa per una chiarificazione capace di portare avanti concretamente il processo unitario. Fu lo sforzo nel quale, più di quanto non si pensi, venne maturando la coscienza moderna.

Perché è chiaro che dopo gli anni della fattura inevitabile sulla quale si riversano troppi elementi universalistici sostanzialmente estranei alla vera questione, l'Italia ritrovò una più compatta unità. E non è affatto certo che il raggiungimento dell'equilibrio si debba alla stipulazione del concordato. Esso si deve al recupero delle masse popolari che furono in grado di ritrovare in loro stesse la capacità di affiancare le idealità cattoliche e lo spirito di autentica democrazia. Già nel 1796 Papa Pio VII aveva dichiarato: «Siate buoni cristiani e sarete ottimi democratici». La storia gli ha dato ragione e siamo certi continuerà a dargli ragio-

ne. Quello che pareva un conflitto insanabile si è rivelato un modo salutare di superare la crisi.

Moriva per sempre la concezione teocratica e nasceva nell'interno della Chiesa quello spirito più apertamente evangelico che avrebbe distrutto i pregiudizi e restaurato quel punto di equilibrio nei rapporti che il 1848 aveva compromesso.

Si profilava all'orizzonte l'avvento di un modo moderno di concepire i problemi della vita civile e della vita religiosa. Un modo che traeva l'argomento e monito anche dagli errori e dalle speranze del secolo scorso.

Oggi, dopo il Concilio Vaticano II, quello che un tempo pareva assurdit  è diventato patrimonio di chiunque abbia coscienza dei tempi nuovi e delle esigenze che essi hanno messo in luce, la distinzione delle sfere politica e religiosa è uno dei fondamenti del nostro modo di concepire la societ . Ma   anche uno dei fondamenti per una pi  intensa e alta opera della Chiesa.

Gi  nel secolo scorso si osservava che, nonostante le polemiche, dopo il 1870 la fortuna spirituale del Papato si era rivelata in costante ascesa. Oggi potremmo immaginare agevolmente quale sarebbe il peso di un potere temporale per la Chiesa e la cattolicit .

Se la capitale d'Italia fosse stata per sempre Firenze, e Roma fosse rimasta sotto il governo pontificio avremmo certamente provocato due realt  negative: l'interruzione del processo storico di unificazione dell'Italia e il mantenimento di una situazione politica all'interno della Chiesa tale da frenarne lo slancio apostolico.

Celebrare pertanto il 20 settembre ponendo il fatto storico nella prospettiva delle conseguenze di cui fu causa, significa per gli italiani d'oggi, per tutti gli italiani, riconoscere onestamente la positivit  di un passo assolutamente benefico per lo Stato e per la Chiesa.

Sono finiti per tutti i tempi delle pretese legalistiche. Il vigore critico con cui si sono sapute affrontare le pi  ardue questioni teologiche non pu  affievolirsi nella disincantata considerazione di un momento che in nessun modo pu  oggi ritenersi negativo. Possiamo anzi arrivare a comprendere coloro che ritengono che oggi il 20 settembre abbia acquistato il valore simbolico di una ca-

tegoria. Nel nome della distinzione delle sfere, nel nome dello spirito di libertà, nel nome di una autentica democrazia.

Le barriere giuridiche, le procedure formalistiche sono ormai superate dall'onda del progresso civile che impegna le coscienze alla diretta partecipazione che fa di ciascun uomo il protagonista della storia. Questo vale per il mondo della politica come per quello della religione. I valori su cui si fondano le due realtà che verrebbero depressi e umiliati se si volessero esaltare e difendere con la sola forza dai Codici [...]

Il 20 settembre sia dunque un invito per tutti a ritrovare l'equilibrio nel rifiuto dell'estremismo anticlericale e di quello dell'integralismo clericale, nella capacità di vedere negli avvenimenti di oggi e in quelli che il futuro ci riserva un invito al progresso, all'apertura, alla vera intelligenza della realtà secondo un'aspirazione incontenibile che non è più patrimonio di determinati gruppi o di ristretti settori ma si fa strada nella generalità della popolazione [...]

RISPOSTE SU FANFANI E SEVERINO*

In occasione della nomina a presidente della Camera di Commercio, venivano poste a Bruno Boni delle domande. Eccone alcune con le relative risposte:

[...] D. Lei ha accumulato, nella sua straordinaria vicenda politica, circa 40 anni di esperienze e tutte vissute da protagonista della vita bresciana. Non ha mai sentito la tentazione di ritirarsi? Qual è il segreto della sua "resistenza"? Sono stati più insidiosi gli amici o i nemici?

R. *«Nella vita politica sono entrato solo per amore della libertà; non avevo alcuna inclinazione particolare. Ho cominciato nel '38 per senso di ribellione alle sopraffazioni del tempo, anche per fortunata co-*

* Da "Il Cittadino", settembre 1985.

noscenza di illustri amici — ricordo, tra questi, l'indimenticabile avv. Pietro Bulloni —, già nel '40 convinti che il fascismo e il nazismo non avrebbero vinto la guerra. Ci si preparava, quindi, ad affrontare la situazione politica che si sarebbe presentata alla fine del conflitto, nella speranza della rinascita della democrazia.

Ho avuto, poi, molti impegni di responsabilità diretta: dalla presidenza del Comitato di Liberazione alla segreteria provinciale della Democrazia Cristiana, alla carica di sindaco della città. Cose, queste, tutte note.

Non ho mai sentito alcuna tentazione di ritirarmi perché non mi è mai pesata l'esperienza accumulata, essendo mia inclinazione guardare sempre al giorno dopo. Amo ripetere che il passato non macina, per cui la tensione deve sempre essere verso il futuro. Chi guarda al futuro, quindi, non sente il bisogno di ipotizzare ritiri; non solo, ma guardare al futuro tenendo vivo in sé il bisogno di sempre nuove conquiste, dà anche la forza per vincere gli ostacoli e le resistenze varie.

Devo dire che nella mia vita politica ho trovato tanti amici. Non sono mancate, tuttavia, soprattutto in questi ultimi tempi, delle insidie. Anche tra gli amici di partito vi sono coloro che contrastano».

D. Un recente opuscolo, suggerito dal suo successo elettorale del 12 maggio e intitolato "Rieccolo", richiama quel Fanfani al quale pure è stato affibbiato l'appellativo di "Rieccolo", quel Fanfani di cui lei è stato tenace interprete nella seconda metà degli anni Cinquanta e negli anni Sessanta. Che cosa rimane a Brescia delle "epiche vicende fanfanie" sul piano almeno delle idee?

R. «Mi ha fatto estremamente piacere, non lo nascondo, che mi abbiano fatto rivivere con il motto: "Rieccolo!", allo stesso modo del mio grande amico Amintore Fanfani, del quale ho seguito gli insegnamenti in modo particolare per il fervore sociale che ha impresso, con altri illustri amici — mi sia consentito di ricordare Dossetti e La Pira — che ha impresso, dicevo, alla vita politica italiana.

Credo che tutti ricordino le iniziative sociali ed economiche avviate, appunto, dall'on. Fanfani, con risultati che ancora oggi stanno a dimostrare la capacità creatrice e l'inventiva dell'uomo politico che ha rappresentato la nuova generazione, interprete degli insegnamenti sociali della Chiesa. Non dimentichiamo che l'on. Fanfani è stato anche tra i promotori della più grande visione democratica, elaborando con coraggio e con pazienza la politica di centro-sinistra, quella che ha consentito di realizzare la più ampia collaborazione tra le forze politiche, conti-

nuando, in questo, l'insegnamento di De Gasperi, il quale ripeteva sempre ai socialisti, a Nenni in particolare: "Incontriamoci a mezza strada!".

Non so che cosa rimanga, in modo specifico, a Brescia, dell'esperienza e dell'influenza fanfaniane; molte di quelle idee sono state assorbite e fanno ora parte del comportamento comune; io mi auguro che siano sempre stimolo alla ricerca, nella difesa della libertà e delle più avanzate soluzioni sociali, secondo l'autentica vocazione popolare della Democrazia Cristiana, grande forza politica al servizio soprattutto di chi ha maggior bisogno, forza politica tesa alla costruzione di una società sempre più giusta, sempre più libera» [...]

D. Lei è "astronomo", "matematico" e "filosofo": lo è per consolazione o per vocazione? La filosofia del suo amico Emanuele Severino, è ottimista o nichilista?

R. «Amo la matematica e la filosofia dall'età giovanile. All'astronomia mi rivolgo solo in quanto approfonditi studi, soprattutto in questi ultimi tempi, ci consentono di avvicinarci alla conoscenza dell'origine dell'universo.

L'amore per la matematica lo devo a inclinazione naturale e quello per la filosofia mi è nato perché, di giorno in giorno, si faceva in me sempre più potente il bisogno di cercare una risposta al grande interrogativo: "Cos'è la vita?" e quindi sapere quale significato ha la morte.

La filosofia è stata per me sempre tormento e consolazione, tormento di ricerca e consolazione nella ferma convinzione dell'eternità dell'essere che si conclude quindi nello stato di gioia al di là del divenire del tempo.

La mia grande amicizia con Emanuele Severino, grandissimo filosofo sicuramente di statura europea, è stata una delle maggiori soddisfazioni nella mia vita. Mi si chiede se è ottimista o nichilista.

La filosofia severiniana è la netta antitesi del nichilismo, una rigorosissima e radicale confutazione delle forme nichiliste contemporanee o, meglio, che hanno origine già nella filosofia greca.

Non si tratta di essere ottimisti o pessimisti, definizione pur sempre difficile. Gli ottimisti dicono che il mondo nel quale viviamo è il migliore dei mondi possibili; i pessimisti temono che purtroppo sia proprio così, valutazioni, quindi, soggettive.

La filosofia di Severino è la filosofia dell'eternità dell'essere, costruita, ripeto, nel rigore della logica: espressione autentica della ragione e quindi estranea ad ogni valutazione soggettiva» [...]

LA FILOSOFIA, NON LA MATEMATICA,
PUÒ PORSI IL PROBLEMA DELL'ESISTENZA DI DIO*

Caro direttore,

le esprimo i più vivi apprezzamenti per la bella iniziativa del suo giornale con la pagina settimanale dedicata alla scienza ed affidata all'illustre prof. Antonino Zichichi, scienziato che promuove diverse iniziative, oltre alla ricerca scientifica, per richiamare i responsabili sull'urgenza del problema, della pace, profonda aspirazione dell'umanità.

Nel contempo, lo scienziato ama sostenere che la scienza non nega l'esistenza di Dio, anzi la conforta con motivi che nascono dalla complessità della legge della natura, suscitando speranze che vanno al di là della legge che esprime i fenomeni naturali. Nell'ultimo numero, infatti, è stato affrontato il problema dell'esistenza di Dio affermando che il materialismo non può dimostrare che Dio non esiste. A sostegno di tale tesi viene richiamato il teorema di Kurt Gödel. Mi permetto su questo argomento di fare alcune riflessioni.

Stando al modo in cui Zichichi parla del teorema di Gödel, mi sembra che la sua argomentazione sia inconcludente. Dal fatto che «sarà sempre possibile, in matematica, scovare un teorema che nessuno saprà mai dimostrare» non segue che sia impossibile «dimostrare in modo rigorosamente logico» un cert'altro teorema – cioè stando all'indicazione di Zichichi, il teorema della non esistenza di Dio.

Mi sembra che Zichichi cerchi i negatori dell'esistenza di Dio dove non possono esserci. Mi domando cioè se abbia senso affermare che la matematica possa dimostrare l'esistenza o la non esistenza di Dio! Ammesso che abbia senso, allora, certamente. Gödel ha dimostrato (teorema XI della memoria del 1931) che, se P è un sistema formale con certe caratteristiche, «è indimostrabile in P la coerenza di P ». Così stando le cose ne viene che all'interno di P nessun teorema di P può dimostrare un valore incontrovertibile, e che se l'affermazione dell'esistenza di Dio fosse un teo-

* Dal "Giornale di Brescia", 4 settembre 1986.

rema di P, allora, certamente, all'interno di P, questo teorema non potrebbe mostrare un valore incontrovertibile – «rigorosamente logico», come si esprime Zichichi.

Ma affidare alla matematica la negazione dell'esistenza di Dio è impertinente. I conti bisogna farli con il pensiero filosofico, cioè con la dimensione in cui il problema dell'esistenza di Dio è sempre stato discusso.

IL 25 APRILE E NOI*

Nella ricorrenza del 25 aprile, anniversario della Liberazione abbiamo rivolto alcune domande al prof. Bruno Boni.

Che cos'è il 25 aprile nella sua memoria?

«Il 25 aprile è una data che deve essere sempre considerata come conclusione, del tormento della guerra, della lotta partigiana, come conquista della democrazia e inizio della ricostruzione dopo le gravi distruzioni: materiali e morali. Finiva il processo più triste della recente storia italiana. Il 25 aprile deve essere il simbolo e l'impegno alla coerenza permanente nella difesa della libertà e della democrazia che rappresentano le condizioni per un reale sviluppo sociale e civile».

Vi sono episodi poco noti che Ella può ricordare per i nostri lettori?

«Ero in Prefettura con il prefetto Pietro Bulloni quando arrivò una telefonata da Gussago che segnalava il ritorno dei tedeschi e chiedeva il da farsi. L'impresa era ardua e il suggerimento era stato di seguire tattiche elastiche. Un altro episodio. Da Saiano la notizia della morte di Vighenzi e di altri partigiani. È stata una cosa atroce. Arrivati sul posto, il popolo stava per linciare alcuni giovani, delle "SS" italiane. Mi pare, ancora di vedere i loro occhi, sbarrati dal terrore. Una volta sottratti alla reazione popolare, erano stati arrestati. L'autore della strage era il maggiore Taller, che aveva una gamba di legno. Per nascondere la

* Dal "Giornale di Brescia", 25 aprile 1990.

sua fuga, aveva disseminato arti artificiali. Poi era stato arrestato, condannato a morte ed impiccato nella piazza di Saiano».

Come visse Brescia quella giornata?

«La sera del 25 aprile pioveva molto forte. Negli stabilimenti – OM, Breda, S. Eustachio, Ideal Standard – i partigiani erano pronti alla difesa delle aziende in quanto si temeva che, nella ritirata, i tedeschi distruggessero tutto sulla loro strada».

Il 25 aprile non è tuttavia soltanto un ricordo. È anche segno di valori. Che cosa è vivo di quei valori?

«È una somma di esperienze quanto mai vive ed impegnative. In ogni comportamento c'era una grande tensione morale, il desiderio di libertà della fine della guerra e del fascismo che aveva avuto la tremenda coda della Repubblica di Salò. C'era un grande entusiasmo, come sempre quando si conquista la libertà».

Emerge più recentemente la tendenza a descrivere la lotta di Liberazione come una guerra civile. Che cosa ne pensa in proposito?

«Dall'8 settembre quando fu proclamato l'armistizio, che determinò l'occupazione tedesca e il sorgere della Repubblica di Salò, la lotta è stata inevitabilmente guerra civile. Momenti tragici. Il sacrificio dei partigiani fu un vero olocausto. Potrei ricordare molti nomi, ma richiamo, quello di Lunardi, primo martire della aspra lotta per la libertà. Molte altre persone hanno combattuto, conoscendo sevizie, prigionie, rischiando la vita e magari incontrando morte o al massimo rappresaglie... Non bisogna mai dimenticare che con la fine della resistenza, i conti si dovevano fare con le distruzioni. Solo nella nostra città il 40% degli edifici erano distrutti o gravemente sinistrati, le industrie erano inoperose e inoltre premevano i disoccupati, reduci dai campi di concentramento. C'era il delicato problema dell'epurazione dei fascisti. Considero sempre un segno di grande maturità del popolo bresciano che aveva conosciuto bombardamenti, guerra civile per la presenza della Repubblica di Salò, aveva saputo superare quei momenti, salvo pochi episodi, evitando rappresaglie».

Le forze politiche furono protagoniste di quelle vicende. Che continuità c'è fra quelle forze e quelle attuali?

«Nel periodo della Resistenza, nei Comitati di liberazione le intese, avendo come obiettivo la fine della guerra e del fascismo, trovarono comune ragione di unità e di lotta. L'analisi della natura delle forze politi-

che nell'impegno resistenziale potrebbe essere un discorso lungo. Mentre le forze che avevano come riferimento la Democrazia Cristiana combattevano per la libertà, senza aspirazioni a prevalenza di parte, le brigate rosse lottavano con alta qualificazione politica per una costruzione di una società secondo il modello comunista. Le vicende degli anni successivi hanno portato alla scelta del 18 aprile. Senza motivi di propaganda, che è inutile, il 18 aprile ha rappresentato una scelta determinante per lo sviluppo democratico, una scelta di libertà che ha consentito la rinascita della nostra democrazia che, pur tra difetti e problemi insoluti, rappresenta una realtà. Le intese tra le forze politiche della Resistenza hanno consentito l'elaborazione di una Costituzione che, salvo le parti operative non più rispondenti alla rapida evoluzione dei tempi, rappresenta un documento fondamentale nella definizione dei diritti civili. Naturalmente, l'atteggiamento delle forze politiche nel periodo resistenziale e in quello immediatamente seguente ha subito, nel tempo, differenziazioni che hanno trovato espressione nella scelta del 18 aprile. Oggi, i fatti che avvengono all'Est con il crollo del modello comunista, confermano come quella scelta abbia evitata all'Italia, checché se ne dica, dolorose e difficili esperienze».

Come mai Lei che si è definito pubblicamente, anche in ordine a queste vicende, «più un documento che una persona», ha ritenuto di rimettersi ancora in corsa per il Consiglio comunale e per la carica di sindaco?

«Più che considerarmi un documento mi considero un testimone che ha iniziato in tempi lontani la battaglia politica, testimone di vicende importanti, dolorose e drammatiche. Negli avvenimenti amo sempre cogliere aspetti di speranza e ripetere motivi di apprezzamento per i bresciani che hanno combattuto con coraggio a fianco degli Alleati dopo l'8 settembre, ma soprattutto, che hanno saputo manifestare grande spirito di rinascita, grande fiducia nei valori civili della società. Anche la fantasia più accesa allora non poteva immaginare che la nostra città avrebbe raggiunto così importanti livelli per dimensioni economiche e prestigio. Ho ritenuto, in un momento come quello in cui viviamo, nel quale sono forti le dispersioni, i tentativi di manifestazioni particolaristiche, di porre la mia esperienza e, dico di più, il mio amore per la città ed i bresciani a disposizione per concorrere con entusiasmo alla soluzione dei problemi che una società moderna continuamente pone alla responsabilità degli amministratori».

Non è un rischio per Lei porre in gioco la forza, diciamo così, documentale della sua persona?

«Non credo che valga tanto la mia persona in quanto depositaria di lunga ed interessante esperienza. Ho sempre sostenuto che ognuno deve assumersi responsabilità nei particolari momenti nei quali stima di poter avere, in qualche modo voce utile al concerto della vita civile. La democrazia è meravigliosa perché nella libertà favorisce impegno e rischio. Si vince o si perde; nell'uno o nell'altro caso si manifestano aspetti della realtà democratica che si esprime, appunto, nella scelta di chi deve governare e chi deve essere stimolatore all'opposizione, sempre nello spirito di favorire le soluzioni più importanti per il progresso della città. La democrazia è la battaglia ideale per le scelte. Ritengo che sia importante partecipare, ma ancor più importante è partecipare per vincere».

PADRE MARCOLINI: UNA FORTUNA PER LA CITTÀ*

[...] Tutti lo avete conosciuto: la sua generosità era incredibile, l'amore per la persona, per i più deboli, era grande in lui. Interveniva nelle faccende sindacali, lo posso testimoniare: ricordo i rapporti tra il sottoscritto e padre Marcolini a proposito dei problemi dell'OM e di altre aziende. Era un fervore continuo di iniziative. Ma vorrei anche ricordarlo, oltre che come sacerdote – lo avete voi qui illustrato in tutte le sue caratteristiche – anche come un uomo di scienza, perché è stato ingegnere. Ho la fortuna di conservare certe sue dispense di quando sostenne l'esame di analisi a Padova; veramente la matematica la conosceva e nel senso direi più profondo del significato.

Bisognerà ben parlare e far conoscere la storia della Pace, dell'enorme influenza della personalità di padre Marcolini nella preparazione della generazione alla quale io appartengo. Allora, c'è

* Da "Marcolinianamente" n. 17, maggio 1997, stralcio dell'intervento di Bruno Boni alla commemorazione – nel salone della Pace – del popolarissimo ideatore dei villaggi bresciani.

ra il doposcuola, e lo frequentavano tutti quelli che incontravano maggiori difficoltà e a quel tempo erano gli allievi dello scientifico che dovevano discutere i problemi di secondo grado. Lo incontravano nel corridoio e in un attimo lui dava la soluzione che poi gli studenti diffondevano.

Padre Marcolini bisogna ricordarlo con grandissima riconoscenza. Io, forse, più degli altri per le responsabilità rivestite, in quanto ha iniziato ad operare quando Brescia era quasi distrutta: non c'erano case, non c'era lavoro e lui con quelle magnifiche iniziative che oggi vengono giustamente elogiate, ha fatto molto. È stato detto che il tempo porta alla verità i fenomeni; allora, abbiamo dovuto superare enormi difficoltà per le opposizioni che venivano solo dalla parte che doveva maggiormente beneficiare delle iniziative. È bene che la storia la si faccia con riferimento ai dati reali. Egli ha avuto il coraggio di affrontare in quel momento una situazione estremamente difficile. Per far approvare i suoi piani di ricostruzione ricordo ben io quali erano le battaglie, quando c'era chi arrivava a sostenere – è facile capire con quale fondamento – che si costruivano gabbie dei polli e non alloggi per i cittadini. A quel tempo, la sua opera ha consentito di far capire quanto l'autentica solidarietà sia la fortuna delle società civili.

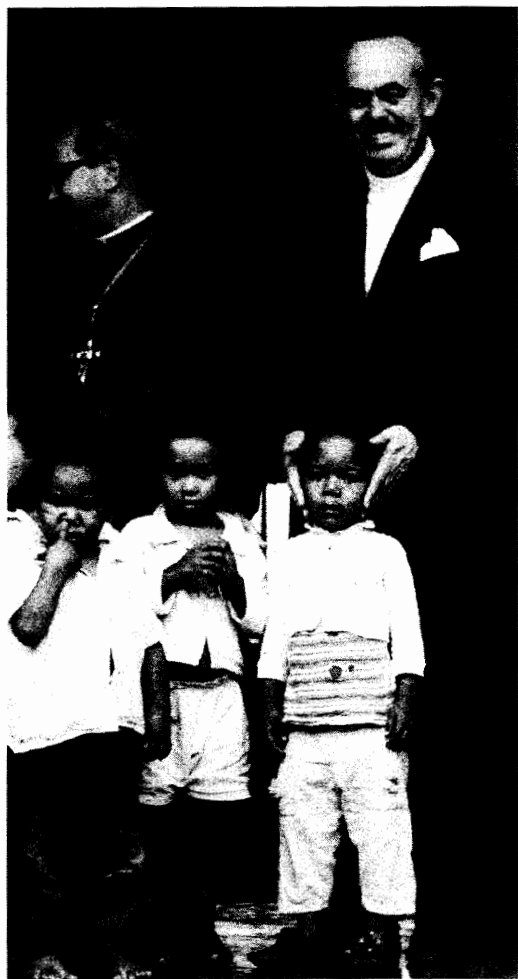
DALL'ALBUM DEI VIAGGI E INCONTRI

Il 14 luglio 1968 Brescia fu coinvolta da un evento che fece rumore: il vescovo di Brescia mons. Luigi Morstabilini ed il sindaco Bruno Boni partivano per il centro dell'Africa per inaugurare l'ospedale di Kiremba in Burundi.

L'ospedale faceva parte della missione di Kiremba donata dai bresciani a Paolo VI, ma rappresentava anche un segno non da poco del coinvolgimento della società civile. Furono determinanti infatti i contributi della Amministrazione provinciale e del Comune, come il contributo personale in tempi diversi di 133 bresciani (75 volontari, 42 religiose, due religiosi e 14 sacerdoti diocesani).

Il principale artefice dell'"operazione Kiremba" fu Don Renato Monolo, che allora dirigeva l'Ufficio Missionario diocesano e trovò validi appoggi in Ercoliano Bazoli, presidente della Provincia, e Bruno Boni, sindaco di Brescia. "Kiremba" si intitolò anche il primo quindicinale, diretto da Giuseppe Inselvini, che riferiva dell'impegno religioso e civile dei bresciani per la popolazione del Burundi.

Boni fu anche tra i primi a visitare la comunità di Kiremba dove fin dal 1963 si trovava Don Giovanni Belotti, in pratica il parroco del luogo. Nel '66, con l'amico Nico Ranzanici fece un



Bruno Boni, in Brasile, con l'arcivescovo di Maringà, mons. Coelho, all'inaugurazione di opere beneficate dal Centro Fraternità Giovanni XXIII di Brescia

viaggio in costa d'Avorio che gli consentì di conoscere situazioni e problemi dell'Africa. Da qui l'iniziativa del gemellaggio Brescia-Bouaké e poi, l'11 gennaio 1970, il ricevimento alla Loggia per un altro protocollo tra città-sorelle: Brescia-Maringà. Nello stesso anno, ai primi di aprile, fu ospite della città brasiliana per l'inaugurazione di un asilo e la cerimonia della prima pietra per le opere assistenziali e promozionali (il Nucleo sociale con la scuola professionale, l'Ospedale dei bambini e l'Orfanatrofio in Floresta) beneficate dal Centro Fraternità Giovanni XXIII di Brescia. In seguito, per altri incontri, si svilupparono intensi rapporti di stima e di amicizia fra Boni e l'arcivescovo di Maringà mons. Jaime Luiz Coelho.

Nel giugno del 1973 Bruno Boni presenziò alla cerimonia di accoglienza, presso il Centro Fraternità di via Grazie 19, della Delegazione ufficiale del Laos, guidata dal patriarca buddista Dhammayana Mahathera.

Di quel gruppo di bonzi, che accompagnati dal vescovo di Luang Prabang, mons. Staccioli, erano stati ricevuti in Vaticano

da papa Paolo VI, al ritorno da Brescia in patria, i più – per le vicende bellico-politiche legate alle sorti del Vietnam – vennero trucidati.



Il sindaco Boni e il giornalista Bruno Marini alla cerimonia di accoglienza dei bonzi laosiani al Centro Fraternità di via Grazie 19 a Brescia

INDICE DEI NOMI

I numeri in corsivo fanno riferimento alle illustrazioni e le "n." dopo il numero alle note.

- A.C.: 192
ACLI: 164, 184n., 205
ADDA: 169, 171, 180n., 181n.
ALBERTI O.: 219
ALBERTINI A.: 243
ALDI G.: 156
ALINY W.: 175
ALLEGRI U.: 22
ALMICI G.: 192
AMMINISTRAZIONE
 PROVINCIALE: 204
A.N.A.S.: 279
ANDREOTTI G.: 152
ARCHETTI S.: 159
ARDIGÒ A.: 72
ARIA F.: 283
ARICI C. (COLLEGIO): 24, 37,
 45, 298
ARIOSTO E.: 43, 160, 216
ARTIGIANELLI: 308, 323
ASM: 73, 230, 288, 289, 290
ASSOCIAZIONE ARTIGIANI:
 205
ASSOCIAZIONE
 COLTIVATORI DIRETTI:
 205
ASSOCIAZIONE
 INDUSTRIALI BRESCIANI:
 66, 246
ASTROFISMA: 237, 239, 240,
 242, 246
ATB: 175
ATENEIO DI SCIENZE
 LETTERE ED ARTI DI
 BRESCIA: 8, 12, 16, 122,
 182n., 237, 238, 239, 240, 242,
 243, 244, 245, 246, 324
AUTOMOBILE CLUB: 38
AUTOSTRADA BRESCIA-
 PADOVA (SOCIETÀ): 125
AVIS: 250

BALESTRIERI F.: 221, 224
BANCA S. PAOLO: 24, 25, 29,
 36, 45, 67, 68
BARBARESCHI L.: 156
BARGNANI G.: 165
BARRE S.: 205
BASSETTI P.: 174
BATISTA F.: 165
BAZOLI E.: 182n., 341
BAZOLI (FAMIGLIA): 37, 192,
 205
BAZOLI S.: 14, 18, 66, 307
BECCHETTI (FAMIGLIA): 38
BELLERI C.: 165
BELOTTI G.: 341
BERETTA (FAMIGLIA): 37, 45
BERETTA M.: 180n.

BERETTA P.C.: 38, 160
BERETTA P.G.: 182n., 323
BERLINGUER E.: 110
BERNORI F.: 170, 182n.
BETTONI F.: 82, 83, 179, 302
BETTONI CAZZAGO M.: 323
BEVILACQUA G.: 192
BIANCHINI L.: 217
BIANCHINI P.: 307
BIGHELLI V.: 182n.
BISAGLIA T.: 67, 271
BISCARDINI R.: 177
BIZZARRI C.: 156
BLESIO P.F.: 242
BOBBIO N.: 88
BOCCONI (UNIVERSITÀ):
 172
BOIGNY H.: 204
BONANNI G.: 284
BONERA P.: 52, 238, 246
BONFANTI C.: 177
BONI B.: 7, 247
BONI E.: 7
BONI E.: 8
BONI F.: 8
BONI I.: 7
BONI M.: 7
BONI R.: 8, 77, 277, 294
BONICELLI C.: 132
BONICELLI S.: 26, 45, 132, 216
BONIZZONI C.: 158
BONOMELLI E.: 284
BONOMI L.: 45
BONOMINI L.: 198
BONTADINI G.: 122, 202, 315
BORDIGA F.: 226
BORDONI P.: 323
BOZZETTI G.: 71
BRAGA G.: 182n.
BREDA (LA): 46, 60, 302, 337
BRESCIAOGGI: 68, 81n., 85n.
BRUTTANOME (IL): 23n., 31n.
BUAZZELLI T.: 24
BUZZA A.: 181n., 182n.
BULLONI P.: 7, 14, 15, 21, 26,
 72, 205, 216, 226, 248, 302,
 303, 333, 336
BUSA D.: 74

CABRA P.G.: 308, 323
CAGLIOTI V.: 203
CALONGHI D.: 156
CAMADINI G.: 21, 68
CAMERA DI COMMERCIO:
 8, 77, 82, 145, 169, 170, 177,
 179, 182n., 230, 246, 299,
 312, 332
CAMPO DI FIORI
 (OSSERVATORIO): 242

CANALBIANCO: 119, 171, 260
CANCARINI D.: 26, 198
CANTONI MARCA C.: 324
CARPANI GLISENTI F.: 66
CARZERI R.: 27
CASSA L.: 11
CASSA M.: 128
CASTAGNETO R.: 297
CASTELLI B.: 240
CASTREZZATI F.: 268, 269
CATENA (PORTO): 176
CAVAGNINI G.: 156, 324
CAVALLI A.: 262
CAZZANIGA V.: 199
C.C.I.A.A.: 300
CEMMI A.: 30
CENINI P.: 172, 306
CENTRO ALTE ENERGIE:
 220, 222
CENTRO FRATERNITÀ
 GIOVANNI XXIII: 342, 342,
 343
CGIL: 229, 230
CICCARDINI: 271
CIGOLA V.: 182n.
CISL: 145
CITTADINI G.: 211
CITTADINO (IL): 21n., 26,
 79n., 107, 108, 211, 217
CLUB DELLA
 BRESCIANITÀ: 226, 321
CNL BRESCIANO: 7, 21, 14,
 72, 100, 217, 226, 301, 302,
 333
CNL REGIONALE: 279
COELHO J.L.: 342, 342
COLLEGIO COSTRUTTORI
 EDILI BRESCIANI: 182n.
COLLOQUI DELL'ISTITUTO
 DEL RADIO O. ALBERTI:
 224
COLOMBO E.: 174, 290
COMITATO BERGAMASCO-
 BRESCIANO DI
 NAVIGAZIONE INTERNA:
 180n.
COMITATO BRESCIANO
 PER LA NAVIGAZIONE
 INTERNA: 182n.
COMITATO DELLA
 PROGRAMMAZIONE
 ECONOMICA: 286
COMITATO PROVINCIALE
 (DC): 116
COMITATO REGIONALE
 PER LA PROGRAMM.
 ECONOM.: 171
COMMENTARI
 DELL' ATENEIO: 182n., 227

- COMMISSIONE
 TOPONOMASTICA DEL
 COMUNE DI BRESCIA: 273
 COMUNITÀ PADANA
 DELLE CAMERE DI
 COMMERCIO: 181n.
 CONCI V.: 21
 CONFERENZA
 ECONOMICA
 PROVINCIALE
 (SECONDA): 229
 CONFERENZA MONDIALE
 DELLE NAZIONI UNITE
 (1972): 196
 CONGRESSO DI ROMA (DC
 - 1964): 114
 CONI: 160, 282
 CONSIGLIO
 D'AMMINISTRAZIONE
 DELLA COMUNITÀ
 MONTANA: 181n.
 CONSIGLIO NAZIONALE
 DEI BENI CULTURALI: 203
 CONSIGLIO SUPERIORE
 LL.PP.: 170
 CONSORZIO DEL CANALE
 MILANO-CREMONA-PO:
 180n., 183n.
 CONSORZIO
 INTERPROVINCIALE PER
 L'IDROVIA TICINO-
 MINCIO: 181n.
 CONSORZIO PER LA
 COSTRUZIONE DEL
 CANALE NAVIGABILE
 BERGAMO-BRESCIA:
 180n.
 CONSORZIO PER
 L'IDROVIA LAGO DI
 GARDA-LAGHI DI
 MANTOVA: 184n.
 CORNELIUS C.: 196
 CORRIERE DELLA SERA:
 41n., 49n., 75n., 88, 194
 COSTITUENTE: 72
 COTTINELLI G.: 36
 COUGNET A.: 160
 CROCE B.: 76, 121, 216, 303,
 304
 CUB: 305

 DABBENI E.: 180n., 182n.
 DACHAU: 323
 DAFFINI L.: 307, 316
 DAMIANI S.: 156
 DARIDA C.: 202
 DEFFERRE G.: 65
 DE GASPERI A.: 103, 105, 106,
 109, 199, 284, 307, 316, 334
 DE GAULLE CH.: 73, 103, 104,
 199, 200

 DE PAOLI G.: 57, 74, 159
 DE ZAN F.: 24, 82, 83, 198, 210,
 211, 212, 259, 263, 264, 267,
 270, 274, 276, 294, 299, 300,
 303, 305, 309, 318
 DONATI A.: 8, 26
 DORDONI L.: 73, 292, 307
 DOSSETTI G.: 72, 105, 106, 333
 DUCOS M.: 72, 226

 EINSTEIN: 76, 122
 ENEL: 290
 ENI: 289
 ESSO: 199
 EULO: 136, 246
 EUROPEO: 159
 EUSTACHIO (SAN): 302, 337

 FADA A.: 26, 210, 212
 FAINI A.M.: 8
 FANFANI A.: 69, 72, 81, 90,
 107, 109, 115, 199, 202, 203,
 205, 209, 216, 217, 332, 333
 FEROLDI P.: 182n.
 FERRARA (CONGRESSO):
 182n.
 FERRARI AGGRADI M.: 67
 FERRARI F.: 156
 FERRARI G.: 323
 FERRETTI TORRICELLI A.:
 237, 238, 239, 240, 242, 243,
 244, 285, 322
 FIAMME VERDI: 134, 217
 FIGARO: 73
 FILIPPINI (PADRI): 32, 156
 FIM: 151
 FIM-CISL: 145
 FINSIDER: 175
 FINZI B.: 238, 243, 246
 FIOM: 151~
 FIORILLA G.: 21
 FISSERO: 119, 179, 183n., 260
 F.N.A.: 150
 FOLONARI (FAMIGLIA) : 36,
 37
 FONDO BRUNO BONI: 231
 FONTANA S.: 24, 29, 88
 FORESTI L.: 7, 21, 26, 32, 72,
 216, 307
 FOSSATI L.: 192, 323
 FRAILIK M.: 238, 240
 FRANCHI (FAMIGLIA): 37
 FRASCHETTI: 279
 FRAU A.: 68, 69
 FRIGNANI A.: 156
 FRONTE POPOLARE: 110
 FRUGONI L.: 195
 FRUGONI M.: 319

 GALILEI G.: 196

 GARDA (SCARICATORE):
 180
 GASPARE CAMPINI: 21
 GASPARINI I.: 172, 183n.
 GATTI A.: 164, 216
 GAZZETTA UFFICIALE: 32
 GENTILE G.: 121
 GHIDINI G.: 161
 GHIRARDELLI C.: 7
 GHISLANDI G.: 7, 26, 43, 45,
 71, 72, 248, 302
 GIARRATANA A.: 180n.,
 182n.
 GIOLITTI G.: 46, 165
 GIORNALE: 103, 121
 GIORNALE DELLA
 LOMBARDIA: 59n., 59
 GIORNALE DI BRESCIA: 25,
 43, 68, 71n., 183n., 245, 336n.
 GIORNATA DELLA
 SOLIDARIETÀ
 NAZIONALE: 218
 GIORNO (IL): 35n.
 GIOVANNI XXIII: 315
 GITTI C.: 268
 GLISENTI (FAMIGLIA): 37
 GNUTTI E.: 68
 GNUTTI (FAMIGLIA): 38, 45
 GODEL K.: 335
 GOFFI T.: 95
 GONELLA L.: 316
 GORIO G.: 297, 304
 GOVERNOLO: 183n.
 GRONCHI G.: 73, 181n., 200
 GUARDIA NAZIONALE
 REPUBBLICANA: 132
 GUERRA G.: 246
 GUITTON J.: 129
 GUSTAVO DI SVEZIA (RE):
 161

 HITLER: 134, 216
 HLAWAY: 156

 IDEAL STANDARD: 337
 ILVA: 181n.
 INSELVINI G.: 308, 309, 322,
 341
 ISPREF: 171, 183n.
 ISTITUTO LOMBARDO PER
 LA STORIA DELLA
 RESISTENZA E DELL'ETÀ
 CONTEMPORANEA: 183n.
 ITALSIDER: 175

 KISSINGER H.A.: 59, 61

 LABOR L.: 184n.
 LACHAISE PERE: 123
 LAMA L.: 269
 LAMBERTI G.: 324

LANA F.: 240
 LA PIRA G.: 333
 LATTARULO S.: 180n.
 LAZZATI G.: 72
 LECHI F.: 240
 LEONE G.: 66, 202
 LEVI SANDRI L.: 217
 LIBERAZIONE (LA): 72, 83,
 301, 336, 337
 LIBERRNI L.: 175
 LOMBARDIA REGIONE: 176,
 182n.
 LONATI F.: 240, 324
 LOREDAN I.: 170
 LUCCHINI L.: 67, 68
 LUMEZZANE: 46, 47, 77
 LUNARDI A.: 113, 337
 LUPI: 161
 LUZZATTO L.: 175

 MADRE (RIVISTA): 211
 MAGRI G.: 158
 MAHATHERA D.: 342
 MALAGOLI E.: 216
 MALVESTITI P.: 307
 MANCINI G.: 172
 MANGIANTE G.: 161
 MANZIANA C.: 27, 323
 MANZIANA (FAMIGLIA):
 192
 MANZONI M.: 242
 MARAZZA A.: 279
 MARCHETTI M.: 7
 MARCOLINI O.: 156, 213, 245,
 246, 339, 340
 MARCOLINIANAMENTE
 (RIVISTA): 339
 MARIANI M.: 59
 MARINI B.: 56, 204, 343
 MARTINAZZOLI M.: 211
 MARZOLI L.: 73, 273, 286
 MASOTTI A.: 243, 244, 245
 MASSARDI F.: 240, 244
 MATERNINI M.: 182n., 240,
 246
 MATHESIS: 240
 MATHIEU V.: 294
 MATTEI E.: 73, 289
 MAZZOLA I.: 175
 MAZZOLARI P.: 216, 307
 MAZZOLI G.: 181n.
 MERCIER D.: 273
 MIGLIOLI G.: 307
 MILANO SUD-CREMONA
 (CANALE): 183n.
 MILLE MIGLIA: 18, 73, 160
 MINCIO: 75, 119, 168, 169,
 170, 171, 172, 176, 180n.,
 182n., 183n.
 MINELLI (FAMIGLIA): 36, 37,
 66, 192

 MINERVINI C.: 283
 MITTERAND F.: 129
 MOMIGLIANO A.: 313
 MONDO (IL): 166
 MONOLO R.: 324, 341
 MONTANELLI I.: 50, 194
 MONTINI (FAMIGLIA): 24,
 37, 45, 66, 192, 205
 MONTINI G.: 68
 MONTINI L.: 27, 68, 199, 248,
 307, 323
 MORANDI G.: 322
 MORO A.: 29, 108, 109, 172,
 181n., 183n., 202, 203, 210,
 211
 MORONI S.: 177
 MORSTABILINI L.: 341
 MPL: 184n.
 MOSS S.: 291
 MSI: 165
 MUSEO DELLE ARMI: 73,
 243, 272, 286
 MUSEO DEL
 RISORGIMENTO: 272, 273,
 274, 286
 MUSEO DI STORIA
 NATURALE: 242, 243, 285
 MUSSOLINI B.: 43, 174
 MUTTI U.: 311

 NAPOLI (CONGRESSO DI):
 106, 108
 NAVIGAZIONE INTERNA
 (RIVISTA): 181n.
 NENNI P.: 108
 NICOLETTO I.: 43, 217
 NIXON R.: 59, 61
 NOVENTA C.: 160
 NUOVE CRONACHE: 115

 OGGI: 57
 OLIVELLI T.: 216
 O.M.: 46, 302, 337, 339
 ONOFRI (FAMIGLIA): 26, 29
 ORIZIO A.: 324
 ORSI G.: 160

 PACE (ORATORIO): 25, 37,
 132, 156, 163, 213, 215, 247,
 323, 339
 PADULA P.: 8, 26, 29
 PALAZZO DELLA
 FRATERNITÀ: 322
 PALAZZO DI GIUSTIZIA: 73,
 254, 287
 PALAZZOLI F.: 124, 286, 312
 PANAZZA G.: 323
 PANNUNZIO S.: 166
 PANZER P.: 268
 PANZERA (PREMIO): 145,
 149

 PAOLO VI: 11, 68, 205, 245,
 314, 315, 341, 343
 PARTITO POPOLARE: 295,
 316
 PASINI M.: 27, 46
 PASOTTI A.: 38, 39, 68
 PASOTTI (FAMIGLIA): 38
 PASSONI L.: 175
 PAVAN M.: 319, 323
 PCI: 110, 165, 175, 184n., 271
 PEBEJANI S.: 216
 PECCHINI S.: 170
 PEDINI M.: 26, 45, 204, 246
 PERLASCA G.: 217
 PERRINI M.: 36
 PERSICO G.M.: 240
 PERUCHETTI G.: 158, 293,
 324
 PETITPIERRE D.: 156, 158
 PETRILLO G.: 183n.
 PETRINI E.: 29
 PIAMARTA G.: 308, 323
 PIANO DI SVILUPPO
 SOCIO-ECONOMICO: 179
 PIANO REGOLATORE
 GENERALE: 254
 PIAZZA M.: 156
 PICCOLI F.: 67
 PIEMONTE M.: 174, 217, 324
 PIETRA (LA): 160
 PIETROBELLI A.: 323
 PIGLIA G.: 226, 253
 PIZZAMIGLIO P.L.: 245
 PLI: 66
 PO: 119, 167, 168, 169, 170, 171,
 174, 176, 180, 181n., 182n.,
 183n., 184n., 260
 POLITECNICO (IL): 76, 181n.,
 246
 PONTIROLO: 171
 POPOLO DI BRESCIA: 240
 PRANDINI G.: 82, 83, 177
 PREMIO DELLA
 BRESCIANITÀ: 321
 PROBLEMI D'OGGI: 224
 PROVAGLIO (FAMIGLIA): 37
 PSI: 165
 PSIUP: 174, 175

 QUADERNI DEL CENTRO
 INIZIATIVE POLITICHE E
 SOCIALI: 183n.
 QUADERNO DEL RIBELLE:
 29
 QUAGLIA G.: 302
 QUERENGI P.: 183n.
 QUILLERL S.: 43, 66, 183n.
 QUILLERI W.: 156

 RADIATORI (LA): 46
 RADIO CENTRALE: 322

- RAGAZZONI
(COLLEZIONE): 242
- RAMPINELLI A.: 317
- RAMPINELLI B.: 182n., 311,
322
- RANZANICI E.: 28, 161, 259,
262, 323, 341
- RAVELLI B.: 159
- REALE O.: 287
- REALTÀ GIOVANILE: 26
- REBUZZI P.: 156
- REGGIO A.: 72, 182n., 226, 302
- RESISTENZA: 28, 29, 77, 106,
113, 132, 192, 205, 216, 273,
278, 279, 289, 303, 304, 337,
338
- RIBELLE (IL): 216
- RIECCOLO (OPUSCOLO): 3
- ROMANO G.: 156
- ROSELLI E.: 205, 248
- ROSSI G.F.: 292
- ROVETTA F.: 36
- RUGGERI (IL): 242
- RUMOR M.: 66, 184n., 259,
260
- SALIONZE: 290
- SALÒ (LA REPUBBLICA): 43,
132, 337
- SALVEMINI G.: 165
- SALVI E.: 26, 74, 123, 128, 210
- SALVUZZI C.: 203
- SANT'EUSTACCHIO (LA):
46, 60
- SANVITALE G.: 156
- SANVITALE N.: 156, 156
- SARDAGNA A.: 170
- SARDINI F.: 180n.
- SAVOLDI G.: 82, 83, 135, 223,
248, 269, 324
- SBARAINI G.: 85, 88
- SCAGLIA G.B.: 259
- SCELBA M.: 30
- SCIENZE ESATTE
(GRUPPO): 240
- SECCHI T.: 7, 158, 217, 297,
298, 304
- SECCHI VILLA A.: 297
- SEMENZA F.: 177
- SENECI V.: 198
- SENTINELLA BRESCIANA:
328
- SERENA G.: 217
- SERENI V.: 216
- SERENISSIMA
(AUTOSTRADA): 312
- SERENISSIMA
(REPUBBLICA): 244
- SERINI R.: 238
- SETA: 228
- SEVERINO E.: 8, 52, 122, 127,
158, 310, 315, 324, 332, 334
- SIEMENS: 220
- SISINNI F.: 203
- SNFT: 184n.
- SOCIETÀ AUTOSTRADA BS-
PD: 8
- SOCIETÀ PER L'IDROVIA
TICINO-MINCIO: 183n.,
184n.
- SOCIETÀ PER L'IDROVIA
TICINO-VENEZIA: 171
- SOLE (IL): 169
- SORLINI R.: 302
- SPATARO G.: 307, 316
- SPECOLA ASTRONOMICA
CIDNEA: 239, 242, 285
- SPEDALI CIVILI: 219, 284
- SPIRITO U.: 199
- STACCIOLI: 342
- STEFANINI P.: 205
- STORIA IN LOMBARDIA:
183n.
- STURZO L.: 211
- SUARDO E.: 180n.
- SUAREZ F.: 294
- SUSS E.: 243
- TALLER L.: 302, 336
- TARTAGLIA N.: 238, 243, 244,
245
- TARTARO: 171, 183n., 260
- TASSINARI G.: 203
- TECHNITAL: 171
- TELETUTTO: 309, 322
- TERRAROLI A.: 268
- TESTAR R.: 21
- TICINO: 75, 119, 171
- TICINO-MINCIO (IDROVIA):
28, 36, 48, 167, 169, 170, 172,
173, 174, 175, 176, 177, 178,
181n., 182n., 183n., 184n.,
188, 260
- TICINO-MINCIO (SOCIETÀ):
178, 179
- TOGNI C.: 324
- TOGNI G.B.: 182n.
- TOGNI (LA): 46
- TORRI G.: 67
- TORRIANI V.: 228
- TOSCANA: 203
- TOVINI G.: 24, 45
- TREBESCHI A.: 113, 307
- TREBESCHI C.: 112, 113, 117,
119, 121, 122, 125, 126, 128,
245, 272, 312, 314, 315, 317,
324
- TREDICI G.: 273
- TRICOMI F.: 243
- TRIVELLINI G.: 158
- TURATI F.: 211
- UDESCHINI P.: 246
- UFFICIO MISSIONARIO
DIOCESANO: 341
- UILM: 151
- ULM: 75
- UNIONE DI NAVIGAZIONE
INTERNA ITALIANA:
181n.
- UNIONE PROVINCE
LOMBARDE: 74
- UNIVERSITÀ CATTOLICA:
76, 188, 245, 260, 305
- UNIVERSITÀ DI TORINO:
294
- UNIVERSITÀ STATALE (DI
BRESCIA): 194, 260, 286,
287, 305
- VAGLIA U.: 324
- VALDARO: 179
- VALZELLI G.: 310, 322
- VANONI E.: 289
- VENDER G.: 132
- VENEZIA (CONGRESSO DI):
72, 105
- VERONESE (IL): 180n.
- VIANI G.: 245
- VICINI A.: 324
- VIGANÒ C.: 243
- VIGHENZI G.B.: 336
- VILLA M.: 238, 239, 240, 243,
246
- VISCHIONI F.: 165, 323
- VITALE A.: 22
- VOCE DEL POPOLO (LA): 27,
46, 112, 192, 194
- VOJTYLA (PAPA): 139, 275
- VOLPE G.: 59, 61
- VOLTA A.: 244, 322
- WEIMAR (REPUBBLICA):
140, 141
- WURER P.: 37, 45
- ZACCAGNINI B.: 181n., 271
- ZAMMARCHI A.: 240
- ZAMPEDRI V.: 158
- ZAMPORI G.: 161
- ZANARDELLI G.: 45
- ZANI G.: 182n., 302
- ZANIBONI G.: 314
- ZANOLINI U.: 161
- ZAQUINI RUMI G.: 184n.
- ZENNI P.: 217
- ZICHICHI A.: 335, 336
- ZILIOLO L.: 305, 306
- ZORZI M.: 248

SOMMARIO

SOMMARIO

NOTE BIOGRAFICHE	pag.	7
MINO MARTINAZZOLI	»	9
CESARE TREBESCHI	»	11
RICORDI		
ENRICO ROSELLI		
Auguri al nuovo segretario	»	21
BRUNO UGOLINI		
Boni e i democristiani	»	23
BRUNO MARINI		
Vent'anni di giornalismo a Brescia	»	31
GIORGIO BOCCA		
Il Governatore	»	35
INDRO MONTANELLI		
Brescia e il suo sindaco	»	41
EGIDIO STERPA		
Il "primato" del sindaco Boni	»	49
GIANNETTO VALZELLI		
Questa nostra chiave di passaggio	»	55

MALAPELLE (NANTAS SALVALAGGIO)		
Davanti al vescovo.....	pag.	57
MANLIO MARIANI		
Il sindaco Boni risponde a “Una città si racconta”	»	59
GAETANO SCARDOCCHIA		
Parabola di Boni sindaco perpetuo	»	65
MANUEL VIGLIANI		
Bruno Boni, trent’anni di Brescia.....	»	71
CESARE MARCHI		
«Brescia c’est moi» per il sindaco-portiere	»	75
EGIDIO BONOMI		
Bruno Boni: mezzo secolo per Brescia	»	79
SERGIO GIANANI		
L’eterna giovinezza di Boni	»	81
SILVANO DANESI		
Cara DC, torna a Don Sturzo	»	85
TESTIMONIANZE		
FABIANO DE ZAN		
Non volle essere solo un uomo politico.....	»	93
DANIELE BONICELLI REGGIO		
L’amico della cella 67.....	»	131
GIAN BATTISTA CANDIANI		
Boni e la facoltà di medicina di Brescia	»	135
MARIO CASSA		
La sua forza specifica.....	»	139
FRANCO CASTREZZATI		
Il saggio moderatore nelle trattative sindacali	»	143
GINO CAVAGNINI		
Il sindaco più sportivo d’Italia	»	155
MARIO FAINI		
I suoi estri e la popolarità	»	163
SALVATORE LATTARULO		
La storia del canale navigabile nell’azione di Bruno Boni	»	167

LUIGI LUCCHINI		
Il lungimirante progettatore di grandi infrastrutture civili.....	pag.	185
MARIO PASINI		
Un democristiano “laico”	»	191
MARIO PAVAN		
Capotribù di Brescia Leonessa	»	195
MARIO PEDINI		
Quando si lavorava e si rideva insieme.....	»	197
MATTEO PERRINI		
In quella stagione breve e ardente (1961-1965).....	»	207
ENZO PETRINI		
Ciro-Bruno e i suoi coetanei	»	215
MAURO PIEMONTE		
Il vero maieuta dell’università di Brescia	»	219
ANGELO RAMPINELLI		
Quel giovane futuro sindaco.....	»	225
ALDO REBECCHI		
Per un “fondo Bruno Boni” storico	»	227
GIANNI SAVOLDI		
Il professore e i braccianti agricoli.....	»	233
EMANUELE SEVERINO		
Filosofo autentico	»	235
GIUSEPPE VIANI		
Boni e la cultura scientifica a Brescia	»	237
MARIO ZORZI		
I suoi pensieri essenziali	»	247
MINO MARTINAZZOLI		
Carissimo sindaco per sempre	»	251
<i>I QUADERNI DELL’AMMINISTRATORE</i>	<i>»</i>	<i>253</i>
DALLE SUE LETTERE		
DOPO IL VIAGGIO IN COSTA D’AVORIO		
Al signor Nico Ranzanici	»	259

IL CANALE NAVIGABILE E L'UNIVERSITÀ	
Al senatore Fabiano De Zan	pag. 259
PER L'ATTIVITÀ DEL TEATRO GRANDE	
Al signor Nico Ranzanici	» 262
LA PASSIONE PER L'ARTE	
Al senatore Fabiano De Zan	» 263
I PARTITI E L'OPINIONE PUBBLICA	
Al senatore Fabiano De Zan	» 264
UN ESEMPIO DI RINNOVAMENTO	
Al senatore Fabiano De Zan	» 266
RACCONTO DI PIAZZA DELLA LOGGIA	
Al senatore Fabiano De Zan	» 267
SULLA ELEZIONE DEL SEGRETARIO DC	
Al senatore Fabiano De Zan	» 270
PER IL MUSEO DEL RISORGIMENTO	
Al sindaco Cesare Trebeschi	» 272
PER UN RICHIAMO AI VALORI	
Al senatore Fabiano De Zan	» 274
TRA LA MORTIFICAZIONE E LA RIBELLIONE	
Al senatore Fabiano De Zan	» 276
QUEL CHE HO FATTO DA SINDACO	
Al figlio Roberto	» 277
RIDARE L'ANIMA ALLA DC	
Al senatore Fabiano De Zan	» 294
DI TITA SECCHI E DI SUO PADRE	
All'avv. Adriano Secchi Villa	» 297
DALLA PROVINCIA ALLA CAMERA DI COMMERCIO	
Al senatore Fabiano De Zan	» 299
RACCONTO DELLA LIBERAZIONE	
Al senatore Fabiano De Zan	» 300
IL DOLORE, LA LIBERTÀ, L'AMORE	
Al senatore Fabiano De Zan	» 303
L'ABBRACCIO CON LUCIANO ZILIOLI	
Al senatore Fabiano De Zan	» 305

TESTIMONI DI TEMPI LONTANI	
Al ragioniere Pietro Cenini.....	pag. 306
UN AIUTO AI GIOVANI DEL BRASILE	
A Padre Pier Giordano Cabra superiore generale S. Famiglia di Nazareth.....	» 308
LA GENEROSITÀ VERSO GLI ALTRI	
Al signor Giuseppe Inselvini.....	» 309
LA FILOSOFIA, LA POLITICA, L'UOMO	
Al senatore Fabiano De Zan	» 309
IL DENARO, GLI AFORISMI E UN DESIDERIO	
Al giornalista Giannetto Valzelli.....	» 310
CONVERSAZIONI CON PAOLO VI	
All'avv. Cesare Trebeschi	» 314
LA PERVERSA LOGICA DEL POTERE	
All'avv. Cesare Trebeschi	» 315
NEL SEGNO DELLA STIMA	
All'avv. Angelo Rampinelli	» 317
IN DIFESA DELL'ONESTÀ, A CONDANNA DEI DISONESTI	
Al senatore Fabiano De Zan	» 318
IL COMPAGNO DI SCUOLA E LA MAESTRA	
Al prof. Mario Pavan.....	» 319
IL CLUB DELLA BRESCIANITÀ.....	» 321
DA SCRITTI E DISCORSI	
LA STORICA DATA DEL XX SETTEMBRE 1870.....	» 327
RISPOSTE SU FANFANI E SEVERINO	» 332
LA FILOSOFIA, NON LA MATEMATICA, PUÒ PORSI IL PROBLEMA DELL'ESISTENZA DI DIO.....	» 335
IL 25 APRILE E NOI	» 336
PADRE MARCOLINI: UNA FORTUNA PER LA CITTÀ	» 339
DALL'ALBUM DEI VIAGGI E INCONTRI	» 341
INDICE DEI NOMI.....	» 345
SOMMARIO.....	» 351

